



STUDI
DI
MUSEOLOGIA
AGRARIA

PERIODICO
DELL'ASSOCIAZIONE
MUSEO DELL'AGRICOLTURA
DEL PIEMONTE

61

STUDI DI MUSEOLOGIA AGRARIA

2021

ISSN 1724-0296

61
2021

PERIODICO
DELL'ASSOCIAZIONE
MUSEO DELL'AGRICOLTURA
DEL PIEMONTE

STUDI
DI
MUSEOLOGIA
AGRARIA



OLTRE IL LOISIR
RESIDENZE REALI SABAUDE E NOBILIARI
TRA ESPERIENZE DI ALLEVAMENTO, DI PRODUZIONE
AGROALIMENTARE E DI INNOVAZIONE
REGGIA DI VENARIA REALE, 15 SETTEMBRE 2021
ATTI





RICONOSCIMENTO PERSONALITÀ GIURIDICA
D.G.R. 29 LUGLIO 1986, N. 11-6814 -
C.F. 80095840015 -
IBAN IT 83 F 085 3020 0000 0047 0100 973

Università degli Studi di Torino,
DISAFA Dipartimento di Scienze Agrarie,
Forestali e Alimentari -
Largo Paolo Braccini, 2 - 10095 Grugliasco (TO)

e-mail: museo.agricoltura@unito.it
www.museoagricoltura.unito.it

PRESIDENTE ONORARIO
Luciana Quagliotti

PRESIDENTE
Valter Giuliano

VICEPRESIDENTE
Giacomina Caligaris

SEGRETARIO
Monica Bonzanino

TESORIERE
Bruno Giau

CONSIGLIO DIRETTIVO
Luca M. Battaglini
Marcello Bianchi
Monica Bonzanino
Giacomina Caligaris
Bruno Giau
Valter Giuliano
Emilio Lombardi
Paolo Quagliolo
Luciana Quagliotti

REVISORI DEI CONTI
Silvia Bruno
Maria Teresa Morello
Tiziana Sofi

STUDI DI MUSEOLOGIA AGRARIA
DIRETTORE: VALTER GIULIANO
COORDINAMENTO REDAZIONALE:
MONICA BONZANINO
REDAZIONE: GIACOMINA CALIGARIS,
FRANCESCO DE CARIA, LUCIANA QUAGLIOTTI,
TIZIANA SOFI BO

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI TORINO
N. 3312 DEL 21. 6. 1983
DIRETTORE RESPONSABILE: VALTER GIULIANO

ISSN 1724 - 0298

STUDI DI MUSEOLOGIA AGRARIA

COMITATO SCIENTIFICO

RENATA ALLIO

Professore Emerito di Economia e Storia dell'Unione Europea,
Università di Torino

LUCA MARIA BATTAGLINI

Professore Zootechnia Speciale, DISAFA, Università di Torino

MARCELLO BIANCHI

Ordinario di Zootechnia speciale, Università di Torino

GIOVANNI BOVIO

già professore Assestamento forestale, DISAFA, Università di Torino

GIACOMINA CALIGARIS

già professore di Storia Economica, Università di Torino

SABINA CANOBBIO

Dipartimento di Studi umanistici, Università di Torino

RINALDO COMBA

già Ordinario di Storia medioevale, Università Statale di Milano

PAOLA CORTI

Dipartimento di Storia, Università di Torino

FRANCESCO DE CARIA

Storico, già professore di lingua italiana

GIOVANNI DEMICHELIS

già Direttore Confagricoltura Piemonte

MARCO DE VECCHI

docente di Parchi e Giardini, DISAFA, Università di Torino

WALTER FRANCO

Associato di Meccanica applicata alle macchine, DIMEAS, Politecnico di Torino

MARCO RODOLFO GALLONI

Direttore scientifico Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino

BRUNO GIAU

Professore Emerito di Economia e Politica Forestale, Università di Torino

VALTER GIULIANO

Giornalista, Presidente AMAP

DAVIDE LORENZONE

Conservatore Museo Nazionale dell'Automobile

IRMA NASO

Dipartimento di Storia, Università di Torino

MARIO PALENZONA

Agronomo, già Direttore Istituto Piante da Legno e Ambiente

PAOLO QUAGLILO

Geologo

LUCIANA QUAGLIOTTI

già Ordinario di Genetica Agraria, Università di Torino

Presidente onorario A.M.A.P.

TULLIO TELMON

Professore Emerito di Dialettologia, Università di Torino

COORDINAMENTO

MARCO RODOLFO GALLONI

Ordinario di Veterinaria, Università di Torino





NORME PER I COLLABORATORI

Studi di Museologia Agraria pubblica lavori di carattere tecnico-scientifico e giornalistico riguardanti i temi della museologia e museografia agraria riconducibili, principalmente, ai seguenti argomenti: storia delle tecniche, tecnologie e istituzioni agrarie, archeologia e storia delle industrie agroalimentari, ecostoria, etnografia, etnolinguistica, etnomusicologia, demologia, toponomastica.

La pubblicazione dei contributi è subordinata all'accettazione da parte della Direzione che si avvale del parere del Comitato Scientifico.

I contributi scientifici non devono, di norma, superare le 20 cartelle da 2.000 battute (spazi compresi); quelle giornalistiche vanno contenute in 5 cartelle, le recensioni in 2.

I testi devono essere forniti in Word senza alcuna formattazione (se non i corsivi e i grassetti) e con note in coda al testo. Eventuali immagini devono essere in formato JPG (almeno 300 dpi).

Eventuali riferimenti, nel testo, a opere menzionate in bibliografia vanno indicati tra parentesi con le sole iniziali; gli estremi bibliografici indispensabili, vanno indicati nell'ordine: Autore, titolo, editore, luogo e data di pubblicazione; per le recensioni vanno aggiunti: numero di pagine (ed eventuali indicazioni sulle immagini) e prezzo.

Le collaborazioni inviate alla redazione, indipendentemente dalla loro pubblicazione, non vengono restituite. La Direzione non è responsabile dei contenuti dei contributi.



04 EDITORIALE

06 NOTIZIE A CURA DI VALTER GIULIANO

15 NEL MUSEO A CURA DI TIZIANA SOFI BO

20 OLTRE IL LOISIR ATTI DEL CONVEGNO

22 SALUTI

RELAZIONI INTRODUTTIVE

34 IL RUOLO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA - LUCA BATTAGLINI

51 L'ORTO BOTANICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

CONSOLATA SINISCALCO, LAURA GUGLIELMONE

SESSIONE: LA PIANURA, L'ALLEVAMENTO, I CEREALI

62 INTRODUZIONE GIACOMINA CALIGARIS

65 CASTELLO REALE DI RACCONIGI - DAVIDE LORENZONE

68 PALAZZINA DI CACCIA DI STUPINIGI - NICOLETTA AMATEIS / ISABELLA DE VECCHI

73 LA MANDRIA DI CHIVASSO - MATTEO ENRICO

82 PARCO LA MANDRIA DELLA VENARIA - CLAUDIO MASCIAVÈ

91 REGGIA DELLA VENARIA REALE - ALESSIA BELLONE, MAURIZIO REGGI,
TOMASO RICARDI DI NETRO

100 IL TENIMENTO DI LERI - MARCO FASANO

108 BORGO CORNALESE - LUDOVICO DE MAISTRE

113 CASTELLO DI MARCHIERÙ - PAOLA PRUNAS TOLA

SESSIONE: LA COLLINA, IL VINO

122 INTRODUZIONE MARCO R. GALLONI

125 CASTELLO DUCALE DI AGLIÈ - ALESSANDRA GALLO ORSI - PAOLO QUAGLIOLLO

132 CASTELLO REALE DI MONCALIERI - PAOLA GULLINO, FEDERICA LARCHER,
ENRICO POMATTO, WALTER GAINO, MARCO DEVECCHI, LAURA POMPEO

140 TENUTA DI POLLENZO - MICHELE A. FINO

145 CASTELLO REALE DI GOVONE - LUCA MALVICINO

161 CASTELLO DI RIVOLI - MARIA ALESSIA GIORDA

167 VILLA DELLA REGINA - LAURA MORO

172 CASTELLO DI MASINO - SABRINA BELTRAMO

180 PALAZZO REALE - MARCO FERRARI, DEBORAH ISOCRONO

189 PALAZZO MADAMA - EDOARDO SANTORO

193 DALL'AMAP A CURA DI MONICA BONZANINO

115 IN BIBLIOTECA A CURA DI LUCIANA QUAGLIOTTI

In copertina, V.A. Cignaroli, *Palazzina di Caccia di Stupinigi* (particolare)

61

EDIFICIO RIALE

Valter Giuliano

Chissà che con il mutato e generalizzato cambiamento delle condizioni generali prodotte dal PNRR (Piano Nazionale Rinascita e Resilienza) non si aprano nuove prospettive anche per il nostro progetto?

Una finestra spalancata sul futuro che mi auguro si prospetti per chi mi seguirà nella responsabilità di conduzione dell'associazione.

Ne ho condiviso la storia, sin dagli inizi, sia pure in ruoli diversi.

Chiudo una presidenza, cominciata nel 2010, lasciando l'associazione in buone mani, con un autorevole Comitato Scientifico e con interessanti prospettive che spetterà al nuovo Direttivo portare avanti.

In questi anni, nonostante le difficoltà a provvedere al loro ricovero (specie per i pezzi più impegnativi per dimensioni) le collezioni si sono arricchite grazie a numerose donazioni da parte di chi ha voluto sceglierci come interlocutori seri e scientificamente affidabili.

Il recente coinvolgimento, come non accadeva da tempo, dell'Università con i Dipartimenti di agraria e veterinaria; l'aggancio ad altre prestigiose realtà e ai loro progetti - Regione Piemonte, Accademia di Agricoltura, Fondazione Cavour, Consorzio delle Residenze Sabaude -; il consolidato rapporto con le organizzazioni professionali di categoria, rafforzano le basi del sapere e aprono prospettive che derivano dalla capacità di essere rete, mettendo in atto indispensabili sinergie.

Ma soprattutto siamo davanti a una stagione di possibili investimenti nel settore culturale, museale e di valorizzazione dei patrimoni, che da anni non si verificava.

Abbiamo percorso momenti di stenti, ai limiti della sopravvivenza, circondati dal disinteresse, superati grazie ad alcuni compagni di avventura che hanno sostenuto il nostro progetto consentendoci di mantenere sempre, con dignità, il capo oltre la linea di galleggiamento.

A loro, ai componenti del Direttivo che via via si sono susseguiti, va il mio senso di profonda gratitudine, il mio grazie più sincero.

Questo numero della nostra rivista, faticosamente tenuta in vita anch'essa, raccoglie le relazioni dell'interessante convegno che abbiamo proposto, lo scorso 13 settembre, nella prestigiosa sede della Reggia della Venaria Reale con sessioni plenarie nella magnifica Galleria di Diana e seminari tematici nella cappella di Sant'Uberto e nella Sala delle Arti.

Preparato, con perseveranza, in oltre due anni di lavoro, nella prospettiva di aprire un filone progettuale per ricostruire la storia dei tenimenti legati alle Residenze sabaude e ad alcune grandi residenze di famiglie nobiliari piemontesi, l'incontro ha aperto, a sua volta, interessanti ipotesi di intervento per segnalare l'indispensabile presenza e importanza dell'attività di coltivazione e di allevamento nel contesto della rete delle residenze reali sabaude.

La semina che per decenni abbiamo con cura seguito pazientemente, è possibile possa finalmente incontrare il tempo del raccolto di un lavoro che ha consentito di verificare una potenziale linea di sviluppo del nostro progetto museologico volto a raccontare la storia dell'agricoltura nell'ambito piemontese. Se alla nascita, nell'ormai lontano 1977 si parlava di un museo compiuto delle attività agricole e del mondo contadino, oggi si prospetta un ruolo diverso, di coordinamento scientifico e di promozione di

• SMA 61 •

una rete nata spontaneamente in quasi tutto il territorio piemontese. Si tratta di mettersi al servizio dei tanti soggetti che si sono attivati per salvare la memoria contadina da inserire in una ancor più vasta articolazione di sistema che consenta di offrire ai cittadini una proposta culturale che accanto alle radici dell'agricoltura sappia mostrare anche le frontiere scientifiche e tecnologiche dell'odierna filiera agroalimentare.

Non sono le uniche prospettive. Altre ne abbiamo ostinatamente perseguite in questi anni.

Possono convergere, possono essere scandite a seconda delle priorità, alcune potranno essere abbandonate, altre approfondite, altre ancora esplorate alla ricerca di possibili narrazioni innovative.

Non ci sono esitazioni e incertezze davanti al compito che si è assunto chi da tanto tempo persegue, con convinzione, un obiettivo in cui crede.

Chi semina non si pone il problema di chi raccoglie. Auspica ci sia qualcuno che nel futuro raccoglierà.

È l'augurio che voglio fare a chi prenderà il testimone per proseguire la nostra storia, con impegno e determinazione.

Qualità che non sono mai mancate e che sono un timbro di fabbrica dell'Amap di Luciana Quagliotti e di Corrado Grassi.

Che, intanto, offre verifica al molto che si è fatto nelle schede compilate e recentemente riviste e aggiornate dal consigliere Francesco De Caria, come negli indici delle pubblicazioni per le quali si è provveduto alla completa digitalizzazione che presto ne vedrà la pubblicazione -patrimonio di conoscenza a disposizione di tutti- nel nuovo sito dall'associazione.

Come detto in premessa, sembra prospettarsi un nuovo tempo propizio per quella ricerca di una sede centrale che consenta di avere un riferimento fisico preciso per le attività e un luogo unico in cui trovare ricovero alle collezioni. E chissà che non si possa chiudere un cerchio, aperto da quarantacinque anni, proprio con un ritorno, forse ora possibile, nel luogo da cui partì il sogno iniziale?

Su questi materiali sono da prevedersi interventi che ne garantiscano la buona conservazione e la ripresa del lavoro di schedatura interrotto soprattutto per le acquisizioni più recenti.

Tra gli impegni del prossimo futuro vi è anche la necessità di adeguare la forma associativa adattandola, in particolare, alle recenti innovazioni introdotte per tutto il cosiddetto "terzo settore" che intendono fare ordine nell'ampio campo del volontariato ivi compreso quello culturale.

Dunque non mancano le motivazioni per cavalcare il futuro. Per farlo è necessario trovare nuove e tante persone che si aggiungano alla nostra marcia verso un progetto che racconti e renda onore alle molte donne e ai molti uomini che con il loro umile lavoro contadino hanno costruito e ci hanno dato il nostro presente e ci consegnano prospettive di futuro in cui accanto all'innovazione necessaria si afferma una nuova consapevolezza del ruolo indispensabile nella salvaguardia del pianeta e nell'uso sostenibile delle sue risorse, cominciando con la lotta allo spreco e una migliore ed equa distribuzione dei prodotti.

Raccontare la storia delle contadine e degli agricoltori di oggi e del futuro è dovere civile e morale.

Il nostro rinnovato impegno.



a cura di VALTER GIULIANO

NOBILIARI

• SMA 61 •

OLTRE IL LOISIR Residenze Reali Sabaude e Nobiliari tra esperienze di allevamento, di produzione agroalimentare e di innovazione

Reggia di Venaria Reale, 13 settembre 2021

VALTER GIULIANO, CON MONICA BONZANINO E
PAOLO QUAGLILO

Gli ormai numerosi frequentatori delle residenze sabaude sanno cosa esse hanno rappresentato al di là dell'immaginario collettivo che, complici anche alcune serie televisive di successo, ne danno una rappresentazione unicamente legata a momenti di festa e di piacere?

A questa domanda ha inteso dare risposta la giornata di studio che l'Associazione Museo Agricoltura del Piemonte ha voluto organizzare, con il determinante sostegno del Consorzio delle Residenze Reali Sabaude, presso la Reggia di Venaria lo scorso 13 settembre.

"Oltre il loisir. Residenze Sabaude e Nobiliari tra esperienze di allevamento, di produzione agroalimentare e di innovazione" ha consentito un utile momento di confronto su un pezzo di storia che può fornire oggi spunti di futuro.

Dopo i saluti istituzionali portati dal prof. Guido Curto, direttore del Consorzio Residenze Reali Sabaude, dall'Assessore regionale all'agricoltura Marco Protopapa, dal Consigliere Paolo Ruzzola in rappresentanza del Consiglio Regionale, dal Sindaco di Venaria Fabio Giulivi, hanno preso la parola la Soprintendente Luisa Papotti, Elena De Filippis della Direzione Regionale Musei Piemonte, il Presidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino Enrico Gennaro, il Direttore del Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Agroalimentari Carlo Grignani anche a nome del collega di Veterinaria Domenico Bergero.

Anche i rappresentanti delle Organizzazioni professionali agricole non hanno voluto far mancare le loro riflessioni, insieme a quelli delle Fondazioni bancarie.

Sono intervenuti per la Coldiretti il direttore provinciale Giovanni Rolle, per Confagricoltura il past-presidente Vittorio Viora di Bastide, per la Cia il direttore Luigi Andreis, per il Consorzio Italiano Agricoltura Circolare il presidente Luca Remmert.

Per Intesa San Paolo hanno portato il saluto Matteo Casagrande Palladini della Direzione Agribusiness e Silvia Focchi della Direzione Arte e Cultura e Beni Storici.



*A fianco l'intervento del
Direttore del Consorzio delle
Residenze Reali Sabaude
Guido Curto.*

*In basso i saluti
di Enrico Gennaro Presidente
dell'Accademia
di Agricoltura,
di Luigi Andreis per la Cia
e del Direttore del
Dipartimento Scienze
Agrarie, Forestali e
Alimentari
dell'Università di Torino
Carlo Grignani*



Alle relazioni introduttive svolte dal professor Luca Battaglini, sull'attività di guida tecnico-scientifica svolta nei secoli per lo sviluppo agricolo piemontese dall'Accademia di Agricoltura, e della direttrice dell'Orto Botanico di Torino Consolata Siniscalco insieme alla dottoressa Laura Guglielmo che hanno ricordato il ruolo storico dell'Orto Botanico, è seguito un pomeriggio suddiviso in due sessioni contemporanee, magistralmente condotte dalla professoressa Giacomina Caligaris (Vicepresidente AMAP) e dal professor Rodolfo Galloni (Presidente del Comitato Scientifico di AMAP).

Sono stati esaminati esempi che partendo da solide radici storiche hanno saputo evolversi nella modernità mettendo a punto strumenti innovativi proiettati sul futuro.

Gli esempi portati all'attenzione in questa prima fase ricognitiva sono stati, oltre alla Reggia di Venaria Reale, i Castelli di Agliè, Racconigi, Moncalieri, Govone, Rivoli, Masino, Marchierù; la Palazzina di Caccia di Stupinigi; le Mandrie di Venaria e Chivasso; Palazzo Reale e Palazzo Madama; Villa della Regina, il Tenimento di Leri Cavour e Borgo Cornalese.

Una carrellata che ha confortato il progetto che l'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte ha da tempo immaginato.

Nell'ambito dell'attività che conduce, dall'epoca della sua fondazione nell'anno 1977 per una conservazione dei valori legati al patrimonio culturale e materiale del mondo agricolo piemontese, è stato recentemente avviato uno studio per ricostruire la storia dei tenimenti legati alle Residenze Sabaude e ad alcune grandi



• SMA 61 •

residenze di Famiglie piemontesi.

Solitamente noti, nell'immaginario collettivo, come luoghi di villeggiatura e del bel vivere nella campagna ristoratrice, in realtà furono anche importanti centri di produzione agricola strutturati in forma gerarchicamente complessa dove, sotto la guida di agronomi ed esperti, hanno prestato le loro attività moltitudini di operatori nelle varie mansioni tecniche e manuali, necessarie al mantenimento, al sostentamento e al buon funzionamento delle singole realtà residenziali.

Dagli elementi finora raccolti emerge un quadro molto articolato, che mostra come i tenimenti agricoli furono anche luoghi di sperimentazione di innovative tecniche di coltivazione e di allevamento, che nel corso dei secoli hanno caratterizzato l'evoluzione e la trasformazione del territorio agricolo piemontese, le cui tracce sono ancora perfettamente percepibili in numerosi territori di cui hanno indirizzato la vocazione produttiva agricola forgiandone, nel contempo, il paesaggio agrario.

Ne emerge altresì un interessante intreccio di vicende legate a personaggi noti (basti citare, per tutti, Camillo Benso Conte di Cavour, appassionato innovatore anche in campo agricolo) e altri meno noti, molti purtroppo caduti nell'oblio, che possono arricchire notevolmente questo aspetto della storia.



Vista sull'affollata Galleria di Diana

Sopra gli interventi di Luca Remmert per CIAC; Mattia Casagrande Palladini per Direzione Agribusiness di Intesa San Paolo; Luisa Papotti Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio

L'idea da cui è partita l'iniziativa è stata di mettere insieme due contesti che nella realtà contemporanea sono rappresentati e visti separatamente:

- la residenza aulica, a cui si arriva spesso ignorando il contesto e nella quale ci si immerge per ammirarne il pregevole contenuto storico artistico nonché architettonico;
- il contesto territoriale-ambientale, formato dal giardino e dal parco, intorno ai quali si estende (estendeva, oggi a volte ormai urbanizzata) una zona agricola produttiva che un tempo concorreva al buon funzionamento ed al mantenimento della residenza.

L'argomento si presenta con molteplici sfaccettature, la cui narrazione è complessa e molto articolata. Ma proprio per questo suscita grande interesse, sia da parte di studiosi e tecnici, sia di curiosi e appassionati, dal cui contributo possono emergere suggestioni e suggerimenti capaci di attirare l'attenzione anche dei decisori politici e di imprenditori, in virtù dei risvolti economici che possono derivare in termini di ampliamento delle proposte fruibili dei vari complessi storico-monumentali.

Il convegno è stato un primo momento cui, nelle intenzioni dell'Associazione dovrebbero seguire specifici approfondimenti nelle varie sedi coinvolte, soprattutto per meglio comprendere i progetti di attualizzazione e di visione verso il futuro che queste realtà si propongono e su cui stanno investendo e lavorando.

Raccontare in maniera raffinatamente moderna l'evoluzione del comparto più importante dell'economia umana - non a caso definito "settore primario" - rappresenta una prospettiva culturale fondamentale per far comprendere e condividere con l'intera collettività il ruolo fondamentale dell'agricoltura sia per il settore delle produzioni agroalimentari sia per quello dell'allevamento.

Un'attività che nutre il mondo, alimenta corpi e progetti di vita, evolve per cercare nuove risposte e prospettive innovative per qualità e quantità.

Un settore che resta imprescindibile. Bisogna metterne in risalto il ruolo ancora troppo sottovalutato.

Con il progetto di un Museo dell'agricoltura del Piemonte ci si propone di raccontare una storia che si proietta nel futuro senza ammalarsi del "torcicollo della nostalgia" che induce a mantenere lo sguardo rivolto al passato. Ne è testimonianza questo incontro in cui abbiamo proposto



I partecipanti alla sessione plenaria introduttiva: in primo piano, da sin, l'assessore regionale Marco Protopapa e la direttrice dei Musei Reali, Enrica Pagella; sopra l'intervento di Elena De Filippis, Direzione Regionale Musei del Piemonte del Ministero della Cultura

• SMA 61 •

argomenti di riflessione proiettati verso il futuro anche se ben radicati nella storia.

La prima prospettiva che immaginiamo possa dare corpo a queste riflessioni è che ognuna delle residenze del circuito sabauda possa realizzare una specifica sezione allestita per narrarne il protagonismo nell'evoluzione agricola, zootecnica e forestale del Piemonte, che molto spesso ebbe inizio proprio a partire da quei luoghi.

Perchè, come ha ben rappresentato l'incontro, le residenze di Casa Reale, ma anche quelle della corte e delle famiglie che vi facevano riferimento, seppero aprirsi e adoperarsi come punti di riferimento dell'agronomia produttiva piemontese oltre che, com'è noto dei disegni paesaggistico-floreali dei grandi giardini. Ma si può andare oltre.

L'esempio del vigneto reimpiantato a Villa della Regina nel 2003 ha fatto scuola. Ora si è allestito quello originario che fu al Castello di Masino.

Recuperare la storia della sperimentazione agricola di luoghi come Venaria, Stupinigi, Agliè, Racconigi o le esperienze del Conte Camillo Benso di Cavour tra viticoltura, infrastrutturazione irrigua e risicoltura.

Far capire la storia delle innovazioni introdotte dalle élite ma, perché no, riproporre la tradizione, con un'indifferibile connotazione di innovazione, in alcune situazioni. Il successo del Freisa di Villa della Regina potrebbe essere replicato con l'Erbaluce ad Agliè.

Ma altre sedi ben si presterebbero alla coltivazione di varietà antiche - oggi rivalorizzate - di mais, di cereali, di legumi.

Fin dal suo progetto originario l'AMAP ha sempre pensato a un museo dell'agricoltura del Piemonte contemporaneo, con collezioni di attrezzi e strumenti che ne hanno contrassegnato la storia, ma anche con collezioni vive, fatte di produzioni animali e vegetali recuperate e da rilanciare. Nè più nè meno di ciò che, anche dal punto di vista dei mercati e dei consumi, avviene oggi.

Alla parola museo va soffiata via la polvere, per far capire che significa conservare le radici ma farne germogli proiettati nel futuro.

È sempre stata la missione dell'AMAP. Se fosse stata compresa, in questi decenni avremmo incontrato sul percorso proposto energie convinte di poterlo realizzare.

Ma non è mai troppo tardi.



• SMA 61 •

Il paesaggio in Italia dalla pittura romantica all'arte contemporanea

Il convegno dell'Amap ha trovato spazio in un più ampio e articolato programma culturale della Venaria Reale che si inserisce nel dibattito sulla salvaguardia dell'ambiente, i mutamenti climatici, le emergenze provocate dall'inquinamento e dalle devastazioni inconsulte perpetrate dall'uomo sulla Terra.

Tra le altre proposte, una riflessione sul paesaggio nell'arte, dalla fine del Settecento ad oggi, cui è stata dedicata una grande mostra.

Fonte di ispirazione per numerosi artisti del passato, dai pittori preromantici di fine Settecento ai maestri contemporanei il paesaggio si è fatto protagonista negli spazi dell'imponente Citroniera Juvarriana della Reggia, un tempo ricovero delle piante di agrumi dei Giardini.

Una infinita bellezza. Il Paesaggio in Italia dalla pittura romantica all'arte contemporanea, tra giugno 2021 e febbraio 2022 ha ospitato oltre 200 opere, in gran parte dipinti, ma anche sculture, fotografie e installazioni presentate in un percorso espositivo, articolato in 12 sezioni e arricchito dalla grafica e dalle video proiezioni sul tema della Natura e del Paesaggio.

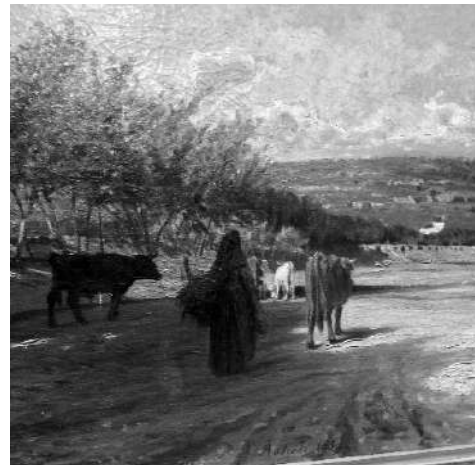
Curata da Virginia Bertone, Guido Curto e Riccardo Passoni, l'esposizione ha seguito un *fil rouge* cronologico-geografico che intreccia Spazio e Tempo, valorizzando il contesto piemontese e tutto il Nord della Penisola, senza trascurare le importanti scuole regionali del Centro e Sud Italia, dalla fine del 1700 ad oggi.

Hanno così trovato rappresentazione le poetiche romantiche del pittoresco e del sublime, e l'affermazione positivista del vero, passando attraverso le nuove ricerche divisioniste e simboliste e le provocazioni delle Avanguardie, fino ad arrivare alle semplificazioni della Pop Art e alle concettualizzazioni dell'arte contemporanea.

In avvio di percorso il prezioso nucleo di tempere e acquerelli di Giuseppe Pietro Bagetti e di Giovanni Battista De Gubernatis, seguito dall'opera di Jean-Baptiste Camille Corot con la Cascata delle Marmore simbolo della pittura dal vero degli artisti del nord Europa attratti dall'esperienza del Grand Tour. Si passa quindi agli spunti paesaggistici che Massimo d'Azeglio, Luigi Basiletti e gli artisti della Scuola di Posillipo, da Pitloo a Giacinto Gigante, traggono nelle campagne e sulle coste tra Roma a Napoli alla ricerca dell'abbagliante luce mediterranea.

Interessante il capitolo dedicato alle novità dei paesaggi "istoriati" che traggono ispirazione da storia e letteratura, tra cui la Milano romantica di d'Azeglio e Giuseppe Bisi. Affascinante la proposta dei paesaggi di grande formato acquistati e donati per la collezione del neo istituito nel 1863 Museo Civico di Torino, in cui primeggiano le opere di Carlo Pittara, Giuseppe Camino, Corsi di Bosnasco e Achille Verturni.

I molti artisti e le scuole della seconda metà dell'Ottocento stimolati anche dall'occasione delle grandi Esposizioni Nazionali, a partire dalla prima tenutasi a Firenze nel 1861, sono presenti con Antonio Fontanesi, Nino Costa, i Macchiaioli, la Scuola di Rivara e la Scuola Grigia di Rayper e



Stefano Bruzzi, *L'aratura*
sopra Alfredo Reis Freire de Andrade, *Ritorno dal pascolo, Carcare* - particolari

• SMA 61 •

d'Andrade. Dalle esperienze che privilegiano la fedeltà alla Natura si staccano le nuove sensibilità divisioniste e simboliste di Angelo Morbelli e Pellizza da Volpedo per arrivare a Gaetano Previati, Pietro Fragiaco e Giovanni Segantini, i cui lavori interpretano il paesaggio con presupposti poetici e lirici dai forti contenuti allegorici ed evocativi.

Il percorso novecentesco si apre con una sezione che raduna opere di cultura secessionista, simbolista e post impressionista, con artisti come Luigi Onetti, Giuseppe Bozzalla e Giovanni Depetris, e con il movimento futurista che si batteva «Contro il paesaggio e la vecchia estetica».

Il passaggio è ben rappresentato in mostra con Giacomo Balla, e le sue opere sia pre-futuriste, sia futuriste. Non manca la presenza di un Giorgio de Chirico pre-concettuale, con un quadro nel quadro.

Per la pittura tra le due guerre mondiali ecco un Carlo Carrà in versione neo-antica, pre-rinascimentale, Giorgio Morandi e Filippo de Pisis. Ma anche il grande torinese Felice Casorati con le sue visioni collinari e il Gruppo dei Sei di Torino, da Gigi Chessa a Enrico Paulucci.

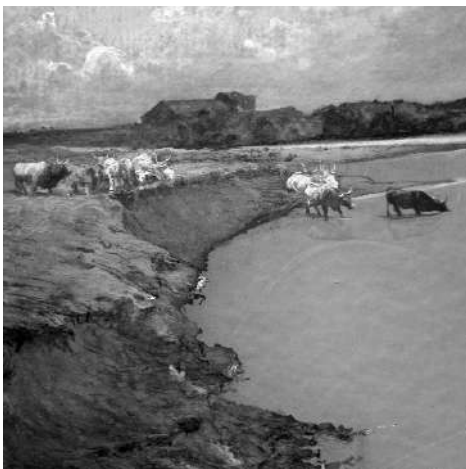
Nel dopoguerra il tema del paesaggio coinvolge i maggiori artisti informali da Renato Birolli, a Ennio Morlotti, Alfredo Chighine, sino a Luigi Spazzapan. E addirittura resta nell'alveo della Pop Art italiana da Mario Schifano a Piero Gilardi.

A chiudere il percorso ecco una finestra aperta sul contemporaneo dove l'arte dialoga con l'ambiente e il paesaggio. Le finestre della Reggia aperte sui Giardini ci rivelano le Sculture Fluide di Giuseppe Penone, l'installazione concettuale di Giovanni Anselmo e la scultura bronzea Gea di Luigi Stoisà. All'interno della Citroniera juvarriana scopriamo le sculture di Luigi Mainolfi, Ezio Gribaudo, Luisa Valentini, Jessica Carroll, Maura Banfo, Luca Pancrazi, le fotografie su seta di Elisa Sighicelli e il decollage di Stefano Arienti, la grande videoinstallazione *Orbite Rosse* di Grazia Toderi, i dipinti di Francesco Casorati, Francesco Tabusso, Nicola De Maria, Mimmo Paladino, Salvo, Giovanni Frangi, Riccardo Taiana, Luisa Rabbia, Laura Pugno, Paolo Leonardo, Daniele Galliano, Pierluigi Pusole, Andrea Massaioli, Velasco Vitali e le fotoinstallazioni dedicate ai nonluoghi delle periferie industriali di Botto & Bruno.

Per la mostra sono state realizzate appositamente le opere di Ugo Nespolo e Giorgio Ramella, con un omaggio finale al Monviso, emblematica montagna piemontese, dalle cui falde nasce il Po, che viene celebrato con una singolare collezione di dipinti realizzati da tanti svariati pittori dell'800 e del '900 riuniti dalla moglie di Salvo, Cristina Tuarivoli.

Ad arricchire la mostra, il 16 febbraio è stata inoltre presentata l'opera *Tempesta* del torinese Hilario Isola, che invita alla riflessione sulle relazioni tra natura, mondo agricolo e nuove tecnologie.

In occasione della mostra ogni giovedì, dal 23 settembre al 14 ottobre, si sono svolti nella Cappella di sant'Uberto *I Giovedì del paesaggio*, quattro incontri con i curatori e gli esponenti del comitato scientifico della mostra.



Da sin. Giulio Aristide Sartorio, *Sull'Isola Sacra* ;
Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Lo specchio della vita* - particolari

Gian Luigi Bravo

antropologo astigiano di rango internazionale

IN MEMORIAM (Villanova d'Asti 31 marzo 1935 - Asti 27 dicembre 2021)



È mancato nel tempo dei rituali dodici giorni dell'eterno ritorno Gian Luigi Bravo, professore di Antropologia culturale, autorevole figura della vita accademica italiana e internazionale.

Laureato in Filosofia con Nicola Abbagnano presso l'Università di Torino, ha usufruito di una borsa di studio presso l'Università di Mosca. Due anni in cui ha appreso la lingua che gli ha permesso di approfondire la conoscenza del formalismo russo traducendo e analizzando l'opera di Vladimir Jakovlevi Propp. Una traiettoria inedita al dibattito scientifico dell'Occidente. Tornato in Italia ha iniziato la carriera universitaria nell'Istituto di Sociologia come assistente ordinario presso la cattedra di Sociologia tenuta dal professor Luciano Gallino. Associato di Sociologia urbana e rurale, ha insegnato nelle Facoltà di Magistero e di Scienze della Formazione. Ha concluso la sua attività universitaria come professore ordinario di Antropologia culturale presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino. Ha fondato e diretto negli anni Settanta il Laboratorio etnografico per l'Italia Nord-Occidentale, LEINO, presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Torino.

Ha partecipato propositivamente al dibattito antropologico gramsciano promosso da Alberto Mario Cirese con una nuova generazione di studiosi di diverse università denominato TOFISIROCA.

Un luogo di dibattito scientifico in cui Bravo ha contribuito all'introduzione dell'informatica per il progetto di un *Regesto gramsciano* quale tratto di conoscenza determinante per il futuro della disciplina e tecnica per lo sviluppo multimediale dei dati di cultura. È stato presidente del Centro Studi Cesare Pavese, dell'Associazione Italiana Scienze Etnoantropologiche e ha vinto il premio Costantino Nigra per il manuale di ricerca *Italiani*.

Nella sua lunga carriera Gian Luigi ha dato vita ad originali quadri teorici e di terreno che hanno permesso di stabilire fecondi, rigorosi e innovativi collegamenti tra la sociologia e l'antropologia. Un'indispensabile scientifica armonizzazione tra discipline di cui è stato anticipatore che gli è costata anche molti sacrifici e incomprensioni accademiche. Un interpretativo progetto complesso, olistico, che nasceva dall'interesse sempre più forte per il mondo delle campagne della tradizione, per il concetto di comunità, per il rapporto città/campagna e per la pendolarità tra formazioni sociali.

Complessivamente una lettura ardua e originale che Gian Luigi ha condotto con impegno, indagando in modo approfondito e originale l'istituto folklorico delle feste, i musei etnografici, l'invenzione della tradizione, le piccole patrie, i processi di patrimonializzazione dei beni culturali materiali e immateriali, per comprendere le trasformazioni della terra, delle campagne e delle culture dell'oralità.

Un grande apparato scientifico definito da una metodologia della ricerca innovativa, volta a indagare nel sostrato più profondo della conoscenza il sacro quale ierofania, quale divinità che si evidenzia, che si fa concreto tratto rituale, percorso simbolico, immaginario di una religiosità popolare che ha accompagnato il processo evolutivo del farsi dell'umanità. Al suo alto magistero si sono formate più generazioni di giovani che con lui si sono laureati e una nuova generazione di antropologi. Tanti lustri di ricerca teorica e di terreno che hanno originato una scuola della quale è stato maestro. Magistero che ha apportato sostanziali contributi critici alla conoscenza e all'interpretazione della società complessa,

• SMA 61 •

a partire dall'originale consapevolezza che la tradizione è a fondamento del costituirsi della postmodernità.

Ha dunque intuito ed esplorato traiettorie socio-antropologiche che oggi fanno parte dell'apparato scientifico dell'intelligenza del presente, grazie alla sua originalità d'interpretare i fatti di cultura.

La sua visione accademica e più in generale della vita è stata però dettata da una giovane coscienza politica che ha sempre utilizzato per interpretare la cultura. Oggi, se abbiamo negli archivi multimediali preziose informazioni etnografiche, critiche basi di conoscenza, lo dobbiamo alla sua partecipazione attiva all'aver compreso – in tempi in cui la tradizione veniva considerata poco più che un torcicollo della nostalgia – essere l'espressione più alta della poetica contadina. Noi allievi, sotto la sua guida abbiamo via via raccolto sul campo saperi di tradizioni, gesti e parole dell'oralità che amava incondizionatamente. In particolare il canto popolare, un patrimonio che non solo andava salvato ma interpretato. In molti abbiamo avuto la fortuna di passare serate straordinarie nell'appoggiare le nostre voci al suo canto a cappella, al suo *gheddu*, al suo armonico canto libero, politicamente libero. Un canto di passione, di affetti, di amori e tradimenti, di ribellione. Un canto partigiano che conserviamo nel cuore come dono intangibile di Gian Luigi, che ci porte-

remo per sempre stretto con noi, che ci aiuterà a superare il mare di tristezza che la sua scomparsa ci ha lasciato, e con una corale e ideale *Bella ciao* lo vogliamo salutare.

A Gian Luigi abbiamo voluto bene in molti e continuiamo a volergliene anche di più ora che se n'è andato in punta di piedi, come sempre si è comportato nella sua lunga e generosa vita di gentiluomo.

Gian Luigi ha attraversato la vita con delicatezza, con coscienza sociale e politica, con sapienza scientifica e affettiva, con onestà. E anche prendendola con divertimento. Non a caso con altri amici ha fatto conoscere il jazz nelle sue terre di collina, dando vita con Paolo Conte ad un complesso musicale da lui definito "non male".

Ha conosciuto mondi, altrove diversi ma il suo luogo di vita, la sua ragione d'esistere l'ha realizzata nelle terre di origine. Terre che amava come le persone che costituiscono la sua famiglia.

Una famiglia che ha amato e custodito con affetto e generosità e che da essa è stato ricambiato con altrettanto affetto e generosità.

gli allievi



*Gian Luigi Bravo in piazza per un dibattito pubblico, con Emilio Joma e Valter Giuliano
In apertura ritratto di Gian Luigi Bravo (foto Fabrizio Filippelli / Rete Italiana Cultura Popolare)*

Alla scoperta dei musei contadini a cura di TIZIANA SOFI BO

INDELLMUSEO

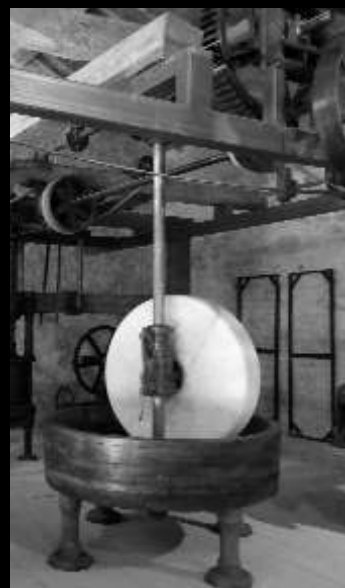


MUSEO ETNOGRAFICO ALL'APERTO

STÜBING (AUSTRIA)

IL MUSEO DEL POMODORO

COLLECCHIO (PR)



IL MUSEO ALL'APERTO DI STÜBING

AUSTRIA

Il Museo folcloristico austriaco all'aperto di Stübing che si trova nella zona di Graz nella regione della Stiria è stato fondato nel 1962. Espone, su di una superficie di 60 ettari, circa 100 cascine ed edifici rurali storici provenienti da tutta l'Austria. Il museo è stato insignito del marchio di qualità concesso ai musei dell'International Council of Museums dell'UNESCO, ed è uno degli highlight culturali e turistici del paese. Gli edifici sono in stile

pannonico del Burgenland. Caratteristici sono gli impressionanti "Rauchstubenhäuser" (case con focolari al centro della stanza) della zona a sudest delle Alpi, inoltre vi sono le costruzioni in pietra della valle del Danubio, le cascine ricche di tradizione del Salisburghese e del Tirolo e le fattorie in montagna della zona del Bregenzer Wald a ovest del Paese. E' quindi un'opportunità unica per confrontare le diverse zone culturali e rurali dell'Austria.

Tipiche per l'Alta Stiria sono le fattorie con edifici disposti in coppia o in gruppo. Nelle due tipologie l'edificio adibito ad abitazione ed il fabbricato rurale sono separati. La fattoria con edifici a coppia è contraddistinta da due fabbricati a due piani, esternamente quasi identici. Una fattoria con edifici disposti in gruppo è costituita da più fabbri-



Scorcio sul Museo con, in primo piano, la chiesetta in legno

cati di diverse dimensioni. Un edificio è adibito ad abitazione, mentre i rimanenti edifici sono fabbricati rurali adibiti a funzioni diverse. Durante il percorso si passa, tra l'altro, dalla vecchia merceria, dove ancora oggi si vendono le mandorle dolci abbrustolite e dalla scuola oppure dall'armeria con il suo carro antincendio – tutte testimonianze storiche che ricordano una cultura ormai in fase di estinzione. Dentro le case si trovano oggetti disposti con cura nei loro luoghi originali e si ha l'impressione che il proprietario di casa possa rientrare da un momento all'altro per continuare con le faccende domestiche apparentemente appena interrotte.

Perno della vita rurale era e rimane l'artigianato, che a Stübing si può ammirare e conoscere attivamente. Da scoprire i tradizio-

nali metodi di lavoro come la copertura dei tetti con la paglia, la manifattura di scandole, la costruzione di recinti, l'intaglio su legno, la produzione di pomate, il lavoro al tombolo, la filatura e tanto altro ancora. Particolare interesse suscitano i numerosi orti rurali, parte indispensabile di ogni cascina.

Un giardino didattico di erbe medicinali aiuta a riscoprire tante erbe e spezie ormai dimenticate dalla maggior parte delle persone, ma che oggi sono di nuovo richieste ed utilizzate. Lo spazio dedicato alla permacultura, invece, fa capire quanto sia importante l'interazione con la natura. A seconda della stagione crescono nei campi cereali indispensabili per la sopravvivenza in campagna, raccolti con metodi tradizionali ad esempio utilizzando falce e falcetto, mentre sui

• SMA 61 •

prati pascolano animali domestici come pecore, capre, ecc.

Diverse esposizioni spiegano al visitatore in modo dettagliato come si svolgeva in passato la vita rurale, nonché il funzionamento dei diversi attrezzi da lavoro, molti dei quali oggi in disuso. In altri due grandi edifici per esposizioni vengono documentate, rispettivamente, lo sviluppo dei mezzi di trasporto rurale e degli attrezzi da lavoro nonché le forme tradizionali di costruzione, di lavoro e degli usi e costumi.

La vita dei contadini prevedeva pochi giorni di festa, e qui si percepisce la loro difficile esistenza, densa di lavoro. Grazie alle diverse iniziative, dalla visita guidata per gruppi alle giornate a tema per scolaresche, le visite si trasformano in momenti istruttivi ed indimenticabili.

Ogni anno a Stübing, l'ultima domenica di settembre, si tiene una grande festa, con un ricco ventaglio di usi e costumi, artigianato, musica popolare e gastronomia per tutta la famiglia.

MUSEO ETNOGRAFICO ALL'APERTO DI STÜBING

Località: A-8114 Stübing
tel.: +43 3124 53700

Informazioni

orari di apertura: e visita

1 aprile – 31 ottobre

9 - 17 (ingresso fino alle ore 16)

Chiuso il lunedì

(ad eccezione dei lunedì festivi)

Durante tutto l'anno, invece, vengono organizzate numerose manifestazioni, esposizioni, corsi ed attività.

Il catalogo degli eventi è disponibile, gratuitamente, su richiesta.

Tiziana Sofi Bo



Dall'alto in basso *interno di una abitazione e due tipologie costruttive a confronto, in legno e in pietra e legno. Nell'immagine in apertura della sezione interno di camera da letto*

IL MUSEO DEL POMODORO

Collecchio (PR)

La sede del museo è collocata all'interno della Corte di Giarola, nel comune di Collecchio, in un centro di trasformazione agroalimentare d'epoca medievale. La Corte, antica forma di agglomerato rurale emiliano, sorge sulla riva destra del Taro all'incirca a metà strada tra Fornovo e Pontetaro. Il suo nome deriva da Giarola, cioè la ghiaietta del Taro, in età storica, cioè dalla metà dell'Undicesimo secolo, epoca alla quale risalgono le prime notizie, divenne proprietà del monastero femminile di San Paolo e sede di un piccolo nucleo monastico intorno al quale vennero a formarsi una chiesa, stalle e vaccherie, abitazioni, un mulino e un caseificio: una corte rurale del tutto autosufficiente e protetta da robuste mura. Tutta questa zona, un tempo sicuramente paludosa e fitta di boschi, nel primo millennio era già ben bonificata e resa produttiva. Le coltivazioni erano a grani, foraggi, viti e riso. Le risaie, presenti già nel Cinquecento, vennero soppresse per disposizione ducale, ma ripristinate, perché assai redditizie, nell'Ottocento; poi definitivamente ritenute dannose per la salute pubblica, vennero soppresse nel 1874. Il castello aveva la sua, sia pur limitata, importanza strategica, se all'inizio del sec. XIV fu aspramente conteso durante la



Collezione di varietà di pomodoro

lotta tra le fazioni che si riunivano intorno alle più importanti famiglie parmigiane; nel 1451 ospitò il duca Francesco Sforza proveniente dal Piacentino e in viaggio nel Parmense, e vi si accampò parte dell'esercito dei Collegati comandato da Francesco Il Gonzaga, che datò alcune sue lettere proprio da Giarola, alla vigilia della Battaglia del Taro del 6 luglio 1495. Oggi la Corte ospita il Museo del Pomodoro. Di origine americana, il pomodoro ha trovato infatti proprio in provincia di Parma terreno fertile, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. E il territorio non si è limitato alla coltivazione, ma si è orientato anche verso la trasformazione, tanto da esportare oggi, in tutto il mondo, non solo i prodotti a base di pomodoro ma anche la tecnologia per l'indu-

stria conserviera. L'allestimento nel museo è organizzato in sette sezioni tematiche.

La prima racconta la storia, con l'arrivo in Europa nel Cinquecento del pomodoro e la sua successiva diffusione nella cultura alimentare. Vengono illustrate le varietà esistenti, le proprietà nutritive, le zone di produzione.

La seconda sezione illustra lo sviluppo dell'industria di trasformazione nella realtà economica di Parma: dal prodotto secco alla conserva, dai concentrati ai passati, dai sughi pronti ai succhi da bere. La terza sezione mostra lo sviluppo delle tecnologie produttive: dalla proto-industria alla fabbrica con la ricostruzione di una linea di produzione per la conserva di pomodoro realizzata con 14 macchine d'epoca. Molto interessante anche la quarta

• SMA 61 •

tappa che affronta la tematica del prodotto finito e degli imballaggi, con l'esposizione di oltre cento latte originali d'epoca, nonché il ricchissimo materiale di comunicazione e promozione degli oltre settanta marchi attivi all'inizio del Novecento nel Parmense. La quinta sezione si dedica allo sviluppo dell'industria meccanica, la sesta racconta gli imprenditori pionieri e i differenti lavori in fabbrica, ospita uno spazio dedicato alla Stazione sperimentale dell'industria delle conserve e alimentari istituita nel 1922 e alla Mostra delle Conserve, importante vetrina dell'industria parmigiana. Chiude il percorso museale la cultura del 'Mondo Pomodoro' con pubblicità, citazioni, dipinti, sculture e ricette a base di pomodoro fino ad arrivare alla gastronomia, col matrimonio con pasta e pizza.

Tiziana Sofi

MUSEO DEL POMODORO

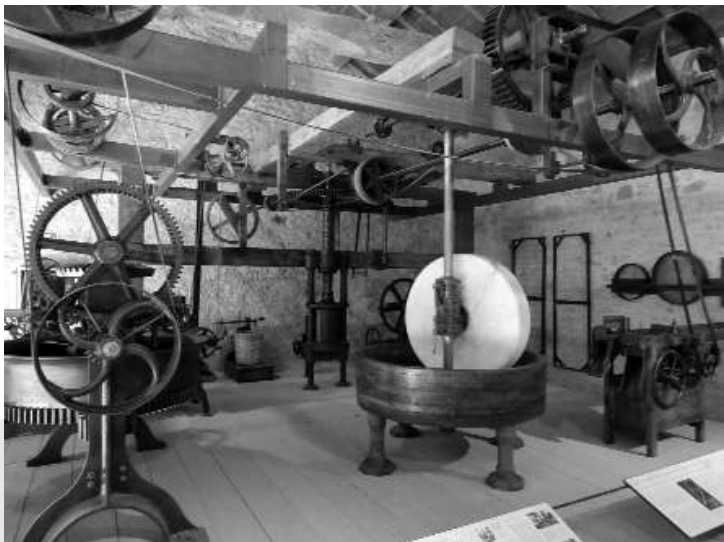
Piazza Garibaldi, 1 - Collecchio
tel. +39.0521.21888 (Servizio attivo da lunedì a domenica ore 9,00-19,00);
e-mail: prenotazioni.pomdoro@musei-delcibo.it

Giorni e orari

Dal 1 marzo all'8 dicembre:
sab. dom. e festivi: 10.00 – 18.00; da lun. a ven.: su prenotazione per gruppi.
Da dicembre a febbraio: chiuso; su prenotazione solo per gruppi

Biglietto

Intero: 5 ; Ridotto: 4 (minimo 15 persone, oltre i 65 anni, convezioni);
Ridotto scuole: 3 (studenti 6-18 anni- Università di Parma con Student Card; Gratuito: diversamente abili e accompagnatori, accompagnatori di gruppi e scolaresche, giornalisti, minori di 6 anni.



Dall'alto il reparto delle inscatolatrici, l'area dei macchinari per la produzione della salsa e una veduta di Corte Giarola.

Nell'immagine in apertura della sezione particolare della macina



a cura di **MONICA BONZANINO**

DA ALL'AMAP

**STORIA DI UNA FAMIGLIA
ATTRAVERSO GLI OGGETTI DELLA
MEMORIA - OGGETTI DONATI ALLA
COLLEZIONE AMAP**

**LE ATTIVITÀ AMAP 2021
NONOSTANTE LA PANDEMIA**



• SMA 61 •

COLLEZIONI DEL MUSEO - OGGETTI DONATI

Storie di una famiglia attraverso gli oggetti della memoria



Mi è stato chiesto di raccontare l'origine di alcuni oggetti donati al Museo dell'Agricoltura da parte della nostra famiglia.

Si tratta di attrezzi agricoli quali una pressa per la fabbricazione dei formaggi, una antica misura per cereali (*minon*), una dindoniera, un semicupio, una stadera, un estirpatore, un levapatate, una sgorbia, un doppio giogo per buoi, un martello battifalce, un bigonciuolo, un vagliatore di semente a cilindro cernitore e altri. Purtroppo non di tutti conosciamo l'uso e il funzionamento.

I pezzi sopracitati e molti altri sono stati raccolti e catalogati da Enrico Bertero nel corso degli anni e disposti in due sale della casa di famiglia di Ruffia, paese ubicato nei pressi di Saluzzo (CN).

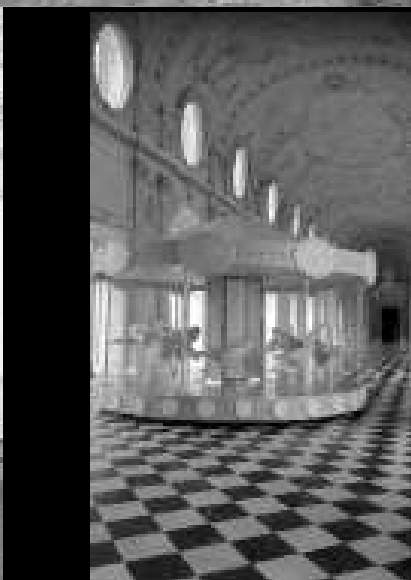
Questa dimora era stata acquistata di Simone Bertero nel 1841, per farne una azienda agricola. Dalla documentazione che abbiamo potuto recuperare sembra che sia stata costruita (almeno alcune parti di essa) nella seconda metà del '700. La parte più antica della costruzione veniva chiamata "Ricetto" in quanto era stata adibita a deposito di viveri e di strumenti di prima necessità che appartenevano alla gente del paese, posti in sicurezza verso incursioni di forestieri o calamità naturali.

Michele Bertero (1847-1917) figlio di Simone, ha gestito l'azienda agricola di Ruffia composta in parte da terreni suoi propri, in parte da terreni in affitto dalla Marchesa Emilia Asinari di San Marzano di Caraglio, proprietaria del castello che domina il paese. Nel complesso l'azienda comprendeva 600 giornate piemontesi e dava lavoro a gran parte della popola-



Dall'alto, la famiglia Bertero nel 1941, Enrico è il figlio al centro e la casa di Ruffia oggi

zione del paese. Aveva trebbiatrici proprie, acquistava in Ungheria cavalli di cui a quel tempo si usava la forza motrice insieme a quella dei buoi; allevava bovini di razza (di cui molti premiati alle esposizioni) e produceva sementi. Vi era inoltre un allevamento di bachi da seta, i cui bozzoli venivano



Dall'alto, il saluto del Direttore prof. Guido Curto; i relatori prof. Luca Battaglini e prof. Consolata Siniscalco; la Galleria di Diana con la Giostra di Nina (Valerio Berruti) e un momento della sessione iniziale del convegno

ATTUALITÀ

RELAZIONI INTRODUTTIVE

OLTRE IL LOISIR

SALUTI

GUIDO CURTO, PAOLO RUZZOLA, MARCO PROTOPAPA,
ENRICO GENNARO, CARLO GRIGNANI, LUISA PAPOTTI,
ELENA DE FILIPPIS, VITTORIO VIORA DI BASTIDE, VALTER GIULIANO

LE INNOVAZIONI AGRICOLE IN PIEMONTE TRA PASSATO E PRESENTE: I LUOGHI DEL DIBATTITO

L'ORTO BOTANICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE IN AGRICOLTURA

CONSOLATA SINISCALCO - LAURA GUGLIELMONE

IL RUOLO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

LUCA BATTAGLINI

GUIDO CURTO CONSORZIO DELLE RESIDENZE REALI SABAUDE

Agricoltura e Residenze Reali Sabaude: un binomio da rilanciare

C'è un ambito, finora poco esplorato, cui rivolgere lo sguardo per dare un ulteriore significato alle Residenze Reali Sabaude, cioè quello dell'agricoltura. Oggi, le "case dei re" che i Savoia costruirono e abitarono tra Seicento e Ottocento, tra la capitale Torino e le varie campagne piemontesi, sono percepite dal largo pubblico come capolavori architettonici, come scrigni di collezioni, e - in parte - per i giardini e parchi che li circondano.

Ma vi è un ulteriore elemento che contraddistingue molte di loro e che può diventare uno dei tratti salienti della loro percezione odierna da parte del pubblico, nel momento in cui si sta procedendo alla creazione e allo sviluppo del comune brand di comunicazione.

Quello dell'agricoltura appunto.

Molte di loro, infatti, erano - e alcune lo sono ancora - circondate da ampi tenimenti agricoli, la cui produzione era fondamentale per l'economia del complesso sistema sociale che faceva perno sulla Real Casa e quindi per tutto il Regno. Ma non solo: tra Seicento e Ottocento l'Agricoltura piemontese ha vissuto in questi tenimenti reali momenti di eccellenza per la sperimentazione di nuove culture, di nuove tecniche, di nuove metodologie in un circuito virtuoso che vedeva coinvolte anche le istituzioni scientifiche appositamente create, come la Accademia di Agricoltura e l'Orto botanico dell'Università di Torino. Questo vale in primis per i grandi tenimenti dalle centinaia di ettari, ma anche per quelli più piccoli, alcuni anche della dimensione di orti, quasi moderni orti urbani, la cui produzione era volta alla produzione diretta per la Corte.

Il convegno, di cui presentiamo di atti, si è posto l'obiettivo di presentare lo stato dell'agricoltura nei tenimenti reali analizzando e comparando estensioni, varietà e modalità di produzioni, cercando di individuare tratti comuni e esperienze innovative e di successo. A quelli reali, sono state an-

che comparati alcuni esempi significativi di importanti tenimenti privati della nobiltà che facevano da volano nello sviluppo dell'agricoltura piemontese.

Ne emerge un quadro, che oltre a confermare e a permettere di comparare i dati tra le varie realtà indagate, indica chiaramente come le Residenze reali non fossero solamente luoghi di *loisir*, ma anche vivaci centri che hanno dato un contributo fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura piemontese, sempre considerata all'avanguardia. Un ruolo economico, dunque, che diventava sociale, uno dei tasselli importanti nella creazione dello "Stato ben amministrato" secondo la felice definizione che la storiografia ha scelto per il Regno dei Savoia.

L'indagine ha inoltre insistito sull'attuale situazione di tali tenimenti, rappresentando le esperienze oggi in atto e volendo essere di stimolo per l'ideazione di nuove iniziative in questo settore.

Recuperare antiche coltivazioni, sperimentare nuove tecniche, immaginare nuove forme di comunicazione, sarà una sfida entusiasmante per riposizionare nuovamente le Residenze Reali Sabaude all'interno del dibattito che l'agricoltura sta vivendo in questo inizio di XXI secolo, con le grandi sfide che la vedono protagonista.

Sono quindi particolarmente lieto di ringraziare AMAP, Associazione del Museo dell'Agricoltura in Piemonte, nelle persone del Presidente Valter Giuliano, dei Consiglieri Paolo Quagliolo e Monica Bonzanino, per averci proposto il tema e condiviso l'organizzazione del convegno.

Ringrazio le numerose istituzioni e le associazioni di categoria, che hanno dato il loro patrocinio e che hanno partecipato al convegno. Con loro ringrazio tutti coloro che hanno accettato di partecipare a questa avventura che contiamo di sviluppare anche negli anni prossimi, e in particolare i colleghi e amici con cui condividiamo la sfida di guidare e gestire le Residenze Reali Sabaude.

PAOLO RUZZOLA CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Con immenso piacere ho partecipato al convegno "Oltre il loisir", portando il saluto di tutto il Consiglio Regionale.

Un tuffo nel passato, tra le mura dell'imponente e nobile Reggia di Venaria.

Un interessante e importante studio svolto dagli amici del Museo Agricoltura del Piemonte, che mi vede d'accordo nel non dimenticare quelle che sono le nostre radici in ambito agricolo e zootecnico, ma di prendere, anzi, spunto da esse per reintrodurre il nostro passato nel nostro presente, facendo inoltre tornare a risplendere le Residenze Sabaude.

MARCO PROTOPAPA ASSESSORE ALL'AGRICOLTURA E CIBO REGIONE PIEMONTE

Un plauso agli organizzatori, al Museo dell'Agricoltura e al Consorzio delle Residenze Reali, per aver individuato questo tema per il convegno riunendo qui oggi, in una delle residenze più belle d'Europa, studiosi, ricercatori, i rappresentanti del mondo agricolo.

L'associazione Museo dell'agricoltura del Piemonte svolge il ruolo prezioso di detentrica della memoria storica della nostra agricoltura.

L'Agricoltura è parte integrante delle nostre tradizioni culturali e dell'economia piemontese e per questo è importante mantenere viva la sua storicità.

Gli spunti storici richiamati in questa giornata di studi ci ricordano che realtà agricole già allora al-

l'avanguardia realizzate nelle dimore dei Savoia hanno una loro continuità oggi. Nelle dimore di grande pregio architettonico, grazie ai grandi parchi, ai giardini e ai terreni annessi, al loro interno si sviluppava un mondo agricolo fatto di allevamenti e coltivazioni.

Dal tema del convegno emerge la grande attenzione che c'è stata nei secoli da parte dei Savoia nei confronti dell'agricoltura, in particolare nei confronti dell'allevamento, della viticoltura e della risicoltura. Il Piemonte come sappiamo è storicamente il protagonista assoluto dell'innovazione in agricoltura proprio grazie a Cavour che ha dato grande impulso all'agricoltura italiana per il canale irriguo e la sua rete, trasformando la risicoltura italiana da piccole produzioni dei contadini a produzione industriale.

Le nuove sfide che l'agricoltura sta affrontando sono legate anche al cambiamento climatico per i danni che sta causando alla nostra agricoltura e al territorio, dalle gelate improvvise, alle alluvioni e ai periodi di siccità che stiamo subendo in questi anni. Questi temi ci riportano all'importanza della tutela dell'ambiente, della biodiversità e del territorio rurale e per questo la Regione sostiene le aziende agricole per investimenti in innovazione, tecnologie e in progetti con nuove tecniche di coltivazione. Insieme alle associazioni dei produttori, il mondo universitario e della ricerca, la Regione è impegnata nella lotta alle avversità biotiche e abiotiche. Altro tema fondamentale di cui ci stiamo occupando è poi la gestione delle risorse idriche, affidata ai consorzi di bonifica e gli enti irrigui, di primaria importanza in agricoltura e per la messa in sicurezza del territorio.

Il Convegno di studi per l'organizzazione dell'Associazione per un Museo dell'Agricoltura del Piemonte (Amap) e del Consorzio Residenze Reali Sabaude - La Venaria Reale nell'ambito del programma

"La Venaria Green" si è svolto

con il contributo di:

Regione Piemonte, Confagricoltura, Coldiretti, Cia (Confederazione Italiana Agricoltori),

Ciac (Consorzio Italiano Agricoltura Circolare), Accademia di Agricoltura di Torino

e con l'adesione di:

Università degli Studi di Torino (Dip. di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari; Dip. di Scienze Veterinarie e Dip. di Scienze della vita e Biologia dei Sistemi), Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio

della Città Metropolitana di Torino, Direzione Regionale Musei del Piemonte,

Fondazione Cavour-Santena.

ENRICO GENNARO ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO

Buongiorno a tutti i relatori ed ai partecipanti ed un grazie agli organizzatori ed al Consorzio delle Dimore Reali Sabaude.

Un grazie particolare ad AMAP, l'Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte per una iniziativa molto interessante ed impegnativa al tempo stesso: lo studio che consenta di ricostruire la storia dei tenimenti legati alle Residenze Sabaude e ad alcune grandi residenze di Famiglie Piemontesi.

Desidero portare il saluto dell'Accademia di Agricoltura Di Torino, certamente coinvolta nella sua storia sui temi del convegno e della ricerca. Ma non entrerò nel dettaglio della giornata, lo farà con approfondimento il Professor Luca Battaglini, anche segretario dell'Accademia.

Vorrei invece sottolineare che condividiamo totalmente l'impegno e l'obiettivo del Museo dell'Agricoltura di mantenere viva la storia dell'evoluzione agricola del Piemonte perché è la base di quello che oggi vediamo e viviamo sul nostro territorio, sia per la sua bellezza sia per la sua ricchezza economica e per la sua cultura.

È importante tenere presente quanto proprio le famiglie nobili e i grandi agricoltori dei secoli scorsi hanno investito per migliorare la produzione, creare ricchezza e sviluppare la qualità della vita del mondo agricolo piemontese.

Gli stessi che hanno creato le condizioni per sviluppare la formazione sia tecnica che universitaria

sotto l'egida della Casa Savoia.

Per quanto riguarda l'Accademia, essa venne fondata nel 1785 da un gruppo di agricoltori illuminati proprio con l'obiettivo di migliorare i processi e la qualità della produzione (Marchese Adalberto Pallavicini delle Frabose, primo Presidente).

Nacque come Società Agraria e poco dopo (1788), con il riconoscimento di Amedeo III, divenne Reale società agraria. Nel 1798 il re concesse gratuitamente l'uso dell'Orto sperimentale della Crocetta. Nel 1843 la Società divenne Reale Accademia di agricoltura e fu autorizzata ad aprire una scuola di fisica e di chimica per l'agricoltura.

Ha sempre raccolto intorno a sé figure innovative con esperienze e collegamenti con i Paesi più avanzati (cito per tutti Cavour), che hanno saputo coinvolgere sia il mondo della ricerca che quello dell'insegnamento e dell'Agricoltura.

Oggi la sede è in Palazzo Corbetta Bellini di Lessolo, in via A. Doria 10, Torino.

Di questa lunga ed interessante storia, l'Accademia di Agricoltura di Torino tiene la documentazione nei suoi ricchi archivi, nella sua biblioteca, nei suoi annali (finora cartacei ma di recente anche digitali). Sono tutti disponibili per consultazione e studio. E continua nel suo progetto statutario di favorire la formazione, la ricerca, la sua applicazione e la sua diffusione. Nuovi progetti sono in corso per affrontare situazioni e sfide nuove con strumenti nuovi, con il sostegno dei suoi oltre 200 soci professori, ricercatori e agricoltori.

A nome dell'Accademia gli auguri a tutti voi di una buona giornata di lavoro.



CARLO GRIGNANI
DIRETTORE DIPARTIMENTO SCIENZE
AGRARIE, FORESTALI E ALIMENTARI
UNIVERSITÀ DI TORINO

Svolgo il mio intervento anche a nome del collega professor Domenico Bergero, Direttore del Dipartimento di Scienze Veterinarie, per significare la vicinanza dei nostri Dipartimenti al lavoro culturale e progettuale che il Museo dell'Agricoltura del Piemonte ha svolto e svolge da decenni.

È con piacere che ricordo che l'allora Facoltà di Scienze Agrarie è stato il luogo della prima sede storica del Museo, in Via Pietro Giuria 15 a Torino, e ha fornito il substrato culturale per far crescere l'idea e l'interesse per l'iniziativa, grazie all'impegno della Prof.ssa Luciana Quagliotti.

Noi formiamo oggi i tecnici e la classe dirigente nei settori dell'agricoltura e foreste, del cibo e della zootecnia e nel ampio campo della veterinaria. Sono settori che hanno fatto passi in avanti importanti sia sotto il profilo della ricerca scientifica, sia delle applicazioni tecnologiche, con contenuti che si sono sempre più ampliati e che sono sempre coniugati in termini di gestione delle aziende e imprese agricole, considerando anche gli aspetti economici, giuridici e ambientali.

La spinta ad anticipare i tempi e a guardare al futuro non contraddice per nulla l'interesse nel comprendere il percorso storico, sociale ed economico che ha portato a creare i sistemi produttivi e di allevamento che dobbiamo gestire oggi. Anzi, il lavoro di comprensione e conservazione della memoria non può essere scisso da quello sulla realtà dell'oggi e sulle prospettive proiettate nel futuro. Su questi ragionamenti poggia il sostegno che i nostri Dipartimenti rinnovano oggi al lavoro dell'Amap, convinti che ogni occasione di approfondimento del nostro comparto produttivo ed economico sia utile a costruire un'immagine degli operatori agricoli al passo con i tempi, consona a ciò che oggi rappresentano nella modernità ed efficace a dare contenuti alle produzioni agricole che valgono di più, lo sanno bene i nostri imprenditori, se sono legate alla cultura del territorio.

Anche il convegno che si apre oggi sul contributo

dell'élite sabauda e nobiliare contribuisce a conoscere un percorso storico di progresso e a dare un'immagine, storicamente documentata, di come il mondo della scienza, più in generale, e dell'agronomia e della veterinaria nel particolare, siano stati fondamentali nel progresso del nostro Piemonte. Anche in questa prospettiva un Museo dell'agricoltura che, come l'Amap progetta, sia in grado di dare rappresentazione moderna, adeguatamente innovativa nella proposta didattico-divulgativa e attraente mediaticamente per far conoscere gli argomenti fornendo occasioni di interattività, può essere strumento prezioso.

Tra i risultati che ciò può aiutare a conseguire è quello di far crescere la consapevolezza, tra i cittadini, della rilevanza delle nostre discipline, ma anche di avvicinare ai nostri corsi giovani interessati a prospettive professionali pienamente coinvolte nella sfida globale che abbiamo di fronte a noi.

Per la costruzione di un futuro ecosostenibile nel quale dovremo essere capaci di coniugare un efficiente governo delle risorse con la necessità di dare cibo sano ed equo all'intera comunità mondiale, serviranno capacità di visione, apertura alla sperimentazione di nuove proposte agronomiche e zootecniche e supporto a nuove tecnologie.

Così era accaduto nel periodo storico di cui questo convegno intende approfondire alcuni aspetti di straordinario interesse, non solo come memoria e ricordo del passato ma anche come abito mentale atto ad accogliere le novità che si prospettano e che nelle Università e nei centri di ricerca si mettono a punto per poi proporle all'applicazione.

L'Amap ripete spesso che non vuole ammalarsi del "torcicollo" della nostalgia che rischia di far guardare solo all'indietro, ma propone, per contro, di proiettare lo sguardo verso il futuro collegandolo alla storia.

Mi ritrovo appieno in questa prospettiva e per questo sono qui e, insieme al mio collega di Veterinaria, sosteniamo il lavoro di una associazione nata, non a caso, proprio al nostro interno.

LUISA PAPOTTI

SOPRINTENDENTE ARCHEOLOGIA
BELLE ARTI E PAESAGGIO
DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI TORINO

Le residenze reali e signorili hanno avuto nei secoli un ruolo importante per la crescita e lo sviluppo territoriale del Piemonte ; tra gli aspetti meno noti e indagati vi è quello legato alla promozione e all'evoluzione dell'attività agricola, che ha contribuito a fare dell'agricoltura - e non soltanto nel periodo preindustriale - uno dei cardini dell'economia sabauda, sostenuto da riforme istituzionali e da un associazionismo eccellente.

Nel maggio del 1785 Vittorio Amedeo III istituì l'Accademia di Agricoltura, con la finalità di "*promuovere a pubblico vantaggio la coltivazione dei terreni situati nei felici domini di S.M.*", riconoscendo agli iscritti dignità pari a quella dei membri dell'Accademia delle Scienze, fondata solo due anni prima.

Ad essa farà seguito nel 1842 l'Associazione Agraria degli Stati Sardi, che contava il conte di Cavour tra i promotori ed i sostenitori.

Il ruolo centrale delle residenze ha poi contribuito in modo saliente a forgiare il disegno del paesaggio della nostra regione, un paesaggio prevalentemente agrario, che ha la sua prima matrice nelle tracce dell'organizzazione agricola, nella partizione dei fondi, nei tracciati della viabilità principale e di servizio, nel percorso dei canali.

Un paesaggio agrario capace di spaziare dagli strenui terrazzamenti dei versanti alpini, alla scansione geometrica delle pianure, alle sinuosità dei filari collinari, fino alle distese riflettenti delle risaie; spesso lo valutiamo come ordinario, consueto e resistente; tuttavia, nella sua ricchezza di valori, è fragile e vulnerabile, facilmente aggredito e disgregato da trasformazioni e modifiche che non ne riconoscono i valori fondanti, come anche dal più quotidiano variare di usi e consuetudini.

E' il caso del mutare delle tecniche agricole (come quelle che nella zona del Carema portano ad abbandonare la tradizionale viticoltura su "topia"), ma anche del variare della redditualità della produzione agricola (che vede dilagare, per esempio, i

noccioleti a quinconce, nelle aree tradizionalmente a vigneto). Ma è anche il caso delle nuove tecnologie per la transizione ecologica, che comportano inserimenti fortemente invasivi o snaturanti, come i campi fotovoltaici; o ancora dell'abbandono di estesissime aree, che - non più oggetto di culture agricole di prossimità - vedono dilagare i boschi di invasione.

E tuttavia ad incidere sulla perdita del nostro paesaggio agrario è soprattutto il venir meno dell'attenzione riservata alla cura del suo disegno da parte di chi governa, chi produce, chi coltiva, chi risiede nei territori.

Poter verificare quotidianamente quanto invece questo tipo di attenzione e di interesse sia rilevante per garantire la conservazione dei paesaggi - agrari e non - e per garantire la qualità di vita di chi in quei territori risiede, dà valore al tema di questo convegno, che indaga la relazione tra le grandi tenute e le trasformazioni del territorio agricolo in un'epoca estesa che attraversa tre secoli, dal XVII al XIX.

Un'epoca importante che raccoglie e matura esperienze ed eredità precedenti: già in età romana, le *villae* rustiche rappresentavano da un lato i luoghi della residenzialità aristocratica, di ricercato impianto e notevole ricchezza decorativa, dall'altro i luoghi di esercizio e gestione dell'attività agricola dei grandi latifondi, che le indagini archeologiche ci restituiscono come ben strutturati, geometricamente definiti dalle grandi centuriazioni e perfettamente accessibili ed attrezzati. A questa organizzazione, che collassa tra VII ed VIII secolo, si sostituisce l'organizzazione territoriale delle pievi, che in molti casi (da Biandrate, a Centallo, a Industria, a Benevagienna) sorgono in prossimità delle *villae* romane, o quella delle comunità monastiche. Ma in parallelo si afferma un'aristocrazia agraria capace di procedere, ben prima del XVII secolo ad interventi di razionalizzazione e di sviluppo di grande portata: disboscamenti, dissodamenti, bonifiche o anche il tracciamento di grandi canali per il drenaggio e l'irrigazione (come il Naviglio di Ivrea, costruito nel 1468, o il Naviglio di Bra nel 1573).

Il terreno è quindi fertile - e non solo in senso metaforico- per accogliere l'avvio delle iniziative

sabaude, che vedono la Corona di Delitiae come fulcro prevalente, ma non esclusivo, di attività di governo e sviluppo dell'agricoltura territoriale; questo ruolo importante è valorizzato anche nell'iscrizione delle Residenze Sabaude, alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, che menziona tra i criteri proprio la simbiosi tra i valori storico-artistici e quelli naturali, concretizzata nel «disegno di vasti tratti di campagna». Un disegno la cui forza si è rivelata un fondamentale strumento cui è affidato lo sviluppo culturale, prima che turistico, della Residenze reali piemontesi.

ELENA DE FILIPPIS DIREZIONE REGIONALE MUSEI PIEMONTE MINISTERO DELLA CULTURA

La Direzione Regionale Musei Piemonte, organo del Ministero della Cultura, dopo la riforma voluta dal ministro Franceschini alla fine del 2014 che ha visto la riorganizzazione delle Soprintendenze e dei Musei dello Stato in Italia, ha ereditato nove siti, prima divisi fra la Soprintendenza ai Beni ambientali e Architettonici, la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici e la Soprintendenza ai Beni Archeologici. Si tratta di Palazzo Carignano e Villa della Regina a Torino, di parte del Castello di Moncalieri, del Castello di Racconigi e del Castello di Agliè, dell'Abbazia di Vezzolano, del Castello di Serralunga d'Alba, del Forte di Gavi e dell'Abbazia di Fruttuaria. Sono beni che per la maggior parte includono nel loro perimetro aree verdi, giardini o parchi, connotati da un particolare rapporto con il paesaggio circostante. Penso ad esempio al Forte di Gavi, una struttura difensiva così integrata nel contesto ambientale da inglobare nelle sue murature i banchi rocciosi del rilievo naturale su cui si erge, e che domina l'abitato sottostante consentendo un'ampia visuale che spazia dalle colline del Monferrato fino al confine con la Liguria.

Villa della Regina, il castello di Agliè e il Castello di Racconigi, tessere del sito UNESCO delle residenze sabaude, sono testimonianza invece della nuova organizzazione del potere e del paesaggio intorno alla capitale del duca-

to che prende il via con Carlo Emanuele I. I loro giardini e parchi modellano e rimodellano l'ambiente naturale con una scansione temporale che insegue le diverse fasi del gusto diffuso nelle corti europee tenendo il passo delle politiche dinastiche, dalla ripresa nel primo Seicento di modelli ispirati alle ville cardinalizie dell'agro romano fino al nuovo gusto del pittoresco e al giardino romantico all'inglese che domina nell'Ottocento. Abbiamo la fortuna di aver conservato nei giardini delle nostre residenze momenti diversi di questa storia che si integrano con le colture e le sperimentazioni agrarie. Accade ad esempio a Villa della Regina, dove sin dal progetto iniziale si mantiene una stretta complementarietà fra giardini, parco, aree di servizio e zone agricole, come testimonia il vigneto recuperato dai restauri recenti. Così anche le sperimentazioni agrarie del parco di Agliè, o di quello di Racconigi ove ne recano memoria il complesso carloalbertino delle Margarie e le serre.

Ai tempi del convegno organizzato da Mirella Macera nel 1994 sui Giardini del "Principe" il recupero del parco di Racconigi era ancora agli inizi e i giardini di Villa della Regina in pieno degrado. Il consapevole lavoro di ricerca e di restauro compiuto nella residenza torinese dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici e a Racconigi dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e il tenace impegno dei funzionari che li hanno diretti ha portato in poco più di quindici anni alla riapertura al pubblico, insieme al piano nobile, del Teatro d'acque (2006) e di parte dei giardini formali (2007) della residenza torinese e al riconoscimento del Parco di Racconigi nel 2010 come giardino più bello d'Italia.

Purtroppo sono seguiti anni meno floridi che non hanno consentito quella costante e solerte manutenzione, importante per gli edifici e i loro apparati decorativi, ma del tutto ineludibile nei parchi e giardini storici che sono natura viva, come ricorda la Carta di Firenze.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza dedicherà un'apposita misura di finanziamento ai parchi e giardini storici sottolineandone la va-

lenza di beni culturali in cui si intrecciano valori culturali e valori ambientali connessi alla promozione della biodiversità favorita dalla produzione di ossigeno, dalla riduzione del livello di inquinamento ambientale e del rumore e dalla regolazione del microclima. Fra le attività sostenute dovrebbe rientrare anche la valorizzazione della componente produttiva del giardino o del parco. La Direzione Regionale Musei Piemonte sta lavorando per candidare al finanziamento del PNRR progetti che interessano il parco di Villa della Regina, mirando anche ad ampliare l'area de vigneti, e quelli di Racconigi e Agliè. Ad Agliè si sta valutando la possibilità di acquisire e recuperare le Cascine storiche demaniali che una volta erano il fulcro dell'attività produttiva della tenuta.

La sfida, questa volta, è far seguire agli interventi straordinari la cura costante negli anni a venire perché i fondi europei generino davvero cultura e benessere duraturi per la vita delle comunità. A Racconigi il percorso è ancora più impegnativo. Occorrerà infatti rispettare la complessa storia del parco, oggi testimonianza irripetibile del giardino pittoresco all'inglese, favorendo nel contempo la tutela della biodiversità sancita dalla nuova area protetta di importanza comunitaria istituita dalla Regione in coincidenza con il parco stesso, magari individuando aree apposite da riservare alla sperimentazione di queste nuove forme di tutela e fruizione.

VITTORIO VIORA DI BASTIDE PAST PRESIDENT CONFAGRICOLTURA

Mi complimento con gli organizzatori e ringraziamento per l'invito. È indovinato il titolo "Oltre il loisir": con il termine Loisir intendiamo sia il complesso dei locali compresi nell'area di proprietà di una villa lussuosa, sia il tempo libero dal lavoro, dedicato agli svaghi. Che cos'erano, che cosa sono e che cosa potranno diventare le Residenze Reali Sabaude e Nobiliari del Piemonte? Questi beni, di cui è straordinariamente ricco il Piemonte, rappresentano un momento di storia, per aiutarci a ricordare da dove veniamo.

Inoltre rappresentano un enorme patrimonio culturale, ricco di beni architettonici, di arte, di letteratura, di musica.

Documentano inoltre l'evoluzione della nostra società, sia per quanto riguarda la popolazione, sempre quanto riguarda l'economia. Com'è cambiato il nostro modo di vivere dalla metà dell'Ottocento, quando queste residenze erano nel pieno del loro splendore, a oggi? All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia gli italiani erano poco meno di 26 milioni, mentre oggi siamo circa 60 milioni. La popolazione attiva era di 15 milioni e mezzo di individui, mentre oggi supera di poco i 23 milioni: questo perché la percentuale di popolazione attiva sul totale della popolazione era all'epoca del 60,3%, mentre oggi è scesa al 38,5%. Gli addetti all'agricoltura nel 1861 in Italia erano 10.827.000, mentre oggi, sulla base dei dati forniti dall'Istat, sono circa 870.000: questo significa che gli individui attivi in agricoltura alla proclamazione dell'Unità d'Italia erano il 69,7% della popolazione, mentre oggi rappresentano all'incirca il 3,8%. È un primo dato che rappresenta bene com'è cambiato il mondo dell'agricoltura in 150 anni. L'agricoltura nel 1861 concorrevano alla formazione del prodotto interno lordo per il 54,4% mentre oggi incide soltanto per l'1,65%. È cambiato anche il modo di far agricoltura.

La produzione agricola è aumentata in modo considerevole. Nel 1861 i capi bovini allevati complessivamente erano 3.600.000, mentre oggi sono più di 6 milioni; i suini erano 1.600.000, mentre oggi sono oltre 9 milioni.

L'agricoltura in questi 150 anni ha contribuito a sfamare il nostro Paese. Il consumo di carne bovina è passato da 3,7 kg a testa all'anno a 24 Kg; quello di carne suina da 3,9 kg a 44,8 kg.

All'indomani della costituzione del Regno d'Italia un italiano consumava 6,9 litri di olio d'oliva, mentre oggi il consumo è salito 14 litri pro capite.

Lo zucchero era una merce preziosa e rarissima: ne consumavamo appena 2,2 chili a testa all'anno, mentre oggi il consumo è salito a 27,3 kg.

Ovviamente non è detto che tutto questo sia un bene ma rimane chiaro il fatto che l'agricoltura ha contribuito a garantire il fabbisogno alimentare degli italiani: per fornire ancora qualche dato di ri-

flessione nel 1861 un italiano medio aveva a disposizione 2628 calorie al giorno, mentre oggi l'apporto medio giornaliero è di 3646 calorie.

Abbiamo però molti problemi di obesità.

Mi viene da dire: stavamo meglio quando stavamo peggio? Tranquilli, stiamo sicuramente meglio oggi! C'è un aspetto che ha sempre caratterizzato la vita dell'uomo, dall'antichità ai giorni nostri: la continua ricerca di progredire, di migliorare, di elevarsi dal punto di vista materiale e spirituale.

Le residenze reali sabaude e nobiliari del Piemonte sono un modello di innovazione e di sviluppo: è un elemento questo che occorre mettere in luce, per contribuire a valorizzare la validità del progresso, a scapito di chi vorrebbe frenare lo sviluppo e favorire la decrescita.

Nelle residenze reali sabaude e nobiliari si sono sviluppate intuizioni e sperimentazioni di cui oggi godiamo i frutti. Vi voglio portare qualche esempio:

- il Barolo, re dei vini e vino dei re, nasce per merito di Juliette Colbert di Maulévrier, pronipote del ministro delle finanze del Re Sole, che nel 1806 va in sposa, a Versailles, a Carlo Tancredi Falletti, marchese di Barolo. L'intraprendente marchesa di Barolo fa ristrutturare l'antica Cascina del Pione, di fronte al castello, costruendo una cantina per vinificare le uve prodotte nelle tenute per produrre un vino secco a cui darà il nome di Barolo;

- nel marzo 1801 Bartolomeo Benso conte di Cavour, prozio di Camillo, e il conte Carlo Lodi di Capriglio, nel periodo di dominazione francese, assumono in affitto la Mandria di Chivasso che era diventata, per volontà di Napoleone, bene nazionale. Lì avviano l'allevamento di pecore merinos spagnole, di bachi da seta, coltivano cotone, affiancando queste novità all'agricoltura già esistente;

- nel 1822 Michele Benso di Cavour, padre di Camillo, acquista la tenuta di Leri, a Trino, 900 ettari di terreno che diventano una vera e propria azienda sperimentale specializzata nella produzione del riso e nell'allevamento del bestiame; si studiano nuove tecniche agronomiche e Camillo stesso progetta nuovi macchinari per la coltivazione e per l'irrigazione.

Come possiamo vedere queste residenze furono dei veri e propri motori di sviluppo e di innovazione, aperti al futuro.

Oggi le residenze reali sabaude e nobiliari del Piemonte costituiscono un elemento di conservazione della memoria storica, del paesaggio e della biodiversità, ma anche un elemento di rinnovamento per il progresso delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Sta a noi, ciascuno per la propria parte, sostenere questo straordinario patrimonio, con l'impegno a mantenere attivi e in buone condizioni questi musei viventi, con lo sguardo volto al futuro.

VALTER GIULIANO

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE

MUSEO AGRICOLTURA DEL PIEMONTE

UN CONVEGNO TRA MEMORIA E FUTURO

Raccontare in maniera raffinementamente moderna l'evoluzione del comparto più importante dell'economia umana -non a caso definito "settore primario- rappresenta una prospettiva culturale fondamentale per far comprendere e condividere con l'intera collettività il ruolo irrinunciabile dell'agricoltura sia per il comparto delle produzioni agroalimentari che per quello dell'allevamento. Un'attività che nutre il mondo, alimenta corpi e offre opportunità per evolvere e cercare nuove risposte e prospettive innovative per qualità e quantità. Un settore che resta imprescindibile di cui bisogna mettere in risalto il ruolo ancora troppo sottovalutato.

Con il progetto di museo dell'agricoltura del Piemonte ci proponiamo di raccontare la sua storia che si proietta nel futuro per delinearne scenari da esplorare.

Che l'evoluzione non proceda linearmente ma talvolta per scatti che ne accelerano il divenire sembra essere constatazione assodata. Così è, in sostanza, anche per la storia che registra dei momenti in cui fa salti in avanti decisivi.

Quella dell'agricoltura non si sottrae a queste dinamiche universali di cui non sempre è facile dare spiegazioni razionali. Una sorta di anamnesi che ci riconduce al mistero dell'esistere.

Sicuramente il mondo agricolo ebbe un sussulto piuttosto significativo nel momento in cui, manifestatosi il monachesimo, avvenne una diffusione si-

gnificativa di tecniche, pratiche agronomiche e tecnologie innovative.

Indubbiamente nell'alto Medioevo il monachesimo, e il movimento dei benedettini in particolare, contribuirono alla modernizzazione dell'agricoltura. Alla fine del VI secolo le attività monastiche introdussero una concezione del lavoro sia per autosostenersi sia come condizione per una relazione con il Mistero.

Una vera e propria rivoluzione agricola che vede i monaci protagonisti dell'introduzione dell'allevamento di bovini, suini e cavalli, della frutticoltura, dell'apicoltura, (per la cera delle candele oltre al miele), della vitivinicoltura, ma anche delle prime industrie di trasformazione agraria, dalla birra al vino, oppure dei vivai di salmoni in Irlanda, del commercio del grano, della fabbricazione del formaggio, ad esempio a Parma.

Vengono aperte nuove prospettive alla gestione delle acque con la bonifica delle aree paludose e l'introduzione dei canali irrigui, ma si afferma anche la selezione degli animali da allevamento, oltre che la gestione dei rapporti giuridici con i contadini, dall'enfiteusi alla *laboritio*.

Un significativo cambio di passo che coinvolge l'intera Europa dove sono centinaia i monasteri e migliaia gli "oratori" e le "celle". Si moltiplicano gli esempi di amministrazione benedettina che si svolge attraverso i contratti di coltivazione agraria dal "livello", a quello enfiteutico mentre le aziende si organizzano a impresa con il modello della "grancia" benedettino-cistercense.

Nell'Alto Medioevo la proprietà è suddivisa nella parte padronale "dominica" e in quella colonica, "massaricia" (a suo volta suddivisa in "mansi" vale a dire terreni coltivabili da una famiglia), forme destinate a trasmettersi sino ad epoche recenti.

Secondo lo storico Marc Bloch tra il 1050 e il 1200 si assiste a una profonda trasformazione che mette a disposizione dell'agricoltura, con i dissodamenti e le bonifiche, una vasta superficie mutando profondamente il paesaggio agrario europeo. Ma anche le selve, che ne fanno le spese, trovano occasioni di utilizzo come mai prima compresa la fornitura di alimenti.

Per restare in Piemonte l'abbazia di Staffarda ospitava una sessantina di monaci, altrettanti conver-

si e qualche centinaio di salariati. Insieme a Casanova, l'abbazia produceva migliaia di quintali di cereali e prodotti animali; l'abbazia di Pesio lavora il latte e comincia a produrre il brus che in scatola e vende. Dopo l'*ora*, il *labora* declinato nella massima benedettina «*labora et noli contristari*» fu efficace esempio per procedere a una intensa ed efficace diffusione dell'agricoltura in tutto il vecchio continente.

Un altro scatto in avanti si registra con il Rinascimento quando l'agricoltura è chiamata a dare risposte alla rapida crescita demografica. Si accentuano le azioni di bonifica, si implementano le opere irrigue, si modifica la rotazione triennale dei campi, si verifica la cerealizzazione dell'agricoltura con un deciso aumento delle colture di grano, orzo, segale, si liberalizza la condizione contadina sottraendola alla servitù della gleba... Ma si assiste anche alla nascita del primo capitalismo, con nobili, artigiani e mercanti che investono nell'acquisto dei territori agricoli e nella loro coltivazione e che nel contempo affidano le materie prime ad artigiani più piccoli ricavandone i prodotti finiti, in un processo che vede l'avvio dell'industria manifatturiera capitalista.

Parte dei capitali investiti giungono da commerci sempre più lucrosi con parti del mondo ricche di materie prime appena scoperte con i viaggi di esplorazione che aprirono l'Europa verso una dimensione atlantista.

Inutile dire che le scoperte geografiche influirono pesantemente anche sulle produzioni agricole con l'importazione di nuove specie da coltivare e allevare nelle nostre campagne tra cui non si può non ricordare la patata.

Riassunti sinteticamente due momenti significativi facciamo ancora un salto approdando direttamente al nostro Risorgimento, momento di fermento e di cambiamento politico significativo che vede ai margini il mondo contadino e che vede invece rafforzarsi il potere dei proprietari terrieri mentre la crisi agraria si scarica sui coltivatori.

Alla fine del XIX secolo assistiamo a un momento di progresso con i governi di Giovanni Giolitti, purtroppo interrotto dalla prima guerra mondiale e in seguito dal ventennio fascista attento solo alla propagandistica "battaglia del grano" e al pro-

sciugamento delle aree paludose; bisognerà attendere la fine del secondo conflitto mondiale per tornare ad assistere a una ripresa dell'attività agricola su basi scientifiche innovative.

Dell'epoca giolittiana fu protagonista il ministro dell'agricoltura Giuseppe Medici, agronomo e uomo di stato di grande caratura. Fu lui a far sì che l'Italia fosse il primo paese a ospitare una conferenza internazionale di ricercatori agricoli, dalla quale emerse una rete di collaborazione tra i diversi programmi di ricerca con l'obiettivo di aumentare l'efficienza produttiva in agricoltura.

Un altro momento di sensibile progresso in un settore tradizionalmente conservatore e spesso restio alle innovazioni – come ancora oggi spesso accade – si manifestò con il protagonismo delle classi dominanti, élite di governo a volte ispirate a intenti e programmi di progresso. Certo interessati, ma che, comunque, finivano a beneficio dell'intera collettività.

In economie fondamentalmente agricole, ogni innovazione significò progresso generalizzato, E fu così che sin dal momento in cui l'attività agricola non svolse più solamente un ruolo di risposta alle necessità di sopravvivenza e di sostentamento, ma divenne settore di un certo rilievo anche a livello economico con guadagni da reinvestire scattò un ulteriore progresso evolutivo.

A quel punto l'obiettivo divenne quello di migliorare e aumentare le produzioni investendo non solo più in mano d'opera ma anche in fattori tecnici e scientifici in grado di migliorare le produzioni. Scienza e ricerca tecnologica si mettono a servizio di un'agricoltura efficiente che segue la strada della prima industrializzazione e si muove alla ricerca di profitti crescenti.

I Lorena, nella prima metà dell'Ottocento, promosero, in Toscana, la diffusione del cosiddetto "coltro" (aratro) a trazione animale, il cui perfezionamento con l'evoluzione del modello originario si deve al marchese Cosimo Ridolfi.

D'altra parte anche in Piemonte ulteriori perfezionamenti e adattamenti di quei modelli di aratro ai suoli locali arrivò da Emilio Balbo Bertone di Sambuy.

Il contributo delle classi nobiliari e non soltanto dei reggenti, si è protratto sino a tempi relativa-

mente recenti. Ed è di questo che intendiamo occuparci in questo momento di studio e di riflessione che si propone di mettere in luce il contributo della corte sabauda al progresso delle tecniche agronomiche in campo produttivo e l'introduzione di innovazioni fondamentali per il progredire dell'intero settore primario.

Se nelle dimore reali del Loisir possiamo apprezzare l'attenzione all'arredo e alla costruzione di un paesaggio contrappuntato da un accurato impiego delle essenze vegetali, non dobbiamo dimenticare il contributo, meno evidente ma non meno importante, dei prodotti destinati alla mensa quotidiana, o dei grandi banchetti di rappresentanza. Il mercato non era, allora, globale e i surgelati di là da venire.

Eppure, in quelle occasioni, comparivano in tavola, per lo stupore dei commensali, anche ingredienti e cibi esotici, di altre latitudini. Spesso se ne era avviata la coltivazione nelle serre sperimentali e venivano allestiti spazi attrezzati per far loro superare l'inverno, vedi la Citroniera di questa Reggia.

Le immaginiamo come contesti nei quali ci si serviva per occasioni di puro piacere, di convivialità destinate a prolungarsi in pranzi festosi e fastosi, ricchi di ogni leccornia, di divertimento fatto di battute di caccia e di grandi feste con musiche raffinate e romantici balli, di soggiorni oziosi per godere di scenari e paesaggi incantevoli.

Furono tutto questo. Ma anche di più.

Perché dietro le quinte delle rappresentazioni agiva una macchina organizzativa e produttiva in grado di garantire le necessarie provvigioni. O, almeno, gran parte di esse, alcune delle quali venivano conservate in monumentali ghiacciaie come quella della zona Castello del Parco della Mandria messa in evidenza in uno dei primi studi dell'Amap alla ricerca di una sede (in quel caso la cascina La Lobbia).

Non solo, ma chi se ne occupava era attento e sensibile, capace di cogliere le innovazioni che si affermavano in campo agronomico e tecnologico.

È partito da queste constatazioni il progetto che l'Amap ha proposto al Consorzio delle Residenze Sabaude ottenendo interesse, disponibilità e collaborazione.

Con la prospettiva di realizzare per ognuna di es-

se una sezione nella quale narrare il protagonismo nell'evoluzione agricola, zootecnica e forestale del Piemonte che molto spesso ebbe inizio proprio dalle residenze sabaude e nobiliari.

Perchè, come ha ben rappresentato l'incontro, le residenze di Casa Reale, ma anche quelle della corte e delle famiglie che vi facevano riferimento, seppero aprirsi e adoperarsi come punti di riferimento dell'agronomia produttiva piemontese oltre che, com'è noto, dei disegni paesaggistico-floreali dei grandi giardini.

L'accelerazione della modernità – impostasi con l'arrivo dell'epoca industriale – ha consegnato tutto ciò alla memoria, al mausoleo dei ricordi.

Ma siamo davvero sicuri che questo sia l'ineluttabile destino degli antichi saperi?

È in atto un ripensamento anche nel settore agricolo o, per meglio dire, nell'agroalimentare.

Si recuperano e si rimettono a coltura antiche varietà che eravamo già pronti a selezionare con attenzione per consegnarle alle banche del germoplasma, come reperti da museo ma anche con la consapevolezza che sarebbero serviti. Chissamai...

Li abbiamo recuperati prima del previsto e rilanciati sul mercato e sulle mense capaci di distinguere gusto e qualità nutritive.

Stanchi di quantità abbiamo recuperato qualità.

E per farlo è stato necessario intraprendere un cammino a ritroso, scavando nel solco della memoria, della tradizione.

Sono state trovate non solo antiche varietà vegetali o razze animali che vale la pena riconsiderare, ma addirittura tecniche e tecnologie troppo affrettatamente archiviate. Che offrono invece (appoggiandosi a moderni adattamenti) lo spunto per affrontare la necessità, sempre più impellente, di ricondurre ogni attività umana alla compatibilità con la Natura che ci nutre e all'interno delle cui leggi dobbiamo rientrare se vogliamo garantire un futuro alla nostra specie.

Se coltiveremo anche la cultura e i saperi che si sono formati nel tempo, ritroveremo i parametri necessari a costruire, su basi nuove ma in continuità con il passato, prospettive desiderabili di essere esplorate.

Come abbiamo visto la storia dell'umanità procede a volte non in maniera continua e lineare, ma

con sussulti improvvisi. Ma li dobbiamo saper governare. Bisogna avere, a volte, l'umiltà di fare un passo indietro, per riprendere lo slancio verso un cammino che vada nella giusta direzione.

Tradizione è parola che contiene in sé la prospettiva di tradire per andare avanti.

Con questo incontro abbiamo voluto fare il punto su come tradire la tradizione senza rinnegarla, innestando sul suo piede solido e resistente l'innovazione che consente di costruire orizzonti di futuro. In agricoltura è spesso accaduto. Auguriamoci si verifichi, anche per il nostro comune destino.

Senza però farci troppo coinvolgere dal "torcicollo della nostalgia" che induce a mantenere lo sguardo rivolto al passato.

Con questo atteggiamento abbiamo proposto argomenti di riflessione proiettati verso il futuro anche se ben radicati nella storia.

Nel farlo abbiamo incontrato tante nuove e innovative progettualità che prendendo spunto dalle eredità del passato sono in grado di guardare al futuro affidandosi a ciò che le frontiere della ricerca mettono oggi a disposizione del comparto produttivo in campo agroalimentare.

È questo il messaggio forte che è scaturito, secondo l'indirizzo fornito dall'organizzazione, dall'incontro. Un ragionamento di prospettiva che è stato condiviso in piena sintonia per dare concretezza a una riflessione che raccorda il senso della storia con la necessità di futuro.

Si tratta, in fondo, della sintesi del progetto e del programma che da sempre l'Amap persegue.

Nello scorrere le pagine che seguono farete incontri interessanti, racconti che i partecipanti hanno avuto modo di ascoltare a volte non senza stupore. Recuperare la storia della sperimentazione agricola di luoghi come Venaria, Stupinigi, Agliè, Racconigi o le esperienze del Conte Camillo Benso di Cavour tra viticoltura, infrastrutturazione irrigue e risicoltura è possibile. Una strada percorsa con il vigneto reimpiantato a Villa della Regina nel 2003 e che sta per essere emulata con quello originario che si sta allestendo al Castello di Masino e che potrebbe essere replicato con l'Erbaluce ad Agliè. Abbiamo scelto simbolicamente questi tre casi che fanno ben comprendere come la storia delle innovazioni introdotte dalle élite non è affatto finita e,

perché no, si può riproporre la tradizione, con un indifferibile connotazione di innovazione, in alcune situazioni, aggiungendo al fascino e al richiamo dei monumenti e dei paesaggi storici un ulteriore elemento di attrazione. Molte sedi, di quelle presentate al convegno ben si presterebbero alla coltivazione di varietà antiche - oggi rivalorizzate- di granoturco, di riso (vedi Staffarda e Lucedio), di legumi e di prodotti di trasformazione (vedi il pane di Stupinigi)...

Fin dal suo progetto originario l'Amap ha sempre pensato a un museo dell'agricoltura del Piemonte capace di indirizzare lo sguardo verso un futuro solido delle sue radici. E sin dall'origine lo ha pensato vivo, con collezioni di attrezzi e strumenti che ne hanno contrassegnato la storia, ma anche con collezioni vive, fatte di produzioni animali e vegetali recuperate e da rilanciare. Né più né meno di ciò che anche dal punto di vista dei mercati e dei consumi avviene oggi.

Alla parola museo va soffiata via la polvere, per far capire che significa conservare le radici ma farne germogli in grado di mostrare la loro proiezione nel futuro.

È sempre stata la missione dell'Amap. Se fosse stata compresa, in questi decenni avremmo incontrato sul percorso proposto energie convinte di poterlo realizzare.

Ma non è mai troppo tardi.

Le conclusioni dei lavori hanno, nella concretezza dei fatti considerati e illustrati, confermato l'assunto iniziale, registrando la vitalità, sul terreno della sperimentazione e dell'innovazione, delle realtà storiche coinvolte.

Spesso esiste un universo nascosto, oltre le apparenze. Scenari che non immaginiamo perché cogliamo solo l'attimo finale in cui convergono, a

conclusione di un percorso, più fattori che determinano il fatto. Anche oltre le apparenze il convegno ha proposto l'opportunità di condurre il visitatore di questi luoghi di valore assoluto a cogliere ciò che accade prima, dietro le quinte.

Le storie segrete di come le residenze dei Re sabaudi e le loro corti vivevano - non nella declinazione popolare consueta - può rappresentare non solo un elemento di curiosità e di conoscenza aggiuntiva, ma anche innesco di suggestiva immaginazione per chi visita oggi questi straordinari luoghi ricchi di sedimenti storici.

L'ambizione dell'Amap e la proposta che ha voluto lanciare in occasione del convegno è proprio questa.

Perché non raccontare, in ogni residenza, ciò che alimentava la complessa macchina delle regge e degli accadimenti di cui furono protagoniste?

Ci si renderebbe conto che non furono solo scenari di feste e festeggiamenti eleganti e sfarzosi, di vacanze spensierate o occasioni di divertenti battute di caccia, ma anche macchine produttive che dovevano rispondere alle esigenze che la corte reclamava da loro. Il convegno, attraverso frammenti di storia e scampoli di progetti, ha esplorato questi aspetti meno noti ma certo non meno importanti nell'economia e nei bilanci che sostenevano queste dimore di lusso.

Ne sono emerse tracce di possibili letture museologiche per raccontare al presente narrazioni concluse e consegnate alla storia.

Ciò può fornire occasione per un aggiornamento sull'utilizzo contemporaneo di alcune di queste importanti presenze storico-architettoniche che partendo dal loro prestigioso passato potrebbero proporsi ora come innovative aziende agricole proiettate verso il futuro.

A conclusione un sentito grazie a chi ci ha sostenuti e in particolare a:

- Consorzio delle Residenze sabaude, in particolare nelle persone del direttore Guido Curdto e del responsabile delle Relazioni esterne Tomaso Ricardi di Netro;
- Beni di Batasiolo / Famiglia Dogliani nella persona del Presidente Fiorenzo Dogliani
- La Filiera della farina di Stupinigi nella persona della presidente Isabella De Vecchi
- Associazione Solidarietà Insieme nella persona della presidente Monica Bonzanino, per il prezioso servizio di volontariato

Il servizio di catering è stato supportato da Formont, ente per la formazione professionale delle attività di montagna



Il ruolo dell'Accademia di Agricoltura tra passato, presente e futuro

LUCA BATTAGLINI

Segretario Accademia di Agricoltura

Docente di zootecnia speciale, DISAFA Università degli Studi di Torino

La nascita dell'Accademia di Agricoltura di Torino e un po' di storia

L'Accademia di Agricoltura di Torino nasce come Società Agraria il 24 maggio 1785, per Rescritto sovrano, ovvero ordinanza, di Vittorio Amedeo III di Savoia, Re di Sardegna, in un periodo di prevalente cultura illuminista.

L'Accademia di Agricoltura di Torino si colloca fin dal principio tra le più rilevanti Accademie di Agricoltura europee. Nascevano difatti in quegli anni quelle che diventeranno tra le più antiche istituzioni delle scienze della natura (fisica, chimica, botanica in particolare).

Gli scopi della Società sono dichiarati chiaramente nel suo primo Statuto: «promuovere a pubblico vantaggio la coltivazione dei terreni situati principalmente nei felici domini di S.M., secondo le regole opportune e convenevoli alla loro diversa natura». Si trattava allora di risolvere, ottenendone anche vantaggi economici, i problemi della produzione agricola e dell'occupazione rurale.

L'Accademico e già presidente dell'Accademia Giovanni Donna d'Oldenico riporta nel suo trattato *L'Accademia di Agricoltura di Torino, dal 1785 ad oggi* (1978): «i fondatori della Società agraria compresero quelle che erano le nuove esigenze di promozione umana che andavano maturando nella società, e risposero con intelligenza e senso di dovere alle sollecitazioni dei tempi, preoccupandosi di cooperare, con la disamina e con la pratica scientifica, al progresso agrario e di risolvere i problemi della produzione, della disoccupazione e dei vari disordini sociali secondo i concetti illuministici e fisiocratici del tempo» .

Il primo richiedente dell'istituzione è un medico, Sebastiano Giraud, Segretario dell'Accademia delle Scienze di Torino, al quale si unisce un professore di chimica farmaceutica, Benedetto Costanzo Bonvicino, appartenenti ai cosiddetti Filopàtridi (con Adalberto Pallavicini, Amedeo Valperga di Caluso...) studiosi di varie discipline motivati dai problemi sociali ed economici dell'epoca. Per argomentare sulla genesi dell'istituzione l'economista Francesco Coletti (1866-1940) scriverà: «i moventi economici si imposero agli intelletti e suscitavano le accademie».

Alla richiesta di istituzione partecipano anche Vincenzo Malacarne, un chirurgo saluzzese, due avvocati

Giuseppe Bissati e Vincenzo Virginio, un matematico, Carlo Giulio e si unisce anche il pinerolese Michele Buniva¹ (politico, medico e botanico), studioso delle epizoozie e introduttore del vaccino contro il vaiolo in Piemonte, che sarà Presidente dell'Accademia di Agricoltura dal 1800 al 1802 e dal 1807 al 1809. Parteciperà alla richiesta anche l'avvocato e agricoltore Vincenzo Virginio, attivo in dimostrazioni agrarie a Pinerolo con la coltivazione della patata in Piemonte, "tubero provvidenziale" o *Pomi di terra* volgarmente detti Tartiffle, che insieme al medico Luigi Guelpa nel 1801 realizzerà coltivazioni sperimentali all'Orto della Crocetta, una delle proprietà dell'Accademia, per la produzione di patate destinate a fabbricare un particolare tipo di pane.

A seguito del "regio aggradimento" in quel 1785 viene pertanto formato il primo Consiglio Direttivo con il Marchese Adalberto Pallavicini delle Frabose primo Presidente. La vera fondazione avverrà tuttavia tre anni dopo, il 15 febbraio 1788, con la concessione del titolo di Reale Società Agraria.

Grazie all'alto riconoscimento da parte della Casa Reale la Società l'Accademia avrà una sua sede nel Palazzo degli Uffici delle Regie Finanze, nel quale viene costituita una Biblioteca e un Museo Georgico, per la raccolta di macchine, modelli e strumenti rurali. Questo Museo rappresentò la sede della prima documentazione storico-museale del lavoro contadino.

Anche dopo il riconoscimento da parte del potere politico, l'istituzione mantenne sempre i principi di libertà d'azione derivanti dalla sua origine privata, senza soffrire di influenze politiche per la nomina di nuovi membri.

A seguito degli eventi del secondo conflitto mondiale perderà la qualifica di "reale". Luigi Einaudi, accademico anch'egli, scriverà: "non è il nome che possa dare maggior impulso alla ricerca scientifica o dare maggiore dignità agli uomini che attendono al promuovimento delle scienze".

Per il critico letterario e accademico Carlo Calcaterra, l'Accademia rappresenta fin dal suo nascere "un grande istituto con una sua propria originalità, tra i consimili in Europa" in una Torino che già allora, con evidenza, era "città europea" grazie al grande sviluppo delle discipline economiche.

Le Memorie e le Istruzioni pubblicate dalla Società Agraria diventano progressivamente un riferimento. Viene ad esempio pubblicato *un Catechismo agrario*, già nel 1789, su «quali siano i mezzi di propagare fra i nostri agricoltori le scoperte agronomiche, di farle adottare con prontezza e di vincere gli invecchiati pregiudizi e le prevenzioni radicate, che loro si oppongono».

In Piemonte, dal punto di vista agrario, l'estendersi progressivo delle coltivazioni e degli allevamenti richiedeva l'ampliamento e il miglioramento di una già densa rete irrigua. Intorno agli anni della fondazione il critico e scrittore Giuseppe Baretti parla del Piemonte come della "provincia" d'Europa più avanzata per i suoi sistemi d'irrigazione. Il nome delle "rogge" proverrà sovente dal nome di antiche casate piemontesi, alle quali spesso appartenevano gli accademici. Lo sviluppo dell'allevamento del bestiame è consistente e diventa fondamentale per sviluppare convenientemente superfici foraggere, naturali e artificiali. Vengono così affrontati i primi



Ritratto in Maestà di Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna (1725-1796)

studi sul miglioramento della praticoltura piemontese.

Tra gli obiettivi di Vittorio Amedeo III vi era la realizzazione di canali per portare acqua ai gerbidi, bonificare baragge, e anche di operare trasformazioni fondiari e recuperare terre incolte.

Era evidente l'attenzione per uno sviluppo rurale a beneficio della comunità.

Facevano parte dell'Accademia dei primi tempi uomini contrari all'assolutismo politico ed ai privilegi di casta: Gian Francesco Galeani Napione, Cesare Balbo, Amedeo Valperga di Caluso, i fratelli Vasco, Sebastiano Giraud, Michele Buniva, Carlo Giulio, Vincenzo Virginio. Come osservò l'accademico Carlo Calcaterra (1939) «perché ognuno avesse senza stento il suo pane e tutte le forme di economia rurale acquistassero potenza produttiva».

Tra le azioni dei primi soci si può ricordare il lascito ereditario di Carlo Alfonso Bonafous (Lione, 1811 - 1869) a Torino *pro-istituzione per "disgraziati"* a Lucento: verrà realizzata una vera e propria scuola per la formazione in agricoltura. Egli affermerà: «*Améliorer la terre par l'homme et l'homme par la terre*» e questo diventerà il motto dell'Istituto Agrario che prenderà il suo nome.

Ancora, Alessandro Faà di Bruno - fratello di Emilio, eroe della battaglia navale di Lissa nel 1866 e di Francesco, docente di analisi geometrica, ma più famoso come sacerdote e fondatore di opere sociali - si occuperà di drenaggio nei terreni del torrente Belbo, di *infossamento* dei foraggi per la loro conservazione e introdurrà l'arachide per l'olio e i sottoprodotti derivati da impiegare nell'alimentazione animale (1809-1891).

Il 23 maggio 1865 per mancanza di fondi l'Accademia verrà sciolta e aggregata al Regio Museo Industriale italiano. Vi furono per questo alcune perdite dell'archivio e delle collezioni, ma grazie a Emilio Balbo Bertone di Sambuy e ad altri accademici verrà dato all'istituzione un importante sostegno per una sua riapertura. Questa avverrà con decreto di Vittorio Emanuele II il 10 aprile 1870, e alcuni Soci saranno subito chiamati a far parte del Ministero dell'Agricoltura.

Tra gli accademici, fin dai primi decenni numerosi sono gli agricoltori e i rappresentanti di famiglie nobili dedite all'agricoltura.

Alcune di queste annoverarono più soci: i Sella, gli Avogadro, gli Arborio di Gattinara e molti altri.

Oreste Mattiolo, titolare della cattedra di botanica dal 1900 al 1932 e direttore dell'Orto Botanico, scrivendo della progressione di fama della Reale Società Agraria rileverà che molti stranieri ambirono ad es-



La sede dell'Accademia a Torino a Palazzo Corbetta Bellini di Lessolo

sere annoverati come soci corrispondenti.

Alle attività dell'Accademia di Agricoltura di Torino parteciparono numerose figure di ecclesiastici. Tra questi il teologo Giorgio Matteo Losana di Vigone (1785-1833), orientalista, agronomo, fitopatologo ed entomologo. Egli resterà degno di memoria per avere evidenziato le difficoltà del mondo agricolo per una ruralità ancora arretrata, vero e proprio problema sociale. Per questo venne accusato di giansenismo e giacobinismo e fatto prigioniero nel Seminario di Torino. Il nipote, monsignor Giovanni Pietro Losana, socio dell'Accademia dal 1843, parroco di Lombriasco, poi vescovo di Biella, fonda nel 1838 proprio a Biella una società per l'avanzamento delle arti dei mestieri e dell'agricoltura, pro-istruzione agraria dei contadini. Si interessa di viticoltura e solforazione delle viti per la lotta alla crittogama e scriverà un trattato assai apprezzato, la *Crittogama spacciata*. Egli riceve fiducia dal mondo contadino ed ha modo perfino di dissertare con l'amico Giuseppe Garibaldi sull'uso dello zolfo in viticoltura.

È tra i fondatori della Cassa di Risparmio e per i diversi meriti viene elogiato da Quintino Sella.

Tra gli altri religiosi, attivi nella seconda metà del XIX secolo, si possono ricordare: il carmelitano Giovanni Aloatti che si interessò di allevamento del baco da seta, il teologo Gianfranco Burzio per le sue ricerche sulla prevenzione delle patologie dei cereali e don Paolo Antoniotti, Presidente del Comizio agrario di Biella (oggi in tutta Italia ne rimane solo uno, quello di Mondovì, ndr) che si dedicò all'istruzione agraria popolare e che fu anche il primo sacerdote insignito di Croce di Cavaliere del Lavoro.

Occorre ricordare anche il barnabita Francesco Denza² fondatore dell'Osservatorio Meteorologico di Moncalieri (1859), autore di numerose memorie negli Annali dell'Accademia. Infine, don Piero Ricaldone, Rettore Maggiore dei Salesiani ad inizio '900 che si interessò di questioni sociali, rapporti tra clero e agricoltori; curò la collana "Biblioteca agraria solariana", centotrenta volumi sul miglioramento delle tecniche in agricoltura, raccolta che ebbe particolare successo nella penisola iberica e in America Latina.

L'ATTUALITÀ DEL TEMA DELL'ACQUA E DELLA SUA GESTIONE

L'Accademia di Agricoltura si è occupata fin dal suo nascere di sistemazioni irrigue. Viene messa in atto la cosiddetta «*redenzione dei terreni baraggivi grazie allo sviluppo dell'irrigazione*» a favore della produzione di riso. Ciò grazie ai contributi di diversi soci: Nuvolone, Michelotti³, Lavini e lo stesso Camillo Benso di Cavour. Sugli annali per il bicentenario (1985) ne scrive una memoria dal titolo *Acque e territorio* l'accademico Giovanni Tournon. Oltre a sviluppare il tema della «disponibilità e fabbisogni d'acqua: le possibilità offerte dalla regolazione dei deflussi» egli richiama i contributi che numerosi accademici in passato avevano dedicato alla soluzione dei problemi relativi all'approvvigionamento ed alla destinazione dell'acqua irrigua. Viene trattata la bonifica idraulica, le pratiche di drenaggio, temi di particolare interesse per il Cavour. Egli tratta nei suoi studi dell'irrigazione della *baraggia*, con progetti sull'utilizzazione delle acque della Dora Baltea da derivare a Ivrea, di quello che sarà il canale di Cigliano fino alla realizzazione del Canale che dopo la sua morte gli verrà dedicato (canale di 83 km realizzato tra il 1863 e il 1866 con origine dal Po a Chivasso che si scarica nel Ticino a Galliate), ma anche contribuirà alla nascita dell'Associazione di Irrigazione Agro all'Ovest Sesia (1853) che porterà alla realizzazione nel 1938 del canale Regina Elena, come integrazione del sistema irriguo piemontese.

L'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO E I SUOI RAPPORTI CON LA MEDICINA VETERINARIA

L'Accademia di Agricoltura di Torino è nel tempo molto attiva nel settore delle scienze veterinarie. L'accademico Michele Buniva (1761-1834) partecipa nel 1800 alla riforma della nuova Scuola Veterinaria di Torino, fondata nel 1769 da Carlo Giovanni Brugnone della quale è assai recente la celebrazione dei 250 anni. Buniva, socio dell'Accademia fin dalla fondazione, professore di Veterinaria e autore di un manuale di mascalcia, rileva la necessità, in quel periodo storico, a cavallo dei due secoli, di formare veterinari abili nella conoscenza della cura e dei metodi di prevenzione delle malattie di bovini, ovini, equini e di altri animali domestici. Ciò anche a seguito della diffusione di malattie epizootiche come l'epidemia di

afta del 1793, probabilmente giunta a seguito della discesa in Italia di eserciti provenienti dalla Germania.

L'ACCADEMIA E LE DISCIPLINE AGRONOMICHE

L'accademico Gaetano Luppi nella sua memoria all'interno degli Annali del bicentenario (1985) riporta le considerazioni teorico-pratiche sugli avvicendamenti delle coltivazioni di Vittorio Felice Bertola (1846). Si tratta di un tema ancora oggi di particolare attualità in considerazione di frequenti studi e ricerche sulle pratiche di coltivazione sostenibile. Il Bertola scriverà che la «scienza degli avvicendamenti è completamento dell'arte agraria». Interessanti a tal fine sono i lavori di Luigi Arcozzi Masino e Giovanni Battista Panizzarda (1864) dedicati al recupero di terreni difficili e incolti, e a piantamenti nei terreni più difficili, come quelli sabbiosi, di specie da legno e di asparagi.

Il già ricordato Francesco Denza si interessa della moderna meteorologia, attraverso studi condotti tra il 1872 e il 1879, e fa nascere a Moncalieri, al Real Collegio Carlo Alberto, la prima rete degli Osservatori meteorologici. Quello di Moncalieri, già attivo dal 1865, diventerà «patrimonio scientifico dell'umanità». Carlo Alberto Filippi di Baldissero (1881), amico di Cavour, che da ufficiale diventa agricoltore, esprime diverse innovazioni agronomiche a Villafranca Sabauda: dalla rotazione quadriennale alle colture da rinnovo, dal razionale impiego del letame e del compost alla lotta alle malerbe, fino alle pratiche di miglioramento genetico degli animali d'allevamento.

Vincenzo Fino e Ascanio Sobrero si occuperanno di sperimentazione di nuovi concimi, ottenibili anche da biomasse di scarto come il sangue e le ossa, ma anche di concimi di sintesi. Grazie a prove di concimazione effettuate dagli accademici Zecchini e Mattiolo per la prima volta verrà riportato per i prodotti fertilizzanti il cosiddetto *titolo* (1881).

Luigi Arcozzi Masino si interesserà di innovazione nelle tecniche di coltivazione del frumento (1883) mentre vari accademici già nella prima metà Ottocento (Nuvolone, Bonafous, Lascaris, Abbene) effettueranno ricerche sulle coltivazioni delle piante tessili: lino, cotone ma anche ginestra, ortica e molte piante tintorie. Esperienze che destarono interesse perfino in Alessandro Manzoni che sperimentò la coltivazione del cotone in Lombardia, partecipando nel 1844 alla prima esposizione di cotoni italiani tenutasi a Torino presso il Regio Museo Industriale.

L'Accademia si occupò con azione *pionieristica* della conservazione dei foraggi prativi *in fossa* (Rodolfo Sella e Mario Zecchini nel 1884) come le leguminose, per evitare le significative perdite di foglia nella fienagione. La praticoltura, come già accennato, sarà argomento di molte ricerche di diversi accademici.

Nel 1907 l'accademico Carlo Remondino tratterà dell'importanza dei pascoli alpini, argomento che riscuoteva da tempo interesse anche in Francia e Svizzera. Nasce pertanto l'insegnamento dell'alpicoltura o delle scienze degli allevamenti montani. Vittorino Vezzani, docente della Facoltà di agraria e fondatore dell'Istituto zootecnico e caseario del Piemonte favorirà la nascita a Sauze d'Oulx nel 1931 del Centro sperimentale, Istituto zootecnico, a lui poi dedicato, per lo sviluppo della zootecnia ed il miglioramento delle praterie alpine.

Icilio Guareschi⁴ si dedicherà alle buone norme di pratiche colturali, riassumendo i suoi studi in una comunicazione presentata all'Accademia di Agricoltura di Torino nel 1917: analizzerà le pratiche di coltivazione di riso e frumento, giudicando la prima efficiente e produttiva, osservando invece per il frumento arretratezza da un punto di vista colturale e varietale. Occupandosi di alimentazione umana suggerì di impiegare cereali integrali.

Anche la museologia agraria sarà al centro di iniziative dell'Accademia: Luciana Quagliotti nelle sue memorie del 1971 e del 1980 richiamerà l'importanza dei musei agricoli e lancerà l'idea di un museo dell'agricoltura in Piemonte.

LA FRUTTICOLTURA E LA VITICOLTURA: LE ATTIVITÀ DELL'ACCADEMIA

Nel campo della frutticoltura e viticoltura, sulla base della memoria per il bicentenario (Annali del 1985,

a cura di Piero Romisondo, Raffaele Carlone, Italo Eynard e Roberto Paglietta) sono elencate le numerose attività che, fin dal 1789, vengono attuate nell'orto della Crocetta.

Tra gli sperimentatori dell'Orto si ricorda l'accademico Giovanni Antonio Giobert (1761-1814) medico, chimico, agronomo e naturalista, ma anche il già menzionato Matteo Bonafous e Giovanni Battista Delponte, autori di innumerevoli contributi scritti in prevalenza dedicati alle coltivazioni arboree. Ulteriori attività sono svolte presso l'orto sperimentale del Valentino, dal 1886 al 1930, con i suoi direttori (oltre a Bonafous e Delponte, Baruffi, Genesy, Marcellino e Giuseppe Roda). Il Genesy a fine Ottocento manifesta una visione chiara e assai avanzata di una frutticoltura "industriale". Un esempio in tal senso è rappresentato dalla coltura del pesco a spalliera che ebbe origine a Santena intorno a 1850, nel giardino della residenza di Camillo Cavour. Viene evidenziata la transizione da un indirizzo di frutticoltura familiare ad uno sempre più affermato di frutticoltura industriale.

Sempre per merito del Bonafous nel 1824 vengono avviate lezioni gratuite sulla frutticoltura e sulla viticoltura nell'ambito di scuole popolari create dall'Accademia.

Nell'Ottocento un problema assai grave è quello relativo alla comparsa di due malattie della vite, l'oidio e la peronospora: patologie che vengono trattate da svariati contributi di Accademici. Anche per il settore vivaistico l'Accademia contribuisce in modo determinante attraverso la preziosa attività degli accade-



*La Pomona artificiale di
Francesco Garnier-Valletti
e
due esempi di pomologia
conservato nella preziosa collezione
consistente in una raccolta di frutti artificiali
depositati presso l'Accademia*



mici Francesco e Augusto Burdin, titolari di vivai, che iniziarono la loro attività a Torino nel 1822. Nel XX secolo la frutticoltura piemontese si afferma nei territori di Dronero, Cavour, Barge, Bagnolo e si specializza grazie alle attività di molti accademici. Un importante contributo alla viticoltura è quello del Cavaliere Giuseppe di Rovasenda 1824-1913 che nei territori di Sciolze e Verzuolo colleziona i vitigni coltivati in Piemonte: la sua collezione ampelografica arrivava a 3666 vitigni. Molti sono i contributi, nel secolo scorso, sul miglioramento genetico e la fisiologia della vite, sulla biologia di altre specie (nocciolo): tra gli Autori Piero Romisondo, Raffaele Carlone, Italo Eynard. Occorre infine richiamare, ancora una volta, l'attività sperimentale condotta presso l'azienda di Vezzolano che tuttora si interessa di ricerca e sperimentazione in questo settore.

L'IMPEGNO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA NELLE SCIENZE DEGLI ALLEVAMENTI

Si può affermare che i primi corsi di *zootecnica* (sulle tecniche di allevamento) sono istituiti da Carlo Emanuele III all'interno dei programmi della scuola di veterinaria da lui fondata nel 1769. Si tratta delle prime espressioni di scienze dell'allevamento animale con molti contributi di accademici (Bosticco e Pagano Toscano, 1985). Carlo Lessona nel 1840 promuove l'introduzione di tori di razze inglesi per migliorare le caratteristiche delle razze bovine piemontesi e individua le razze e sottorazze della Piemontese. Si tratta delle prime esperienze di miglioramento genetico degli animali allevati. Sempre in quegli anni nei poderi reali di Pollenzo e Racconigi vengono allevati, insieme a mandrie di razza Piemontese, soggetti di altre razze bovine (razze "svizzere" di Friburgo, di Berna, di Schwyz, di Unterwalden, razze "inglesi" come Durham e Hereford). Viene creato un nucleo formato da un toro e tre vacche di razza Olandese Frisona, probabilmente il primo costituitosi in Italia. Nel 1891 Emilio Balbo Bertone di Sambuy riferisce di allevamento di cavalli purosangue in Piemonte e in quegli anni apparirà il primo volume del libro genealogico del purosangue inglese in Italia.

Particolarmente importanti saranno i lavori di Giuliani e di Dassat nella prima metà del '900 che parleranno di selezione e miglioramento delle razze bovine allevate in Piemonte.

Nel 1954 Vezzani riferisce sulla selezione della pecora Biellese e mentre Raimondi, successivamente, studierà il fenomeno della cosiddetta "groppe doppia" della Piemontese.

Il tema della selezione e delle razze adatte agli ambienti piemontesi continuerà fino al 1980 quando l'Accademia organizzerà un incontro studio sulla possibilità di sviluppo degli allevamenti nei territori alpini. Sempre Carlo Lessona nel 1835 attribuirà la causa di alcune malattie degli animali allevati a molti fattori naturali, anche ascrivibili «*ad alimenti di cattiva natura*». L'Accademia affronterà ulteriori studi sulla disponibilità e qualità dei foraggi e dei problemi di intossicazione da piante velenose (Luciano, 1835).

Innumerevoli sono i contributi del già citato Buniva e di diversi accademici delle scienze veterinarie (Brugnone, Luciano, Toggia, Lessona, Casanova) sulla peste bovina e sulla febbre aftosa del 1810 con i primi studi sulle zoonosi (rogna da animale all'uomo). L'accademico Edoardo Perroncito, scienziato di fama mondiale, in circa sessanta anni di attività, contribuirà con studi nei campi della parassitologia, dell'ispezione degli alimenti di origine animale, dell'igiene degli allevamenti e della zootecnica in genere. Egli acquisterà particolare fama per la scoperta delle elmintiasi che furono causa delle anemie dei minatori nella galleria del Gottardo. Ancora Michele Buniva, nel 1801, proporrà l'introduzione di bufali da allevare nelle zone paludose del Piemonte (Candia Canavese, Borgomasino, Azeglio, Viverone).

Nel 1910 Enrico Ruata riporterà i risultati di una ricerca condotta sui fieni alpini delle valli di Lanzo mentre il sacerdote Giuseppe Capra condurrà un'interessante studio tecnico-economico su circa 60 alpeggi della valle del Lys (Studio tecnico economico di alcune alpi della Valle del Lys del 18 dicembre 1910, in Annali della Reale Accademia di Agricoltura di Torino).

Luigi Francesetti di Mezenile, presidente dell'Accademia (1836-1838) si interesserà di allevamenti bovini sperimentali in Val d'Ala di Lanzo, introducendo tori di razza Valdostana per migliorare la produzione di latte dei bovini locali.

Sempre in tema di miglioramento delle produzioni animali Matteo Bonafous⁵ nel 1832 introdurrà alcune capre di razza Nubiana per migliorare il tenore lipidico del latte: è interessante osservare come tale indirizzo migliorativo, attraverso l'incrocio con altre razze, sia, a distanza di quasi due secoli, ancora seguito in alcune realtà di allevamento di aree montane del territorio cuneese (aziende caprine in Valle Maira, nda).

Nel 1919 Confienza tratterà dei fabbisogni degli animali da reddito indicando le raccomandazioni per una corretta gestione alimentare. Più recentemente, molti saranno i contributi degli accademici Masoero e Bosticco sulla qualità delle produzioni animali, in particolare riferiti all'allevamento bovino da carne.

L'INTERESSE DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA PER L'INDUSTRIA LANIERA

Tra il 1790 e il 1801 il conte Ottavio Provana di Collegno, uno dei primi soci della Società Agraria si interessa di miglioramento della lana attraverso l'importazione di ovini dalla Spagna, dalla regione di Segovia. Nel 1792 fa trasportare circa trecento soggetti di razza Merinos dei quali solo 139 arriveranno a destinazione in vita. Da quel nucleo, nove anni dopo, deriveranno circa seimila soggetti, a lana fine, dei quali un paio di migliaia di pura razza Merinos, oltre ad altri soggetti di importazione dalla Catalogna. Queste greggi verranno allevate alla Mandria di Chivasso che a sua volta diventerà centro di riferimento per la selezione delle pecore Merinos. Camillo Cavour loderà particolarmente queste realizzazioni, come scriverà nel 1977 Donna d'Oldenico negli Annali dell'Accademia. L'architetto Giuseppe Battista Piacenza, allievo di Benedetto Alfieri e socio dell'Accademia di Agricoltura e dell'Accademia delle Scienze acquisterà dalla Mandria di Chivasso soggetti di razza Merinos che porterà nel Biellese per esperimenti di incrocio tra questi e ovini locali.

Anche un altro socio, Teodoro Cerruti di Pollone studierà le tecniche di allevamento ovino e l'alimentazione, per migliorare le caratteristiche merceologiche della lana. Tra gli accademici vi saranno numerosi scambi e discussioni su quali incroci considerare migliori. Il conte Ignazio Avogadro della Motta scriverà al governo francese che la lana delle pecore biellesi è la più fine del nord Italia. In una sua relazione all'Accademia il Cerruti (1805) richiama una problematica tecnologica ancora attuale: quella del lavaggio della lana. Egli svilupperà aspetti economici del trattamento, incluse le rese del prodotto per la produzione di panni di pregio «per ottenere il maggior profitto possibile sui velli delle loro madri ed eludere le speculazioni dei pochi accompratori coalizzati per disprezzarli». Nel Biellese, Pietro Sella e suo fratello il senatore Giovanni Battista introdurranno a Vallemosso le prime macchine inglesi indicate per lavorare lane fini, fino ad allora non trattabili con le vecchie macchine (industria laniera del biellese). La crescente richiesta di stoffe fini porterà ad ulteriori contributi da parte dell'Accademia grazie ai fratelli Sella.

Matteo Bonafous ad Alpignano realizzerà un ovile sperimentale, introducendo capre originarie del Tibet, simili a quelle a pelo lungo del Kashmir, dotate di un sottovello particolarmente fine.

Il padre di Camillo Cavour, il marchese Michele Benso sperimentò questo allevamento sia a Santena che a Leri.



Disegni preparatori per la realizzazione dei frutti della collezione Garnier-Valletti

I CONTRIBUTI DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA SULLE PRODUZIONI LATTIERO-CASEARIE

L'accademico Annibale Gandini riporta nella relazione per il bicentenario dell'Accademia (1985) la sintesi di una ventina di memorie di soggetto lattiero caseario realizzate dalla seconda metà '800. I temi spaziano dalla produzione del latte alle macchine e agli strumenti per la caseificazione. Tra questi viene richiamato l'ingegnere Mario Zecchini, che presiede nel 1911 un congresso sull'industria del latte. Molti sono i contributi che dedicano attenzione alla qualità e all'igiene del latte (Ballario e Revelli nel 1889, Zay nel 1898, Sella nel 1931, fino a Carbone nel 1965) con particolare riguardo al ruolo nutrizionale del latte. Francesco Maiocco nel 1882 e Giovanni Musso, chimico e direttore dell'ufficio municipale d'igiene di Torino, presentano i problemi di regolamentazione della produzione e delle frodi del latte impiegando per la prima volta tecniche come la crioscopia. Per la tecnologia casearia i primi contributi risalgono al 1798, grazie all'accademico Losana che parla delle proprietà coagulanti di alcune piante come il *Gallium vero*. Michele Bonafous nel 1828 fornirà un contributo descrittivo sulla *fabbricazione del cacio nel paese di Gruyères*. Altre importanti memorie sulla trasformazione casearia le troviamo nelle memorie di Luigi Francesetti di Mezenile. Nel 1830 il marchese Lascaris in una sua memoria illustra la tecnologia del formaggio svizzero Vacherin.

L'accademico Remondino (1907) riporta una descrizione dei principali formaggi prodotti in Piemonte, in particolare in provincia di Cuneo, con note sulla qualità di formaggi, attuali DOP, come il Bra e la Raschera. Celebra anche il Castelmagno richiamando le aggiunte di latte di pecora e le pratiche di "*erborinatura*" di un «prodotto proveniente da fertili pascoli montani». Nel 1917 il Confienza presenterà una memoria sui margari della provincia di Torino, con richiami a produzioni casearie che ancora oggi riscuotono interesse nei territori montani. L'orientamento era allora quello di presentare la rilevanza di prodotti come la Toma, quella di Lanzo, auspicandone una razionalizzazione nella tecnica di lavorazione. Si tratta, in una certa misura, di iniziative di studio alle quali fanno eco lavori odierni affini, relativi ad aree definite *interne*. Interessante richiamare infine il contributo del canonico Croset-Mouchet (1847) che illustra il funzionamento della *fruitière*, una forma di caseificio sociale che si trovava ad Annecy le Vieux in Alta Savoia. Una innovazione per allora con riferimenti alle caratteristiche dei locali di lavorazione, alla tipologia di casera e all'importanza della formazione del casaro.

LO SVILUPPO DELLA MECCANIZZAZIONE AGRICOLA

L'evoluzione della meccanizzazione in Piemonte corrisponde, in buona sostanza, all'intera vita dell'Accademia (Lisa e Piccarolo, 1985). In un convegno del 1943 promosso proprio dell'Accademia viene trattata da Adolfo Carena, Accademico e Preside della Facoltà di Agraria di Torino, la «*produzione di macchine agricole nel dopoguerra*». In precedenza, vengono trattati temi dalla trazione animale a quella meccanica. Tra questi la ferratura a freddo dei cavalli (Lessona, 1842) e la forza di trazione degli animali da lavoro (Majocco, 1905).

Nuovi tipi di aratri vengono sperimentati presso l'Orto della Crocetta (Cosimo Ricolfi, 1840), fino agli studi sugli aratri di Giacinto Carena (1941-42) e alle ricerche sulle lavorazioni del terreno a Vezzolano (Lisa, 1985). Altre ricerche riguarderanno l'ideazione di sarchiatrici, seminatrici e la meccanizzazione dei trattamenti fitosanitari (Martinotti, 1905). Fondamentale è anche il contributo dell'Accademia per lo studio e realizzazione di macchine per impianti aziendali: dalla lavorazione della canapa del lino (Carena, 1821) all'impiego della forza motrice dell'acqua (Barelli 1840), dalla trebbiatura a vapore (Boldi, 1877) ai sistemi di brillatura del riso (Fettarappa, 1879), e alla meccanizzazione della bachicoltura (Caisotti e Fioruzzi, 1825). Il contributo dell'Accademia nell'attività sperimentale didattica e divulgativa della meccanizzazione agricola riguarda, dal 1879, prove di aratura, concorsi per la progettazione di motocoltivatori, stazioni di prova delle macchine agricole (attività svolta fino ad oggi) e lo sviluppo della "meccanica agraria" come disciplina, con numerose prove e sperimentazioni di diversi Accademici (Carena, Giordano, Moschetti). Si giunge a fine '900 a definire orientamenti per le macchine operatrici, per il risparmio energetico e l'uso

di fonti rinnovabili (Lisa e Piccarolo, 1985).

Infine, sempre nell'Annale del bicentenario (1985), sono presenti contributi sulla botanica (Arturo Ceruti), sulla patologia vegetale (Ettore Castellani), sull'entomologia (a cura di Alessandrina Arzone che poi contribuirà assieme ad Alberto Alma con una integrazione nel 2005). Infine, vengono presentati contributi sulle coltivazioni erbacee (Carlo Fausto Cereti), sull'enologia (Luciano Usseglio-Tomasset), sull'apicoltura e sulla bachicoltura (Franco Marletto), sulla selvicoltura (Attilio Salsotto) e su aspetti socioeconomici in campo agrario (Mario Pagella e Angela Mosso).

L'ACCADEMIA LE AZIENDE, LA FORMAZIONE E IL PATRIMONIO AZIENDE SPERIMENTALI DELL'ACCADEMIA

La prima azienda è un orto sperimentale, "*tenimento denominato della Crocetta*", che nel 1798 il Governo del Re concede "*gratuitamente*" alla Reale Società Agraria. L'"orto" diventa anche la sede dei primi esperimenti (come quelli sulle colture della canapa e del lino promossi dal conte Nuvolone) registrati poi nei Calendari Georgici. Si tratta di pubblicazioni per la divulgazione del progresso agricolo curati dall'Accademia tra il 1840 e il 1860, sotto la guida, prima di Matteo Bonafous, poi di Giovanni Battista Delponte e infine di Marcellino Roda.

Sempre a Torino viene successivamente realizzato un secondo "orto" dell'Accademia, a favore di una Scuola teorico-pratica di frutticoltura (1856), tra le vie Valperga Caluso e l'allora via Pallamaglio (oggi Corso Massimo d'Azeglio) che diventerà successivamente sede dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris.

Una terza realtà di ricerca a partire dal 1927 è rappresentata dall'attuale Azienda Sperimentale di Vezzolano, con i terreni siti nel comune di Albugnano, per un'estensione di circa 30 ettari posti in prossimità dell'omonima Abbazia. La donazione prevedeva il vincolo, a cui l'Accademia dovrà attenersi, dell'esercizio di attività di ricerca e formazione in ambito agricolo a favore del territorio, da svolgersi in azienda. Sin dal 1961, per concessione dell'Accademia, l'azienda è condotta dal CNR, Istituto IMAMOTER (dal 2020 confluito nell'Istituto di Scienze e Tecnologie per l'Energia e la Mobilità Sostenibili o STEMS di Napoli), affiancato dal 2003 dalla Comunità Collinare Alto Astigiano ora Unione dei Comuni. L'attività di ricerca riguarda il settore della meccanizzazione agricola con particolare riguardo alle prove di sicurezza e di conduzione delle macchine agricole, a cui si affiancano quelle sull'effetto dei consorzi di micorrize nel terreno sulla qualità e quantità della produzione enologica dei vigneti aziendali. Tra le iniziative sperimentali e dimostrative intraprese (e ancora in corso) meritano una segnalazione il campo catalogo di piante officinali, il campo catalogo di piante di nocciolo, il vigneto sperimentale e un frutteto con cultivar autotone. L'Accademia ha infine avuto in proprietà, tra il 1941 e il 1951, un terreno di circa 1,5 ettari, sempre a Torino, in regione Sassi.

L'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA E LE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE E DI GIORNALISMO

Molti sono stati i contributi dell'Accademia nella realizzazione di scuole gratuite popolari, anticipazione delle Cattedre ambulanti di Agricoltura, e nell'istituzione di consorzi Agrari con corsi teorico pratici svolti da Accademici, come quelli presso l'osservatorio Piemontese di Frutticoltura. L'Accademia partecipa alla già ricordata nascita delle prime stazioni sperimentali agrarie italiane (es. l'Osservatorio fitopatologico, l'azienda di Vezzolano, gli Orti) così come anche nella redazione di testi didattici come quello voluto da Buniva su richiesta del conte Amedeo Valperga di Caluso, un vero e proprio *lessico* agrario piemontese e francese.

A questo proposito occorre ricordare le attività di Giovanni Jacometti, direttore del Podere Pignatelli di Villafranca Piemonte - realtà che dal 1879 ha contribuito allo sviluppo dell'agricoltura attraverso i suoi campi sperimentali - a favore di una scuola per agricoltori e per attività di divulgazione. L'attività di ricerca che continuerà, fra il 1948 e il 1962, presso l'Azienda Scarsella della Società italiana sementi, dove verranno selezionate nuove varietà di colza, lino, soia, cipolle e asparagi. In seguito, presso il Podere Pignatelli, Giacomo Piccarolo fonderà l'Istituto di Pioppicoltura di Casale Monferrato.

Le attività di formazione sono espresse anche nelle innumerevoli partecipazioni a congressi ed esposizioni agrarie realizzate per merito dell'Accademia. Come Reale Società Agraria viene favorita la nascita dell'Associazione Agraria Subalpina (1842) attiva per lo più su aspetti politici agrari che per questioni di mero interesse tecnico scientifico agrario, dando un importante contributo alla storia risorgimentale. L'Accademia partecipa alla creazione del primo giornalismo agrario attraverso diverse testate (Giornale Agronomico, L'Economia rurale, Il Giornale della Associazione Agraria). Per l'economia agraria in particolare occorre ricordare i contributi di Arrigo Serpieri (1877-1960).

Un particolare merito dell'Accademia è infine quello di aver proposto e ottenuto, in accordo con l'Università e il Comune di Torino, nel 1936, l'istituzione della Facoltà di Agraria presso l'Ateneo torinese e per la realizzazione, nel 1980, del corso di laurea in Scienze forestali.

LA SEDE, IL PATRIMONIO E LE MEMORIE DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO

L'insediamento della sede dell'Accademia negli attuali locali del palazzo Corbetta di Lessòlo di via Andrea Doria a Torino risale all'ottobre del 1939 quando l'Accademia prende in locazione ultraventennale i «locali situati al primo piano della casa in Torino, via Andrea Doria, al civico 10, in allora di proprietà della contessa Sofia Cacherano di Bricherasio». Il 5 dicembre 1951 l'allora Presidente dell'Accademia Adriano Tournon, riesce ad acquistare dall'Istituto Salesiano per le Missioni i locali, già in affitto, del piano nobile e del piano sotterraneo del palazzo pervenuto all'Istituto Salesiano per volontà testamentarie della Contessa di Bricherasio, peraltro sorella di Emanuele cofondatore della Fiat.

L'Accademia di Agricoltura⁶ possiede ancora oggi un notevole patrimonio librario frutto di donazioni avvenute nei quasi due secoli e mezzo di vita. Si valuta che le opere possedute siano all'incirca quarantamila: undicimila volumi, ventunomila opuscoli, settecento testate di periodici spenti e cento testate di periodici correnti.

Il nucleo originario è costituito da volumi antichi (tra cui sei titoli del Cinquecento, otto del Seicento, 218 del Settecento) e moderni, ottenuti in donazione dai Soci o da Enti Pubblici e privati, e da pubblicazioni periodiche frutto di scambio con enti nazionali ed esteri.

Si tratta di volumi, anche illustrati, di argomenti attinenti all'agricoltura: viticoltura, enologia, bachicoltura e produzione della seta, coltivazioni arboree, sociologia rurale, sistemazione del terreno e bonifica, gestione



“ Qui e nella pagina a fianco *due sale della Biblioteca; nella seconda la collezione dei periodici storici* ”

Questo patrimonio testimonia, pertanto, l'intensa attività di scambi culturali che l'Accademia di Agricoltura di Torino ha intrattenuto, e continua a intrattenere, con altre Accademie Italiane (Accademia dei Georgofili, Accademia Nazionale di Agricoltura, Accademia delle Scienze Lettere ed Arti Padova, l'Accademia il Reale Istituto Lombardo) e all'interno di UNASA, l'Unione Nazionale delle Accademie per le Scienze Applicate allo Sviluppo dell'Agricoltura, alla Sicurezza Alimentare ed alla Tutela Ambientale. Collabora o ha collaborato con varie accademie estere (Académie royale de Belgique, Chambre Royale d'Agriculture de Savoie, Escuela Nacional de Ciencias Biologicas del Mexico, e altre) e con istituti territoriali per la formazione degli agricoltori (le già richiamate Cattedre Ambulanti e i Comizi Agrari, oggi Associazioni di Categoria).

A partire dalla seconda metà del '900 l'Accademia riceve alcuni lasciti: il lascito Baravalle, con circa 2000 volumi donati negli anni 1950 dal Socio Avvocato Carlo Baravalle, esperto floricoltore e frutticoltore; il lascito Ghisleni, da Pier Luigi Ghisleni, presidente dell'Accademia e ordinario di Miglioramento genetico delle piante agrarie nell'Università di Milano che donò parte della sua biblioteca e l'opera completa dei suoi scritti; il lascito della Società di Cultura e Propaganda agraria, società nata dalla fusione del Circolo Enofilo subalpino e del Comizio agrario di Torino nel 1929, attiva fino alla fine degli anni '70 del secolo passato, che si occupava di divulgazione agraria (biblioteca di circa 500 volumi di manuali di agronomia, frutticoltura, viticoltura, veterinaria e circa cinquanta testate di periodici). Un altro lascito proviene dall'Istituto di Coltivazioni arboree dell'Università di Bologna, nel 1997, pari a circa quattromila opuscoli, riguardanti argomenti di scienze naturali e agrarie. Si ricorda infine, il lascito del Comizio Agrario di Asti che comprende interessanti volumi e opuscoli di manualistica agricola ed enciclopedie agrarie destinate alla formazione degli agricoltori e dei tecnici agricoli.

L'Accademia ha inoltre ricevuto in dono, nel corso degli anni, pubblicazioni edita dalla Regione Piemonte, dal Museo di Scienze Naturali e da altri Enti Pubblici; molte pubblicazioni antiche e moderne provengono da Soci e Autori che frequentano l'Accademia oltre a tesi di laurea degli studenti che consultano la Biblioteca.

L'Accademia, con il contributo della Regione Piemonte, ha restaurato i tre volumi della *Flora Pedemontana* di Carlo Allioni.

A partire dagli anni '90 del secolo scorso la Biblioteca dell'Accademia è entrata a far parte del sistema



Bibliotecario della Regione Piemonte (prima con il programma Erasmo, poi con il programma SBN). La catalogazione è attualmente in corso e circa 14000 titoli sono già stati catalogati. Essi riguardano per la maggior parte vecchi periodici (circa 600 testate), il nucleo storico dei volumi e una piccola parte degli opuscoli.

LE PUBBLICAZIONI E L'ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA

Dal 1788 l'Accademia pubblica ogni anno un volume (dapprima chiamato Memorie e, dal 1845, Annali) contenente le relazioni tenute durante l'anno⁷. L'Accademia ha inoltre pubblicato tra fine '700 e inizio '800 Il Calendario Georgico. La pubblicazione è stata ripresa tra gli anni '70 del '900 e agli inizi del Duemila, grazie ad un finanziamento della Reale Mutua Assicurazioni, prendendo il nome di Nuovo Calendario Georgico.

L'Accademia possiede un importante archivio storico⁸ oggetto nel tempo di numerosi riordini. L'ultimo di questi, su finanziamento della Regione Piemonte, risale al 2007 e ha interessato tutta la documentazione esistente in Accademia, sia quella ordinata negli anni '80, sia quella rinvenuta successivamente nelle cantine, sia quella ancora conservata in ufficio relativa ad affari conclusi.

Degna di particolare menzione è la collezione pomologica realizzata da Francesco Garnier Valletti⁹ e il suo archivio. La collezione¹⁰, realizzata alla fine del secolo scorso, comprende circa 600 frutti (72 mele, 280 pere, 76 pesche, 20 albicocche, 49 susine, 3 mandorle, 21 ciliegie, 22 fragole, 7 ribes, 13 uva spina e 1 nespolo). Per creare i modelli sono stati utilizzati, secondo ricette non svelate, cera, polvere di alabastro, creta, paraffina, resine. La collezione nel 1916 viene riordinata e cartellinata dall'accademico Giovanni Operti.

Nel 1997 vengono rinvenuti nella cantina dell'Accademia - oltre a un centinaio di frutti sciolti senza cartellino - i disegni originali preparatori dai quali Garnier Valletti realizzò i modelli di frutta. Si tratta di circa 2000 tavole (fogli rilegati o singoli)¹¹.

Tenuto conto del valore tecnico ed artistico della collezione, è in corso di realizzazione la fotocoproduzione delle tavole nonché la loro digitalizzazione.

L'iconoteca del fondo fotografico dell'Accademia comprende circa 300 fotografie di Soci dell'Accademia, raccolte nel 1938 dall'allora presidente Professor Oreste Mattiolo. Parte delle fotografie è stata restaurata dalla Fondazione per la Fotografia all'inizio degli anni 2000.

L'Accademia possiede inoltre una collezione storica di minerali provenienti da diverse raccolte donate all'Accademia nel corso dell'Ottocento. Infine, presso l'Accademia è presente una collezione di microscopi che comprende alcuni strumenti (Nacht e Zeiss) donati dagli accademici Vasco e Mylius, utilizzati per studi biologici, per dissezione e per ricerche in bacologia.

L'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA OGGI: TRA ATTIVITÀ E FUTURA PROGRAMMAZIONE

Secondo lo Statuto attuale (approvato nel 2019) la composizione dell'Accademia può prevedere fino a 100 Soci Ordinari e a 150 Corrispondenti, oltre a Soci Emeriti e Onorari. Al momento la composizione dell'Accademia è formata da 6 soci Onorari, 27 Emeriti, 63 Ordinari e 117 Corrispondenti. Vengono a tutt'oggi svolte adunanze pubbliche con frequenze più che mensili presso la sede di via Andrea Doria, oggi anche in forma *web* e rese come presentazioni video sul sito del canale YouTube dell'Accademia. Le inaugurazioni degli anni accademici vengono svolte da diversi anni in prevalenza presso il Palazzo Lascaris di Torino. Sono frequenti le adunanze congiunte con le Accademie di Medicina e delle Scienze di Torino. In tali contesti vengono trattati grandi temi di attualità. Recentemente: il cambiamento climatico, la gestione delle risorse idriche, le relazioni tra alimenti e salute, il paesaggio, le emergenze fitosanitarie, l'innovazione tecnologica e l'intelligenza artificiale.

Svariate sono le attività al di fuori di queste più ricorrenti. Tra le più recenti si possono ricordare reading e conferenze alla Notte degli Archivi¹², alcuni cicli di conferenze al Circolo dei Lettori di Torino, la partecipazione al 150° Anniversario dell'Unità d'Italia nel 2011 e ad EXPO 2015 a Milano, oltre a varie esposizioni in

Torino e fuori Torino (Castello di Miradolo, Filatoio di Caraglio, Museo della Frutta, Venaria Reale).

Tra le diverse attività l'Accademia dedica particolare attenzione alla formazione e all'aggiornamento delle categorie professionali agrarie grazie ai rapporti con l'Università (DISAFA), con l'Ordine degli Agronomi e Forestali e con l'Associazione dei Dottori in Scienze agrarie e forestali.

Degne di nota, infine, le collaborazioni con il FAI e Agroinnova (nel 2020, Anno Internazionale della Salute delle piante).

Sono attualmente in corso iniziative di valorizzazione del patrimonio come la Mostra al Museo della Frutta (via Pietro Giuria Torino)¹³, la già ricordata digitalizzazione degli archivi (Regione Piemonte e Compagnia San Paolo), il progetto relativo alla pubblicazione sul web di parte delle tavole Garnier Valletti e delle Memorie dei Soci con ampliamento del materiale di base archivistico e bibliotecario, in collaborazione con la Compagnia di San Paolo. Sono in progettazione "pillole video" divulgative su rilevanti questioni di interesse agrario e l'arricchimento della presenza dell'Accademia sui Social network (Sito internet, FB, Instagram, YouTube).

Tutto ciò viene realizzato grazie anche ai contributi dei Ministeri (MiPAAF, Cultura ...), della Regione (Assessorato Cultura), della Compagnia San Paolo, della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, dell'Unione agricoltori e di altri enti.

Tra le diverse attività di ricerca che vedono numerosi soci attivi si possono richiamare interessanti esempi. Tra questi studi di agricoltura di precisione (viticoltura digitale nel Canavese¹⁴ e progetto ASTRIS, Agricoltura di precisione in risicoltura¹⁵). Nell'ambito di progetti sulla sostenibilità in agricoltura sono in corso prove con impiego di Litterbag-NIRS per la valutazione della fertilità del suolo. Sono in corso collaborazioni internazionali con centri di ricerca in Svizzera (AGROSCOPE), con due Dipartimenti di Scienze agrarie (Università di Torino e di Bologna), con il Dipartimento di Scienze Veterinarie di Torino (agro-zootecnia sostenibile¹⁶) e con la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, e infine alcune attività coinvolgono le Università di Bonn e di Parma.

Presso l'Azienda di Vezzolano continuano le attività di verifica applicativa delle norme di sicurezza per il settore delle macchine agricole. Vi vengono inoltre svolte prove prestazionali e verifiche di macchine agricole secondo le norme tecniche, con particolare riferimento alla revisione del parco trattoristico con corsi per la concessione del patentino di guida in terreni a forte pendenza.

Mancano poco più di dieci anni prima del compimento dei due secoli e mezzo dell'Accademia di Agricoltura di Torino e può essere significativo concludere con un paio di citazioni raccolte dalle memorie per il bicentenario (1985). La prima si riferisce alla prima adunanza generale dei soci, quando l'avvocato Bissati, uno dei dodici soci fondatori, in un discorso pronunciato il 30 giugno del 1785 delineava con particolare lungimiranza il programma dell'allora Società Agraria: «i membri di questa società procureranno di promuovere nuove coltivazioni, naturalizzeranno piante straniere, daranno istruzioni elementari di agricoltura ai rustici, e dall'unione degli studi e delle replicate esperienze nelle diverse province dello Stato secondo la diversità dei terreni e delle produzioni si arriverà a perfezionare l'agricoltura, insomma si formerà per quest'arte uno spirito nazionale da cui tutto giova sperare». La seconda appartiene ad un'adunanza del 1849 quando un accademico, del quale non è stato possibile risalire all'identità, affermerà: «le scoperte dello spirito umano formano la gloria del passato e il patrimonio dell'avvenire». Un messaggio nitido e tuttora valido per un sodalizio che, in un mondo in continua evoluzione, intende proseguire nel suo impegno di trasmissione delle conoscenze.

Un ringraziamento particolare alla dottoressa Marina Maniago, bibliotecaria dell'Accademia di Agricoltura di Torino, per l'aiuto nell'accesso alle fonti del patrimonio archivistico.

NOTE

¹ *Michele Buniva (1761-1834)*, medico e botanico, introduttore del vaccino contro il vaiolo in Piemonte, uomo politico. Nel 1801 propose di allevare i bufali nelle paludi intorno al lago di Candia, a Borgomasino e Viverone. Autore della dissertazione "*De generazione hominum, verminum et plantarum*" (1788) che gli valse l'aggregazione al Collegio della Facoltà di Medicina, ed il "*Nomenclator linneanus Florae Pedemontanae*" (1790), elaborato in base agli insegnamenti dell'illustre botanico Carlo Allioni di cui era stato allievo prediletto, opera con la quale forniva una chiave di lettura atta a conciliare nomenclatura e collocazione sistematica delle specie descritte da Linneo e dall'Allioni. Non meno interessanti, tuttavia, furono in questo periodo altri suoi studi di ingegneria, di agronomia e di fitopatologia come, ad esempio, uno sull'arte di fare il verderame nel quale prospettava anche nuove possibilità di sviluppo economico per il Piemonte, vista l'importanza locale della coltivazione della vite.

² *Luigi Einaudi (1874 -1961)*, economista, accademico, politico e giornalista, secondo Presidente della Repubblica Italiana. Intellettuale ed economista di fama mondiale, è considerato uno dei padri della Repubblica Italiana. Suo figlio, Giulio, fondò la famosa casa editrice che porta il suo nome, mentre suo nipote Ludovico è un famoso musicista e compositore. Venne nominato socio ordinario dell'Accademia di Agricoltura il 13 luglio 1947.

³ *don Francesco Denza (1834-1894)*, religioso e scienziato italiano, appartenente all'ordine dei barnabiti, noto per gli studi nelle scienze naturali e in particolare per il grande ruolo avuto nella nascita della meteorologia in Italia. Si laureò in fisica e matematica nel 1857 e poco dopo venne ordinato sacerdote. Nel 1859 fondò la stazione meteorologica di Moncalieri e il *Bullettino mensile di Meteorologia*. Con il contributo fondamentale della sua influenza, negli anni seguenti furono aperte 200 stazioni meteorologiche. Fu attivo anche negli studi astronomici e del magnetismo terrestre.

⁴ *Ignazio Michelotti (1764-1846)*, in qualità di ingegnere idraulico fu Ispettore superiore dei canali e delle bealere nazionali (1800). Consigliò Dana e Allioni per l'irrigazione del riso quando Vittorio Amedeo III fece sperimentare alla Reale Società Agraria alcune sementi di riso indiano importate dal Malabar ove venivano coltivate in asciutta.

⁵ *Icilio Guareschi (1847-1918)*, chimico e studioso polie-

drico. Contribuì alla fondazione della Rivista Chimica Italiana, e collaborò con Bizzozzero, scopritore delle piastrine del sangue e dell'*Helicobacter pilori*. Frequentò Galileo Ferraris e Giuseppe Peano. Pubblicò i suoi studi sui derivati del naftalene, e descrisse alcune reazioni chimiche di questi composti, ancora oggi conosciute come "reazioni di Guareschi". Per ridurre le allora frequenti intossicazioni alimentari, spesso causate dal consumo di carne avariata, studiò le poliammine. Durante accese discussioni, tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915, che opposero i neutralisti agli interventisti, Guareschi si mostrò fermamente contrario alla guerra ed al tradimento della triplice Intesa, anche perché ammirava le ricerche scientifiche d'avanguardia condotte in Germania. Scoppiata la guerra, si occupò dell'alimentazione delle truppe e della popolazione. I soldati italiani ricevettero sempre un rancio adeguato, ulteriormente incrementato dopo Caporetto, a differenza dei nemici austro-ungarici, che al momento dell'armistizio erano gravemente denutriti.

⁶ *Matteo Bonafous (1793-1852)*, botanico, agricoltore, zootecnico e direttore dell'orto sperimentale. Ad Alpignano importò capre bianche del Tibet (tipo Kashmir), quindi le distribuì in Savoia, nella val d'Ala di Lanzo, a Santena e a Leri, presso la tenuta di Michele Benso, padre di Camillo Cavour. Incrociò una femmina di stambecco con un becco tibetano ma senza esito pratico. Sono rimasti i suoi lavori su problemi di meccanica agraria, di zootecnica, di industrie agrarie, di agronomia, di economia e politica agraria. Si dedicò anche a parecchie attività più o meno connesse con l'agricoltura, come la divulgazione dell'importanza della vaccinazione antivaiolosa e l'organizzazione dei lavoratori delle campagne. Collaborò a numerose enciclopedie e ad opere compilative. Promosse l'istituzione di diversi premi da assegnare a studiosi e ricercatori in Francia, in Piemonte, in Toscana, in Lombardia e aiutò finanziariamente non soltanto i giovani più promettenti, ma anche studiosi già affermati di varie discipline. A Saint-Jean de Maurienne creò nel 1845 una biblioteca di duemila volumi e fece istituire un campo sperimentale. Fu un abile collezionista e classificatore di vegetali, di minerali e di pezzi geologici. Le sue collezioni arricchiscono tuttora scuole e istituzioni diverse. Fu membro di diverse accademie e società scientifiche, letterarie e artistiche.

⁷ La prima pubblicazione è quella edita dal professor Vincenzo Fino, vice Presidente della Reale Accademia di

Agricoltura, realizzata per celebrare il primo Centenario Accademico con l'elenco degli Accademici e l'indice delle pubblicazioni fatte dalla Reale Accademia dal 1785 al 1886. La seconda pubblicazione dal titolo "Cronistoria della Reale Accademia di Agricoltura" è del 1939, edita a cura di Oreste Mattiolo, Presidente della Reale Accademia e di Enrico Massa, Direttore della Biblioteca Civica di Torino. Si tratta di un volume di notevole importanza storica destinato a sostituire ed aggiornare quello di Vincenzo Fino, sintesi storica dell'Accademia dal 1785 al 1937. Il terzo testo è del 1985, edito per celebrare il bicentenario dell'Accademia, come voluto dal Consiglio Direttivo sotto la presidenza del professor Ettore Castellani. Esso contiene gli indici per Autore e per Materia dei lavori contenuti negli "Annali", a partire dalla pubblicazione dell'Anno Accademico 1937-38 sino a quella del 1982-85. Nel 1998 Armando Gobetto, Presidente dell'Accademia, aggiorna le informazioni sull'Accademia pubblicando gli elenchi cronologici delle elezioni dei Soci Ordinari e dei Soci Corrispondenti dal 1938 al 1998, oltre agli indici per Autore e per Materia dei lavori pubblicati negli "Annali" dal volume 126 al volume 139. Nel 2017, con la Presidenza di Pietro Piccarolo, viene svolto un lavoro di aggiornamento sulle attività dell'Accademia che comprende: l'elenco delle cariche Accademiche dal 1998 al 2016; l'elenco in ordine cronologico e alfabetico degli Accademici eletti dall'agosto 1998 al dicembre 2016; l'indice per Autore dei lavori pubblicati negli "Annali" dal volume 140 al volume 155 (disponibile anche sul sito dell'Accademia, www.accademiadiagricoltura.it).

⁸ Gli articoli contenuti negli Annali sono stati pubblicati in quattro volumi di indici, l'ultimo scaricabile dal sito (www.accademiadiagricoltura.it).

⁹ L'arco cronologico rappresentato va dal 1785 alla prima metà degli anni Novanta del 1900. L'archivio è stato strutturato in serie che riflettono l'attività e l'organizzazione dell'Accademia: Statuti e regolamenti; Organi direttivi; Soci; Attività scientifica; Orti sperimentali; Concorsi, esposizioni; Corsi e scuole; Amministrazione; Biblioteca. Oltre alla scheda e inventario su supporto informatico è stato stampato un inventario cartaceo con indice dei nomi degli autori delle memorie e degli argomenti consultabile sul sito internet dell'Accademia. Le schede archivistiche e l'indice dell'archivio sono stati riversati sulla piattaforma Guarini Archivi della Regione Piemonte e successivamente, grazie ad un finanziamen-

to della Compagnia di San Paolo, sulla piattaforma Collective Access.

¹⁰ *Francesco Garnier – Valletti (1808-1889)* e la "pomona artificiale". Francesco Garnier Valletti nacque a Giaveno da una ricca famiglia di origini francesi, le cui proprietà si estendevano tra Avigliana e la Sacra di S. Michele. A Giaveno imparò il mestiere di confettiere e cominciò ad esercitare questa professione. Nel 1830 si trasferì a Torino, sposò Giuseppa Grosso e dal matrimonio nacquero quattro figli. Fu anche l'inizio dell'attività di modellatore di fiori ornamentali in cera, pratica della quale fu autodidatta.

Nel 1852, nel corso dell'Esposizione Orticola promossa dall'Accademia di Agricoltura di Torino, conobbe il vivaista Augusto Burdin, che si appassionò ai modelli di frutti da lui realizzati e ne intravide l'utilità nella propria attività vivaistica, al fine di promuovere le varietà prodotte. Iniziò così un importante sodalizio tecnico – commerciale. Nel 1853 Burdin propose la costituzione di un Museo Pomologico, diretto da Garnier – Valletti. Per tale attività ricevette 1.500 lire annue per 3 anni. Il Museo Pomologico venne attivato solo nel 1857, a seguito della costituzione di una apposita società. La sede di questa era sita nella Cascina Vallino, in Borgo S. Salvario, di proprietà della società Burdin – Valletti. In quest'ambito Garnier Valletti ha realizzato più di 1800 calchi di frutti, riproducendo le varietà richieste da vivaisti e studiosi aderenti al Museo. Nel 1864 Garnier – Valletti abbandona la cera e mette a punto un impasto di resine più durevoli, utilizzando Resina Dammar (originaria di Sumatra e del Borneo). Solo nel 1889, poco prima della morte, Garnier si deciderà a tenere alcune lezioni di pomologia artificiale presso l'Istituto Sommelier di Torino.

¹¹ Venne data in deposito dal Municipio di Torino nel 1899, implementata dall'Accademia. Nel 1916 il socio Giovanni Operti, chimico farmacista, pomologo dilettante, catalogò i frutti, identificando ogni modello e dotandolo di cartellino indicante la varietà ed un numero progressivo corrispondente a quello registrato nel catalogo. Questo importante intervento consente ancora oggi agli studiosi di frutticoltura di individuare con esattezza caratteristiche pomologiche e informazioni tecniche (epoca fioritura e maturazione) delle antiche varietà di frutti.

¹² L'archivio è stato rinvenuto alla fine del Novecento: i fascicoli, in buono stato di conservazione sono stati descritti in modo molto dettagliato, ma senza una struttura archivistica, in un elenco fornito dall'Accademia di

Agricoltura e in seguito pubblicato da Graziella Buccellati (*La Collezione Garnier Valletti dell'Istituto di Coltivazioni Arboree patrimonio artistico dell'Università degli Studi di Milano*). In seguito al restauro, avvenuto grazie al contributo della Regione Piemonte, alcune unità non trovavano più corrispondenza con la descrizione in elenco, ed è stato necessario intervenire con un lavoro di catalogazione che ha portato ad un indice che tuttavia tiene conto delle vecchie collocazioni citate nella citata pubblicazione e riportate sull'inventario cartaceo e sull'applicativo Guarini Archivi. Nei primi anni del 2000 alcuni volumi di disegni sono stati oggetto di un progetto di digitalizzazione, grazie ad un finanziamento della Regione Piemonte e della Camera di Commercio di Torino e al contributo che annualmente Soci e benefattori destinano all'Accademia con il proprio 5 per mille. Il lavoro comprendeva, l'acquisizione digitale delle immagini, la descrizione delle varietà botaniche rappresentate nelle carte e delle tecniche artistiche utilizzate dall'autore, la trascrizione degli appunti sulle pagine. Per questo lavoro è stato usato l'applicativo Guarini Archivi della Regione Piemonte. Nel 2016, grazie ad un finanziamento della Compagnia di San Paolo tutte le schede presenti in Guarini Archivi sono state riversate sulla piattaforma Collective Access. Attualmente il lavoro è in fase di implementazione.

¹³ L'Accademia di Agricoltura partecipa alla manifestazione della Notte degli Archivi, edizione Women, del 2020. Il 5 giugno 2020 è andato in onda il video: "Il lavoro delle donne in agricoltura (Secoli XIX-XX) nell'iconografia e nelle carte dell'Accademia" ideato dalla socia Renata Allio.

¹⁴ Si tratta della mostra "Francesco Garnier Valletti: I disegni. L'illustrazione botanica tra scienza e arte" presso la sede del Museo della Frutta. La progettazione della mostra è iniziata a fine 2019 e nel marzo del 2020 la Città di Torino ha dato l'autorizzazione all'evento che si sarebbe dovuto svolgere da maggio 2020 a novembre 2020. Si trattava di esporre, accanto ai frutti in possesso del Museo della frutta, carte d'archivio e frutti della collezione Garnier Valletti dell'Accademia di Agricoltura creando un percorso esplorativo interattivo aperto a visitatori singoli e a scolaresche. Il progetto è stato realizzato nel 2021.

¹⁵ Il progetto ideato dal socio Alberto Cugnetto si è svolto in collaborazione con la Cantina di Piverone, coadiuvato dai soci Giuseppe Sarasso, Giorgio Masoero e

Enrico Corrado Borgogno Mondino. Esso si interessa di: a) viticoltura di precisione grazie a dati di terra correlati alle risultanze di droni ma soprattutto a dati satellitari del sistema Sentinel-2 a media-alta risoluzione; b) valutazione indiretta della fertilità del suolo, tramite la tecnica Litterbag-NIRS.

¹⁶ Il progetto prosegue accumulando una serie unica di dati puntuali, che attendono una elaborazione statistica appropriata. E' proseguita la calibrazione delle apparecchiature automatiche nella fertilizzazione del riso. È iniziato un collegamento alle banche dati-satellitari Sentinel-2.

¹⁷ Il tesoriere attuale, Giorgio Masoero, nella sua collaborazione con il SERMIG-Arsenale della pace, ha istituito un mini-laboratorio presso "l'Orto della Dora" a Torino con la Simbiotech S.r.l., Torino, una start up innovativa preposta allo sviluppo della nuova "agricoltura simbiotica". Ricercatori di Agroinnova, alla luce di questi risultati, hanno predisposto l'invio di materiale per esami combinati pH-NIRS su foglie di insalata sottoposte in fitotrone a stress biotici e abiotici (CO₂, temperatura).

FONTI BIBLIOGRAFICHE PRINCIPALI

AA.VV. (2012), *Cavour e l'agricoltura nel periodo risorgimentale*. Accademia di Agricoltura di Torino, Torino.

Accademia di Agricoltura di Torino (1985), *Duecento anni di attività dell'Accademia di agricoltura di Torino*. Convegno sotto l'Alto Patronato del Presidente della repubblica. 27-28 settembre 1985. Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino, vol. 127, 2 volumi.

Giovanni Donna d'Oldenico (1978), *L'Accademia di Agricoltura di Torino dal 1785 ad oggi*. Accademia di Agricoltura di Torino, Torino.

Monica Fantone (2014), *Palazzo Corbetta Bellini di Lessolo: architettura e apparato decorativo*. Annali dell'Accademia di Agricoltura vol. 154 – 2012, 69-79, Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (To).

Caterina Ronco (2018), *L'Accademia di Agricoltura di Torino - La sede e i richiami storici* (prefazione Pietro Piccarolo). Accademia di Agricoltura di Torino, Torino.



L'ORTO BOTANICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE IN AGRICOLTURA

CONSOLATA SINISCALCO *Orto Botanico dell'Università di Torino*
LAURA GUGLIELMONE *Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi
(DBIOS), Università degli Studi di Torino*

I primi Orti botanici universitari sorsero nella metà del Cinquecento per soddisfare la necessità da parte di medici e specialisti di riconoscere le piante utili a fini terapeutici. Essi rappresentarono una evoluzione degli *Horti sanitatis* medioevali, per lo più situati presso monasteri dove, oltre alla coltivazione e la raccolta delle specie medicinali, era praticato l'insegnamento delle loro proprietà curative. La *Lettura dei Semplici* negli Orti universitari rinascimentali rappresentò pertanto l'istituzionalizzazione di queste pratiche a cui si unì la sperimentazione volta a una migliore conoscenza delle piante in uso e all'ampliamento del numero di specie potenzialmente utilizzabili.

Tuttavia, già a partire dal Seicento, gli Orti divennero anche il luogo di studio dell'ingente numero di specie esotiche, sovente di interesse alimentare e ornamentale, giunte in Europa a seguito dei viaggi di esplorazione. La loro introduzione impose nuovi temi di studio legati da un lato alla loro descrizione e dall'altro

alla loro acclimatazione. Questa esigenza ampliò progressivamente gli scopi cui gli Orti botanici erano deputati, sancendo al contempo l'autonomia della scienza botanica dalla medicina e la nascita della figura del "botanico" quale studioso delle piante in quanto tali e non solo in relazione alle loro virtù terapeutiche.

Nel corso del Settecento divenne prioritaria la necessità di censire e catalogare l'ormai vasto mondo vegetale a partire dalle specie spontanee locali che iniziarono ad essere coltivate negli Orti per agevolare l'osservazione e la descrizione da parte degli studiosi.

In questo secolo si colloca la fondazione dell'Orto botanico di Torino; nel 1729 fu istituita una cattedra di Botanica che rese necessario uno spazio dove insegnare agli studenti di Medicina a riconoscere le piante medicinali. L'insegnamento di questa materia rientrava infatti nel progetto di potenziamento delle discipline mediche e scientifiche voluto da Vittorio Amedeo II. In Piemonte, tuttavia, la *Letture dei semplici* era contemplata tra gli insegnamenti di Medicina già a metà del XVI secolo. Istituito nel 1560 presso la sede di Mondovì, questo insegnamento fu però progressivamente abbandonato negli anni successivi al trasferimento dell'Università a Torino nel 1566 (Caramiello, 2012).

Pur legando la sua fondazione a necessità didattiche, l'Orto torinese recepì pienamente le nuove istanze che caratterizzarono gli studi in campo botanico nel Settecento.

Le colture che nel tempo si susseguirono sono censite nei cataloghi solo a partire dal 1761 (Allioni, 1761).

Le specie presenti nelle prime tre decadi di esistenza del giardino universitario sono in parte documentate dalle tavole dell'*Iconographia Taurinensis*, una raccolta di circa 7500 acquarelli che le ritraggono dal vivo, realizzati fra i primi decenni del Settecento e il 1868 (Chiapusso-Voli, 1904; Forneris, 2008). Ulteriori testimonianze delle colture sono, inoltre, fornite da un cospicuo numero di campioni d'erbario e dai *Cahiers*, i quaderni dove venivano annotati minuziosamente anno per anno le semine effettuate e gli scambi di semi con altre istituzioni, compilati dal 1761 al 1852.

Le colture dei primi tre decenni di esistenza dell'Orto riguardarono quasi prevalentemente specie medicinali e officinali: Bonino nella sua *Biografia Medica piemontese* (1825) riporta che al tempo di Bartolomeo Caccia (1729-1749), primo direttore dell'Orto, erano coltivate circa 800 specie di piante medicinali.

Tuttavia i mandati di pagamento del personale addetto al mantenimento dell'Orto, i cosiddetti *erbolai*, riportano che tra le loro mansioni, oltre alla cura del giardino, vi era la ricerca e la raccolta di piante spontanee, non soltanto di interesse medicinale (Forneris, 2001).

Ciò conferma che, già all'epoca, l'Orto affiancava alla funzione ostensiva a scopo didattico quella di ricer-



Fig.1

Pepo compressus minor C.B. 311 [...].
Iconographia
Taurinensis Vol. VII,
t. 22

(Biblioteca DBIOS)

Fig. 2

Phaseolus caule volubilis floribus racemosis [...] L. Syst.
12 p.48r.
Iconographia
Taurinensis Vol.
XXII, t. 60

(Biblioteca DBIOS)

ca in campo, messa in coltura e studio delle specie spontanee.

Queste specie si ritrovano in seguito citate nei primi due cataloghi dell'Orto usciti alle stampe nel 1761 e nel 1773. I cataloghi furono compilati da Carlo Allioni (1728-1804), direttore del giardino universitario tra il 1760 e il 1781; essi furono in Italia tra i primi documenti di carattere botanico in cui si utilizzò la nomenclatura binomia. L'analisi dei due cataloghi evidenzia non soltanto il considerevole incremento delle specie presenti, oltre 2.000, ma conferma anche l'ampliamento degli studi condotti.

Allioni, studioso del secolo dei Lumi, fu figura centrale nei dibattiti che animarono la comunità scientifica a livello europeo costruendo intorno a sé una ricca ed estesa rete di corrispondenti (Caramiello, 2004). Le istanze proposte da Linneo, dalla nomenclatura al sistema di classificazione allo studio della flora locale, si riverberarono nell'attività dell'Allioni, come testimoniano le sue opere - una su tutte la *Flora Pedemontana* (1785) - e le colture dell'Orto, ampiamente documentate nel suo erbario, che comprendevano specie medicinali, piante della flora piemontese e specie esotiche ricevute in scambio. Tra gli *exsiccata*, inoltre, sono presenti numerose specie ortive, molte delle quali furono ritratte in *Iconographia Taurinensis*, e che trovano riscontro anche nei cataloghi dove si contano circa 80 specie tra Cucurbitacee, Solanacee e Fabacee (figg. 1, 2, 3, 4).

La necessità di documentare anche queste entità rivela l'intento di censire in qualche modo il grande numero di varietà ortive locali; in quell'epoca, infatti, si avvertiva l'esigenza di trasformare l'agricoltura da un insieme di pratiche empiriche a una vera e propria scienza multidisciplinare nella quale i botanici potevano dare un importante contributo in virtù della loro attitudine all'osservazione e descrizione dei vegetali.

Nella seconda metà del secolo la direzione dell'Orto passò a Giovanni Pietro Dana (1736-1801) che nel 1794 divenne anche presidente della Società Agraria, dove si occupò della coltivazione della canapa e del suo utilizzo nelle manifatture tessili (Mattiolo, 1920). Della sua attività in seno all'Orto universitario sono ricordate soprattutto le sue erborizzazioni che rappresentarono un prezioso contributo alla *Flora Pedemontana* del suo maestro Allioni. Tuttavia, egli si occupò anche di "questioni tintoriali" (Mattiolo, 1920); già in quegli anni, infatti, oltre alle piante tessili, quelle coloranti furono oggetto di numerosi studi non soltanto presso l'Orto sperimentale della Crocetta, ma anche presso l'Orto universitario.

L'Ottocento vide il massimo sviluppo delle colture dell'Orto, in virtù anche della costruzione di numerose serre che consentirono la coltivazione delle specie di climi temperati e tropicali.

All'inizio del secolo, sotto la direzione di Giovanni Battista Balbis (1765-1831), il numero di piante colti-

Fig. 3.

Pisum sativum L. ex
H. Taurin., s.d.
Esemplare essiccato di
inizio Ottocento
(Herbarium Generale
- TO, DBIOS)

Fig. 4.

*Melongena fructu
rotundo* T.I.R.H.
*Iconographia
Taurinensis* Vol. II, t.
116

(Biblioteca DBIOS)



vate raggiunse il suo massimo: il suo catalogo del 1812 ne censisce oltre cinquemila.

Nel corso del secolo precedente, grazie soprattutto a Linneo, la botanica aveva definitivamente conquistato l'indipendenza dagli studi di medicina. Le piante medicinali erano ancora coltivate nell'Orto torinese, come testimonia il catalogo del 1805 dove ne sono elencate circa cinquecento. La loro presenza aveva non soltanto uno scopo didattico, ma anche di sperimentazione, rivolta soprattutto alle specie non europee il cui utilizzo a scopo curativo era desunto da testi di botanica medica, ma non era ancora sufficientemente verificato. Le piante medicinali, tuttavia, non costituivano più il gruppo prevalente.

Accanto alle specie della flora piemontese, ancora attivamente indagata, compaiono in numero via via più cospicuo le specie esotiche; esse erano divenute a livello europeo uno dei temi di punta negli studi botanici. La corsa a descrivere le nuove specie si trasformò quasi in una competizione tra studiosi, volta ad accrescere il loro personale prestigio e quello delle istituzioni presso le quali essi erano attivi.

Grazie al suo prestigio Balbis, al pari di Allioni, creò intorno a sé una fitta rete di corrispondenti italiani e stranieri; ciò valse all'Orto la possibilità di ottenere, grazie agli scambi, specie appena introdotte a seguito di spedizioni naturalistiche.

La rete di scambi comprendeva anche molti importanti giardini privati che ospitavano grandi collezioni. Per restare in Piemonte sono da citare il giardino del conte Francesco Lorenzo Freylio a Buttigliera, il celebre *Hortus Ripulensis* di Luigi Colla e il giardino di San Sebastiano Po del Marchese Luigi Raimondo Novarina di Spigno (Guglielmone et al, 2006; Guglielmone, 2009; Forneris e Pistarino, 2011).

Tra le novità botaniche molte rivestivano un notevole interesse come piante ornamentali; i cataloghi pubblicati tra il 1801 e il 1814 evidenziano, per esempio, molte specie di *Begonia*, *Fuchsia*, *Passiflora*, *Pelargonium*, numerosissime orchidee e bulbose.

La possibilità di disporre di serre, da quelle fredde a quelle riscaldate, consentì di sperimentare le soluzioni migliori per la loro acclimatazione, con una indubbia ricaduta nella floricoltura del periodo.

Tra le specie coltivate vi erano anche alcune entità da frutto, come l'ananas e la papaya, oltre ad alcune specie del genere *Musa*. Per queste ultime i campioni d'erbario documentano gli scambi che intercorsero tra l'Orto universitario e il giardino rivolese di Colla che fornì le piante alla sede universitaria (fig. 5). Colla condusse uno studio volto alla descrizione e alla corretta classificazione delle diverse specie di questo genere che culminò con la pubblicazione nel 1820 della *Monografia sul genere Musa* splendidamente illustrata dalle litografie della figlia Tecophila.

Tra le specie di interesse ornamentale vi erano, inoltre, diverse essenze arbustive e arboree americane e asiatiche tra cui *Lyriodendron tulipifera*, *Liquidambar styraciflua*, *Calycanthus floridus*, *Aucuba japonica*, *Magnolia obovata* e *Mahonia japonica* (fig. 6).

I rapporti tra Orto universitario e Orto sperimentale si rafforzarono ulteriormente in quegli anni grazie alla amicizia che si instaurò tra Balbis e Matteo Bonafous (1794-1852), direttore dell'Orto della Crocetta tra il 1823 e il 1851, amicizia che si rinnovò con i successivi direttori Giacinto Moris (1796-1869) e Giovanni Battista Delponte (1812-1884). I rapporti di Bonafous con l'Orto torinese coinvolsero anche la pittrice botanica Angela Bottione, una dei quattro disegnatori dell'*Iconographia Taurinensis*, che nel 1836 collaborò alla pubblicazione dell'*Histoire naturelle, agricole et économique du Maïs* (Bonafous, 1836) realizzando alcune tavole.

Un importante contributo alla conoscenza delle piante di interesse agronomico venne anche dal novarese Giovanni Biroli (1772-1825), succeduto a Balbis nella direzione dell'Orto.

Biroli fu botanico, ma soprattutto fu agronomo. Socio fondatore nel 1802 della Società agraria del Dipartimento dell'Agogna, negli anni precedenti all'incarico universitario a Torino diede alle stampe numerosi contributi di carattere agronomico: la *Flora Economica dell'Agogna* (1805), che dedicò a Balbis, il *Trattato del Riso* (1807), la *Georgica del Dipartimento dell'Agogna* (1809), il *Trattato di Agricoltura* (1809-1811). Nel 1807 avviò a Milano il *Giornale di Agricoltura* insieme all'amico Giuseppe Bayle-Barelle e, alla morte di quest'ultimo, ricoprì la cattedra di Agraria presso l'Ateneo di Pavia (Guglielmone, 2008).

Sotto la sua direzione nell'Orto torinese furono coltivate numerose specie di interesse agronomico: per esempio piante tintorie quali il guado (*Isatis tinctoria*), piante oleifere, come il ravizzone (*Brassica napus* var. *oleifera*), o altre, come il cipero (*Cyperus aesculentum*) e l'arachide (*Arachis hypogea*), all'epoca note per lo più ai botanici e in via di sperimentazione per la produzione dell'olio (Guglielmone, 2008).

Tra il 1870 e il 1879 la direzione dell'Orto botanico fu affidata a Giovanni Delponte (1812-1884) che già dal 1852 ricopriva la carica di Direttore dell'Orto sperimentale della Crocetta succedendo a Bonafous. In quella veste impiantò un frutteto modello e istituì la scuola di Arboricoltura. Erano gli anni in cui presso i locali dello stabilimento Burdin sorse il Museo Pomologico dove erano conservati i modelli di Francesco Garnier-Valletti (Mattiolo, 1839).

Delponte sperimentò anche la coltivazione di piante potenzialmente utili, soprattutto dal punto di vista alimentare. Nella sua *Guida allo studio delle piante coltivate nell'Orto Botanico* (1874) compaiono molte di queste specie, in particolare Fabacee, per le quali aveva non soltanto vagliato gli aspetti più strettamente agronomici, ma anche quelli relativi alla loro morfologia per disporre di caratteri diagnostici utili a distinguere le diverse varietà (1873).

Alla fine dell'Ottocento, sotto la direzione di Giovanni Arcangeli (1840-1921) e soprattutto di Giuseppe Gibelli (1831-1898), l'Orto universitario si dotò di moderni laboratori. Gli studi botanici, fino ad allora caratterizzati da un indirizzo puramente descrittivo e sistematico, si ampliarono a nuove discipline quali l'anatomia e la fisiologia. Si iniziò inoltre ad approfondire lo studio delle Crittogame che all'epoca era ancora un ambito della Botanica poco indagato (Béguinot, 1938).

Con Mattiolo (1856-1947), allievo e successore di Gibelli alla direzione dell'Orto, gli studi micologici acquisirono grande rilevanza, aprendo di fatto la strada a uno dei filoni di ricerca di maggior prestigio che ancora oggi caratterizza la sede dell'Orto botanico.

Mattiolo fu studioso di vasta cultura scientifica e umanistica, il cui eclettismo è testimoniato dall'ingente mole dei suoi scritti che spaziano dalla Botanica alla Medicina, ma che toccano anche la storia della



Fig. 5: *Musa paradisiaca* L. est *Musa sapientum* L. Esemplare essiccato della prima metà Ottocento con notazioni autografe attribuite a Francesco Piottaz

e disegni acquarellati attribuiti a Angela Rossi Bottione (*Herbarium Generale – TO, DBIOS*);

Fig. 6. *Liriodendron tulipifera* Lin. *Iconographia Taurinensis* Vol. XXXI, t. 26 (*Biblioteca DBIOS*)

scienza, l'archeologia e l'arte. Negli studi botanici egli si occupò di diversi ambiti: oltre alla micologia, condusse ricerche in campo anatomo-istologico, sistematico, floristico e fitoalimurgico in relazione al territorio piemontese (Montacchini, 1999). Fu tuttavia la micologia, in particolare gli studi sui funghi ipogei e sulle micorrize, che gli valsero il grande prestigio scientifico a livello internazionale. Mattiolo tra il 1904 e il 1940 ricoprì la carica di presidente dell'Accademia di Agricoltura torinese dopo essere stato direttore dell'Orto sperimentale tra il 1894 e il 1902; sono di quel periodo gli studi sulla tartuficoltura e le sue ricadute in ambito forestale (Mattiolo, 1910; 1920). In campo agronomico Mattiolo si interessò alla coltura della barbabietola da zucchero, in particolare alla sua concimazione, all'analisi delle specie infestanti, alla simbiosi delle Fabacee con i batteri azoto fissatori, anche sotto il profilo dell'influenza che i fattori antropici e ambientali esercitano nella sua realizzazione.

Mattiolo fu un antesignano in Italia in materia di protezione e conservazione della natura e di valorizzazione della flora alpina nei riguardi delle specie officinali. In particolare questa attività ebbe un grande impulso a seguito della sua nomina a vice presidente della Commissione Reale del Parco del Gran Paradiso nel 1923 (Montacchini, 1999). Infine, Mattiolo percepì negli anni Trenta del Novecento la necessità di istituire una Facoltà di Agraria a Torino. Riuscì nell'intento nel 1936, focalizzando tutte le risorse della Regia Accademia di Agricoltura al raggiungimento di questo scopo.

L'attività di studio dei botanici che, dalla seconda guerra mondiale in poi, lavorarono nell'Orto ebbe due principali indirizzi: da un lato gli studi floristici e vegetazionali, in particolare nelle Alpi, con approfondimenti sulla distribuzione delle specie e sulla loro ecologia, e dall'altro le analisi cellulari e anatomiche e, più recentemente, molecolari e proteomiche, sulle piante e sui funghi, in particolare per quanto riguarda le micorrize arbuscolari.

A partire dai primi anni del Novecento la collaborazione tra botanici e naturalisti si incentrò sulla gestione sostenibile del territorio e sulla conservazione della natura, in particolare in ambienti montani e collinari dove le specie e gli habitat rari suggerivano chiaramente la necessità di conservazione.

Nel 1948 in Valle d'Aosta veniva fondato il *Movimento Italiano di Protezione della Natura* (oggi *Federazione Pro Natura*) al quale Bruno Peyronel (1919-1982), insieme ad altri botanici torinesi, tra i qua-



li Giovanna Dal Vesco, e di altre università italiane, tra questi Franco Pedrotti, dedicarono molte energie. Nel 1948 il *Movimento* fu, inoltre, socio fondatore dell'*International Union for the Conservation of Nature* (IUCN). Dal fruttuoso dibattito in seno al *Movimento* scaturì una rinnovata visione della gestione sostenibile del territorio che si ampliò anche alle aree coltivate. Sotto questa nuova prospettiva sono da ricordare gli studi sulla lotta integrata dell'entomologo Carlo Vidano (1923-1989), le estese indagini sulla gestione delle praterie e dei pascoli di montagna e di collina condotte da Andrea Cavallero e da tutto il suo gruppo di ricerca oggi rappresentato, tra gli altri, da Giampiero Lombardi e Michele Lonati. Lo studio sui pascoli e sulla loro gestione è un esempio di applicazione delle conoscenze botaniche, floristico-vegetazionali e pastorali mirate alla sostenibilità ambientale e, in particolare, alla conservazione di una biodiversità che sparirebbe se tutto il territorio si coprisse di boschi. A questo riguardo è da ricordare il lavoro di Franco Montacchini (1938-2016), esperto di flora alpina, Presidente del Parco Nazionale del Gran Paradiso dal 1988 al 1994 e poi dal 1999 al 2003, che sostenne la necessità di coniugare l'aspetto di conservazione di specie e habitat presenti nel Parco con l'attività delle popolazioni locali, evitando sterili contrapposizioni. Tale finalità fu perseguita grazie a progetti finalizzati al sostegno delle attività agro-silvo-pastorali tradizionali compatibili con la conservazione e la valorizzazione della biodiversità. Questa attività portò alla realizzazione della normativa relativa alla gestione dei Parchi nazionali attraverso la "zonizzazione" che suddivide il territorio in zone soggette a gestione differente lungo il gradiente altitudinale, che fu poi applicata nella stesura dei vari Piani del PNGP.

Oggi presso la sede dell'Orto torinese sono numerose le attività di ricerca in ambito agricolo, in particolare intorno alle tematiche della transizione ecologica per quanto attiene la risposta dei vegetali ai cambiamenti climatici e di uso del suolo, aspetti che influenzeranno nel prossimo futuro le pratiche agronomiche.

In questo senso sono da citare le indagini su piante e funghi micorrizici, sui consorzi microbici per la coltivazione dei pascoli (progetto Microboost in collaborazione con il Consorzio La Granda e Piemonte Latte), sulla risposta sistemica di pomodoro alla micorrizzazione (progetto "ArAS, alle radici della salute"), sull'effetto di suoli soppressivi e conduttivi verso i patogeni del pomodoro dal punto di vista della risposta sistemica della pianta e da quello del microbiota associato alle radici (Progetto MYCOPLANT, "Root microbiome for plant health"), sull'approccio integrato per aumentare la tolleranza delle piante agli stress, in particolare all'aridità ambientale (Horizon 2020 Progetto Europeo TOMRES), sull'uso di inoculi di funghi micorrizici nel nuovo insediamento di prati da sfalcio per facilitare lo sviluppo delle specie e la biodiversità (AM for Quality), sul pascolamento e biodiversità vegetale (progetto LIFE XEROGRAZING), sulla segale (in collaborazione con DISAFA, il Comizio Agrario, il Centro regionale per la biodiversità vegetale di Chiusa di Pesio, l'Ecomuseo della Segale di Sant'Anna di Valdieri e il Consorzio Prodotti Tipici Alta Valle Tanaro), sulla biologia riproduttiva del nocciolo (in collaborazione con la Ferrero di Alba e il DISAFA), sulle specie vegetali esotiche invasive (in collaborazione con il Gruppo di Lavoro Regionale e DISAFA) e infine sull'uso dei funghi per il risanamento dei suoli urbani.

I numerosi progetti in collaborazione con il mondo agricolo piemontese (Enti territoriali piemontesi, nazionali o stranieri), troveranno ulteriore sviluppo anche nell'ambito della nuova Città delle Scienze in costruzione a Grugliasco, vicino a DISAFA e Medicina Veterinaria, dove verrà trasferita la sede di DBIOS: la prossimità consentirà una maggiore connessione tra questi Dipartimenti e con gli Enti pubblici o le aziende private coinvolte nel settore dell'Agricoltura sostenibile e, più in generale, della sostenibilità ambientale.

L'Orto botanico dell'Università rimarrà nella sua sede storica, continuando a svolgere i suoi compiti istituzionali di didattica, ricerca e comunicazione, ampliando le sue attività di Terza Missione.



BIBLIOGRAFIA

- Allioni C., 1760-1761. *Synopsis methodica stirpium Horti Taurinensis*. Mélanges Phylosoph. Math. Soc. Priv. Taur., II: 48-76.
- Allioni C., 1770-1773. *Auctarium ad synopsis methodicam stirpium horti Regii Taurinensis*. Mélanges Phylosoph. Math. Soc. Priv. Taur., V: 53-96.
- Allioni C., 1785. *Flora Pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*. Briolo, Torino, I: XIX +344 pp.; II: XIV + 366 pp. + XXIV; III: 92 tavv.
- Balbis GB., 1801. *Synopsis Plantarum Horti Botanici Taurinensis anno Reip. Gall. X (1801 v.s.)*. Torino.
- Balbis G.B., 1805. *Appendix ad Catalogum stirpium Horti Botanici Taurinensis a. 13 (1805)*. Taurini.
- Balbis G.B., 1810. *Catalogus plantarum Horti Botanici Taurinensis ad annum 1810*. Typ. Praefecture, Taurini.
- Balbis G.B., 1812. *Catalogus stirpium Horti academici Taurinensis ad annum 1812*. Vincentii Bianco, Augustae Taurinorum.
- Balbis G.B., 1814. *Ad Catalogum stirpium Horti Botanici Taurinensis editum anno MDCCCXIII appendix prima*. Bianco, Augustae Taurinorum.
- Béguinot A., 1938. *Botanica*. Enciclopedia scientifica monografica italiana del ventesimo secolo, serie II. Bompiani, Milano.
- Bonafous M., 1836. *Histoire naturelle, agricole et économique du Maïs*. Huzard, Paris, Bocca, Turin.
- Biroli G., 1805. *Flora economica del dipartimento dell'Agogna*. F. Zanotti Bianco, Vercelli.
- Biroli G., 1807. *Del Riso. Trattato economico-rustico*. Silvestri, Milano.
- Biroli G., 1809. *Georgica del Dipartimento dell'Agogna*. Rasario, Novara.
- Biroli G., 1809-1811. *Trattato di Agricoltura*. Vol. I-IV, Typographia Mezzotti, Novara.
- Bonino G.G., 1825. *Biografia medica piemontese*, II, Bianco, Torino: 108-109.
- Caramiello R., 2004. *Carlo Allioni*. In Allio R. (a cura di), "Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento". Centro Studi di Storia dell'Università di Torino. Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario dell'Università di Torino, Torino: 1-22.
- Caramiello R., 2012. *L'Orto botanico dell'Università di Torino dalla fondazione ai giorni nostri*. Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Chiapusso Voli I, 1904. *Appunti intorno all'Iconographia Taurinensis 1752-1868*. Malpighia, 18:
- Colla L., 1820. *Memoria sul genere Musa e monografia del medesimo*. Atti R. Accad. Sci. Torino, XXV: 333-402.
- Delponte G., 1873. *Cenni intorno alle piante economiche. Sezione seconda – Leguminose*. Camilla e Bertolero, Torino.
- Delponte G., 1874. *Guida allo studio delle piante coltivate nelle aiuole di piena terra nell'Orto botanico della Regia Università di Torino*. Stamp. Reale Paravia, Torino.
- Forneris G., 2001. *La pratica dei Semplici. Gli erbolai dell'Orto botanico*. In Balani D., Carpanetto D. (a cura di), "Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime. Professionisti della salute e della proprietà". Quaderni di storia dell'Università di Torino, a. VI, 5: 345-421.
- Forneris G., 2008. *L'Iconographia Taurinensis (1752-1868): restauro e valorizzazione scientifica della collezione*. Museologia Scientifica Memorie, 2: 119-128.
- Forneris G., Pistarino A., 2011. *L'impegno botanico di Luigi Colla*. In: Beniamino I. (a cura di), "Luigi Colla. Piante dal mondo vegetale nell'Orto botanico di primo '800 a Rivoli. Neos, Rivoli: 103-118.
- Guglielmone L., 2008. *Giovanni Biroli botanico: i rapporti con l'Orto botanico di Torino, le opere, la collezione di essiccata*. In Bartoli S. (a cura di), "I palazzi del Sapere. Giovanni Biroli e la Novara napoleonica. Interlinea, Novara: 103-159.
- Guglielmone L., Beniamino I., Forneris G., 2006. *Luigi Raimondo Novarina di Spigno (1760-1832): le testimonianze della sua attività nell'Erbario dell'Università di Torino*. Museologia Scientifica, 21(2): 329-358.
- Mattirolo O., 1910. *I tartufi. Come si coltivano in Francia. Perché non si coltivano e come si potrebbero coltivare in Italia. Note di una visita alle tartufaie del*

Dipartimento della Vaucluse (Provenza). Annali R. Accademia di Agricoltura di Torino, 52: 3-74.

Mattiolo O., 1920. *Cronistoria dell'Orto botanico della Regia Università di Torino*. In "Studi sulla vegetazione nel Piemonte pubblicati a ricordo del II Centenario della fondazione dell'Orto botanico della R. Università di Torino". Checchini, Torino: XLIX- LI.

Mattiolo O. 1920. *Tartuficoltura e rimboschimento*. Le vie d'Italia (febbraio): 85-95.

Mattiolo O., 1939. *Cronistoria della Reale Accademia di Agricoltura di Torino 1785-1937*. Sten Grafica, Torino.

Montacchini F., 1999. *Oreste Mattiolo, Torino 1856 – Torino 1947*. In: Roero C.S. (a cura di) "La Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali di Torino 1848-1998. I Docenti", T.2, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino: 129-134.



Crediti fotografici: *le immagini dell'Orto Botanico dell'Università di Torino che illustrano il contributo sono di E. Donadeo, G. Giacoletto.*



ARRETI

Fig. 1: *Pepo compressus minor* C.B. 311 [...]. *Iconographia Laurinensis* Vol. VII, t. 22 (Biblioteca

SESSIONE LA PIANURA,
L'ALLEVAMENTO, I CEREALI

OLTRE IL LOISIR

CASTELLO REALE DI RACCONIGI

LE PRIME ESPERIENZE DI ARATURA CON MACCHINE A VAPORE

DAVIDE LORENZONE

PALAZZINA DI CACCIA DI STUPINIGI

LA GESTIONE RURALE DEL TENIMENTO DI STUPINIGI E
COLTIVAZIONI PRINCIPALI DEL SECOLO XVIII

NICOLETTA AMATEIS

DALLA VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO AGRICOLO
ALL'AGRICOLTURA COME STRUMENTO DI MARKETING TERRITORIALE

ISABELLA DE VECCHI

LA MANDRIA DI CHIVASSO

LA REGIA MANDRIA DI CHIVASSO: RAZIONALITÀ PROGETTUALE
NELL'ALLEVAMENTO DEI CAVALLI

MATTEO ENRICO

PARCO LA MANDRIA DELLA VENARIA

CACCIA, AGRICOLTURA E NATURA: DA REALE MANDRIA A TENUTA
MEDICI DEL VASCELLO FINO A SITO NATURA 2000

CLAUDIO MASCIAVÈ

REGGIA DELLA VENARIA REALE

STORIA E RIPROPOSIZIONE DEL POTAGER ROYAL
ALLA CASCINA MEDICI DEL VASCELLO

TOMASO RICARDI DI NETRO

IL TENIMENTO DI LERI

LA NASCITA DELL'INTERESSE DI CAMILLO CAVOUR
PER L'AGRICOLTURA (GRINZANE, SANTENA, LERI...)

MARCO FASANO

BORGO CORNALESE

RINASCITA DI UN VILLAGGIO AGRICOLO TRA PRODUZIONI
CINEMATOGRAFICHE E PROGETTI INNOVATIVI

LUDOVICO DE MAISTRE

CASTELLO DI MARCHIERÙ

UN ANTICO FEUDO DEL 1220 A VILLAFRANCA PIEMONTE

PAOLA PRUNAS TOLA

Sessione

LA PIANURA - L'ALLEVAMENTO - I CEREALI

Superata la mattinata dei saluti istituzionali e, dopo i primi due interventi sui luoghi del dibattito delle innovazioni agricole in Piemonte, i lavori riprendono nel primo pomeriggio articolandosi nelle due sessioni che approfondiscono aspetti fondamentali della produzione agricola e del paesaggio rurale piemontese, al fine di consentire lo svolgimento di tutte le relazioni.

La rivoluzione verde avviatasi nel secondo dopoguerra con l'obiettivo di sconfiggere la fame nel mondo, ha comportato uno straordinario aumento dei rendimenti agricoli rispetto al passato.

Le tecniche agricole sono state drasticamente trasformate con l'uso massiccio dei fertilizzanti chimici, nitrati per l'azoto, fosfati per modificare il pH del suolo acido o alcalino, con l'ingegneria genetica che modifica strutturalmente le piante al fine di sviluppare specifiche caratteristiche agronomiche, con l'uso massiccio dei fitofarmaci per debellare malattie devastanti come fu alla fine dell'Ottocento la diffusione della fillossera che distrusse interi vigneti, con la meccanizzazione che ha ridotto drasticamente l'intensità di lavoro in agricoltura.

Al salto di produttività si contrappongono oggi dei costi che gli economisti definiscono diseconomie esterne e vanno dalla perdita della biodiversità, alla dipendenza dai combustibili fossili, dai fertilizzanti e fitofarmaci derivati dal petrolio, all'inquinamento, al degrado del suolo, alla dipendenza economica nel caso degli OGM con conseguenze sociali sui piccoli produttori e via discorrendo.

Prima di questi cambiamenti, che impattano così fortemente sull'oggi, nei secoli XVIII e XIX si era verificato nel settore primario un altro fondamentale salto di produttività che rivoluzionò l'agricoltura dell'Occidente innescando conseguenze sul piano economico e sociale tali da rendere possibile la successiva rivoluzione industriale del mondo moderno. In quei secoli, protagonisti delle innovazioni sul piano agronomico, introdotte su basi scientifiche, del rinnovamento delle tecniche agricole e dei cambiamenti sul piano gestionale in Piemonte furono certamente i tenimenti reali e

nobiliari. Essi per almeno due secoli rappresentarono un modello di riferimento per la diffusione di pratiche agricole del tutto nuove nel territorio subalpino, dato che la Nuova Agricoltura richiedeva cospicui investimenti in capitale fondiario e in anticipazioni di capitale agrario, mezzi finanziari che il ceto nobiliare e la mano pubblica del sovrano detenevano o avevano modo agevole di procurarsi.

RACCONIGI ne rappresenta un esempio con l'introduzione di grandi macchine agricole, in grado di ridurre drasticamente l'intensità di lavoro, che fu oggetto di sperimentazione nel castello Reale a fine Ottocento con l'uso di macchine a vapore importate dagli Stati Uniti d'America. Nella collezione AMAP sono conservati alcuni esemplari di trattori a testa calda realizzati direttamente in Piemonte dalla ditta Gambino copiando modelli anglosassoni.

STUPINIGI Si è ricordato in precedenza che, nel corso del Settecento, si diffusero in Occidente fondamentali innovazioni agronomiche poggianti su basi scientifiche le quali avviarono un'agricoltura, che oggi definiremmo circolare, orientata all'integrazione con l'allevamento e alla biodiversità delle specie vegetali e animali.

Nicoletta Amateis, agronoma responsabile del verde della Palazzina di Caccia di Stupinigi, rende conto della gestione rurale del tenimento di Stupinigi nel XVIII secolo, come bene patrimoniale della Fondazione dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fin dalla sua istituzione avvenuta nel 1573 da parte di Emanuele Filiberto che fece la prima donazione.

Come ci interpella oggi il patrimonio di conoscenze sviluppato nei secoli nel tenimento mauriziano è l'argomento che affronta l'agronoma Isabella De Vecchi, dell'Associazione "Stupinigi è". Ella è tra i promotori, con la Città di Nichelino, del progetto "Stupinigi Fertile" che si pone come obiettivo proprio la valorizzazione del patrimonio rurale e agricolo del sistema territoriale di Stupinigi.

CHIVASSO Il tema dello sviluppo zootecnico nelle diverse specializzazioni vede coinvolti due grandi tenimenti reali: La Mandria di Chivasso e La

Mandria della Venaria Reale.

L'architetto Matteo Enrico è stato invitato da AMAP a offrire una lettura e una illustrazione del progetto architettonico della Mandria di Chivasso alla luce della ricerca storica da lui condotta sui documenti originali d'archivio e delle sue competenze in materia. Dalla ricerca emergono aspetti poco noti o inediti sulla razionalità funzionale dell'intero complesso che nella seconda metà del Settecento fu costruito appositamente per allevare le grosse mandrie dei cavalli di razza destinati a soddisfare la domanda della Corte e dell'Esercito Sabauda.

VENARIA MANDRIA Il Parco della Mandria della Venaria, ceduto alla Regione Piemonte nel 1976, fu in origine un tenimento reale divenuto proprietà dei Medici del Vascello a partire dal 1887. Tenuto a comprensorio di caccia sia al cervo sia alla piccola selvaggina da pelo o da piuma, a partire dal 1923 divenne oggetto di un ambizioso progetto di appoderamento ai fini dello sviluppo su grande scala dell'attività zootecnica con l'allevamento di vacche da latte della varietà bruno-alpina e valdostana. Seguì nel 1935 il primo impianto moderno d'imbottigliamento del latte in contenitori sterili chiusi da capsule con la data impressa, fino alla specializzazione nella produzione dello yogurt YOMO.

L'agronomo forestale Claudio Masciavè, funzionario tecnico dell'Ente di Gestione delle Aree Protette dell'Area Metropolitana di Torino ricostruisce le problematiche che sono emerse dalla trasformazione fondiaria.

VENARIA REGGIA Nei pressi della Cascina Medici del Vascello, situata nel tenimento della Venaria Reale, nel Sei-Settecento si estendevano parte dei giardini, poi nel corso dell'Ottocento quest'area di circa dieci ettari fu utilizzata per coltivazioni estensive di frutta e verdura da parte dell'Azienda Agricola della Real Casa. La riproposizione attuale del Potager Royal, e segnatamente di orti e giardini nella parte Sud del parco viene illustrata nella realizzazione e negli obiettivi da Tomaso Ricardi di Netro, noto e prolifico studioso della storia della nobiltà sabauda, egli stesso discendente da un

antico casato sabauda del Biellese. Egli rappresenta, altresì, il Consorzio delle Residenze Reali sabauda, dichiarate Patrimonio dell'Umanità, che è sorto nel 2017 per gestire direttamente il complesso La Venaria Reale Reggia, Giardini e Castello della Mandria.

LERI CAVOUR Sotto l'ancien régime il patrimonio privato del sovrano si confondeva con i beni demaniali pubblici, pertanto possiamo ritenere che le innovazioni introdotte nelle residenze reali, di cui i relatori hanno discusso finora, rivestissero un carattere pubblico e fossero rivolte alla creazione di aziende agricole modello sotto lo stimolo delle politiche mercantilistiche e fisiocratiche che caratterizzavano quel periodo storico. All'epoca, tali modelli trovarono applicazione anche in vari tenimenti nobiliari che furono oggetto d'importanti investimenti fondiari.

Primo fra tutti fu il tenimento di Leri –Montarucco completamente trasformato e valorizzato dal Cavour agricoltore. Ne ricostruisce la storia Marco Fasano per la Fondazione Cavour mentre nel seminario ne ha prospettato le future opportunità di sviluppo Valter Valle che si occupa di impianti di biogas.

BORGO CORNALESE Alle porte di Villastellone si trova la borgata Cornalese di antichissima origine, fondata attorno all'anno Mille, si dice durante le scorrerie degli Ungari e dei Bulgari, usata in seguito come pascolo dai monaci cistercensi. Questo tenimento nobile, rimasto quasi intatto, costituisce un esempio di borgo medievale autosufficiente. Il complesso si è prestato recentemente come set cinematografico per una fiction televisiva del canale RAI, "La strada di casa".

La famiglia De Maistre ne conserva tutt'ora la proprietà e l'ultimo discendente Ludovico, produttore cinematografico, regista e documentarista ne racconta la storia e le prospettive di recupero agricolo che si possono aprire.

MARCHIERU' Il tenimento di Marchierù, con il suo castello situato in aperta campagna tra il comune di Cavour e quello di Villafranca Piemonte, rappresenta un esempio significativo della funzione eco-

nomica e sociale che il ceto nobiliare poteva svolgere quando decideva di prendere a cuore il progresso agricolo. In età cavouriana la proprietà divenne oggetto di un radicale progetto di trasformazione fondiaria grazie all' in allora proprietario, Carlo Alberto Filippi di Baldissero, pur trattandosi di un tenimento di appena cinquanta ettari, non certo paragonabile per estensione a quelli reali. Il nobiluomo, già ufficiale della Cavalleria Sabauda, fu aperto alle esperienze internazionali in campo agricolo di cui venne via via a conoscenza sia in quanto Socio dell'Accademia di Agricoltura di Torino sia per l'assidua frequentazione del cugino e amico Camillo Cavour.

Egli seppe trasformarsi da militare e uomo delle istituzioni in imprenditore agricolo dotato di competenza e di una visione sicuramente lungimirante. Della sua avventurosa esperienza lasciò preziosa testimonianza in un opuscolo che reca nell'inci-

pit: «dovere di ogni cittadino è di contribuire alla prosperità e alla ricchezza del proprio paese».

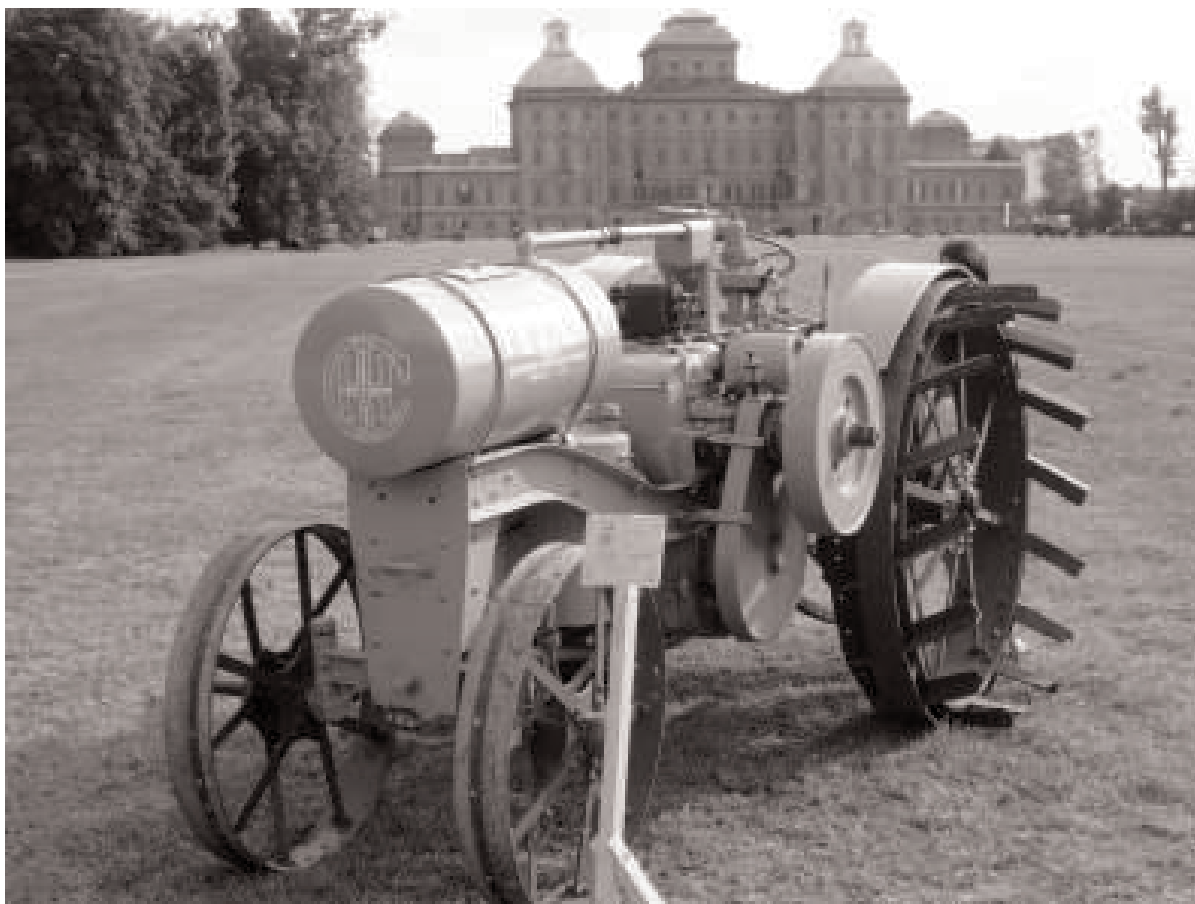
Nell'opuscolo egli dimostra di aver dato questo contributo abbandonando la carriera militare per occuparsi dell'agricoltura del suo tenimento.

L' eredità fu raccolta con convinzione dai successori che diedero vita al Consorzio Irriguo di Marchierù per l' irregimentazione e lo sfruttamento delle abbondanti acque di risorgiva della zona. Ne racconta la storia l'attuale discendente Paola Prunas Tola che a tutt'oggi porta avanti la tenuta affrontando con spirito imprenditoriale non dissimile i profondi cambiamenti tecnologici e di mercato in atto.

Giacomina Caligaris
Segretario Comitato scientifico AMAP

Nelle immagini di apertura, due momenti del seminario nella Sala delle Arti e la conduttrice professoressa Giacomina Caligaris





CASTELLO DI RACCONIGI LE PRIME ESPERIENZE DI ARATURA COM MACCHINE A VAPORE

DAVIDE LORENZONE

*Conservatore del Museo Nazionale dell'Automobile
Comitato scientifico AMAP*

La Famiglia Reale dei Savoia diede un grande impulso allo sviluppo delle industrie piemontesi grazie alle numerose Esposizioni Nazionali ed Internazionali che si svolsero inizialmente nel Castello del Valentino e successivamente nell'area attuale di Torino Esposizioni. Casa Savoia fu sempre incuriosita dalle nuove scoperte tecnico-scientifiche sia in campo industriale che agricolo, tanto è vero che il Castello di Racconigi non fu solo residenza di villeggiatura per i Reali ma anche sede di sperimentazione per i nuovi macchinari agricoli che venivano presentati alle diverse esposizioni di meccanizzazione. Fu Carlo Alberto di Savoia che dopo la sua ascesa al trono nel 1832 iniziò un grande progetto di ampliamento e trasformazione della residenza e del territorio circostante. Nel piano di riqualificazione ed ampliamento del castello fatto dall'architetto di corte Ernest Melano, venne affidata al bolognese Pelagio Palagi la progettazione della Margaria ai margini nord occidentali del parco, un esteso complesso agricolo in stile neogotico realizzato tra il 1835 e il 1843.

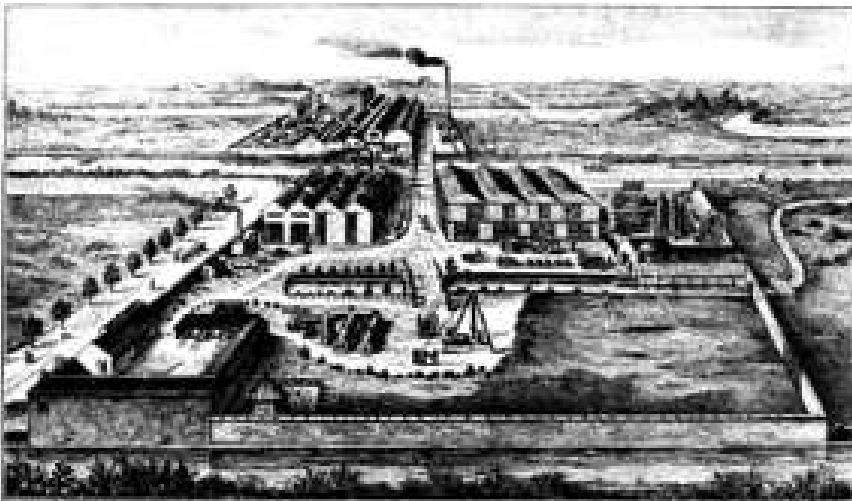
La Margaria divenne un centro di attività produttiva e di sperimentazione di tecniche botaniche, agrarie

e zootecniche; consentiva una gestione razionale e proficua dei terreni coltivati e dei boschi da rendita ed era destinata a diventare una vera e propria azienda agricola modello.

I lavori e l'ammodernamento della tenuta di Racconigi continuarono sotto Vittorio Emanuele II il quale nel 1864 comprò una locomobile a vapore ed una trebbiatrice della casa inglese Reading Iron Works, successori Barrett, Exall & Andrews; decisione destinata sicuramente a migliorare la produttività delle aziende agricole della famiglia reale. Le due macchine furono acquistate dalla ditta Giacinto Della Beffa e Figlio di Genova, una delle prime aziende italiane ad importare dall'estero e costruire macchinari per l'agricoltura in Italia.

Nel Museo Civico di Savigliano sono conservati numerosi documenti sul mondo agricolo della seconda metà del XIX secolo dell'archivio storico della Famiglia Santa Rosa nel quale spicca un catalogo originale del 1869 della "Casa Della Beffa".

Nel catalogo sono illustrati locomobili a vapore, trebbiatrici e macchinari vari che la ditta Della Beffa importava principalmente dall'Inghilterra, dimostrazione di un primo passo di meccanizzazione agricola ormai inarrestabile.



Nelle ultime pagine di questo catalogo ci sono i commenti di acquirenti di macchinari agricoli e tra questi spicca Vittorio Emanuele II; una tale notizia all'epoca suscitò grande interesse nei nobili che frequentavano la corte, tanto che, sempre nell'archivio Santa Rosa viene conservata una bozza della "Convenzione di Società per l'acquisto di una trebbiatrice

Illustrissimo Signor Professore Della Beffa,

Torino, 9 Giugno 1864.

Questa mia le è apportatrice di buonissime notizie, e Dio voglia che le cose continuino sempre così, come ho motivo di sperare. Anzi tutto ella deve sapere che il Giuri dopo accuratissimo esame delle macchine che le ha decretato il primo premio, ed invero ella non poteva attendersi di meno, avendo arricchito questa Esposizione di una così bella collezione di macchine che fa meraviglia a chiunque la veda e l'esami. La trebbiatrice poi e la locomobile, il molino a grano ed il rastrello a cavallo sono quattro oggetti che più d'ogni altro lasciano grata impressione nell'animo dei visitatori. Ieri venne a fare una visita S. M. il re VITTORIO EMANUELE II, ed avendo il Comitato mostrato desideria che le macchine fossero poste in movimento, io mi affrettai e disposi ogni cosa in modo che la macchina era già accesa un'ora prima che il Re venisse. Appena discesa S. M. nel cortile, la trebbiatrice cominciò a funzionare, e lo assicuro che fu grata la sorpresa che E. S. M. ne provò, che stette per lungo tempo ad esaminarla. Qui però non è tutto il bello sta in ciò che volendo in certo qual modo dimostrare la sua soddisfazione, S. M. ordinò che fossero comprate le di lei macchine a di lei spese, il che fu immediatamente fatto da quel degualissimo interprete ch'egli ha, il Cav. Panizzardi. Io credo che questa Esposizione le abbia a fruttare moltissimo per l'avvenire, imperciocché io non vidi mai raccolta più bella e più completa della sua in macchine agricole. Domani le scriverò ancora.

In tanto aggradisca i miei rispetti e mi creda,

TOMMASO PALLAVICINO.

Sopra una vista prospettica dello Stabilimento della Barrett, Exall & Andrewes (Green 2010);

A fianco il testo dove viene menzionato Re Vittorio Emanuele II e l'acquisto del gruppo locomobile e trebbiatrice (Della Beffa 1869).

Nella pagina a fianco elenco degli oggetti del Museo dell'agricoltura sezione del Museo Industriale, al 1871

*e
trebbiatura del grano con locomobile e trebbiatrice della Barrett, Exall & Andrewes – (Collezione Privata)*

a vapore e successiva trebbiatura dei cereali”, stipulata a Savigliano il 30 aprile 1869 fra Giulio Ripa di Meana, Giuseppe Peiroleri, Santorre di Santa Rosa, Stefano Lanzetti e l’avvocato Ferraris.

Si legge, tra l’altro, che «il Socio Giulio Ripa di Meana è incaricato di operare l’acquisto delle prescelte macchine dal Cav. Giacinto Della Beffa di Genova».

Oltre ad acquisire macchinari per le proprie tenute il Re Vittorio Emanuele II con Reale Decreto dell’8 aprile 1871, n 188 istituì la Prima Stazione Sperimentale Agraria in Torino.

Come recitano i primi atti della Stazione: «essa avrà sede presso il Reale Museo Industriale Italiano [...]»; La stazione ha per scopo:

- L’analisi delle terre, delle acque e quella dei concimi con le esperienze comparative per rispetto alla produzione vegetale.
- L’accertamento del merito relativo degli strumenti e delle macchine agrarie
- La diffusione con scritti ed anche con conferenze dei risultati ottenuti».

Con la stazione sperimentale fu istituito anche un “Museo delle macchine e strumenti rurali” per far conoscere alle nuove generazioni le ultime nuove tecnologie scoperte in Italia ed all’estero. È interessante leggere negli atti che le attrezzature che formarono il primo museo superavano le sessanta unità, tra queste c’è da ricordare un aratro a vapore del Sistema Howard inglese.

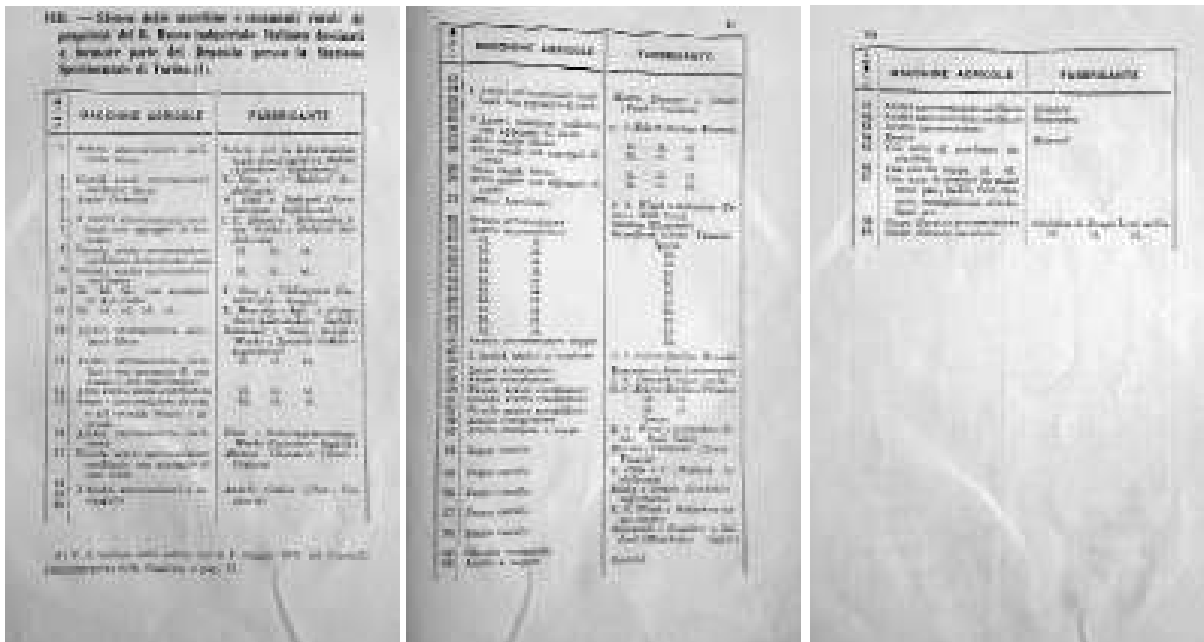




foto Giovanni Zanetti

LA PALAZZINA DI CACCIA DI STUPINIGI

LA GESTIONE RURALE DEL TENIMENTO E LE COLTIVAZIONI PRINCIPALI DEL SECOLO XVIII

NICOLETTA AMATEIS

Funzionario Tecnico Agronomo della Fondazione Ordine Mauriziano

Fin dalla metà del secolo XVI, il territorio di Stupinigi ha costituito e rappresentato la "dote" fondiaria principale della Sacra Religione dei S.S. Maurizio e Lazzaro, antico ordine militare-religioso, direttamente e strettamente legato ai Duchi, poi Re sabaudi, fondatori e Gran Maestri dell'Ordine stesso.

Per quanto, oggi, Stupinigi richiami subito l'attenzione alla Palazzina di Caccia, "piccola" residenza sabauda, luogo di delizie sia per gli interni che per il giardino storico recinto, è giusto ricordare e rilevare che Stupinigi è stato, e lo è tuttora, luogo di agricoltura, un'agricoltura semplice e tradizionale ma dura nel tempo tanto da rappresentare un importante pezzo di storia rurale piemontese.

Il tenimento di Stupinigi, o, più correttamente, la Commenda Magistrale di Stupinigi, si trova nell'area di pianura a Sud della Città di Torino, e si estende principalmente nei territori dei Comuni di Nichelino, Orbassano, Vinovo e Candiolo.

Già all'inizio del Settecento, la Commenda aveva una superficie totale di 1648 giornate piemontesi circa (una giornata piemontese equivale a 3810 mq. circa), prevalentemente costituita da coltivi e alteni, prati

e boschi, oltre ai siti delle "fabriche", paludi e incolti.

Grazie a cospicue cessioni e donazioni di natura ecclesiastica e sovrana (per esempio il Castello di Mirafiori, di Parpaglia, il feudo di Vinovo, la commenda di Sant'Andrea di Gonzole), tale patrimonio fondiario mauriziano si accresce notevolmente nel corso degli anni, tanto che verso la fine del secolo comprende una superficie di ben 5600 giornate piemontesi.

Con il periodo dei disordini franco-repubblicani, poi quello napoleonico, l'Ordine Mauriziano viene abolito e la maggior parte dei suoi beni alienati, anche se, il nucleo originario del tenimento rurale di Stupinigi con la Palazzina stessa viene mantenuto ed eletto come *Domain Imperial*.

Comunque, con la successiva Restaurazione, l'Ordine verrà ricostituito e reintegrato della maggior parte dell'antico patrimonio.

La gestione di tali beni non era assolutamente semplice: i boschi con la Palazzina erano riservati esclusivamente alla Casa Reale, mentre all'Ordine spettava "solo" l'amministrazione della parte rurale oltre la salvaguardia e vigilanza della parte forestale per le reali cacce.

Quindi, i beni coltivati di Stupinigi erano generalmente suddivisi in 12-15 lotti di cascine, ognuna delle quali risultava così dotata di fabbricati (abitazione, stalla e tetterie), orti, campi e prati per una superficie media pari a 80-100 g.te p.si.

Questi lotti erano per lo più condotti a *massarizio*, ovvero a mezzadria, che prevedeva la divisione delle spese e dei prodotti dei campi (non esattamente in parti eque...) e il pagamento di un canone di affitto per i prati.

Principalmente la gestione di tali beni avveniva mediante la concessione in affitto dell'intera Commenda (suddivisa in lotti come sopra descritto) per una durata di 6-9 anni e pagamento di un canone in denaro. L'affitto era regolato da un rigido capitolato di norme generali e particolari per ogni singolo bene al fine di conservare il fondo stesso: per esempio vi era il divieto «di cambiare faccia ai terreni, né far alcun roncamiento o altra novità...», ma anche non erano riconosciuti indennizzi di sorta, salvo in caso «di guerra guerreggiata nel luogo.....o di peste....».

Gli affittuari, ovviamente, non avevano nulla a che vedere con i moderni imprenditori agricoli, anzi erano essenzialmente rappresentati da banchieri, commercianti serici, quindi dalla nuova classe di borghesi arricchiti emergente proprio nel secolo XVIII.

Con i vari cantieri attivi per la costruzione della Palazzina e dei fabbricati di pertinenza con conseguenti "espropri" di terre coltivate per volontà reale, spesso sorgevano liti proprio con gli affittuari che si rifiutavano di pagare puntualmente il canone: così, verso il 1750, la Sacra Religione decise di assumere la gestione diretta dei beni della Commenda. A livello locale fu assunto un Economo, preposto a controllare e registrare ogni singolo lotto, i lavori e i raccolti, provvedere alle misurazioni dei terreni nonché al regolare mantenimento dei canali irrigui e rigidamente controllato dai vertici dell'Ordine affinché si comportasse «da buono e diligente padre di famiglia...».

Questa amministrazione diretta era però piuttosto complessa sia a livello pratico che a livello burocratico e, pertanto, fu di breve durata, ritornando all'affitto agrario delle cascine, anche se rimase in organico tale figura professionale a sovrintendere localmente e a controllare l'osservanza dei capitolati di affitto e la gestione dei boschi.

Ed è proprio dai registri contabili di questi economisti che si possono conoscere le principali coltivazioni del periodo: principalmente le colture cerealicole tradizionali, quali il formento e il barbariato, ma anche leguminose come le "fabe" e fagioli, e una ricca produzione di fieno dalle vaste aree prative con in media tre tagli all'anno.

In questo secolo, si può affermare che le innovazioni agricole introdotte e/o sperimentate dall'Ordine siano state veramente scarse, se non per il tentativo di coltivazione del tabacco nelle tenute di Sant'Andrea di Gonzole e castello di Mirafiori, esperimento ambizioso intrapreso nel 1725 circa e conclusosi nel 1755 per una serie di ragioni tecniche ed economiche.



LA PALAZZINA DI CACCIA DI STUPINIGI DALLA VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO AGRICOLO ALL'AGRICOLTURA COME STRUMENTO DI MARKETING TERRITORIALE: LA FILIERA DELLA FARINA

ISABELLA DE VECCHI

Associazione "Stupinigi é"

Sul territorio del Parco Naturale di Stupinigi, nell' area che era la zona di caccia e di coltivazione di pertinenza della palazzina di Caccia di Stupinigi dell'Ordine Mauriziano è nata nel 2014 la prima filiera del pane del Piemonte.

La Filiera della farina di Stupinigi nasce all'interno del progetto "Stupinigi fertile" vincitore del bando *Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete*, indetto dalla Compagnia di San Paolo. Si tratta di un patto tra diversi soggetti della provincia di Torino, coordinato da Coldiretti Piemonte con lo scopo di offrire ai consumatori una garanzia sicura e comprensibile sull'origine, sulla qualità e sul costo dei cereali, della farina e del pane.

La Filiera della Farina di Stupinigi si basa su tre concetti fondamentali:

- L'agricoltura di prossimità può rappresentare una risorsa concreta e sostenibile per le città e per i loro territori limitrofi.
- Nella filiera corta tutti i soggetti coinvolti collaborano insieme al fine di garantire i diversi passaggi di produzione e la qualità del prodotto finale.

- Oltre alla tracciabilità degli ingredienti è necessario definire anche una filiera etica, in cui i passaggi e i costi di distribuzione sono stabiliti in maniera razionale e trasparente, in modo da offrire garanzie ai consumatori anche sull'impatto ambientale e sul prezzo dei prodotti.

La presenza di coltivazioni di grano in un territorio è diretta testimonianza dell'esistenza di una comunità e la qualità del pane che mangiamo è diretta espressione di quanto questa comunità è coesa e di come condivide la vita sociale ed economica e la gestione dei beni comuni del territorio dove vive.

Quando non sappiamo più dove viene prodotto il pane che mangiamo, da dove provengono il grano e le farine, quando perdiamo i contatti con chi coltiva il grano, con chi lo macina, con chi impasta le farine e cuoce il pane, quando qualcun altro ci impone quali farine e quale pane mangiare, allora significa che abbiamo perso il senso della comunità, della cittadinanza e della convivenza.

L'Ufficio Tecnico di Coldiretti, grazie alla collaborazione con il Laboratorio Chimico della Camera di Commercio di Torino e con il Parco Naturale di Stupinigi, ha provveduto a identificare all'interno del Parco i terreni più adatti alla coltivazione del grano e ha predisposto un disciplinare tecnico specifico per regolamentare una produzione cerealicola di primissima qualità.

L'Associazione Stupinigi è... con i produttori agricoli associati - Azienda Agricola Fratelli Bertola di Candiolo, Azienda Agricola Michele Piovano, di Nichelino, Azienda Agricola San Martino di Orbassano, Azienda Agricola Maria Maddalena Siccardi di Nichelino - garantisce la semina e la raccolta di alcune tradizionali varietà di frumento tenero a basso contenuto di glutine che da molti decenni non erano più state coltivate nella zona.

Inoltre, sempre all'interno del Parco di Stupinigi in collaborazione con l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, si è avviata una sperimentazione con oltre venti varietà di grani antichi. Dal 2020 è iniziata la coltivazione della varietà Fiorello coltivato nella zona di Stupinigi fino agli anni 70. Il Consorzio Agrario di Piobesi svolge la funzione di centro di stoccaggio del frumento, permettendo di ottenere, dall'unione dei raccolti dei singoli agricoltori, la creazione di un'unica miscela omogenea.

Ogni anno, in base alle condizioni climatiche e alle diverse varietà di grano coltivato, si avrà quindi una farina dalle caratteristiche uniche che definirà il sapore e le qualità del pane prodotti in quella specifica annata. Nella filiera il Molino Roccati di Candia Canavese, con più di cinquant'anni di esperienza e professionalità, si occupa di macinare il grano seguendo il metodo tradizionale.

La macina del grano e la consegna al forno avviene con cadenza ravvicinata in modo da garantire che nella farina siano presenti tutte le componenti del chicco di grano, compreso il germe di grano, e senza



*La trebbiatura e la trasformazione
al Molino Roccati di Candia Canavese*

dover aggiungere conservanti, stabilizzanti e antiparassitari.

Panacea Social Farm di Torino, che gestisce il forno e fornisce le rivendite Panacea, produce tutti i giorni il pane, esclusivamente a lievitazione naturale con solo pasta madre viva, provvedendo alla sua distribuzione sul territorio.

Il risultato è il pane della tradizione, molto simile a quello che si mangiava in Italia fino agli anni '50, prima dell'introduzione del lievito di birra e prima delle modifiche chimiche e genetiche del grano, realizzate dall'industria agro-alimentare per aumentarne la resa delle coltivazioni e per velocizzare e industrializzare il processo di produzione del pane.

Un pane dal sapore autentico, dalla fragranza naturale e dal profumo inimitabile che grazie al complesso equilibrio dei suoi ingredienti e al lungo processo di lievitazione 100% con Pasta Madre Viva, nutre meglio il nostro organismo, sazia per più tempo, facilita la digestione, l'assorbimento dei minerali, il riequilibrio della flora batterica, non gonfia lo stomaco e stabilizza in modo spontaneo e naturale il pH dell'intestino e il suo normale funzionamento fisiologico.

Lavorare in una filiera corta senza intermediari, permette di ridurre i costi della distribuzione, di garantire l'eliminazione totale di additivi chimici e di miglioratori, consentendo così di offrire ai consumatori un ottimo rapporto qualità/prezzo.

Solo in questo modo il pane può avere un costo di vendita competitivo; concorrenziale a quello che si trova normalmente in panetteria o al supermercato.

Grazie alla filiera controllata di Stupinigi, ogni consumatore può sapere esattamente la provenienza e il percorso della farina che ha acquistato, e può verificare in prima persona non solo il gusto, ma anche l'autenticità del pane che mette tutti i giorni in tavola per la propria famiglia.

Tutti i lavoratori della filiera si sentono direttamente responsabili della genuinità di ciò che producono e... ci mettono la faccia!





LA REGIA MANDRIA DI CHIVASSO

RAZIONALITÀ PROGETTUALE NELL'ALLEVAMENTO DEI CAVALLI

MATTEO ENRICO

Architetto

Il complesso è stato sul finire del Settecento il più grande allevamento di cavalli di tutto il Regno di Sardegna. La Regia Mandria di Chivasso rappresenta un caso emblematico di applicazione dei principi illuministici per finalità allevatorie, capaci di coinvolgere in un unico progetto contributi veterinari, architettonici e paesaggistici.

La realizzazione della Regia Mandria di Chivasso è parte di un più complesso progetto di ristrutturazione amministrativa del Regno di Savoia voluto da Carlo Emanuele III. Costui infatti, erede dal padre Vittorio Amedeo II di uno stato che si era consolidato e rafforzato compiendo il passaggio da Ducato a Regno, ne portò avanti l'opera di accentramento assolutistico del potere a discapito della nobiltà locale. Ai cantieri cominciati dal padre, tra i quali la Reggia di Venaria e la Palazzina di Caccia di Stupinigi, simboli del potere monarchico più raffinato e di rappresentanza, affiancò opere più funzionali volte all'efficientamento della macchina statale, soprattutto per l'aspetto militare (si pensi al Palazzo della Cavallerizza o al Regio Arsenale di Torino).

IL PROBLEMA DELLA RIMONTA NELL'ESERCITO SABAUDO

La "rimonta" ¹ dell'esercito, ovvero il continuo ricambio dei cavalli utilizzati a fini militari, era uno dei problemi economici più sentiti nello stato sabaudo.

Da una parte la voce di spesa era cospicua per via dell'effettivo numero di equini impiegati nell'esercito. La cavalleria nel Settecento occupava un importante ruolo strategico nelle battaglie in campo aperto e il Regno negli anni di Carlo Emanuele III si vide impegnato in due grandi guerre di successione, quella polacca e quella austriaca.

Al cavallo da sella per l'esercito andavano inoltre aggiunti anche cavalli (o altri equidi) impiegati nel traino, nel portare il basto o la soma, nelle poste o nelle corriere, arrivando a stimare un incredibile rapporto di 2:5 tra equidi e soldati impegnati in un conflitto precedente all'avvento del carro armato.²

Nelle voci di spesa statali inoltre i cavalli erano anche impegnati per le carrozze, per le parate, per le cacce. Le stesse residenze e parchi reali abbisognavano continuamente di animali (per cacciare ed essere cacciati).

Tutti questi equini avevano, rispetto ai giorni nostri, una durata lavorativa media inferiore. Oltre alla pos-



sibilità di un decesso sul campo di battaglia, nell'arco di vita dell'animale infatti non erano rare zoppie o malattie che potevano compromettere l'attività lavorativa dell'animale che doveva pertanto essere sostituito. Va anche considerato che all'epoca la figura del veterinario non esisteva ancora e le cure degli equini erano lasciate al maniscalco che se ne occupava utilizzando metodi di natura empirica.

L'ALLEVAMENTO DEI CAVALLI IN PIEMONTE

Gli equini utilizzati in Piemonte raramente venivano acquistati all'interno dello stesso Regno di Sardegna. Nel passato erano esistiti piccoli allevamenti, ma mai capaci di costituire e mantenere una "razza piemontese". Il Piemonte infatti è sempre stato terra tradizionalmente estranea all'allevamento dei cavalli, privilegiando l'allevamento bovino ed ovino (nel Biellese). La maggior parte dei cavalli pertanto erano di provenienza estera dall'Europa (Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Olanda, Belgio) e dall'Italia (cavallo del Polesine, il Napoletano, il Sardo).

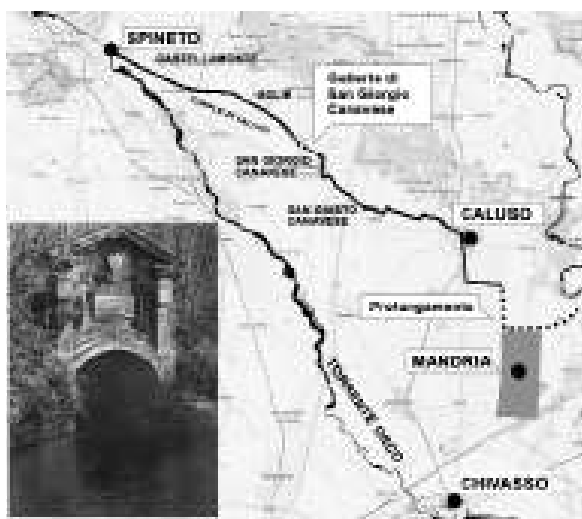
La dipendenza dall'estero per la fornitura dei cavalli era una tendenza da invertire, e il tentativo avvenne per iniziativa statale realizzando ad hoc ben otto mandrie, ovvero tenute per l'allevamento dei cavalli. A Venaria Reale, Stupinigi e Racconigi furono realizzate le prime mandrie posizionate direttamente "a



Dall'alto le Regie Mandrie dei Savoia su mappa dell'epoca. Mai in funzione in contemporanea poiché Chivasso è stata costruita nel 1769 in sostituzione delle mandrie di Santhià, Desana e Apertole, cedute al duca del Chiabrese sei anni prima. (D. F. Sotzmann, Savoyen und Piemont Montferrat en Theil vom Herzogthum Mailand und die Insel Sardinien, Berlino, 1793);

accesso alla corte centrale dalla strada da Chivasso. Da notare il grande timpano triangolare, unico elemento decorativo, che si ritrova molto simile alla Mandria di Venaria. La fontana è un rifacimento del XXI secolo ispirato dai disegni originali dell'abbeveratorio costruito nella piazza nel Settecento.

Il percorso del Canale Demaniale di Caluso che da Spineto si disperdeva nelle campagne a Sud di Caluso. Nel tratteggio i due interventi maggiori del Bays: le gallerie sotto la collina di San Giorgio C.se, apprezzabili nella fotografia, e il prolungamento verso la tenuta della Mandria, in campitura grigia piena



sistema” con le rispettive residenze reali; la Tanca di Paulilatino in Sardegna e gli Haras di Annecy in Savoia costituivano le tenute fuori dagli attuali confini piemontesi; e infine in un arco temporale di circa vent’anni vennero realizzate le tre mandrie “vercellesi” a Santhià, Apertole e Desana.

Queste ultime erano però ben lontane da quel livello di funzionalità cui si ambiva. Il Gran Scudiere del re in una relazione del 26 maggio 1757 ne offriva un ritratto poco lusinghiero³. La presenza delle risaie con le nebbie e gli insetti, così come di un terreno non particolarmente adatto alla raccolta di buon foraggio, le rendeva poco adatte all’allevamento della razza.

Nel 1758 il figlio secondogenito di Carlo Emanuele III, Benedetto Maria Maurizio, compì 17 anni e gli venne costituito un appannaggio che potesse garantire il mantenimento suo e dei suoi successori. Nei beni da conferirgli confluirono così anche le tre mandrie vercellesi che conseguentemente cessarono la propria attività al servizio della razza. Sarà con l’investitura ufficiale di Benedetto Maria Maurizio a duca del Chiablese nel 1763 che si completerà il trasferimento dei beni⁴.

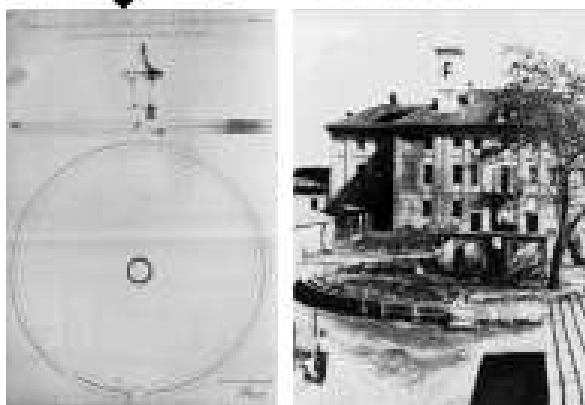
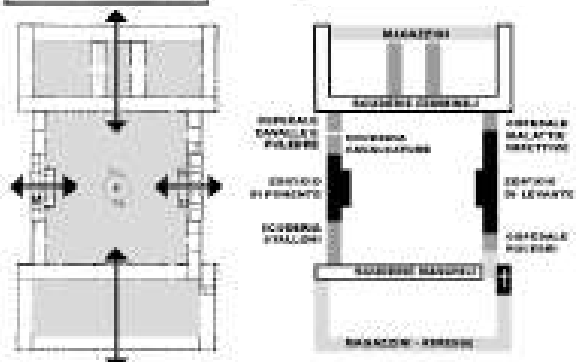
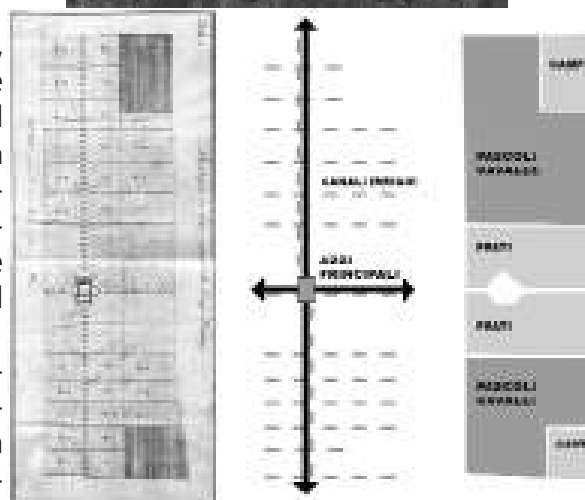
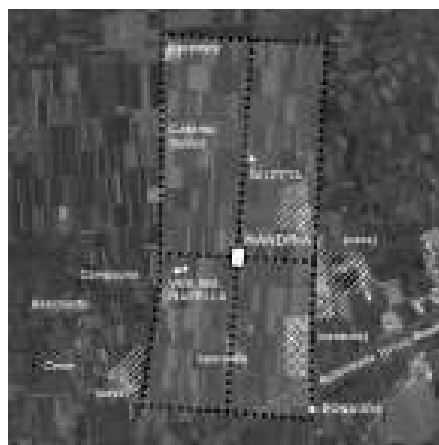
Ma già prima che le porte delle tre mandrie vercellesi chiudessero i battenti era necessaria la realizzazione di una nuova mandria sufficiente ad allevare un numero di cavalli pari o superiore a quello delle mandrie in dismissione.

Dall’alto l’impianto della Mandria su ortofotografia odierna. Segnalate alcune cascate dell’impianto originario, più altre costruite successivamente (in corsivo);

la divisione dei campi in lame secondo i disegni del Bays. Nei tratteggi alcune interferenze con il tessuto originario;

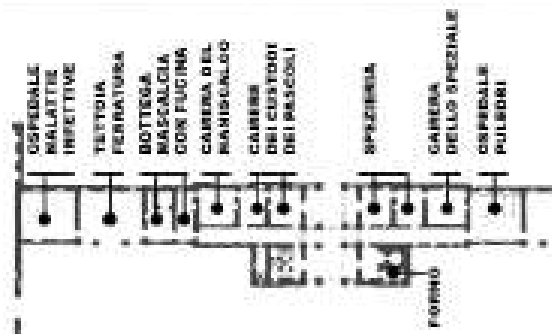
il sistema dei cortili e schema funzionale degli edifici;
Rielaborazioni da G. Brugnone, “Tav. I. Fabbrica della Regia Mandria di Chivasso” in G. Brugnone, Trattato delle razze de’ cavalli, Fratelli Reycends, Torino, 1781; a sin G. G. Bays, “Progetto del Sig. Regio Machinista Mathej per bevitore de Cavalli, da farsi nel sito del Bacino esistente nel Cortile della Mandria Reale di Chivasso”, Torino, 24 maggio 1769, Archivio Storico di Torino, Carte topografiche segrete, Serie III,

Disegno n.4. A destra fotografia di inizio secolo dell’abbeveratoio privo del pilone centrale ma ancora dotato delle vasche in pietra



LA SCELTA DI CHIVASSO PER LA NUOVA MANDRIA. TRASFORMAZIONE DI UN TERRITORIO.

Le figure chiave incaricate di dare corpo e vita al progetto della nuova mandria furono l'avvocato Gaspare Giuseppe Brea per l'acquisto dei beni, l'avvocato Carlo Onorato Sarterio come responsabile (economico) del progetto e l'architetto Giuseppe Giacinto Bays, già progettista della Mandria di Santhià, per la composizione architettonica e paesaggistica. L'obiettivo era di realizzare un gioiello di efficienza e razionalità, ripensando ogni aspetto progettuale di un allevamento, a partire dalla sua ubicazione.



Giovanni Brugnone, già primo direttore della Mandria, nel suo *Trattato delle razze de' cavalli*, elenca le caratteristiche che un territorio deve possedere per accogliere una mandria.

«Per istabilire una Mandria di cavalli selgasi un luogo piuttosto eminente, che basso, piuttosto

secco, che umido, non troppo esposto ai venti di Settentrione: siavi la facilità di farvi venire dell'acqua in abbondanza, non solamente per abbeverare la Razza, ma ancora per irrigare i prati, e i pascoli: sia lontano dalle strade Regie, e dalle città di gran commercio, perché i viandanti, i cani, e le vetture pubbliche non isturbino gli animali, quando pascolano: non sianvi in troppa vicinanza dei boschi, che potrebbero servir di ricovero, e di nascondiglio ai lupi: il clima ne sia temperato, anziché troppo freddo o troppo caldo»⁵

La scelta di Chivasso appariva quindi ottimale in quanto era vicina alle dismesse mandrie ma più in prossimità della capitale. Era inoltre presente a settentrione del proprio concentrico

Dall'alto dipinto di inizio XIX secolo nel quale sono presenti molte differenze sia rispetto ai progetti settecenteschi che all'aspetto attuale del complesso. L'abbeveratoio ha un pilastro centrale molto più tozzo di quello progettato dal Mathej, quasi una sorta di gazebo, che appare verosimile. Dubbia invece la rappresentazione dei due corpi angolari sul fondo della piazza che potrebbero non essere mai esistiti (e che lo stesso autore non rappresenta nella veduta a volo d'uccello). G.P.Bagetti (1764, 1821), Veduta del cortile principale della Mandria di Chivasso, 1801 ca, acquerello su carta. Particolare;

edificio di Ponente: a sinistra il corridoio che univa le camere dei palafrenieri alle scuderie, a destra vista delle scale recentemente restaurate;

schema di distribuzione delle camere nel piano terra dell'Edificio di Levante secondo la descrizione fatta di Brugnone

una vasta area priva di cascine o borgate, una vera e propria zona bianca sulla mappa geografica, lontana dagli altri centri abitati. Questa area era denominata Campagna, toponimo che ha raggiunto i giorni nostri, ma limitato a una porzione di territorio minore. L'area era caratterizzata da un grande apprezzamento formatosi dopo la peste che colpì la popolazione chivassese del 1335. A seguito della pandemia molti terreni rimasero incolti e divennero gerbidi⁶,

passati prima di proprietà ai Marchesi del Monferrato, e infine alla Credenza di Chivasso che mantenne la proprietà e ne fece pascoli, garantendone una sorta di "intoccabilità" fino al Settecento. Ciclicamente infatti si tentò di alienare o cedere questi terreni, trovando ostacolo nella popolazione⁷.

Questo apprezzamento costituiva quindi un'ottima base di partenza per posizionare i pascoli della mandria tanto che Bays nel 1760 lo segnalò come ideale per il proprio progetto⁸ e nei successivi quattro anni si provvide ad acquisti di beni e terreni non solo dalla comunità chivassese, ma anche da quelle dei centri vicini, per un totale di 2176 giornate, 54 tavole e 16 piedi.⁹

In realtà i terreni di Chivasso erano troppo asciutti e costituiti da un terreno piuttosto ghiaioso per poter garantire il foraggio necessario, problema per il quale si ricorse all'acqua derivata dal torrente Orco.

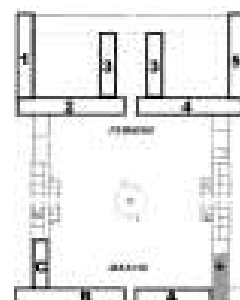
Esisteva infatti fin dal Cinquecento un canale, voluto dal Maresciallo Charles de Cossé de Brissac che da Spineto (frazione di Castellamonte) conduceva a meridione di Caluso e si disperdeva nella campagna. Si decise dunque di aumentare la portata del canale e di prolungarlo fino alla nuova tenuta. Per un tratto il canale fu anche deviato realizzando due tunnel sotto la collina di San Giorgio Canavese lunghe ben ottocento metri¹⁰.

Lo sforzo compiuto per realizzare un'opera simile ci consente anche di compren-

*Dall'alto esterno e interno di Sant'Eligio; viste delle scuderie dei puledri, il portico sulla corte maggiore, l'interno e il retro sulla corte meridionale; schema della distribuzione delle scuderie secondo Brugnone. Distretto femminile: 1 cavalle vuote e puledre dai 18 mesi fino ai tre anni e mezzo, 2. cavalle pregne, 3. gabinetti per cavalle partorienti, 4. cavalle lattanti, 5. puledre fino ai 18 mesi. Distretto maschile: A. puledri fino ai 18 mesi, B. puledri dai 18 mesi ai tre anni e mezzo, C. stalloni. * cavalle forestiere da essere montate dal guarignone;*

Corte maggiore, a destra la scuderia stalloni, oggi sala convegni;

due differenti riusi: a sin la scuderia delle cavalle vuote trasformata in cascinale con tamponatura degli archi e aggiunta del tradizionale ballatoio; a destra i gabinetti per le cavalle partorienti adattati a magazzino e sventrati per realizzare un passaggio carraio.



dere meglio il valore del progetto di Bays. Esso non va pensato infatti come la costruzione di una semplice scuderia, per quanto grande potesse essere. Esso costituiva un vero e proprio rimodellamento territoriale: il fondo sul quale si collocarono i pascoli venne rettificato seguendo le nuove direttive progettuali. Oltre alle costruzioni con cui riconosciamo Mandria oggi bisogna aggiungere anche un vero e proprio sistema di strutture dedite alla coltivazione del foraggio per gli animali e l'alloggio della manodopera come le cascine Giletta, Bonauda, Isola, Rapella, Violina, Regerina, Bisognosa.¹¹ Il progetto fu volano economico per l'agricoltura locale come ricordato da Brugnone, il quale scrive come il canale "distribui l'acqua a molte delle vicine Comunità, che mise perciò in istato di coltivare moltissimi luoghi prima sterili affatto, ed incolti."¹² Nel sedime dei futuri pascoli venne effettuata la bonifica, la semina (grano, biada) e la piantumazione delle nuove alberature (nell'ordine delle migliaia) per le oltre 2000 giornate¹³.

LA MANDRIA "IDEALE"

La maggiore innovazione messa in atto nella Mandria di Chivasso fu quella di progettare tutte le strutture seguendo il ciclo dell'allevamento, distinguendo i sessi, le età, gli animali sani e quelli malati. Ogni funzione aveva il proprio spazio e viceversa. La trattistica dell'epoca mostrava in tal senso i passi avanti nell'allevamento equino, come nel citato *Trattato delle razze de' cavalli* di Brugnone o nell'*Histoire Naturelle* di Georges-Louis Leclerc de Buffon, opera enciclopedica pubblicata tra il 1749 e il 1789 che esaminava il mondo animale ad ampio raggio.

La Mandria di Chivasso venne ultimata nel 1769 dopo sei anni di lavori, ma altri proseguirono ancora nel decennio successivo affinché l'impianto potesse essere considerato a pieno regime. L'estensione territoriale era considerevole e ancora oggi visibile dalle foto satellitari essendo costituita da una forma rettangolare con lati di 4,2 x 1,7 km. I canali irrigui derivati da quello di Caluso segnavano una sorta di centuriazione interna ed erano accompagnati da filari di pioppi. Due viali alberati di olmi invece tagliavano in quattro parti la tenuta e si incontravano nel centro dove era collocato l'edificio a corte denominato "castello".

Prima di descrivere il funzionamento della Mandria però bisogna fare due considerazioni. La prima è che bisogna valutare il complesso destinato all'allevamento nel suo insieme costituito da pascoli e prati. Infatti noi oggi siamo abituati a pensare ai centri ippici dove i cavalli tendenzialmente hanno ciascuno il proprio box e solo in determinati periodi della propria vita sono tenuti a paddock. Invece in una Mandria settecentesca i cavalli vivevano sempre nel pascolo e venivano spostati nelle scuderie (costituite da poste e non da box) solo in periodi di maltempo. La seconda considerazione di cui tenere conto è che il progetto primogenito della Mandria potrebbe non essere stato attuato esattamente come descritto da Brugnone ma aver subito variazioni in corso d'opera, cosa peraltro riscontrabile in molteplici differenze architettoniche ma anche funzionali. Inoltre va considerato che l'uso della Mandria per l'allevamento equino è stato interrotto nel periodo napoleonico e poi ripreso in forme differenti successivamente, quindi potrebbe essere stato soggetto a modifiche importanti.

Brugnone descrive nei pascoli della Mandria la separazione mantenuta tra le cavalle femmine nel settore settentrionale, a cui ovviamente viene dedicata la parte maggiore, e i cavalli maschi nel settore meridionale. I due settori erano divisi da una "fascia di sicurezza" tenuta a prato utile a mantenere maggiormente distanziati i due gruppi ed evitare promiscuità. Ogni distretto era recintato e attraversato da fossi e dotato di gruppi di alberature che consentivano l'ombreggiamento estivo. Le 800 giornate a pascolo erano suddivise in 26 "lame" da circa 30 giornate l'una in modo da accogliere da 35 a 60 animali senza consumare eccessivamente il prato.¹⁴ In piena operatività la Mandria accoglieva circa 400 puledri¹⁵, al cui numero bisognava aggiungere le fattrici, gli stalloni e altri cavalli per gli attacchi. Si può stimare che il numero di cavalli accolti dalla Mandria di Chivasso per la creazione di una "razza" potesse essere di 800 unità.

I pascoli pianeggianti di Chivasso a onor del vero, secondo Brugnone, non erano i più adatti per i cavalli dato che era preferibile un terreno "ineguale e montuoso" in modo che "fortifichi le gambe" degli animali. Per questo motivo i cavalli della Mandria venivano ogni anno condotti a Oropa dove trascorrevano

i mesi di luglio e agosto. Ma l'assenza di ripari, la fatica del viaggio e le avversità del terreno a volte erano fatali ai puledri.¹⁶

Il "castello" della Mandria era composto da un sistema di corti chiuse nelle quali i cavalli venivano rinchiusi durante le pulizie delle scuderie o per la notte¹⁷. Esse per questo motivo erano porticate per offrire riparo agli animali e chiuse da portoni. La corte maggiore vedeva al centro un abbeveratoio di forma circolare progettato dal "Regio machinista" Mathej, sopravvissuto fino agli anni cinquanta del Novecento e poi demolito per favorire la viabilità. Tale abbeveratoio fu realizzato in pietra per la sua posizione monumentale, benchè Brugnone indicasse come preferibile il legno come materiale per non rischiare di avere l'acqua troppo fredda. Brugnone ritenne l'abbeveratoio in materiale lapideo causa dell'aborto "di massa" cui soffrirono metà delle cavalle che vi si abbeverarono nel 1771¹⁸, mentre probabilmente le cause furono da ricondursi a un male di origine batterica.

La tenuta della Mandria è stata realizzata completamente in laterizi, adottando uno stile sobrio ed omogeneo. Poche decorazioni si scorgono sopra gli accessi sotto forma di timpani triangolari, e il linguaggio formale è adottato da ogni elemento dell'insieme, dalle scuderie agli appartamenti, dai portici ai magazzini. Dalle tavole a corredo del *Trattato* di Brugnone possiamo apprezzare come la divisione in maschi e femmine fosse presente anche nelle scuderie.

La corte maggiore divideva di fatto le due parti. I due edifici di Levante e Ponente contenevano i servizi e gli appartamenti dei lavoratori della Mandria, i bracci laterali erano scuderie dedicate a funzioni particolari (come gli ospedali), infine le scuderie vere e proprie chiudevano la corte a nord e a sud. Il resto era rimesaggio e fienili. A queste superfici già così ampie però bisogna sempre aggiungere a conteggio quelle delle cascine che estendevano il numero di alloggi e magazzini.

In generale in tutto il complesso la funzionalità costituiva la parola d'ordine. Era sempre presente una sequenzialità degli spazi in virtù della propria funzione. Negli edifici di Levante e Ponente erano presenti dei corridoi aperti che univano le stanze di ogni addetto allo spazio in cui doveva lavorare. Prendiamo ad esempio il maniscalco, figura chiave della Mandria, essendo ancora nel Settecento un professionista che si occupava di veterinaria. La sua stanza era posizionata accanto alla bottega di mascalcia (completa di fucina), la quale si affacciava sulla tettoia della ferratura, che era a sua volta accanto all'ospedale dei morbi infettivi (il locale più isolato). Ma dall'altro lato del corridoio il maniscalco poteva raggiungere diretta-

Differenza compositiva tra i fienili meridionali (a sin.) e quelli settentrionali (a des.). I settentrionali appaiono porticati, in contrasto con quanto disegnato nelle tavole di Brugnone.

Probabilmente la realizzazione si è discostata dal progetto o sono state introdotte modifiche successive.

La presenza del portico lascia pensare che i pascoli potessero essere a ridosso della Mandria e quindi privi dei prati destinati a "fascia di sicurezza"; a sinistra sovrapposizione del disegno di Brugnone della Mandria su ortofotografia contemporanea. A destra schema con le differenti destinazioni d'uso attuali;

la tettoia con il deposito dei mezzi agricoli storici dell'AMAP, prima e dopo il crollo del 7 luglio 2020



mente la spezieria, comunicante con la camera dello Speciale, e l'ospedale dei puledri.

Il direttore della Razza, il capocavallaro, il maniscalco e il parroco erano sicuramente le figure più importanti nell'organigramma della Mandria. Essi avevano le proprie stanze nell'Edificio di Levante e, a parte il maniscalco, ne occupavano il primo piano. All'ultimo piano invece abitavano gli altri cavallari¹⁹. L'Edificio di Levante emerge rispetto alla simmetria della tenuta per la presenza del campanile che culmina il corpo delle scale. In effetti sull'esterno del perimetro della Mandria, accanto all'Edificio di Levante, è tutt'ora presente la chiesa di Sant'Eligio, santo protettore dei maniscalchi, consacrata già nel 1767. Questa chiesa ha la particolarità di essere perfettamente integrata nella struttura in laterizio del complesso, tanto da distinguersi a malapena. Il suo interno è costituito da una sala molto bassa e "schiacciata", alta come una qualunque stanza di palazzo, seppur contraddistinta dal linguaggio architettonico delle cappelle dell'epoca.

Nell'Edificio di Ponente abitavano il piano terreno nuovamente figure specifiche (guardarnesi, palafrenieri) mentre i due piani superiori erano abitati dai numerosi cavallari e loro famiglie.

Le scuderie con destinazioni particolari sono presenti ai quattro angoli e contenevano gli ospedali, le calcatore e gli stalloni. Se tutte le scuderie normalmente avevano una copertura a solaio, queste erano invece voltate per un migliore riscaldamento.²⁰ Comunque tutte le scuderie erano lastricate per contenere gli effetti dell'umidità.²¹ In realtà, come anticipato in precedenza, possiamo osservare come oggi alcune scuderie "ordinarie" siano voltate e addirittura dotate di colonne. La tradizione orale infatti posiziona le scuderie degli stalloni nel braccio meridionale, al posto della scuderia puledri. Questa però potrebbe essere una modifica apportata successivamente quando tutta la Mandria divenne Deposito Stalloni, oppure trattasi di una semplice credenza locale.

Nelle scuderie è osservabile come la dislocazione delle funzioni segua il processo dell'allevamento. Nel distretto femminile viene collocato a nord ovest un braccio di scuderie per le "cavalle vuote e le puledre dai 18 mesi ai tre anni e mezzo", insomma le cavalle adulte. In successione abbiamo il braccio per le "cavalle pregne", il passaggio logico ai due piccoli bracci con i "gabinetti per cavalle partorienti" e quindi il braccio con le "cavalle lattanti". Dopo lo svezzamento il distretto femminile va a completarsi con il braccio per le "puledre fino ai 18 mesi".

Da notare come la griglia logica posizioni sulla corte centrale le cavalle pregne (che sono state portate alla monta in precedenza, quindi spostate verso altro luogo) e le cavalle lattanti (quindi con puledri di ambo i sessi, dalle quali sarebbero stati separati in un secondo momento i giovani maschi). Un vero e proprio posizionamento logistico.

A meridione il distretto maschile è più semplice. Tenuti "pochi" stalloni, i cavalli maschi lasciavano la Mandria per altre destinazioni, pertanto abbiamo solo la divisione tra "Stalloni", "Puledri dai 18 mesi fino ai tre anni e mezzo" e i "puledri fino ai 18 mesi". Il braccio a ovest ospitava, unica eccezione, le "cavalle forestiere da essere montate dal guarignone", pratica che consisteva nel far passeggiare un maschio non destinato alla monta (guarignone) innanzi alle cavalle per capire quali fossero pronte alla monta.²²

SVILUPPO E DECLINO DELLA MANDRIA DI CHIVASSO

Quando la Mandria di Chivasso fu costruita rappresentò l'avanguardia nell'allevamento equino in Europa. Il cammino di ammodernamento del settore si rafforzò anche della nascita della Scuola di Medicina Veterinaria a Venaria Reale che, fondata nel 1769, era la seconda più antica d'Italia. Il primo direttore di Veterinaria a Torino è proprio Giovanni Brugnone, che importò le competenze acquisite negli studi a Lione nel Regno di Sardegna. La necessità di evolvere i maniscalchi in professionisti istruiti di medicina era elemento estremamente necessario alla cavalleria sabauda.

Dopo il periodo alla Venaria la Scuola venne trasferita nel 1793²³ proprio alla Mandria di Chivasso dove Brugnone aveva l'incarico di Direttore della Razza. L'arrivo della scuola non ebbe in realtà modo di mutare la struttura in modo significativo dato l'imminente arrivo della guerra con la Francia. Nel 1801 infatti la Mandria venne, dopo appena tre decenni di attività, chiusa e la Scuola trasferita al Castello del

Valentino a Torino.

In tale occasione molte parti del complesso della Mandria furono date in affitto (tra cui le cascine) e nel 1801 Bartolomeo Benso di Cavour (zio del più celebre Camillo) vi instaurò la Società Pastorale per l'allevamento di pecore Merinos. Nel 1818, durante la Restaurazione la Mandria venne destinata a Deposito Stalloni, introducendo, sei anni più tardi, ben 726 puledri (quantità che denota la capacità dell'impianto). Il Deposito venne soppresso già nel 1832 e la Regia Mandria messa in vendita appena due anni più tardi.

Nonostante la privatizzazione il complesso mantenne ancora a lungo la sua unitarietà, con l'acquisto di tutto l'appezzamento da parte del Marchese Luigi Rocca Saporiti nel 1855.

Ma dopo la Grande Guerra, durante la quale Mandria ospitò 22.000 soldati dell'esercito polacco, venne fatalmente lottizzata nel 1919²⁴. Con questo atto si compie lo sfaldamento del complesso in tante proprietà che hanno stravolto gli spazi e in parte anche la loro leggibilità. Le corti sono state suddivise da muri, gli ambienti intramezzati, i portici talvolta sono stati tamponati e altre parti sono state abbattute. Le superfetazioni si sprecano. In taluni casi i bracci sono stati convertiti ad uso cascinale non solo nella funzione ma anche nel linguaggio formale, adattando il costruito alle case in linea canavesane tipiche della zona. Ma i privati, pur con adattamenti arbitrari, hanno preservato la Mandria fino ai giorni nostri e negli ultimi anni alcuni di loro hanno abilmente recuperato alcune parti per provare a restituire fascino e valore al complesso.

Negli anni Duemila l'amministrazione comunale di Chivasso ha riqualificato la corte centrale riproponendo una parziale ricostruzione dell'abbeveratorio del Mathej. Il settore sud est del complesso, di proprietà pubblica e vittima di gravi carenze manutentive, nonostante il citato interessamento da parte dell'AMAP. Oggi Mandria, considerata troppo a lungo quale località agricola minore gravitante attorno alla città di Chivasso, è stata riscoperta dai propri abitanti che la stanno rivalutando, in attesa di un progetto di recupero che possa restituirle la monumentalità che merita.

NOTE

¹ Per informazioni più approfondite MARIO GENNERO, *La rimonta dei cavalli dei Savoia in 250 anniversario dell'insegnamento della veterinaria a Torino: selezione di alcuni interventi presentati al convegno itinerante*, a cura di D. BERGERO - I. ZOCCARATO, Luna, 2020, pp. 109-116

² VINCENZO DI MICHELE, *Animali in guerra, vittime innocenti*, Il Cerchio, s.l., 2019, p.127

³ Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie Economiche, Mandria Chivasso, m.1, 2^a addizione

⁴ GUGLIELMO RACCA, "La Mandria di Chivasso. Beni patrimoniali, costruzione di edifici rurali, canale di Caluso, affittanze" in *Le reali mandrie dei Savoia. Territorio, caccia e allevamento di cavalli per la corte e l'esercito*, a cura di C.LAURORA, C. MASCIAVÈ, M. P. NICCOLI, G. RACCA, EDA, Torino, 2005, vol.II, pp.141-180

⁵ GIOVANNI BRUGNONE, *Trattato delle razze de' cavalli*, Fratelli Reycends, Torino, 1781, pp. 11-12

⁶ GIUSEPPE AGOSTINO BORLA, *Memorie storiche di Chivasso*, Vol.II, L'Agricola, Chivasso, 2013, p.132

⁷ Ivi, pp.131-137

⁸ G.RACCA, op. cit., p. 143

⁹ Ivi, p. 147

¹⁰ M.GENNERO, *I cavalli della Regia Mandria di Chivasso*, Chiaramonte, Collegno, 2008, pp.15-16

¹¹ G. RACCA, "La Mandria di Chivasso. Allevamento e produzione agricola" in *Le reali mandrie dei Savoia. Territorio, caccia e allevamento di cavalli per la corte e l'esercito*, a cura di C. LAURORA, C. MASCIAVÈ, M.P. NICCOLI, G.RACCA, EDA, Torino, 2005, vol.II, pp.181-218

¹² G.BRUGNONE, op. cit., p.12

¹³ G. RACCA, *La Mandria di Chivasso. Beni patrimoniali ...*, op. cit., p.163

¹⁴ G.BRUGNONE, op. cit., pp.24-25

¹⁵ G.RACCA, "La Mandria di Chivasso. Allevamento e produzione agricola", op. cit., p.192

¹⁶ G.BRUGNONE, op. cit., pp.21-22

¹⁷ Ivi, pp.60-61

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ G.RACCA, op. cit., p.184

²⁰ Ivi, p.55

²¹ Ivi, p.59

²² Ivi, pp.172-173

²³ GIANNI OLIVA, *Il Piemonte di Carlo Emanuele III e la nascita della Scuola di Veterinaria*, in *250 anni dalla fondazione della Scuola Veterinaria di Torino*, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia, 2019, pp. 1-9

²⁴ Per una cronistoria della Mandria M.GENNERO, op. cit., pp.7-10



PARCO NATURALE LA MANDRIA

CACCIA, AGRICOLTURA E NATURA: DA REALE MANDRIA A TENUTA MEDICI DEL VASCELLO

CLAUDIO MASCIAVÈ

Ente Parchi Reali

Nella seconda metà del 1500, Carlo Provana era stato "arrogato in figlio" da Francesco di Druent dalla linea di Ardizzone e succedeva nei feudi di Druent e Rubbianetta, in virtù di lettere patenti di donazione del Duca Carlo Emanuele I.

Il matrimonio di Carlo con Paola Henry de Crémieux (la cui famiglia proveniva dal Delfinato e si era da poco stabilita in Piemonte dove possedeva il feudo di Altessano) e l'eredità dei Druent, favorì l'accumulo di una serie di feudi e proprietà allodiali, tutte situate da Madonna di Campagna verso le terre di Druent ed Altessano, costituendo un insieme territoriale di estese dimensioni, reddito e potere. Carlo Provana morì nel 1599.

Già almeno dal 1687 erano presenti nel territorio di Venaria cavalli della "razza" che pascolavano anche su parte degli attuali terreni de La Mandria, si cita una Mandria Vecchia e il 16 aprile 1697 viene rilasciata una ricevuta «per 400 fascine di rovere necessarie ad un recinto da farsi per La Mandria nelli boschi del gran Paese per rinchiudervi i puledri di S.A.R. dentro».

È evidentemente l'inizio della Nuova Mandria i cui edifici sono ancora oggi esistenti.

Nel 1713 venne istituito un allevamento di cavalli per l'Esercito Sardo ed in conseguenza di ciò prese ufficialmente il nome "La Mandria" che tutt'ora porta il Parco.

I lavori si infittiscono tra il 1749 e il 1753 con la costruzione, su progetto dell'architetto Benedetto Alfieri

e committenza di Carlo Emanuele III di Savoia, di una rampa antistante il Castello a forma di "8". I lavori proseguirono anche per gli anni successivi secondo ulteriori progetti per nuove committenze.

Fino alla fine del 700 l'edificio della Mandria è comunque da ritenersi un'appendice del più generale impianto della Reggia della Venaria Reale.

Occorre aspettare l'arrivo di Vittorio Emanuele II per far rifiorire la Mandria come tenuta venatoria, non più destinata al cerimoniale di corte, ma al privato e quasi borghese svago del re.

Vittorio Emanuele II concretizza l'acquisto della proprietà tra i *Beni privati di S.M* negli anni 1850, '52 e '53. Nel 1859 il Re è alla Mandria con la sua compagna Rosa Vercellana.

La Mandria assunse la configurazione, ancor oggi sostanzialmente presente, di grande riserva di caccia: acquisizioni successive effettuate da parte del Re Vittorio Emanuele II portarono ad ottenere un unico vasto comprensorio di circa 3.000 ettari completamente perimetrato da un muro di cinta alto a sufficienza per proteggere la selvaggina, definendo in questo modo i confini della "Mandria". L'importazione dei primi cervidi



Piano generale del Gran Real Parco della Tenuta La Mandria; sopra Venaria Reale con la Reggia, i giardini e la tenuta La Mandria nella rappresentazione del Theatrum Sabaudiae

alloctoni inizia in quegli anni, insieme a centinaia di altri animali provenienti da tutto il mondo. Vennero costruite le "Stambeccaie".

Contemporaneamente fu ampliato il fabbricato principale per dare nuovo impulso alla riproduzione equina, venne curato il rimboscimento riducendo le colture agricole e eliminando alcune cascine, e furono realizzati laghi artificiali, reti di strade interne e rotte per la caccia.

Tra gli anni 1860 e 1870, fu costruita la residenza del Re in corrispondenza della cortina frontale del Castello, e sempre in quel periodo si edificarono - quale omaggio del Re alla moglie morganatica - il Castello dei Laghi e il padiglione di caccia La Bizzarria. Da ultimo fu realizzata, nel Borgo medievale della Rubbianetta, la grande cascina Emanuella, oggi denominata Rubbianetta. Furono questi gli ultimi interventi di un certo rilievo prima che - per ragioni economiche - la tenuta passasse in mano da Casa Savoia ai Marchesi Medici del Vascello, definitivamente nel 1887.



Il carattere privato della residenza e del Parco ad essa legato portarono ad un isolamento fisico di una grande zona rispetto al territorio. La costruzione del lungo muro di cinta (circa 30 km.) rappresentò al meglio la nuova identità assunta dal Castello (ormai Borgo Castello) e dal bosco (ormai Tenuta).

Nel 1878 muore Vittorio Emanuele II.

I MEDICI DEL VASCELLO

Tra il 1879 (18 Giugno) e il 1887 (31 Ottobre) nell'ottica di riassetto del patrimonio operato da Umberto I dopo la morte del padre, la tenuta viene venduta ai Medici del Vascello, restando in loro proprietà fino alla definitiva cessione alla Regione Piemonte nel 1976.

Dall'acquisizione da parte dei Medici a fine Ottocento fino al 1923 la tenuta rimase sostanzialmente nelle stesse condizioni in cui era stata ai tempi di Vittorio Emanuele II. La maggior parte dei terreni ri-



Altra tavola del Piano generale delle proprietà dei Medici del Vascello e sopra Re Vittorio Emanuele II in tenuta da caccia

sultavano incolti e il territorio veniva utilizzato per lo più come comprensorio di caccia non solo al cervo, ma anche alla piccola selvaggina da pelo e da piuma.

Con il 1923 inizia la trasformazione della tenuta de La Mandria in azienda agricola modello.

Ciò avviene in un'epoca - quella fascista - in cui grande respiro viene dato alle bonifiche agrarie. La tenuta viene disboscata per ampi tratti, il terreno dissodato e seminato, soprattutto a cereali; vengono costruite nuove cascine e poderi modello ed intrapreso l'allevamento di suini, ovini e polli.

In questo periodo si procede alla costruzione di moderni fabbricati e cascine, tra cui la Peppinella, centro per la riproduzione dei capi scelti.

Una grande azienda agricola-venatoria ed industriale: 32 cascine tenute in affitto o a mezzadria e circa 900 residenti e 90 bambini, sfruttamento agricolo intensivo del territorio che costituisce un esempio di ricerca d'innovazione tecnologica, ma anche origine di una serie di problemi gestionali tutt'ora irrisolti

Nel Borgo Castello hanno sede la casa padronale, gli uffici amministrativi, le scuole, la chiesa e le officine. Nel 1933 viene dato notevole impulso all'attività zootecnica, concentrata nell'allevamento della razza bruna alpina e di quella valdostana; la produzione del latte ha un fortissimo incremento.

Nel 1935 si realizza il primo impianto di imbottigliamento, arrivando ad una produzione di più di duemila litri al giorno; l'azienda mantiene allevamenti minori, quello dei maiali alla cascina Rubbianetta, quello dei muli e dei polli.

Per alimentare i numerosi macchinari dell'azienda viene disposto un impianto per la produzione dell'energia elettrica, con una centrale idroelettrica principale alimentata dall'acqua proveniente dalla Stura di Lanzo e una centralina termoelettrica sussidiaria con motore diesel.

Collateralmente alle varie fasi di trasformazioni agricole, la conduzione dei Marchesi Medici del Vascello, ha portato ad incidere profondamente sulla struttura originaria del Complesso La Mandria: si tratta delle trasformazioni dell'uso del territorio e dei frazionamenti che hanno prodotto alterazioni ambientali e la rottura dell'unitarietà funzionale e organizzativa.

Tredici cascine tenute a mezzadria e altre quindici in affitto, con una popolazione totale di 896 abitanti, nel periodo di maggiore sviluppo, con un massimo di 87 bambini: le Scuole Private La Mandria, già istituite da Vittorio Emanuele II, e in seguito modernizzate e ingrandite, comprendevano l'asilo infantile e quattro classi elementari.

TENUTA "LA MANDRIA"			
SUPERFICIE			
TERRE BASTI	111	1110	
TERRE BRUATE	-	800	
SARMENTI ALLEGATI	-	400	
LACI FABBRICATI-STABE	11	200	
TOTALE	122	2510	
CASCINE			
CONDOMINIO UNITA	11	1	
A MEZZADRIA	-	10	
ATTIATE	-	11	
TOTALE	11	22	
POPOLAZIONE ABITANTI N. 895			
REALIZZAZIONI NELL'ERA FASCISTA			
BONIFICA AGRARIA		BONIFICA FORESTALE	
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111
TERRE DI CANTIERE	11.111	TERRE DI CANTIERE	11.111

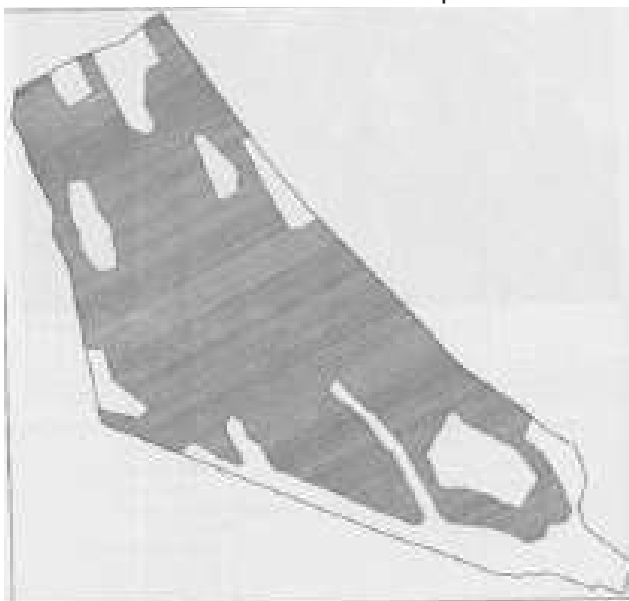


La situazione produttiva agricola del primo trentennio del secolo scorso con le bonifiche agraria e forestale e l'avvio dell'allevamento intensivo

LA VENDITA

Si iniziò nel 1946 con l'alienazione del Parco Basso e Parco Bissole, più direttamente a contatto con l'abitato di Venaria e al di fuori della cinta muraria. Si proseguì nel 1958 con la cessione alla FIAT di una porzione di territorio, nel comune di La Cassa, da adibire a pista sperimentale, per poi passare, nel 1960, ad un'ulteriore cessione al Golf Club Torino di un'area posta tra i comuni di Fiano e Robassomero. Nel 1963 fu ceduta la zona intorno ai Quattro Laghi al gruppo Bonomi-Bolchini, per la costituzione di una riserva di caccia e nel 1964 l'area di Parco Bissole subì un determinante e definitivo mutamento di destinazione urbanistica, passando da zona agricola, in parte a zona residenziale e in parte a zona industriale, dove sorse lo stabilimento Cromodora e successivamente Magneti Marelli.

Dal 1966 al 1973 è continuata la parziale e costante cessione di aree ad Enti Pubblici (Istituto



zone boschive e improduttive (grigio scuro)
zone coltivate (colore di fondo)



bonifiche agrarie e forestali in corso (grigio chiaro)
boschi in efficienza (grigio scuro)
terreni coltivati (colore di fondo)

Zooprofilattico del Piemonte e della Liguria), a privati e industrie, sempre con destinazioni in tutto o in parte improprie rispetto all'originalità della Mandria.

Nel 1947 la Commissione provinciale di Torino per la tutela delle bellezze naturali inserisce La Mandria, «sita nell'ambito dei comuni di Venaria, Druento, Fiano, Robassomero e La Cassa» nell'elenco delle "cose da sottoporre alla tutela paesistica", in base alla Legge del 1939 n.1497 sulla protezione delle bellezze naturali; nel 1952 viene emanato un Decreto ministeriale che dichiara il «notevole interesse pubblico» della tenuta La Mandria, «perché nel suo insieme costituisce uno dei rari esempi che compongono un caratteristico aspetto di valore artistico tradizionale, e quindi dovrà rimanere integra come trovasi al presente in tutte le sue parti ivi compresa la cinta muraria di protezione».

1976: IL PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Il 12 aprile del 1976 la parte della Tenuta La Mandria, che a quella data risultava di proprietà del Marchese Luigi Medici del Vascello e della società La Quercia S.p.A. (circa 1344 ettari) è stata acquistata dalla Regione Piemonte, comprendendo tutti i beni ivi siti, in attuazione delle deliberazioni del Consiglio Regionale n. 61/CR/2582 del 19/7/1973 e n. 69/CR/1551 del 1/3/1976.

Dal 1995 appartiene alla Regione anche l'ex riserva di caccia della famiglia Bonomi-Bolchini (320 ettari di verde con al centro il Castello dei Laghi, ampliato negli anni '60 nel rispetto del preesistente).

Il 21 agosto 1978 la Regione Piemonte, per salvaguardare e valorizzare l'unità ambientale e

storica costituita dal Castello della Venaria Reale, dagli annessi Quadrati, dal Castello della Mandria, dalla Tenuta e riserva reale di caccia, nonché dai singoli beni immobili e mobili che la compongono, promulgata la L.R. 21/08/78 n. 54 che istituì il Parco Regionale La Mandria area naturale protetta comprendente sia il nucleo centrale di proprietà regionale, che vaste zone circostanti.

Attualmente il parco naturale si estende complessivamente su 6.571 ettari.

L'area protetta comprende un' area di 3.124 ettari circondata dal muro di cinta e una zona esterna di 3.446 ettari.

La gestione del parco fu affidata all'Azienda regionale dei Parchi suburbani, trasformata nel 1993 in ente pubblico (Ente di gestione del Parco regionale La Mandria e dei Parchi e delle Riserve naturali delle Valli di Lanzo), riorganizzato nel 2012 per gestire anche altri parchi e riserve naturali, e ridenominato Ente di gestione delle aree protette dei Parchi Reali. Il Parco La Mandria è ora diventato ZSC (Zona Speciale di Conservazione) all'interno della Rete Natura 2000.

La maggior parte della superficie prativa che oggi si osserva nel parco è stata realizzata negli anni venti-trenta del Novecento per favorire la "battaglia del grano", quella politica che doveva portare all'autosufficienza alimentare.

A farne le spese furono ovviamente centinaia di ettari di foresta planiziale.

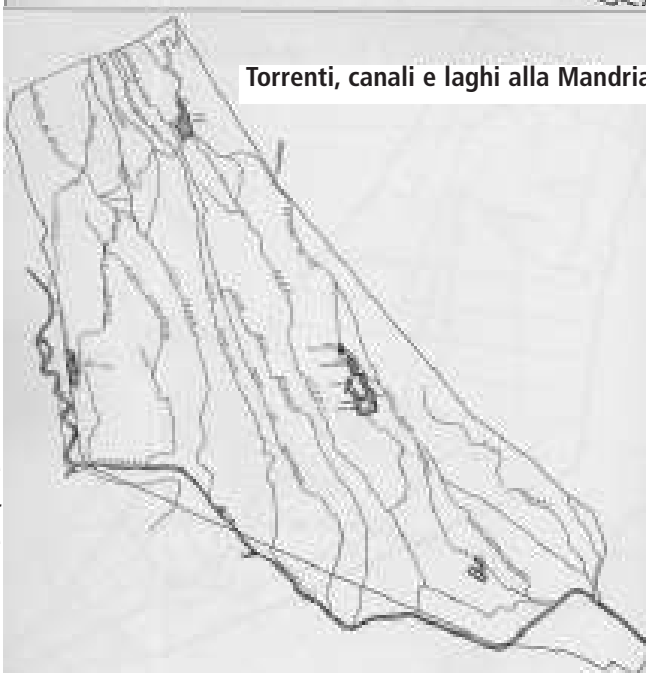
Le opere di bonifica comportarono il livellamento della superficie del terreno e un aumento delle condizioni di idromorfia e una riduzione della fertilità forestale, causata anche dall'asportazione della biomassa vegetale incorporata nel suolo.

Prati stabili da sfalcio (circa 500 ettari) annualmente irrigati per allagamento, concimati organicamente (è esclusa la fertilizzazione chimica) permettendo 2-3 tagli annui.

All'interno del Parco naturale La Mandria si trova uno degli ultimi esempi di bosco sopravvissuto in ambiente di pianura, per la precisione il più occidentale tra quelli rimasti, e uno dei più estesi.

Il bosco che possiamo osservare ancora oggi ha tuttavia subito radicali trasformazioni sia nella sua estensione che nella struttura originaria a causa di interventi antropici a volte attraverso una gestione selvicolturale errata.

Il bosco del Parco Naturale La Mandria viene comunemente definito come un *Quercocarpinetum*, ossia un bosco dominato dalle querce (farnia nei terreni più ricchi in acqua e rovere in quelli più asciutti) e dal carpino bianco, altre latifoglie come frassino maggiore (nei distretti

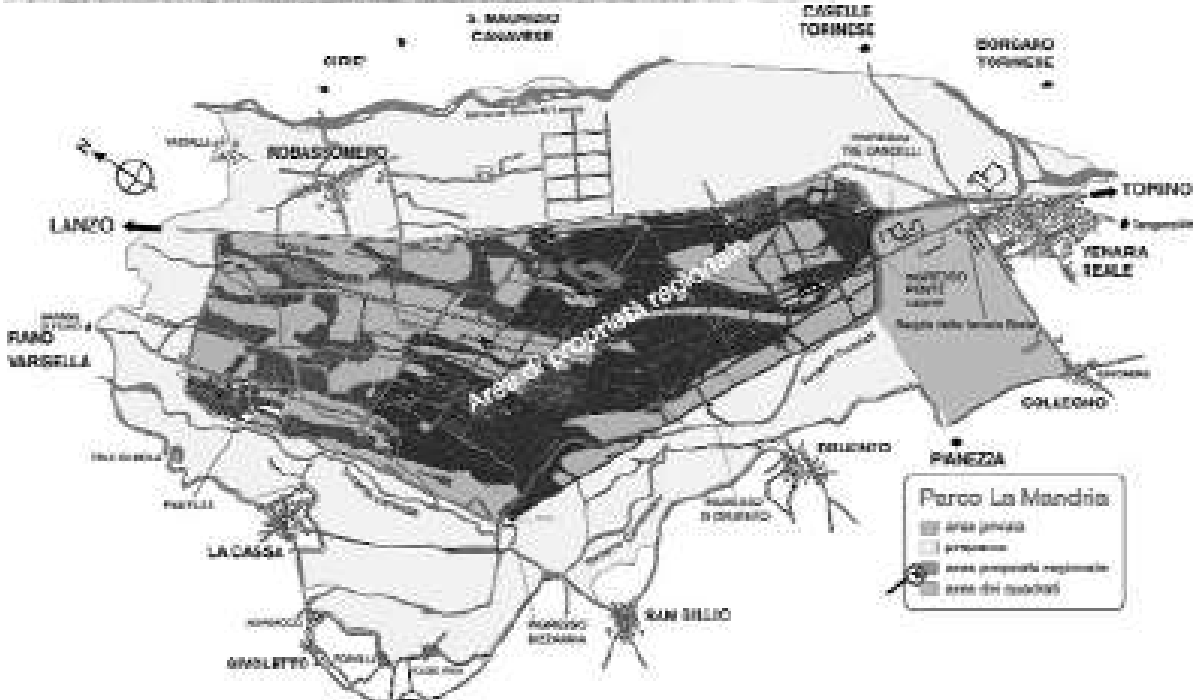




più freschi), ciliegio selvatico, acero campestre, più sporadici gruppetti di tiglio selvatico e olmo campestre nelle forme adulte, quest'ultimo falciato in passato dall'oidio. Nelle aree umide prevale l'ontano nero che costituisce boschetti acquitrinosi dal valore ecologico notevole; marcatamente in regressione il castagno.

I quercu-carpineti, per il valore naturalistico che assumono sono considerati dalla Comunità europea tra le più importanti formazioni vegetali da tutelare, annoverati dalla Direttiva Habitat quali habitat di importanza comunitaria.

La Direttiva 92/43/CEE (Direttiva Habitat) per la conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche ha definito un percorso unitario, partecipato ed obbligatorio: le specie animali e vegetali sono tutelate attraverso la protezione degli



habitat in cui vivono. In particolare «È costituita una rete ecologica europea coerente di zone speciali di conservazione, denominata Natura 2000. Questa rete, formata dai Siti in cui si trovano tipi di habitat naturali elencati nell'allegato I e habitat delle specie di cui all'allegato II, deve garantire il mantenimento ovvero, all'occorrenza il ripristino, in uno stato di conservazione soddisfacente, dei tipi di habitat naturali e degli habitat delle specie interessati nella loro area di ripartizione naturale».

Una tutela più rigorosa è stata individuata per i boschi alluvionali ad ontano nero, particolarmente vulnerabili causa la regimazione delle acque e la bonifica delle aree paludose attuate per favorire l'espansione dell'agricoltura. Sono classificati quali habitat prioritari dalla Direttiva Habitat, che ne riconosce una rilevanza naturalistica di primissimo piano e ne impone la salvaguardia. Negli ultimi decenni grazie a una gestione selvicolturale corretta con l'abbandono dei tagli "produttivi", la conservazione di un buon quantitativo di legno morto e l'interruzione della pratica dei pascolamenti irrazionali (soprattutto bovino), operati anche

all'interno delle aree boscate, il bosco sta assumendo una connotazione di maggiore "naturalità" con dominanza di specie native, struttura pluristratificata (strato arboreo, arbustivo, erbaceo-muscinale), presenza di alberi di grosse dimensioni, ampio *range* dimensionale dei diametri, accumulo di alberi morti in piedi e a terra, vuoti nella copertura susseguenti a schianti di alberi.

I parchi e le riserve di tutta Europa non sono luoghi isolati, bensì ambienti naturali, seminaturali (o anche antropizzati) collegati fra loro sotto molteplici forme, in cui vengono sviluppate numerose attività di conservazione e di ripristino naturalistico sulla base di obiettivi prioritari riconosciuti in sede comunitaria. La ricchezza dell'Unione Europea in termini di diversità biologica è inestimabile ed è parte integrante della nostra identità e della nostra cultura. Un immenso patrimonio naturale che deve essere gestito e conservato attraverso un'attenta gestione per tramandarlo alle generazioni future.

La LR 19/2009 sancisce l'obbligo di tutelare, gestire e ricostituire gli ambienti naturali e seminaturali che costituiscono habitat necessari alla conservazione e



Tra i problemi gestionali, il controllo della fauna selvatica e la gestione degli alberi vetusti, compreso il viale-museo dei Roveri, preziosi habitat di specie a rischio (Lucanus cervus, a sin)

all'arricchimento della biodiversità.

L'allevamento poggia attualmente su vacche Limousine e Charolaise, razze presenti con centinaia di capi al pascolo in un paesaggio agricolo ricco di acqua, grande antica e insostituibile risorsa che è distribuita nel parco attraverso i canali e i laghi che rappresentano, insieme alla rete delle strade e delle "Rotte", un segno paesistico e culturale distintivo della Mandria.

Tra i problemi aperti, l'introduzione voluta o accidentale di specie vegetali non autoctone e la gestione faunistica; smantellati gli allevamenti di fagiani, germani, lepri, mantenuti fino ai primi anni '90, sono presenti alcune criticità dovute alla sovrappopolazione che diventa problematica soprattutto per alcune specie come i cinghiali, rendendo necessari interventi di gestione, compresi gli abbattimenti selettivi.



Cascina Rubianetta, punto di riferimento per gli appassionati del cavallo



REGGIA DELLA VENARIA REALE

IL POTAGER ROYAL: DALL'IDEAZIONE ALLA PRODUZIONE

ALESSIA BELLONE, MAURIZIO REGGI *Consorzio Residenze Reali Sabaude
Reggia di Venaria, Settore Conservazione e Manutenzione Giardini*

TOMASO RICARDI DI NETRO *Consorzio Residenze Reali Sabaude
Reggia di Venaria, Settore Relazioni Esterne*

Il *Potager Royal* della Reggia di Venaria Reale è stato inaugurato nella primavera del 2011 al termine di un cantiere durato circa due anni, all'interno del più ampio progetto di recupero dei Giardini della Reggia di Venaria iniziato negli ultimi anni del Novecento e ancora in fase di completamento per alcune sue parti. Gli stessi principi metodologici alla base del progetto generale di recupero dell'intero complesso della Reggia sono stati adottati anche per il progetto del *Potager Royal*: filologia nell'approccio e apertura alla sensibilità contemporanea nella riproposizione.

Il grande cantiere della Reggia di Venaria, infatti, iniziato a partire dal 1997, ha insistito su due linee guida, da una parte un rigoroso approccio filologico, sia negli elementi di studio, sia in quelli di approccio operativi, con una particolare attenzione alle tecniche e ai materiali; dall'altra una apertura alla sensibilità contemporanea e alle aspettative del pubblico per quello che è considerato il più grande, per estensione e per finanziamenti, in corso nell'Unione Europea.

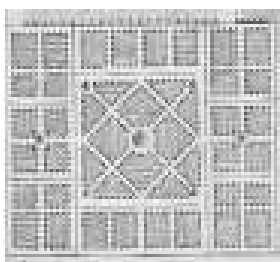
Questo ha portato a scelte di restauro e poi di gestione del bene del tutto innovative, che hanno portato la Reggia a rivelarsi già dai primi mesi dopo l'apertura al pubblico a collocarsi tra i siti culturali più visitati in Italia, confermando così il riappropriarsi da parte del pubblico di uno dei beni storico-artistici più significativi della "eredità sabauda" sei-settecentesca.¹



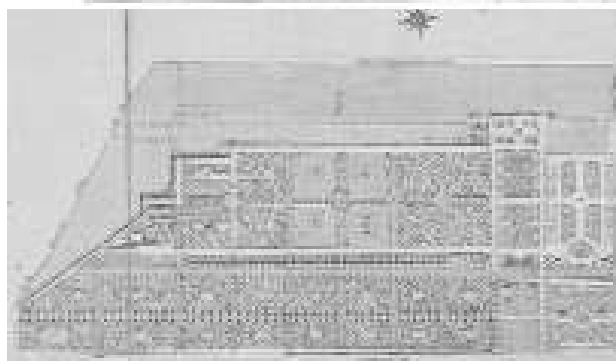
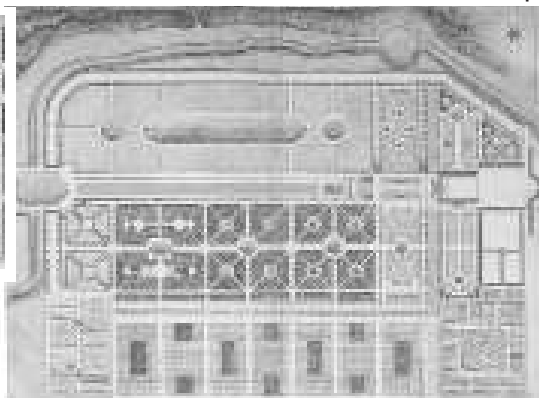
LA STORIA

Nel Settecento la Reggia di Venaria era dotata di uno spazio per la produzione orticola e frutticola: il *Potager Royal*.

Negli anni tra il Sei e il Settecento, le nuove esigenze della corte sabauda volte a sostenere la sempre più forte aspirazione al titolo regio, che si concretizzò nel 1714 con l'attribuzione a Vittorio Amedeo II del Regno di Sicilia e poi nel 1718 quello di Sardegna, implicarono anche l'ampliamento degli edifici dapprima con i grandi interventi di Michelangelo Garove, che ne ridefinirono il profilo con la costruzione della Grande Galleria, e poi quelli di Filippo Juvarra che portarono alla realizzazione della chiesa di Sant'Uberto e Scuderia/Citroniera. Obiettivo di secondo livello, ma che ebbe dirette conseguenze per il tema trattato, era rispondere all'esigenza di accogliere una corte sempre più numerosa e pertanto la necessità di dotarsi di



In apertura il *Potager Royal* e sullo sfondo la Reggia;
Dall'alto il Parco Alto nell'attuale definizione con la riproposizione del giardino formale in chiave contemporanea; il Grand Parterre



uno spazio nei Giardini in grado di soddisfare le esigenze della tavola di corte. Infatti, oltre agli aspetti di bellezza e di rappresentanza, i Giardini erano essenziali sul tema della produttività nella duplice componente di orto e di frutteto. Inoltre erano coinvolti all'interno del più ampio progetto della Reale Casa che coinvolgeva tutto il sistema delle Residenze Sabaude attraverso gli scambi di materie prime e di prodotti finiti per soddisfare le esigenze della corte, sia nella sua componente nobiliare che quella di servizio. Per quanto riguarda il *Potager Royal* della Venaria Reale, due immagini, la prima il progetto di

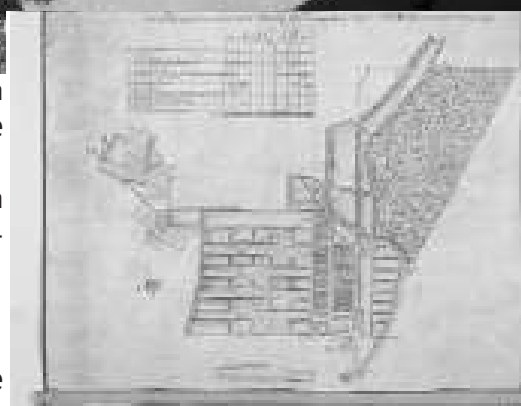
juvarriano nell'attuale riproposizione secondo il progetto originario;

planimetria del giardino inizio XVIII sec. Equipe di J. Hardouin Mansart e R. de Cotte, Progetto per il nuovo giardino alla francese di Venaria Reale, 1700 ca. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Topographie de l'Italie, Vb 132 z, ft 6, P68269/270;

il rilievo di fine secolo documenta la sua realizzazione e conformazione

inizio Settecento e la seconda di rilievo di fine secolo, documentano e rappresentano la sua realizzazione e conformazione.

La lettura di queste immagini mette in chiara evidenza che gli stilemi che caratterizzavano il giardino di Venaria, cioè regolarità, proporzioni e geometria, erano chiaramente leggibili anche nello spazio del *Potager*. Ne emerge, inoltre, la raffinatezza e la ricercatezza del luogo, di forma quadrata, delimitato sul perimetro da un muro di cinta necessario per proteggerlo dalla presenza degli animali selvatici. Al suo interno, aiuole di forma geometrica e regolare univano la presenza delle piante orticole e delle piante officinali con le fioriture secondo una precisa consociazione e disegno. Nell'Ottocento la trasformazione della Reggia in caserma portò a un lento e inesorabile degrado dell'intero complesso e quindi anche dei giardini e del *Potager*.



LA SCELTA DELLO SPAZIO

All'inizio degli anni Duemila, quando si decise di procedere al recupero dei giardini e dei suoi tratti caratteristici, la testimonianza dell'antico *Potager* ne rappresentava un tassello fondamentale. Purtroppo la sua collocazione originale risulta al di fuori del perimetro del compendio dei Giardini ed è attualmente occupata dal campo volo del gruppo elicotteristi dell'Esercito Italiano, il 34° Distaccamento Permanente AVES "Toro".

Fortunatamente all'interno dei giardini esisteva una area idonea a ospitare la riproposizione del *Potager*, individuata nell'area del Parco basso dove nella seconda metà dell'Ottocento era stata edificata una cascina denominata "Cascina Medici del Vascello", un'area quindi che già in passato era dedicata alla produzione agricola e che anch'essa risultava abbandonata e in completo disuso dopo la seconda guerra mondiale.

L'idea di progettare il nuovo *Potager* in questo spazio aveva due potenzialità:

riproporre uno degli elementi del giardino settecentesco, valorizzare la presenza della Cascina Medici del Vascello all'interno del progetto del giardino.



Dall'alto la Cascina Medici del Vascello all'interno del Parco basso;
Disegnatore piemontese: Carta topografica [...] dei beni della
Venaria Reale, 1770 circa. Torino, Archivio di Stato, Corte Carte
topografiche segrete, 22 A VII ross.;
gli assi prospettici su cui è stato ripensato e realizzato
il Potager Royal

LA FILOSOFIA DEL PROGETTO

Individuato il luogo era necessario contestualizzare e rendere coerente il progetto del *Potager* con la filosofia generale del restauro dei Giardini di Venaria.

Lo schema del progetto ha quindi assunto quali elementi qualificanti:

- le assialità,
- gli allineamenti,
- i collegamenti visivi,
- i grandi viali alberati.

La foto aerea dei Giardini permette di comprendere gli elementi che hanno dato origine alla trama su cui si basa l'organizzazione di questo progetto che si sviluppa su tre obiettivi:

Il primo obiettivo: riproporre l'atmosfera di questo luogo basandosi sull'interpretazione delle immagini storiche di riferimento.

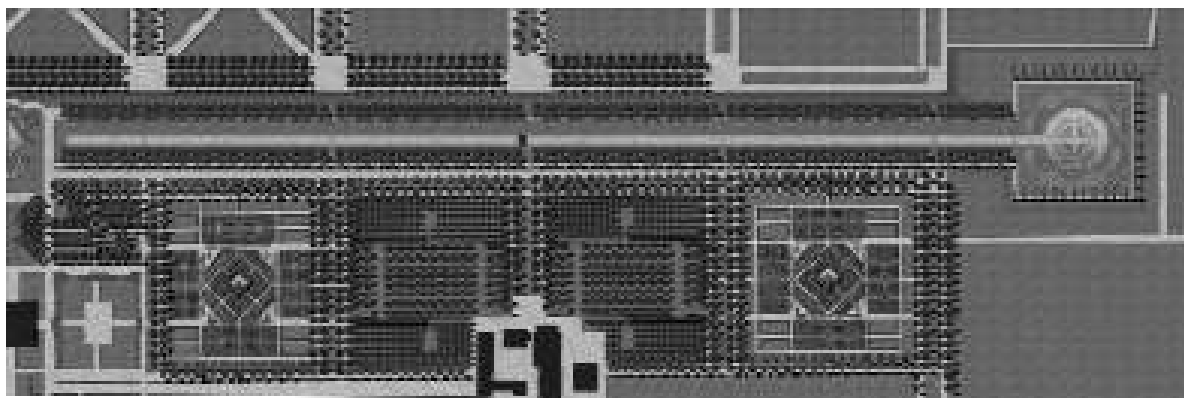
Il secondo obiettivo è legato all'aspetto produttivo e alla possibilità di far diventare il *Potager* una vetrina dei prodotti della tradizione e di eccellenza del territorio piemontese.

Il terzo obiettivo riguarda le attività didattiche che possono essere proposte in un luogo dedicato alla produzione agricola e che si possono rivolgere al pubblico dei più giovani ma anche degli adulti.

IL PROGETTO

L'ideazione del progetto del *Potager Royal* è nato anche attraverso la collaborazione con l'Università degli studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo e con Slow Food, la grande associazione internazionale no profit che ha come scopo quello di "ridare il giusto valore al cibo, nel rispetto di chi produce, in armonia con ambiente ed ecosistemi, grazie ai saperi di cui sono custodi territori e tradizioni locali".

L'intervento, che occupa una superficie di 10 ettari, organizzato in quattro ambiti di cui due per la produzione orticola e due per quella frutticola, si è posto l'obiettivo di riproporre l'atmosfera del luogo con una particolare attenzione nella composizione e nelle proporzioni dei singoli elementi che hanno permesso di richiamare e interpretare le immagini storiche di riferimento. Si sono pertanto messi in evidenza gli aspetti estetici e di ricercatezza che si possono incontrare in uno spazio spesso considerato di "servizio" e riproponendo alcuni degli elementi scenografici che caratterizzavano il giardino: le fontane, le "gallerie verdi" e i grandi viali alberati, attraverso un linguaggio compositivo di matrice contemporanea. Gli schemi compositivi utilizzati per il disegno delle aiuole si rifanno anche ad alcune esperienze del "gardening" inglese, in cui l'esempio del giardino di Scampton Hall, tenuta nello Yorkshire, sapientemente recuperato da Piet Oudolf, rappresenta uno dei più importanti esempi nell'innovazione compositiva e nell'associazione tra i suoi elementi. Anche se di un periodo storico precedente alla realtà di Venaria, la ricostruzione del giardino d'ispirazione monastica del priorato di Notre-Dame d'Orsan, nel centro della Francia ha rappresentato, nella disposizione dei quadrati del "*Le potager surélevé*" e nella definizione dei suoi dettagli, un



Planimetria del progetto

importante termine di paragone nella scelta dei particolari costruttivi utilizzati nel progetto e interpretati attraverso un linguaggio contemporaneo.

IL DISEGNO DELL'ORTO

Lo spazio degli orti è articolato in aiuole di forma geometrica regolare, delimitate da piante officinali al cui interno trovano spazio un'alternanza di ortaggi e fioriture organizzate secondo precise associazioni, studiate in funzione dei colori, delle dimensioni e delle altezze dei vari elementi, per dare risalto al fascino e alla curiosità di questo luogo.

Ai vertici della porzione centrale sono stati inseriti specchi d'acqua circolari e nel centro è collocata una fontana, composta da due vasche sovrapposte, caratterizzata da uno zampillo centrale, delimitata da una siepe di tasso concepita per creare nicchie ombrose dove sono state inserite sedute per la sosta dei visitatori. Procedendo verso l'esterno, sono presenti, sui quattro lati del quadrato centrale, delle pergole in legno, studiate secondo le tecniche tradizionali di assemblaggio e di disegno contemporaneo, sulle quali crescono numerose piante rampicanti atte a garantire una piacevole passeggiata all'ombra. Oltrepassando le pergole, negli spazi dedicati anch'essi alla coltivazione, sono state inserite altre vasche, di forma regolare, realizzate a raso con il terreno che completano "il disegno d'acqua" degli orti.

Le aiuole dello spazio centrale, di forma quadrata e trapezoidale, delimitate da siepi di *Stachys lanata* e *Salvia nemerosa caradonna*, presentano una disposizione delle piante orticole organizzate a filari e dedicate ad alcuni tra i più significativi prodotti della storia piemontese quali peperoni e cipolle alternati a *Gaura lindheimeri* e *Rudbeckia fulgida Sullivantii Goldsturn*, fioriture tipiche della tradizione degli orti. Le aiuole del perimetro esterno, contornate da siepi di *artemisìa* e *Lavandula spica*, presentano un sistema di coltivazione in "elevato" attraverso l'utilizzo di cassoni, disegnati con l'impiego di materiali frutto dell'innovazione tecnologica, composti attraverso un disegno a "scacchiera" in



Dall'alto uno dei quadrati; uno degli elementi geometrici; uno degli specchi d'acqua; una delle pergole

cui si predilige una disposizione monocolturale degli ortaggi alternati a fioriture perenni.

IL SISTEMA DI COLTIVAZIONE

La produzione è organizzata secondo una rotazione stagionale ispirata da criteri agroecologici di consociazione in funzione della fertilità del suolo e della difesa da parassiti e malattie; finalizzata alla riduzione degli interventi di fertilizzazione e antiparassitari, utili inoltre a contenere i costi di gestione e manutenzione. Le scelte colturali, basate principalmente su varietà locali adatte all'ambiente e alle condizioni climatiche, in grado di garantire una copertura del suolo per buona parte dell'anno, hanno permesso lo sviluppo di interessanti percorsi e esperienze didattiche. La scelta botaniche fatte per lo spazio che circonda il *Potager* sono finalizzate a favorire una naturale difesa degli spazi dedicati alla coltivazione.



*Dall'alto pergola in piena fioritura;
uno degli specchi d'acqua a raso;
le aiuole esterne e i cassoni per la coltivazione "in elevato"*

Le piante dei viali (ciliegi e peri da fiore), le siepi di rosa canina disposte nei vialetti di accesso e gli arbusti sui prati limitrofi all'area, appartengono a specie in grado di contribuire naturalmente a diminuire gli attacchi di patogeni sulla produzione orticola, attraverso il loro potere attrattivo rispetto a numerose varietà di parassiti.

La stessa attenzione viene adottata anche per l'eliminazione dell'erba infestante dai percorsi del *Potager* dove si adotta, da alcuni anni, la tecnica del Pirodiserbo. La tecnologia della fiamma "controllata" ha permesso di eliminare l'impiego dei diserbanti per la manutenzione dei percorsi, garantendo notevoli vantaggi per la salute delle piante, dei tappeti erbosi e per l'ambiente in generale.

IL FRUTTETO

La collezione frutticola composta da drupacee (albicocche, pesche, susini, ciliegie) e pomacee (meli e peri), tra le quali si segnalano le mele renette e rosse, presenta una conformazione pensata per ottimizzare la crescita naturale delle piante e per minimizzare i trattamenti per il loro mantenimento. Il frutteto ha previsto la messa a dimora di più di 1700 piante, che rappresentano la pregiata tradizione del Piemonte.

Il suo disegno, geometrico e regolare, è scandito da due percorsi che collegano visivamente e fisicamente i due orti.

I due percorsi sono delimitati da alberi da frutto di melo e di pero coltivati con forme regolari, secondo tecniche di potatura e di "piegamento" antiche. La restante parte è allevata con tecniche tradizionali a "vaso" ed alberello riprendendo le indicazioni e le tecniche illustrate nella manualistica settecentesca e ottocentesca.

LA GESTIONE DEL *POTAGER*

La manutenzione dei giardini della Venaria Reale, che si estendono su una superficie di circa 50, viene eseguita da una squadra di giardinieri alle dirette dipendenze dell'Ente di gestione del Complesso, attualmente denominato Consorzio delle Residenze Reali Sabaude, costituito dal Ministero della Cultura, la Regione Piemonte, la Fondazione Compagnia di San Paolo, la Fondazione 1563 per l'arte e la cultura e la Città di Venaria.

La pianta organica attuale è articolata in 15 operatori suddivisa in: 3 giardinieri con contratto a tempo indeterminato e 12 giardinieri stagionali con contratto della durata di 6, 7 e 9 mesi.

La gestione del *Potager* è svolta interamente dal personale del Consorzio. Questa strategia ha consentito la riduzione dei costi gestionali di questo spazio, garantendo standard qualitativi soddisfacenti grazie a una presenza continuativa e alla "fidelizzazione" del personale impegnato.

Questo spazio, di grandi dimensioni, assorbe molte energie e forza lavoro e con l'attuale organica rischia spesso di mettere in difficoltà l'organizzazione generale di manutenzione del giardino.

Per tale motivo stiamo promuovendo forme di collaborazioni, con realtà produttive del territorio, per la gestione di questi spazi.

I PRODOTTI DEL *POTAGER ROYAL*

Per quanto riguarda l'uso dei prodotti, la Reggia di Venaria Reale è dotata di due punti ristorazione dove vengono utilizzati i prodotti del *Potager*.

Dal 2013 è iniziata la commercializzazione di prodotti trasformati che comprendono composte (marmellate) (mele renette, pesche e albicocche) e salse (melanzane, peperoni e zucche), disponibili in vari formati, identificati con il logo della Venaria Reale e del *Potager Royal*.

Nel 2018 è stata attivata una nuova forma di collaborazione con una realtà produttiva del territorio a cui verrà affidata una porzione del *Potager Royal*.

Lo scopo del progetto è quello di destinare, in via sperimentale, una porzione del *Potager Royal* alla produzione di ortaggi tipici del territorio italiano, anche attraverso forme innovative di comunicazione e promozione dei prodotti.

Il coinvolgimento di una ditta specialistica nel settore potrà permettere lo sviluppo della rete commerciale e l'ideazione di prodotti in linea con quanto già realizzato negli anni scorsi.

ATTIVITÀ DIDATTICHE

Uno degli obiettivi principali del progetto è anche quello di sviluppare attività didattiche.

Obiettivo specifico è quello di avvicinare il pubblico dei visitatori alle tecniche tradizionali di produzione orticola e frutticola, alle tematiche di "produzione sostenibile" in campo agricolo e al consumo di prodotti a Kilometro 0.

Con Slow Food e l'Università degli studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo sono stati organizzati negli anni scorsi momenti di incontro e di formazione rivolti a queste tematiche rivolti alle scolaresche, alle famiglie e agli adulti.

Attraverso l'Amministrazione Territoriale sono stati promossi incontri tra le principali eccellenze produttive locali e gli allievi degli Istituti Superiori tecnico professionali.

Lo spazio del *Potager Royal* è dotato di pannelli informativi sulla storia del luogo e sulle tecniche di coltivazione adottate.

In collaborazione con Slow Food è stato pubblicato un volume, rivolto ai bambini, per raccontare la storia di questo luogo e la filosofia di questo progetto.

Dal 2014 al 2016, negli spazi del *Potager Royal* e della Cascina Medici del Vascello, è stato organizzato un festival denominato Ortinfestival. Una grande festa dedicata all'orto, ai prodotti della terra e ai piaceri del cibo, tra gli antichi sapori tradizionali e le ricette provenienti dalle culture gastronomiche di tutto il

mondo. Questa iniziativa ha visto un notevole interesse di pubblico con una affluenza di quasi quarantamila visitatori per ogni edizione.

COLLABORAZIONI

L'Ufficio Conservazione Giardini ha inoltre promosso diverse forme di collaborazioni con realtà imprenditoriali di eccellenza del territorio piemontese. La società Terra-Marco Polo, per la fornitura di terriccio e ammendanti, e la ditta GeoGreen, per la fornitura di prodotti fitosanitari e fertilizzanti, contribuiscono tecnicamente e con forme di sponsorizzazione alle attività legate al *Potager Royal*.

NOTE

¹ Sul cantiere di restauro della Reggia di Venaria, il più grande per estensione e finanziamento di un unico bene culturale, in corso nell'Unione Europea, cfr. *La Venaria Reale lavori a corte*, a cura di F. Pernice, Torino, La Venaria Reale, 2003 e la sua seconda edizione aggiornata all'andamento dei lavori, *La Venaria Reale lavori a corte 2. I progetti, i cantieri, le destinazioni*, a cura di F. Pernice e A. Vanelli, Torino, La Venaria Reale, 2006. Al termine dei lavori, la grande mostra per l'inaugurazione del percorso di visita della Reggia è codificata in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, a cura di E. Castelnuovo, 2 voll., Torino, Allemandi, 2007,

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

SUL TEMA DEL GIARDINO E DEL POTAGER

I. TRIGGS, *Formal Gardens in England and Scotland*, London, 1902.

P. DE NOLHAC, *Les jardins de Versailles*, Paris, 1906

M. FOUQUIER, *De l'art du jardins du XV au XX siècle*, Paris, 1911.

A. LE BLOND, *The Old Gardens of Italy. How to visit them*, London, 1912.

L. DAMI, *Il giardino italiano*, Milano, 1924.

L. PICCINATO, *Il carattere fondamentale del giardino*, in "Domus", 15 febbraio 1928

E. BONOMELLI, *La trasformazione e i nuovi aspetti delle ville pontificie*, in "l'illustrazione vaticana", V, 1934.

I. BELLÌ BARSALI, *Ville di Roma*, Milano, 1970.

S. ERCOLE, *dell'arte dei giardini inglesi*, Milano, 1976.

M. FAGIOLO (a cura di), *Natura e artificio*, Roma, 1979.

A. MOLLET, *Le jardin de plaisir*, Henry Kaiser, Stockholm, (rist. anastatica a cura di M. Conan), du Moniteur, Paris, 1981.

I. BELLÌ BARSALI, *I giardini non si sbucciano*, in "Italia nostra", bollettino n. 221, 1983.

M. BORIANI, L. SCAZZOSI (a cura di), *Natura e architettura. La conservazione del patrimonio paesistico*, Milano, 1987.

V. CAZZATO, *Firenze 1931: la conservazione del "primato italiano" nell'arte dei giardini*, in A. Tagliolini, M. Venturi Ferraiolo (a cura di), *Il giardino: idea, natura e realtà*, atti del Convegno di Pietrasanta (22-23 maggio 1987), Milano, 1987

V. COMOLI, C. ROGGERO, *Fabbriche e giardini nel sistema territoriale delle residenze sabaude*, in *Il giardino come labirinto della storia*, atti del convegno di Palermo, Palermo, 1987.

V. CAZZATO (a cura di), *Tutela dei giardini storici: bilanci e prospettive*, Nemi, Roma, 1989.

V. DEFABIANI, *Due disegni inediti per i giardini delle Residenze Sabaude*, in "Studi Piemontesi" XIX/1, Torino, 1990.

M. MOSSER, G. TEYSSOT (a cura di), *L'architettura dei giardini d'occidente*, Electa, Milano, 1990.

C. ROGGERO BARDELLI, M.G. VINARDI, V. DEFABIANI, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano, 1990.

V. CAZZATO (a cura di), *Ville, Parchi e Giardini, per un atlante del patrimonio vincolato*, Ministero per i BB.CC.AA., ROMA, 1991.

V. VERCELLONI, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Milano, 1991.

A. CAZZANI (a cura di), *Architettura del verde*, Milano, 1994.

P. CORNAGLIA, *Giardini di Marmo ritrovati, la geografia del gusto di un secolo di cantiere a Venaria Reale (1699-1798)*, Lindau, Torino, 1994.

C. MC CLEEVE, *Yorkshire from the air*, Leopold, London, 1996.

G. BELLÌ (a cura di), *Sperimentazioni. Restauro di giardini e parchi storici*, Firenze, 1996.

A. DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale, Palazzo di piacere e di caccia, 1674*, Editrice Artistica Piemontese, Cuneo, 1997.

P. M. CUNICO, G. RALLO (a cura di), *Il restauro del giardino paesaggistico. Teorie e tecniche d'intervento*, Atti del convegno internazionale, (Stra, settembre 1995), Venezia, 1997.

M. FAGIOLO, M.A. GIUSTI, V. CAZZATO, *Specchio del Paradiso, vol.II, il giardino e il teatro dall'antico al Novecento*, Milano, 1997.

M. POZZANA (a cura di), *I giardini del XX secolo: l'opera di Pietro Porcinai*, Firenze, 1998.

I. BALLERINI, L. MEDRI (a cura di), *Artifici d'acqua e giardini. La cultura delle grotte e dei ninfei in Italia e in Europa*, atti del convegno internazionale (Firenze, Lucca settembre 1998), Firenze, 1999.

V. CAZZATO (a cura di), *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*, Roma, 1999.

M.-H. BÉNETIÈRE, *Jardin. Vocabulaire typologique et technique*, Monum, Édition du patrimoine, Paris, 2000.

M. DEVECCHI, F. MAZZINO (a cura di), *Il restauro del giardino storico. Metodologie per la conoscenza e strumenti operativi per gli interventi di conservazione*. Atti del convegno (Roma, dicembre 2000), Roma, 2002.

V. CAZZATO, M. FRESA (a cura di), *I nostri Giardini, tutela, conservazione, valorizzazione, gestione*, Gangemi, Roma, 2004.

L. ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Firenze, 2003.

M. A. GIUSTI, *Restauro dei giardini teorie e storia*, Alinea, Firenze, 2004.

V. CAZZATO, *Ville e giardini italiani, I disegni di architetti e paesaggisti dell'American Academy in Rome*, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, Roma, 2004.

L. PELLISSETTI, L. SCAZZOZI, *Giardini, contesto, paesaggio sistemi di giardini e architettura vegetali nel paesaggio metodi di studio, valutazione, tutela*, Olschki, Firenze, 2005.





IL TENIMENTO DI LERI

LA NASCITA DELL'INTERESSE DI CAMILLO CAVOUR PER L'AGRICOLTURA (GRINZANE, SANTENA, LERI...)

MARCO FASANO

Direttore Fondazione Cavour - Santena

«Il y a eu un concours de charrues pour des prix fondés par la classe d'Agriculture, au Plan des Ouattes. J'y ai assisté. Il n'y a eu que des charrues belges qui ont concouru; ...».

Con queste parole un ragazzo ventitreenne descriveva sul suo diario - domenica 22 settembre 1833 - una manifestazione agricola a cui aveva appena assistito in un paesino nei sobborghi di Ginevra, città nella quale si trovava in vacanza dagli zii materni.

Dopo circa un ventennio lo stesso giovane sarebbe diventato Ministro del Commercio, Agricoltura e Marina (11 ottobre 1850) e poi Primo Ministro del Regno di Sardegna (4 novembre 1852), poi ancora Primo Ministro del neonato Regno d'Italia (23 marzo 1861): era Camillo Benso di Cavour.

Ma per quale motivo un giovane appartenente ad una famiglia aristocratica fra le più importanti di Torino si dimostrava interessato ad una materia in apparenza così poco attraente? Fino a che punto le esperienze giovanili lo avevano spinto ad interessarsi a questa materia? Oppure l'interesse per l'agricoltura, che accompagnerà Camillo Cavour fino alla morte, era dovuto ad altro?

A ben vedere l'interesse del futuro "Tessitore" (Torino, 10 agosto 1810 – 6 giugno 1861) per l'agricoltura non scaturiva dal nulla, non era nato all'improvviso.

Sarebbe sbagliato, d'altra parte, affermare che l'interesse di Camillo Cavour per l'agricoltura fosse nato solo con i primi viaggi in Francia ed Inghilterra.

È ben vero che, all'età di 25 anni, egli aveva intrapreso il primo "tour" europeo con Pietro Derossi di Santarosa il 24 febbraio 1835, ma Cavour era già stato nominato da due anni sindaco di Grinzane, cittadina nei pressi di Alba. In quelle terre egli si stava già efficacemente occupando di agricoltura e, in particolare, di viticoltura.

In un progetto promosso dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sul tema "Grand Tour. Il viaggio in Toscana dei viaggiatori inglesi e francesi dalla fine del XVII agli inizi del XIX secolo", il tour o meglio il "Grand Tour" viene definito come «indipendente dalla soddisfazione di questo o quel bisogno». Veniva intrapreso dai giovani rampolli delle famiglie aristocratiche proponendosi «esso stesso come unico e solo fine in nome di una curiosità fattasi più audace, in nome del sapere e della conoscenza da un lato e del piacere dell'evasione del puro divertimento dall'altro».

Durante il tour del 1835 ed in quelli successivi Camillo Cavour aveva potuto osservare soprattutto nel Regno Unito, più che in Francia, il notevole sviluppo raggiunto nel settore agricolo in un'epoca di forti cambiamenti.

In quei luoghi era in piena espansione il fenomeno delle "enclosures", le recinzioni dei terreni demaniali a favore dei grandi proprietari terrieri.

Tale sistema aveva provocato da una parte la concentrazione della proprietà terriera nelle mani dell'aristocrazia inglese a scapito dei piccoli contadini, dall'altra parte aveva creato una massa di lavoratori disoccupati, che sarà impiegata, come manodopera a basso costo, nel nuovo processo produttivo industriale inglese.

Nel medesimo periodo in Scozia si assisteva ad un altro drammatico fenomeno, le *clearances*, lo spossamento dei terreni da parte dei grandi allevatori inglesi a scapito dei contadini scozzesi.

Anche questo fatto aveva contribuito a creare una manodopera a basso costo nelle città e, soprattutto, aveva creato le condizioni per un'emigrazione in massa dei contadini scozzesi in Canada, Stati Uniti e in Australia.

L'eco del brutale spossamento, operato dal duca di Sutherland nel 1831, era ancora ben viva nella memoria scozzese (Richard E., 2010, *The Highland Clearances*, Birlinn Ltd, Edimburgo).

L'aumento delle dimensioni delle proprietà terriere aveva per contro permesso un incremento della produttività attraverso l'introduzione di nuove tecniche, fra le quali l'abbandono progressivo del maggese (campi lasciati a riposo o a pascolo, senza alcuna coltivazione) con l'introduzione di una rotazione continua delle terre; il miglioramento degli attrezzi tradizionali e l'introduzione di nuovi; la selezione delle sementi e dei riproduttori animali; l'estensione e il miglioramento delle terre arabili attraverso il drenaggio del suolo e lo spargimento del concime animale.

L'interesse di Camillo Cavour per l'agricoltura, seppur influenzato ed alimentato dalle esperienze giovanili, in realtà derivava dalla natura stessa del patrimonio della famiglia e dalla necessità di difendere questo in un periodo di grandi rivolgimenti politici ed economici.

La novità semmai era rappresentata dall'approccio alla materia assolutamente utilitaristico con il quale prima il padre Michele e poi Camillo Cavour stesso gestivano il patrimonio; ed il patrimonio della famiglia Benso agli inizi del XIX secolo era di natura prettamente agricola.

Vale la pena ricordare brevemente la storia della famiglia.

Nel XII secolo i Benso erano una delle sette famiglie "de albergo" della città di Chieri.

Nel 1191 un certo Guillelmo Benso era stato uno degli acquirenti del feudo di Santena, fino al 1878 frazione rurale di Chieri, città che invece aveva una spiccata vocazione mercantile.

Nel periodo tardo medievale la famiglia si era occupata di commercio di tessuti aprendo case d'affari nelle Fiandre e a Lione.

Un Goffredo Benso viene citato in un documento in quanto nel 1542 aveva partecipato ad un attacco al forte portoghese di Ferrambourg sulla costa del Brasile. Egli aveva dichiarato di aver preso il forte e di averlo saccheggiato di molta legna detta "Bresil" e di altre merci che vi erano raccolte, e di averlo distrut-

to ricostruendone poi un altro.

Col passare del tempo alcuni esponenti avevano associato le floride attività commerciali e bancarie alle attività rurali e di produzione e vendita di grani.

I proventi delle attività commerciali venivano utilizzati dalla famiglia per acquistare terreni e cascine. Inoltre un ulteriore impegno economico della famiglia - ma non meno rilevante - era dedicato ad aumentare il prestigio e la considerazione dinanzi a Casa Savoia, cercando di ottenere titoli e privilegi sempre più importanti.

Nei secoli XVII e XVIII essi non trafficavano più, ma le alte cariche nello Stato piemontese davano loro il mezzo di fare economie e di comperare terre per quanto era possibile.

Nella seconda metà del XVIII secolo il ramo principale della famiglia era rappresentato dal marchese Michele Antonio Benso di Cavour (1707-1773), il bisnonno paterno di Camillo.

Come già evidenziato in precedenza, l'attività commerciale non veniva più esercitata dalla famiglia, che si era trasferita definitivamente da Chieri a Torino. In linea con il pensiero dominante nel Piemonte settecentesco, influenzato a sua volta dall'assolutismo francese, l'attività commerciale era ritenuta "volgare" e non più confacente al rango ottenuto.

Alla vigilia del periodo napoleonico, l'erede Giuseppe Filippo (1741-1807), il nonno paterno di Camillo, era quindi, un grande proprietario terriero. Possedeva una grande quantità di terre, ma aveva notevoli problemi finanziari ed enormi difficoltà a mantenere intatto il patrimonio immobiliare ereditato.

Il diverso approccio verso gli affari e le attività economiche del marchese Michele (1781-1850), il papà di Camillo, e dello stesso Camillo dipendevano invece dalle nuove idee provenienti dalla Francia, che erano la conseguenza dello spirito rivoluzionario del 1789.

L'indole affaristica del marchese Michele si manifesta in modo particolare con l'acquisto della proprietà di Leri.

La tenuta di Leri, pur essendo stata acquistata con atto datato 1808, non viene peraltro inserita nell'elenco delle proprietà elaborato da Michele nel 1826/1827, in quanto come egli scriveva «Questo affare lascia ancora luogo a belle speranze ma per ora non si parla di quel che è spiccio al giorno d'oggi».

Da questo elenco risultavano nel patrimonio familiare dei Benso oltre al Palazzo di Torino le 400 giornate di Santena, le 296 di Poirino, le 3 cascine a Isolabella con terreni, le 50 giornate a Cellarengo e oltre 320 giornate di terreno con mulini e cascine in territori limitrofi.

Nel mondo degli affari il marchese Michele in realtà stava seguendo le orme di Matteo Bartolomeo (1751-1821), uno dei quindici tra fratelli e sorelle del nonno paterno di Camillo, che si era occupato soprattutto di importazione e di allevamento di pecore della razza merinos. L'idea di importare questi animali, particolarmente apprezzati per la qualità della lana, risale in realtà al 1785 quando un gruppo di nobili piemontesi fondò a tale scopo la "Società agraria oltremontana e piemontese".



to di importazione e di allevamento di pecore della razza merinos. L'idea di importare questi animali, particolarmente apprezzati per la qualità della lana, risale in realtà al 1785 quando un gruppo di nobili piemontesi fondò a tale scopo la "Società agraria oltremontana e piemontese".

*La targa apposta
a dedica di
Camillo Cavour.
Nella pagina di apertura
il Borgo di Leri Cavour oggi*

L'11 marzo 1801 Matteo Bartolomeo, insieme a Carlo Lodi di Capriglio, aveva preso in affitto la vasta tenuta della Mandria di Chivasso per istituire un allevamento di pecore merinos. Il contratto di affitto della Mandria, che comprendeva 2200 giornate per lo più destinate a gerbido (terreno incolto, non lavorato, né arato), aveva la durata di 21 anni per l'importo di L. 28.000 per anno.

Il 9 maggio 1801 i due avevano preso in affitto anche il canale di Caluso con un contratto ventennale per 8000 lire all'anno.

Pochi giorni dopo, il 18 maggio 1801, era stata creata la Società Pastorale, che in realtà era la continuazione di una società per l'incremento dei merinos promossa fin dal giugno 1797 dallo stesso Carlo Lodi di Capriglio.

In quel periodo la Società Pastorale della Mandria di Chivasso rappresentava certamente un unicum in Europa e per questo motivo aveva ottenuto, anche sotto il regime napoleonico, particolari privilegi.

Seguendo l'esperienza dello zio, Michele muoveva i primi passi nel mondo degli affari.

Il 4 marzo 1814 quando il Principe Borghese, marito di Pauline Bonaparte, nominato da Napoleone "Governatore dei Territori d'Oltralpe", aveva dovuto lasciare Torino, Michele era stato nominato suo procuratore, diventando amministratore dei suoi beni in Piemonte.

Fra le proprietà di Camillo Borghese occupava un posto preminente il vastissimo fondo di Lucedio (Romeo R., (1969), *Cavour e il suo tempo*, Laterza Bari).

Questo era un tenimento nella provincia vercellese di 8396 giornate, pari a 3190 ettari di terreno, 7 grange, 5 cascine dipendenti e due fondi.

Il 27 settembre 1807, Lucedio con 3 milioni in contanti e 300.000 franchi di rendita, veniva dato in proprietà al Principe Borghese a titolo di indennizzo per gli oggetti d'arte dati al Museo del Louvre.

Il 30 giugno 1815, dopo la Restaurazione, Lucedio era stata messa sotto sequestro dal governo sardo per garantire il governo piemontese dopo la caduta di Napoleone. A questo punto il Principe Borghese aveva avanzato reclamo alle potenze vincitrici rifacendosi all'art. 27 del Trattato di Parigi che garantiva i beni appartenenti ai sudditi francesi.

La sentenza di arbitrato era stata emessa il 30 agosto 1815 ed il Principe Borghese reintegrato nella proprietà il 30 aprile 1818.

Il Principe comunque non era più interessato alla tenuta e Michele si era fatto avanti creando una società per l'acquisto di Lucedio: l'atto era stato redatto il 1° dicembre 1808 e sarà perfezionato con finale generale quietanza solo il 22 aprile 1830.

Ma lo stesso Michele era stato anche azionista nella prima linea di navigazione a vapore sul Lago Maggiore e sul Lago di Como, a sottolineare i molteplici interessi del padre di Camillo nel settore degli affari.

A conferma dell'atmosfera che Camillo viveva in famiglia e della influenza delle esperienze famigliari sul suo carattere si può richiamare una lettera del fratello maggiore di Camillo, Gustavo (1897-1864), nella quale egli racconta di una visita, compiuta nel mese di maggio 1828, da Michele e Camillo a Casale per vedere i lavori su una imbarcazione da utilizzare dalla società che aveva la gestione della navigazione del lago.

Questa era la situazione patrimoniale della famiglia agli inizi dell'esperienza cavouriana, i problemi erano molti e di diversa natura e questi problemi, teorici e pratici, animavano certamente le discussioni famigliari.

Questo era l'ambiente familiare piemontese nel quale Camillo aveva mosso i primi passi.

Egli, però, aveva avuto anche l'opportunità di venire in contatto con l'ambiente ginevrino grazie ai parenti della mamma, Adele de Sellon d'Allaman (1780-1846).

Fra i parenti d'Oltralpe aveva raggiunto una certa notorietà e considerazione Jean-Jacques de Sellon d'Allaman (1782-1839).

Filantropo, ciambellano di Napoleone Bonaparte, egli era stato membro del Conseil représentatif di

Ginevra, città nella quale aveva fondato nel 1830 la Société de la Paix.

Sostenitore dell'abolizione della pena di morte, Jean-Jacques de Sellon stabilì una relazione teorica tra pace, educazione del cittadino e diritti umani fondamentali, senza peraltro mettere in discussione la difesa nazionale. Il suo pensiero sarà alla base della elaborazione del concetto, applicato in seguito attraverso la Società delle Nazioni.

Un'altra persona frequentata da Camillo Cavour nei soggiorni ginevrini era Jacob-Frédéric Lullin de Châteauvieux (1772-1841), forse il più grande agronomo del suo tempo.

Consigliere di dipartimento e capo della coorte della Legione del Lemano durante il periodo napoleonico, membro nel Conseil représentatif, sindaco del comune di Satigny era un profondo conoscitore di problemi agricoli.

Era stato membro corrispondente dell'Académie des Sciences e della Société Centrale d'Agriculture di Parigi e dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, ed era stato autore di molti scritti sull'agricoltura, di cui uno sarà recensito da Cavour nel 1843 sotto il titolo di *Voyages agronomiques en France, par Mr. Frédéric Lullin de Châteauvieux* e pubblicato sulla *Bibliothèque Universelle de Genève*.

C'era poi l'amico Jean-Édouard Naville (1787-1851), genero dello Châteauvieux, agronomo, proprietario terriero, uomo politico e d'affari ginevrino, dedito sin da giovane alle imprese agricole, iniziate con l'allevamento dei merinos.

Dopo la restaurazione della repubblica ginevrina, nel 1813, per una ventina d'anni aveva ricoperto incarichi pubblici nel governo della città, da cui si era dimesso poi per motivi di salute, rimanendo però nel Conseil représentatif, dove si era dedicato all'attività politica mediando tra le concezioni aristocratiche e le esigenze di progresso.

Le attività agricole e finanziarie, intraprese con alcuni familiari, soprattutto a partire dal 1832, erano state molteplici e fortunate: dalla coltura forestale in Francia (almeno mille ettari acquistati in dieci anni in Borgogna, nella Meurthe e nella Meurthe-et-Moselle) alla costruzione di un'imponente segheria, dallo sfruttamento dell'antracite del Vallese all'irrigazione delle rive della Mosella dall'amministrazione delle vetriere di St-Gobain, all'impegno nello sviluppo delle industrie chimiche.

Anche il cugino Auguste De La Rive (Genève 9 ottobre 1801- Marseille 27 novembre 1873) aveva influenzato notevolmente il pensiero cavouriano.

Dopo una brillante carriera come studente, Auguste aveva ricevuto la cattedra di fisica sperimentale all'università di Ginevra.

In quel periodo egli era uno dei fisici più celebri nel campo dell'elettricità e aveva meritato vari e prestigiosi riconoscimenti internazionali.

La nascita e la sua fortuna gli aveva dato una considerevole influenza sociale e politica. Era uno degli esponenti più in vista dei conservatori ed era stato nel Conseil représentatif, nella Costituente e nel Grand Conseil, ma dopo la vittoria dei radicali nel 1846 aveva abbandonato la politica e l'insegnamento e aveva viaggiato a lungo in Francia e in Inghilterra.

Nel 1860 diventerà ministro plenipotenziario presso il governo britannico per sollecitare l'appoggio nelle questioni di frontiera con la Savoia ceduta alla Francia e nel 1862 sarà deputato alla Costituente e poi al Grand Conseil.

Il suo nome è anche legato alla rivista *Bibliothèque Universelle de Genève*, che sotto la sua direzione (dal 1836) era diventato l'organo più autorevole del conservatorismo illuminato di Ginevra, che tanta parte avrà nella formazione del giovane Cavour.

Vi era infine Augustin-Pyramus de Candolle (1778-1841), celebre botanico ginevrino.

Era andato a Parigi dal 1796 per completare gli studi e lì era rimasto, dove acquisterà fama europea con i suoi lavori e il suo insegnamento. In relazione con gli scienziati più famosi, supplente di Cuvier al Collège de France (1802), compilatore di un pregevolissimo catalogo della flora francese, incaricato dal ministero dell'Interno nel 1806 di percorrere la Francia e i territori annessi per osservarvi lo stato dell'agricoltura,

aveva avuto nel 1808 la cattedra di botanica e la direzione dell'annesso orto all'università di Montpellier, della quale era stato nominato rettore nel 1815, durante i Cento giorni.

Dal 1817 aveva insegnato storia naturale e diretto il giardino botanico dell'università di Ginevra, della quale era stato rettore dal 1830 al 1832. Autore di numerose opere fondamentali di classificazione e di metodologia delle scienze naturali, era stato corrispondente dell'Académie des Sciences di Parigi e, primo botanico dopo Linneo, dal 1828 ne aveva fatto parte come uno degli otto soci stranieri.

Queste sono state alcune delle persone, questi gli antefatti che hanno influenzato maggiormente l'operato di Camillo Cavour non solo nel settore agricolo.

Santena, Grinzane, Leri sono invece i luoghi nei quali il celebre statista piemontese ha potuto mettere in pratica le sue conoscenze acquisite nel corso degli anni.

A Santena si era interessato alle problematiche legate alla coltivazione degli asparagi, che egli stesso definì la «source de la prospérité de Santena».

In una celebre lettera al cugino William De La Rive, che si trovava ad Edimburgo e che era diventato amico di James Finlay Weir Johnston il chimico agricolo più conosciuto dell'epoca, egli chiedeva di trovare un «composé inorganique» per risolvere il problema dell'impoverimento del terreno causato dall'asparagiaia.

A Grinzane, insieme a Juliette Colbert di Maulévrier, moglie del marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, era intervenuto sui metodi di vinificazione del nebbiolo destinato a barolo.

Prima con il generale Staglieno, poi soprattutto avvalendosi dell'opera di Louis Oudart, il Cavour e la Barolo avevano introdotto una nuova tecnica che aveva permesso di trasformare un vino amabile nel prodotto che il mondo intero invidia oggi all'Italia. Oudart, applicando le tecniche adottate dagli châteaux bordolesi, portava le uve a completa fermentazione sino a pervenire ad un vino secco, che affinava successivamente nelle botti prima dell'imbottigliamento.

È a Leri che le conoscenze di Camillo Cavour, unite all'esperienza di Giacinto Corio, porteranno ai maggiori risultati.

Giacinto Corio era un agricoltore di Livorno Vercellese, già affittuario di una vasta tenuta di circa 800 gior-



Immagine del cortile della tenuta con la parte agricola

nate a San Germano (Crescentino).

Cavour e Corio diventeranno ben presto soci in una società - creata nel 1849 - prima a tre con il fratello di Camillo, il marchese Gustavo, poi solo a due.

I due soci lavoravano insieme, facendo prove di macchine, concimi, sementi, rotazioni, ingrassi del bestiame e la loro attività si segue nelle lettere di Cavour al suo amministratore.

In particolare Cavour aveva introdotto l'utilizzo del guano (escrementi degli uccelli marini) in agricoltura, come aveva visto fare, nel corso dei suoi viaggi, dai contadini inglesi ottenendo ottimi risultati.

Sfruttando poi le conoscenze nel settore bancario, facendosi finanziare soprattutto da una banca inglese di Liverpool, la Melhuish & De La Rüe, egli comprava grandi partite di guano dal Sudamerica, facendole arrivare nel porto di Genova, poi con le carrette della Ditta Cabella le portava a Leri. È interessante notare che, dopo i primi viaggi ed in seguito al successo ottenuto in termini di raccolto, il guano giunto a Leri veniva suddiviso in una parte destinata all'utilizzo ed in una parte destinata alla vendita.

Sempre a Leri dopo l'utilizzo del concime organico Cavour cercherà di introdurre il concime chimico prodotto dalla Rossi e Schiaparelli di Settimo Torinese, di cui sarà peraltro uno dei primi azionisti.

Non minor importanza venne data alle rotazioni delle coltivazioni per migliorare il raccolto in annate di grande crisi.

Camillo Cavour sarà anche tra i promotori nel 1842 dell'Associazione Agraria, uno degli organismi più impegnati nella discussione dei problemi economici del Regno di Sardegna.

Egli aveva dato poi un impulso determinante alla creazione nel 1853 dell'Associazione d'irrigazione dell'Agro Ovest Sesia, un modello copiato in Francia e in Spagna, che determinerà un notevole incremento della ricchezza nella regione.

Nel XIX secolo in effetti la maggior parte dei canali era di proprietà demaniale, ma si stava lentamente affermando un nuovo diritto di disponibilità delle acque, rivendicato giustamente da quelle persone che volevano trasformare le colture delle terre e migliorarne il rendimento.

Cavour aveva creato un apposito ufficio per i canali demaniali, spinto proprio dal disordine esistente nel



La Palazzina

regime delle acque dopo il periodo della Restaurazione. L'aumento dei canali aveva determinato una grave difficoltà per il loro diretto esercizio da parte dello Stato, che sempre più aveva fatto ricorso all'uso di concedere in appalto ai privati la loro gestione.

Cavour si era ritrovato a sperimentare il problema dalle due parti, come utilizzatore delle acque e come titolare del demanio. Così era nata l'idea di costituire una società per la concessione delle acque. Essa nascerà solamente nel 1853 e stipulerà con il governo un contratto trentennale per l'affitto delle acque. Tutti i possessori dei beni che potevano essere irrigati con acque demaniali si erano uniti in società, pagando al governo un tanto per ogni modulo di acqua che derivavano dai suoi canali. Aumentando la produzione media, il prezzo dell'acqua diventava 1/12 del prodotto, quasi la metà del prezzo che si sarebbe pagato agli antichi concessionari. L'opera di Cavour porterà immediati vantaggi agli agricoltori vercellesi.

Notevole innovazione vi era stata anche nelle macchine agrarie con l'introduzione nel 1844 del trebbiatoio più moderno dell'ingegner Rocco Colli di Novara, alcuni trinciapaglia, il brillatoio per il riso, un ventilatore per la separazione del grano dalla paglia. L'aumento di produzione, grazie al miglioramento del sistema colturale, implicherà la risoluzione del problema della trebbiatura, che coinvolgeva gli agricoltori nell'utilizzo di pratiche rudimentali.

L'idea era stata quella di modificare i trebbiatoio scozzesi da grano con l'aiuto dell'ingegner Colli. Cavour aveva messo a disposizione a Leri una delle piste da riso e finanziato le spese necessarie per le prove.

Il tentativo era riuscito e si era ottenuta una macchina che sarà presentata all'esposizione del 1844 ottenendo la medaglia d'oro. Sarà tra gli attrezzi più ammirati degli agricoltori.

Il Colli costruirà subito il trebbiatoio per Leri aggiungendo, per suggerimento di Cavour, un caccia paglia. Cavour, «soddisfattissimo di questa macchina, che batteva duecento sacchi, ne farà costruire un'altra per la tenuta del Torrone, studiando le necessarie modifiche per servirsi della caduta d'acqua, perfezionandola con l'aggiunta di un ventilatore per la pulitura del riso» (ricerca delle scuole di Trino Vercellese, Leri e Cavour, *Lo stretto rapporto tra il grande statista e la tenuta situata nel territorio di Trino, nella Bassa Vercellese*).

Il Colli, sollecitato dal Conte stesso, non lesinerà su consigli e critiche verso Camillo Cavour che considerava se stesso più un pratico che un teorico, come scrisse nella già citata lettera al cugino William De La Rive:

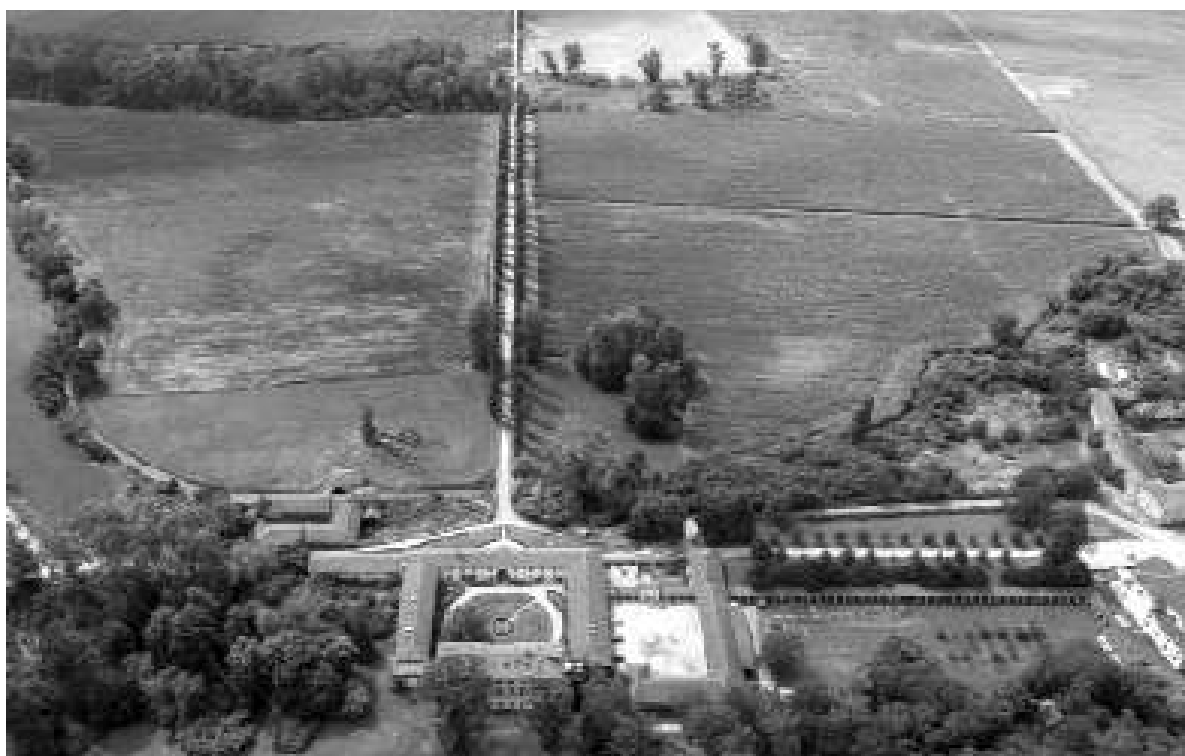
«Je vous quitte pour aller à Léri faire dans les champs ce que vous faites dans le laboratoire, de l'agriculture. Je voudrais bien qu'un jour il me fût possible d'associer ma vieille pratique à votre jeune science. Nous pourrions, il me paraît, aller loin ensemble».

In realtà la storia ci ha insegnato che Camillo Cavour ha rappresentato in agricoltura quanto egli ricercava nell'ambito della vita pubblica attraverso la politica del "juste milieu" e che gli ha permesso di essere uno dei pochi statisti, forse l'unico, che il nostro Paese possa vantare da ormai centocinquanta'anni.



La chiesa di Leri

Credits per tutte le immagini:
Marco Plassio/ Wikipedia Commons



BORGO CORNALESE

RINASCITA DI UN VILLAGGIO AGRICOLO TRA PRODUZIONI CINEMATOGRAFICHE E PROGETTI INNOVATIVI

LUDOVICO DE MAISTRE

Communication manager - responsabile produzioni

Borgo Cornalese, antico insediamento rurale autosufficiente, sorge a Ovest di Villastellone cui è collegato da un rettilineo sterrato affiancato da due filari di pioppi cipressini.

È un luogo di grande suggestione, la cui nascita è avvolta in un'aura di leggenda.

Da sempre se ne fa risalire la fondazione, intorno all'anno Mille, a un presunto gruppo di Ungari e Bulgari reduci da scorrerie nel territorio del chierese. L'antica denominazione del toponimo era Contado dei Bulgari poi mutato, nel 1180, in Borgaro Cornalexio. A quel tempo fu concesso alla conduzione dei monaci cistercensi con utilizzo, per lo più, a pascolo.

Durante il Medioevo vide la costruzione di tre edifici difensivi, mentre la commissione per la costruzione dell'attuale chiesa, da parte del duca Eugenio Laval di Montmorency, data 1850.

In realtà i recenti studi condotti sull'insediamento di Borgo Cornalese ci permettono di ridefinire, con buona approssimazione, una storia diversa da quella che fino ad oggi raccontava del presunto antico insediamento di Bulgari.

Sia l'analisi delle murature che le indagini condotte sulla documentazione archivistica, hanno rivelato una storia complessa e dalle antiche origini.

I fabbricati confermano un insediamento millenario, di costruzione fortificata a difesa del territorio, posto sulla punta dell'Altopiano di Poirino. Un primo insediamento, forse Templare, è collocabile all'incirca ver-

so il Mille, e attorno si sviluppò ed organizzò tutto il ricetto fortificato.

Ne sono tracce una antica torre quadrata, che quasi sicuramente era a difesa di una prima cinta muraria, e una porzione di una torre rotonda, successivamente utilizzata come colombaia.

Il vicolo del Borgo - l'antico cortile -, lascia intravedere il castello trecentesco, con le sue belle murature con giunti stilati e contrafforti di sostegno; è ancora visibile qualche labile traccia di intonaco affrescato, di epoca postuma al primo impianto.

Soffitti a cassettoni, volte, cantine e ghiacciaie consentono un viaggio attraverso secoli remoti, anche se il trascorrere del tempo insieme alle lotte tra le signorie e le conseguenti depredazioni, hanno lasciato le antiche architetture spoglie di ogni decoro asportabile.

La storia millenaria del borgo non è solo narrata dalle imponenti murature, ma trova riscontro anche nei carteggi di archivio. La storia, accertata, parte dalla stirpe degli Aleramo, di origine salica, e si sviluppa tra il Marchesato di Saluzzo, quello del Monferrato e quello del Vasto.

La ricerca archivistica, infatti, porta alla corte dell'Imperatore Federico I° che nel 1163 conferma il possesso del Feudo di Borgaro (uno degli antichi nomi di Borgo Cornalese) ai Marchesi di Romagnano.

Nel 1224 i monaci bianchi dell'Abbazia di Casanova, frati Cistercensi, ottengono il permesso da Lorenzo di Borgaro di realizzare il canale che diventerà nel 1285 la Gora di Borgo e su cui a tutt'oggi troviamo il mulino, ricostruito nel 1597.

Gli anziani del Borgo (un ringraziamento particolare ad Augusto che ci ha dato preziose tracce da seguire), hanno sempre citato un edificio come il Castello, la cui esistenza è stata sancita da documenti che parlano del Castello di Borgo a partire dai primi anni del 1300.

Tra il 1300 ed il 1600 i territori di Borgo Cornalese furono teatro di numerose battaglie sanguinose che resero il Borgo oggetto di saccheggi e distruzioni, di cui restano a testimonianza alcune tracce sugli edifici più antichi. Essi lasciano solo più intuire la presenza di un piano superiore all'attuale, distrutto e non più ricostruito. Borgo Cornalese mantiene interesse strategico fino a circa la metà del 1500, quando i centri più importanti iniziano ad avere cinte fortificate, mentre i piccoli feudi difensivi cessano la loro funzione. Poco alla volta il Borgo si trasforma e diventa centro agricolo alle dipendenze della "nuova" villa: l'attuale Villa de Maistre.



Qui e in apertura, due immagini dall'alto di Borgo Cornalese

Nel 1300 vi si insediò la famiglia Costa, tesoriere dei principi D'Acaya, che vi rimase fino alla fine del '700. Tra il 1799 e il 1816, il Borgo venne aggregato al territorio di Villastellone.

L'ottocentesca Chiesa Beata Vergine dei Dolori - edificio di pregevole fattura architettonica dalle linee neoclassiche- venne costruita nel 1850 dal duca Eugène-Alexandre Laval di Montmorency, marito di Anne-Constance de Maistre, figlia del noto filosofo Joseph de Maistre. Le calendule dorate dello stemma della famiglia de Maistre sono riprese nello stemma della stessa città di Villastellone.

Oggi l'abitato conserva l'aspetto dell'originario borgo agricolo medievale autosufficiente, pur comprendendo al suo interno alcuni edifici di epoca più recente, tra cui appunto la Chiesa e la splendida Villa dei Conti de Maistre con il suo parco.

Il mulino ad acqua ancora funzionante (e riconvertito a fonte energetica pulita) è messo in azione dalle acque della Bealera o Gora di Borgo.

Pur mantenendo l'originaria vocazione agricola, Borgo Cornalese è oggetto di un ambizioso progetto di restauro conservativo che durerà numerosi anni e coinvolge oltre 20.000 metri quadri di immobili storici. Per questa ragione ospita artigiani professionisti che sappiano realizzare importanti opere di restauro di affreschi, intonaci, infissi, mobili, opere d'arte e pareti ma non solo: viene data grande attenzione ai nuovi materiali necessari per il ripristino degli immobili quali resine, calce, colori e tappezzerie.

Nel suo presente vi è l'utilizzo come location per produzioni cinematografiche, televisive e pubblicitarie. A Borgo Cornalese si può disporre di laboratori adatti alle esigenze di ogni casa di produzione: decorazione, scenografia, restauro e installazioni.

Il responsabile della location, per svolgere al meglio questi servizi professionali ha fondato una società di produzione e comunicazione in grado di offrire:

- servizi foto e video - service cinema (gruppi elettrogeni, illuminazione, stativi, effetti speciali, ecc)
- video operatori
- scenografie e allestimenti su misura
- droni
- post produzione e montaggio
- assistenza runner, personale qualificato e altro



Panoramica sul giardino della villa De Maistre

- gestione permessi e occupazione suolo pubblico.

All'interno della location ci sono numerose possibilità di parcheggio anche per veicoli di grandi dimensioni e ci sono spazi per ogni tipo di gruppo elettrogeno.

Inoltre sono a disposizione laboratori di decorazione, scenografia e restauro con professionisti artigiani direttamente in loco.

Inutile dire che il servizio più particolare che il sito offre viene dalla stessa qualità dell'ambiente naturale e architettonico immerso nel contesto di un paesaggio agricolo vario e interessante.

Un sito composto dalla settecentesca Villa dei Conti de Maistre, un grande parco di 16 ettari, un mulino del '500, un antico borgo millenario composto da due corti agricole di oltre 11.000 metri quadri in fase di restauro e una bella chiesa in stile neoclassico.

Tutto questo fa di Borgo Cornalese e in particolare di Villa de Maistre la location ideale per produzioni televisive, cinematografiche e pubblicitarie, shooting foto e video e manifestazioni quali raduni automobilistici o attività sportive e fieristiche.

Case di produzione, organizzazioni di eventi e società di comunicazione hanno a disposizione ampi spazi all'aperto e alcuni interni sia della Villa padronale che delle corti laterali che possono soddisfare le esigenze più variegata: ambienti industriali, vecchi granai, scuderie, un mulino con macine a pietra originali, lunghi porticati, un giardino con ampio roseto e una delle magnolie più grandi del Piemonte, il parco, lunghi viali di pioppi o tigli, oltre 180 ettari di terra agricola incontaminata con ancora alcuni boschi e una palude, una cappella privata, locali storici come la limonaia e la legnaia, sale eleganti con affreschi ancora originali.

Un'area molto grande, ma logisticamente molto importante al punto da essere considerata una piccola "Cinecittà" della Provincia di Torino.

La Villa è una delle principali attrattive del territorio limitrofo al Parco del Po Collina Torinese e l'intera



L'ottocentesca Chiesa Beata Vergine dei Dolori

area di Borgo Cornalese è inserita tra le emergenze culturali della Riserva della Biosfera MaB Unesco "Collina Po".

Nel suo giardino all'italiana trovano spazio oltre 100 rose di svariati tipi e colori mentre nel parco si incontrano querce, tigli, faggi, pioppi e un ambiente boschivo che ogni anno ospita diverse specie di uccelli migratori come beccacce, rondini, colombacci e gruccioni.



Borgo Cornalese è stato set della fortunata serie televisiva "La strada di casa". Ma conserva vocazione agricola: sotto la dotazione di trattrici, il mulino produttore di energia verde e, ancora, una veduta aerea del complesso





CASTELLO DI MARCHIERÙ UN ANTICO FEUDO DEL XIII SECOLO A VILLAFRANCA PIEMONTE

PAOLA PRUNAS TOLA

Proprietaria Castello di Marchierù

Alle pendici del Monviso e lungo l'alveo del primo Po, fra Pinerolo e Saluzzo, nel comune di Villafranca Piemonte che nel 2021 ha festeggiato i suoi 824 anni, si innalza il Castello di Marchierù, "Marchierutum in Soave", costruito a difesa dei possedimenti dei Savoia Acaja al confine con il potente e temuto Marchesato di Saluzzo.

Sull'etimologia del nome "Marchierù" esistono varie teorie: per alcuni deriva dal termine francese "macheron" ovvero "maceria", riferendosi alle conseguenze della discesa in questa pianura delle armate di Federico Barbarossa; per altri starebbe a significare una "marca" di confine, come in effetti era giacché si ergeva, nel principato dei Savoia Acaja, al confine con il nemico marchesato di Saluzzo. A me piace però far riferimento alla terza ipotesi, sostenuta anche da storici come il Grande, secondo cui con questo nome ci si riferisce alla "marcita", tecnica culturale (caratteristica dei luoghi ove la falda di pianura si scontra con quella di montagna) basata sull'utilizzo dell'acqua proveniente dalle risorgive a temperatura costante anche nella stagione invernale. E' da notare, al proposito, che ancora oggi nei terreni della tenuta ed attorno ad essi sono presenti queste "risorgive" da cui sgorga acqua di una purezza eccezionale.

Prima menzione del castello, come "Marchieruti castrum" è fatta in un documento del 1225 per una donazione in favore dell'Abbazia di Santa Maria di Cavour sottoscritta nel suo salone. Al tempo i suoi proprietari erano i Signori di Barge, che con atto dell'11 marzo 1251 cedettero questi beni a Tommaso II di Savoia. Successivamente a tale data, e quindi a far data dal secolo XIII, l'antica fortezza con i cascinali di Borgo Soave ed i possedimenti che la circondano tuttora fin dall'origine, pari a circa 150 giornate pie-



Dall'alto l'albero genealogico della famiglia Filippi con i capostipiti; attestato di Socio onorario dell'Accademia Reale di Agricoltura di Torino rilasciato a Carlo Alberto Filippi di Baldissero; l'attestato della Regia Accademia Agraria Taurinensis

montesi, è stata trasmessa esclusivamente per successione diretta o per dote senza mai essere stata oggetto di vendita, pervenendo agli attuali proprietari che ne conservano le caratteristiche e le destinazioni residenziale e agricola.

Nel 1483 il complesso di Marchierù fu assegnato per metà in feudo a Filiberto, del ramo illegittimo degli Acaja - Racconigi e per metà a sua sorella Claudia, sposa di Besso Ferrero archese di Masserano.

Nel 1640 il castello e le sue terre passavano ai conti Solaro del Macello tramite i Solaro di Moretta alla cui famiglia apparteneva Ottavia, la sposa di Filiberto d'Acaja.

L'ultimo Solaro, senza figli, lasciò il castello ai nipoti, Cacherano di Osasco e Filippi di Baldissero. Questa comproprietà, nel cui ambito Marchierù nel 1750 fu costituita in Commenda del Sovrano Militare Ordine di Malta, terminò nel 1827, allorchè i Filippi riscattarono dai cugini l'intera proprietà con atto di convenzione sottoscritto da Maria Canera di Salasco, moglie di Giuseppe Amedeo Filippi, Prima Dama di Corte di Maria Teresa d'Asburgo Lorena Granduchessa di Toscana, moglie di Carlo Alberto di Savoia.

Quella dei Filippi era antichissima famiglia, risalente ad Alineo, visconte d'Auriate nel-1'878, una delle più illustri di Cavallermaggiore, a cui sono appartenuti nei secoli personaggi di rilievo in campo politico e militare, fra cui spicca il Conte Vittorio Antonio Filippi di Baldissero, Aiutante di Campo del Principe Eugenio di Savoia all'assedio di Vienna.

L'intera proprietà quindi fu assegnata al terzogenito dei Filippi, Carlo Alberto, figlioccio di battesimo e paggio del Re Carlo Alberto. Egli, lasciate le armi (era Ufficiale di Genova Cavalleria e portastendardo a Governolo nella prima guerra d'Indipendenza) pose la sua residenza ed ogni suo interesse a Marchierù, iniziando la rigenerazione dell'agricoltura

nel basso pinerolese.

Emulo del cugino ed amico Camillo Benso di Cavour, con cui sovente scambiò soggiorni a Marchierù e a Leri, portò e sviluppò importanti innovazioni al punto da essere annoverato nel 1879 fra gli Accademici dell' Agricoltura, come ricorda la lapide con la sua effigie dedicatagli nel 1923 dal Comune di Villafranca Sabauda e pure posta sotto il porticato del castello nel corso di una cerimonia che non a caso vide la presenza, oltre che delle Autorità locali, fra l'intera popolazione intervenuta soprattutto i suoi contadini ed operai agricoli che costantemente lo avevano avuto come compagno e guida, maestro ed amico nel quotidiano e rude lavoro dei campi.

La figura di Carlo Alberto Filippi si inserisce nell'ambito del fenomeno acceleratosi a cavallo delle prime guerre di indipendenza, allorchè diversi Ufficiali appartenenti alle migliori Casate piemontesi e non, titolari di possedimenti delle cui rendite fino ad allora si limitavano parassitariamente a godere, si resero ben conto dell'arretratezza dell'intero sistema agricolo vigente.

Questa schiera eletta comprese che non era la terra a mancare agli uomini ma bensì che erano gli uomini a mancare nella coltivazione della terra.

Infatti ai piccoli proprietari difettavano istruzione e capitali, mentre ai signori di vasti possedimenti che avrebbero potuto avere istruzione e capitali difettava la volontà.

Egli, come altri amici, riprese a studiare anche su testi stranieri, e sperimentò e mise in pratica gli ammaestramenti dell'amico Camillo di Cavour raccolti in una delle lettere in morte di un agricoltore francese, il signore di Villeneuve, allorchè scriveva che "alle vane critiche, agli stolti pessimismi di coloro che nei salotti cittadini si lamentavano delle nuove correnti di idee, delle nuove persone spesso impreparate che si facevano innanzi nella vita pubblica, si doveva saper opporre una virtù di ammaestramenti e di guida esercitata dai proprietari terrieri rimanendo nelle loro terre e lavorando attivamente ed intelligentemente."

Carlo Alberto Filippi seppe adempiere completamente questo compito con lo stesso spirito con cui aveva saputo essere valoroso soldato al servizio del suo Re, riassumendolo nella frase di Bettino Ricasoli che spesso ripeteva ai familiari quasi monito costante ed amorevole a giornaliera santificazione di quel principio di onestà laboriosa che fu l'essenza della sua vita, ovvero: «Signori siamo onesti!»

Ecco quindi che dopo essersi istruito su libri ed aver imparato molto dalle numerose visite a tenute di amici italiani e francesi, tanto usufruendo del continuo confronto con i suoi affittuari, di cui ben comprese difficoltà e mancanza di guida, passò alla pratica:

- iniziò con il munirsi del capitale necessario a soddisfare i suoi programmi innovativi mediante la sottoscrizione di mutui che riuscì facilmente a rimborsare, come lui stesso scrive " grazie a Nicolò Imperatore di tutte le Russie" ed alla guerra di Crimea che aveva fatto lievitare vantaggiosamente il prezzo dei cereali. Con questi primi capitali il trisnonno riuscì ad accrescere il "capitale circolante", aumentando le bestie da rendita, riparando i danni degli edifici, migliorando gli attrezzi agricoli, aumentando le paghe della mano d'opera, tentando nuove coltivazioni

- si rese subito conto dei danni ai fondi derivanti dal sistema fino ad allora usato con il loro fitto a margari che portavano le loro bestie al pascolo senza alcun rispetto delle colture.

Scelse quindi di acquistare in proprio il bestiame di rendita e decise di farlo con bestie della stessa tenuta e della medesima razza creandone una propria. Si rivolse quindi al signor Giuseppe Francesco Agnelli, nonno del fondatore della Fiat, che gli fece scegliere nella cascina Parpaglia, con un toro, una ventina di vacche tutte giovani ed in attesa di sgravarsi.

Evitò di utilizzare il latte delle sue vacche per ingrassare i vitelli, come si usava allora, inizialmente vendendolo e successivamente creando una margaria all'uopo prendendo con sé un giovane margaro che ben cosceva l'arte del far bene formaggi e burro.

Contemporaneamente, per il bestiame da soma, sostituì i tori fino ad allora utilizzati con vacche toriere più piccole ma più resistenti alla fatica e meno bisognose di fieno per cibo.

- curò molto la ricerca di mano d'opera giovane e volenterosa, che seguì anche personalmente dopo aver

licenziato l'agente, ritenuto " troppo codino " che comunque collocò presso un amico, sostituendolo con altro capace di condurre bene i salariati senza vessarli e curandone l'istruzione.

Accanto al salariato fisso che trovò nella tenuta, assunse altri bovani, tutti giovani e non ammogliati, aperti alle novità tanto da ben accogliere, senza opposizione, l'utilizzo dei mezzi agricoli moderni che andava introducendo, quali gli aratri in ferro e le erpici Valcour, atte all'erpicazione del grano in primavera.

A questi aggiunse nove bovani giornalieri esecutori di ogni lavoro tranne che le arature, in uno ad un aiatore. Mantenne sempre un rapporto paterno con i suoi dipendenti, al punto che diversi fra loro restarono al suo servizio per alcuni decenni, anche dopo essersi ammogliati. Caso più unico che raro, in un periodo in cui grazie anche all'aggravio delle imposte gravanti sui coltivatori quali quella sul macinato e quella sul sale, era aumentata a dismisura la piaga dell'emigrazione.

- decise anche di introdurre macchinari più avanzati, come gli aratri in ferro Domblase, acquistando anche un Sambuy dal suo sodale marchese Emilio Bertone di Sambuy, che come lui al momento di lasciare l' Esercito si era dedicato alla modernizzazione agricola nel Monregalese, arrivando a godere di grande notorietà e prestigio.

Con i suoi metodi non certo ottusi, ricorrendo ad incentivi economici, riuscì a far lavorare i suoi salariati, all'inizio recalcitranti, con questi nuovi mezzi che andavano più in profondità senza rovinare le piante di gelso nei campi.

Adottò la trebbiatura a macchina e arrivò fra i primi a comprendere che il costo e la manutenzione di una trebbiatrice a vapore potevano essere ammortizzati lavorando non solo per se stessi ma anche per altri.

- anche per la rotazione dei campi scelse nuove strade, rifiutando quella triennale locale, ritenuta poco proficua, adottandone una più moderna e funzionale, quella inglese di quattro anni, detta Norkolf.

Introdusse quindi legumi che alternandosi ai cereali ricostituivano al meglio la fertilità del suolo.

- fin dall'inizio del suo arrivo a Marchierù studiò la situazione alquanto precaria ed insoddisfacente dei suoi terreni, dovuta essenzialmente alla mancanza di irrigazione certa. A tal fine ricorse all'opera di due ingegneri francesi, praticandone il drenaggio incanalando le acque del vicino torrente Pellice e delle risorgive esistenti che servivano anche a rifornire il maceratoio della canapa..

In tal modo riuscì ben presto a risanare i prati, ben livellandoli.

- anche nella coltivazione della vite rivoluzionò il vecchio sistema usato nella zona, praticando immediatamente la solforazione e limitando così i danni della crittogama che allora infieriva nell'intero circondario di Pinerolo come altrove ove non si voleva dare lo zolfo.

Per contrastare l' oidium Tukeri che imperversava fra le vecchie viti sostituì il vecchio " alveno " quasi del tutto improduttivo con nuovo impalamento di castagna e poi di pietra.

Così riuscì a produrre una ottima qualità di uva, denominandola Paola dal nome della sua consorte, a ricordo della quale devo il mio stesso nome.

- curò molto la diversificazione delle colture e ciò gli permise di attenuare i gravi danni che talvolta soprattutto il gelo arrecava ad alcune più che ad altre.

Tale scelta si rivelò fondamentale soprattutto in alcuni anni, allorchè il danno causato dalla perdita del frumento fu in gran parte compensato dal raccolto di bozzoli dei bachi da seta (c.d. galetta).

Lo stesso mio trisnonno deve ammettere che questo importante ramo di agricoltura ebbe buona parte nel successo della sua gestione agricola.

Arrivò a coinvolgere in questa coltura anche la moglie e poi le sue quattro figlie, mostrando modernità anche in questo campo educativo nel ritenere che " è molto bene, oltre far studiare la figliolanza, di far conoscere oltre il buon governo della casa anche altre cognizioni...massime attinenti all'agricoltura...che potrebbero essere loro molto utili nell'avvenire..."

Anche in tal caso si mostrò lungimirante allorchè previde che ben presto questa coltura, affidata quasi esclusivamente a donne e bambini, presto avrebbe avuto fine visto l'avanzare del processo di industrializzazione.

Indubbiamente figure come quella del mio trisavolo Carlo Alberto costituirono un vero e proprio “faro” attrattivo per le generazioni successive, a partire dai suoi discendenti, che continuarono a considerare Marchierù come la Casa di Famiglia, occupandosi della tenuta del Castello e della conduzione della proprietà con lo stesso impegno dei loro avi.

Così fu per il bisnonno Enrico, anche lui Accademico dell’ Agricoltura, e così fu per la nonna Camilla e la sorella Matilde, che trasmisero tradizione e competenza al figlio e nipote Severino Prunas Tola, mio padre, anche lui destinato a divenire nel 1980 socio della stessa Accademia.

Tuttora il Castello mantiene le stesse pertinenze agricole dei secoli scorsi, e dopo le mutazioni contrattuali che si sono succedute *ex lege*, i terreni e la cascina adiacente al maniero seguitano ad essere mantenuti e seguiti dagli eredi dei primi feudatari. Naturalmente ci si è adeguati ai tempi correnti e, accanto ai campi coltivati a grano ed a granturco, accanto alla paglia, al trinciato, all’erba che diviene fieno, accanto alle vecchie colture, si affiancano, man mano arrivando a sostituirle, coltivazioni biologiche utilizzando mezzi all’avanguardia. La nostra generazione ha indubbiamente dovuto affrontare problematiche non semplici, oserci dire analoghe se non di maggior peso a quelle affrontate dai nostri avi; e probabilmente proprio il leggere i resoconti ed i diari di Carlo Alberto Filippi, il seguire il suo insegnamento ed i principi anche morali da lui impartiti ha contribuito a non farci abbattere, ma a farci affrontare le novità venutesi a creare come opportunità da cogliere e non da combattere.

A Marchierù in particolare abbiamo rinnovato il modo stesso di coltivare, passando ad agricoltura biologica, sistema olistico che promuove e persegue lo sviluppo della salute degli agrosistemi sostenendo la biodiversità, i cicli biologici e la stessa attività biologica del suolo.

Abbiamo imparato, abbiamo dovuto imparare l’uso delle buone pratiche di gestione aziendale, il non utilizzo massiccio di mezzi tecnici esterni, l’adattamento dei sistemi di gestione aziendale alle caratteristiche locali. Tutto ciò attraverso l’utilizzo di metodi colturali, biologici e meccanici, evitando il ricorso a pesticidi e fertilizzanti chimici di sintesi.

Ogni periodo presenta caratteristiche dovute alle varie situazioni in cui ci si è trovati: negli anni cinquanta l’agricoltura si è trovata a dover soddisfare gli urgenti bisogni alimentari europei ed ha dovuto aumentare sostanzialmente la produttività agricola.

Successivamente, negli anni sessanta, è iniziato a divenire predominante il “problema ambientale” causato da un uso eccessivo dei fertilizzanti e dei pesticidi.

Di qui la crescente necessità di assumere misure sempre più forti per la protezione dell’ambiente, ricorrendo come miglior sistema produttivo agricolo all’agricoltura biologica. Anche Marchierù si è adeguata a tale visione,



Attestato di Socio ordinario rilasciato dalla Reale Accademia di Agricoltura di Torino a Enrico Filippi di Baldissero e dall’Accademia di Agricoltura di Torino a Severino Prunas Tola

utilizzando metodi di produzione meno intensivi, riducendo l'impiego massiccio della chimica, arrivando a preferire una produzione "sana" e rispettosa dell'ambiente a scapito della precedente sovrapproduzione.

Così si è passati alla coltivazione di cereali biologici, trasformazione tuttora in corso che dovrà interessare a breve l'intera superficie di nostra proprietà.

I fattori che stanno determinando questa trasformazione sono:

- l'avvicendamento colturale con rotazioni

Questo principio costituisce il punto di partenza per la gestione della fertilità del terreno, con il controllo delle male erbe. L'inserimento dei cereali in adeguata rotazione ha risolto gran parte dei problemi fitosanitari in precedenza riscontrati, e tale avvicendamento ha comportato il ricorso a colture differenziate per famiglia botanica (alternando specie leguminose sia annuali che poliennali che arricchiscono di azoto il terreno), per esigenze nutritive (alternando specie più o meno esigenti dal punto di vista nutrizionale), per apparato radicale (diversificando quindi l'azione meccanica di disgregazione) e per lavorazioni (combattendo le infestanti che nasceranno secondo l'epoca, la tipologia e la profondità delle lavorazioni eseguite sul terreno)

- il mantenimento della fertilità dei terreni

Ecco che si bada molto più di prima ad integrare la fertilità dei terreni con nutrienti naturali, quali l'interramento dei residui di coltivazione e l'apporto di fertilizzanti organici, venendo così ad elevare la componente di macroelementi quali soprattutto l'azoto ed in presemina potassio e fosforo.

In tal modo abbiamo quasi immediatamente rilevato nella produzione maggiore resistenza al ripiegamento, minore incidenza delle malattie fogliari e soprattutto minore esigenza idrica.

- tecniche produttive

L'utilizzo di sistemi semplificati di lavorazione del terreno fa sì che non sia necessario più di tanto di interferire con gli equilibri naturali dei terreni, benché talvolta si renda necessario ricorrere alle arature per preparare il letto di semina con il giusto grado di sofficietà e di affinamento.

È stato constatato inoltre che è particolarmente favorevole alla produzione dei cereali primaverili il ricorso al "sovescio", ovvero la coltivazione di una specie non per ottenerne una produzione, ma per essere interrata dopo il suo taglio in prefioritura, dopo esser stata trinciata e lasciata appassire. In tal modo, oltre a migliorare le caratteristiche chimico-fisiche del terreno, si riesce molto meglio a controllare lo sviluppo delle erbe infestanti.

- scelta varietale e sementi

Particolare cura è dovuta alle varietà di semente scelte nonché soprattutto alla loro qualità. Analogamente importante è calibrare la quantità del seme in modo assolutamente equilibrato, evitando densità di semina scarsa (che incentiverebbe avvento e sviluppo di infestanti) e di semina iniziale elevata (che creerebbe un apparato radicale difettoso)

- gestione infestanti

I cereali appaiono molto colpiti nella loro potenzialità produttiva e qualitativa dalla presenza di malerba, che sottrae loro fattori importanti quali acqua, luce, nutrimento e spazio vitale.

Per eliminare o almeno limitare lo sviluppo di tali infestanti, aggiornando le nostre precedenti conoscenze ed i metodi invasivi finora prevalenti, ricorriamo a metodi preventivi naturali come il fare in modo da sviluppare in modo ottimale la coltura togliendo quindi spazio vitale alle male erbe.

Inoltre ricorriamo a metodi diretti, quali le "false semine" (si prepara il terreno come per una semina, in anticipo rispetto all'epoca normale, così provocando la nascita delle infestanti, eliminate meccanicamente prima di eseguire la semina vera e propria) o al più al diserbo meccanico attraverso l'erpatura.

Parallelamente a questa trasformazione delle stesse finalità di "fare agricoltura", abbiamo dovuto affrontare anche le problematiche nascenti dalla presenza di pertinenze immobiliari agricole non più necessarie né utilizzabili in modo proficuo.

Quindi tali edifici, nel corso dei lavori di manutenzione e del loro fedele ripristino, sono stati ristrutturati e destinati a moderne attività di accoglienza. Esempio ne sono le scuderie settecentesche ora utilizzate come sale per cerimonie. Il processo di modernizzazione è tuttora in corso, e così il Castello ed il parco circostante, con la cappella gentilizia, oggi sono aperti al pubblico e visitabili nell'ambito dell' Itinerario delle Dimore Storiche....

Certo queste trasformazioni hanno reso necessaria una precedente trasformazione "interiore" di noi stessi, con non poche difficoltà ! Non diversamente probabilmente da quelle affrontate da figure come quella del mio trisnonno e del manipolo di proprietari agrari che ben seppero guardare la realtà dei loro tempi, contemporaneamente non limitandosi alle lamentele quanto applicandosi in prima persona nello studiare e trovare soluzioni nell'ottica della modernizzazione, per il bene stesso non solo dei singoli ma soprattutto dell'intera collettività.

Sarebbe il caso di affrontare la necessità di adeguamento con lo stesso spirito costruttivo !!!

Così da suscitare nuove energie imprenditoriali tra i giovani invogliandoli a scegliere un'attività che, se non era già ai tempi come ancora oggi certo priva di incognite, era e rimane ben più stimolante della pura e semplice ricerca del "meschinissimo stipendio"!

Congediamoci quindi con le parole di Carlo Alberto Filippi dei conti di Baldissero: «Se questa mia carriera mi fece lavorare molto al principio per superare moltissime difficoltà, per cambiare i metodi di coltivazione, lottare coi pregiudizi, non indietreggiare mai quando era attuata una radicale riforma, quale è la carriera che sia facile, e non vi sia da lavorare».





OLTRE IL LOISIR

CASTELLO DUCALE DI AGLIÈ

L'EVOLUZIONE STORICO-ARCHITETTONICA DEL TENIMENTO
(L'EVOLUZIONE DELLE CASCINE) E PROSPETTIVE DI RIUTILIZZO ATTUALI

ALESSANDRA GALLO ORSI - PAOLO QUAGLIOLO

CASTELLO REALE DI MONCALIERI

IL PROGETTO DI RECUPERO DEL PARCO E DELLE PERTINENZE AGRICOLE

PAOLA GULLINO, FEDERICA LARCHER, ENRICO POMATTO, WALTER GAINO,
MARCO DEVECCHI, LAURA POMPEO

TENUTA DI POLLENZO

DAL TENIMENTO CARLOALBERTINO ALL'AGENZIA DI POLLENZO E
UNIVERSITÀ DI SCIENZE GASTRONOMICHE

MICHELE FINO

CASTELLO REALE DI GOVONE

IL TENIMENTO DI GOVONE: SOSTEGNO ECONOMICO PER I
CONTI SOLARO E VALORE MARGINALE PER LA REALE VILLEGGIATURA

LUCA MALVICINO

CASTELLO DI RIVOLI

ATTORNO VIGNETI, GIARDINI E COLTIVAZIONI

ALESSIA GIORDA

VILLA DELLA REGINA

LA RICOSTITUZIONE DEL VIGNETO

LAURA MORO

CASTELLO DI MASINO

L'ORGANIZZAZIONE DELLE TENUTE AGRICOLE DEI CONTI DI MASINO
E IL RECUPERO DEL VIGNETO SETTECENTESCO SULLA COLLINA

SABRINA BELTRAMO

PALAZZO REALE

LA COLLEZIONE BOTANICA

MARCO FERRARI - DEBORAH ISOCRONO

PALAZZO MADAMA

IL GIARDINO BOTANICO MEDIEVALE

EDOARDO SANTORO

Sessione

LA COLLINA - IL VINO

La sessione pomeridiana ha proposto una riflessione sulla produzione agraria probabilmente più significativa del Piemonte, la viticoltura e la conseguente vinificazione, a cui vaste aree collinari si prestano elettivamente, a volte anche nei possedimenti che circondano castelli e palazzi appartenenti ai regnanti o a famiglie nobili. Tali pratiche colturali conobbero vicende alterne, in funzione delle diverse epoche e dell'attenzione riservata alla loro conduzione da parte dei proprietari, rappresentarono spesso fonti di reddito non trascurabili, offrendo occupazione alle popolazioni rurali. Divenuti oggi luoghi di turismo colto, questi luoghi riscoprono anche gli aspetti agricoli come un completamento rispettoso di una realtà storica non di rado dimenticata.

AGLIE' Il castello di Agliè, creato dalla famiglia dei San Martino di Agliè, dalla seconda metà del Settecento è passato ai Savoia, in particolare ai duchi del Chiabrese, che lo hanno circondato da una vastissima tenuta con varie cascine che si è molto ridotta oggi. Alessandra Gallo Orsi e Paolo Quagliolo hanno definito la storia del sito basandosi su documenti di archivio e hanno evidenziato le caratteristiche geo-morfologiche che hanno reso quei territori particolarmente versati per coltivazioni redditizie, in armonia con aree boschive e con i giardini direttamente collegati al castello.

MONCALIERI In una mappa del 1867 compare una vigna nel contesto del "Giardino inglese", parte del parco storico vicino al castello che domina la collina e che ospita un reggimento di Carabinieri. In seguito a una specifica convenzione il gruppo di lavoro del Dipartimento di Scienze Agrarie composto da Paola Gullino, Federica Larcher, Enrico Pomatto e Walter Gaino, sotto la guida di Marco Devecchi, insieme a Laura Pompeo, assessore alla cultura del Comune di Moncalieri, hanno sviluppato un progetto di recupero paesaggistico con una metodologia che considera gli aspetti sia naturalistici che storici.

La riapertura al pubblico proporrà itinerari temati-

ci che valorizzeranno le tracce delle impostazioni sei e settecentesche.

POLLENZO Il professor Michele Fino, che insegna diritto romano nell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, ha tracciato la storia del sito che in anni recenti ha assunto una grande notorietà, a partire dal notevole insediamento romano, attraverso il medioevo, quando la cittadina di pianura, poco difendibile in tempi di scorrerie barbariche, fu abbandonata. Recuperata poi con la gestione dei monaci benedettini, passò sotto l'influenza del marchesato di Monferrato, finché nel 1773 divenne una proprietà dei Savoia, in particolare del principe Benedetto Maurizio di Savoia, duca del Chiabrese. Una vera rinascita si ebbe con Carlo Alberto che incluse la tenuta nelle proprietà personali e istituì l'Agenzia di Pollenzo come ente per amministrare il castello e le grandi proprietà vicine, con particolare attenzione alla produzione di vini e con il progetto di innalzarne la qualità in competizione con quelli d'oltralpe. Protagonista di questa impresa con caratteri industriali fu il generale Paolo Francesco Staglieno, alla cui opera si deve anche la creazione del barolo come vino italiano d'eccellenza, ma questa avventura gradualmente si ridimensionò fino a una vera decadenza nell'ultimo dopoguerra. Il degrado degli edifici fu interrotto nel 1997 quando iniziò l'avventura della nuova Università voluta da Carlin Petrini, divenuta oggi una realtà dinamica a forte vocazione internazionale.

GOVONE La gestione dei terreni collegati al castello di Govone ha conosciuto vicende alterne, e una ricca esposizione di documenti presentata dall'archivista Luca Malvicino le testimonia.

I conti Solaro diedero all'antico maniero l'elegante veste progettata nel Seicento da Guarino Guarini e completata poi da Benedetto Alfieri, nel Settecento Giuseppe Roberto Solaro, marchese di Breglio riorganizzò i possedimenti che versavano in cattive condizioni e gradualmente portò una razionalizzazione che rese produttive in particolare le vigne, le cantine e l'allevamento del baco da seta, realizzando una nuova bealera che diede anche movimento a due molini. Il successivo ac-

quisto da parte di Vittorio Amedeo III e, dopo il periodo francese, l'uso come residenza estiva di Carlo Felice favorì l'attività vinicola, mentre dopo il periodo della regina Maria Cristina e di Ferdinando duca di Genova, la tenuta si trovò in stato di degrado fino alla cessione a privati e alla successiva suddivisione delle proprietà produttive, che hanno mantenuto fino ad oggi l'eccellenza vinicola, mentre si arrivò alla vendita del castello al Municipio di Govone nel 1897.

RIVOLI Il Reale castello di Rivoli occupa una posizione dominante e strategica, e cominciò la sua trasformazione da luogo fortificato in reggia nella seconda metà del Cinquecento, con interventi successivi, di varia entità, di Ascanio Vittozzi, Amedeo di Castellamonte e Filippo Juvarra.

I fianchi della collina, utilizzati fin dal medioevo per colture di viti, furono organizzati a gradoni con il ninfeo sotterraneo, dedicando molta attenzione all'uso decorativo dell'acqua, con cisterne e fontane, e alla protezione verso le forti correnti d'aria provenienti dalle valli alpine.

Vari progetti riguardarono poi i giardini degradanti, compresa una juvarriana scenografica sequenza di gradoni con scalinate, ma non furono mai realizzati. La dottoressa Maria Alessia Giorda, funzionaria presso il Museo d'Arte contemporanea, ha presentato un quadro dell'evoluzione complementare delle parti di giardino e dei coltivi, con la costante presenza di vigne e la prima citazione storica del nebbiolo.

VILLA DELLA REGINA L'anfiteatro naturale che dalla collina si affaccia verso il centro di Torino fu sede ideale della Vigna del Cardinale Maurizio di Savoia, una villa realizzata nel Seicento su progetto iniziale di Ascanio Vittozzi e circondata da una coltivazione di vigne su gradoni. L'attuale nome deriva dalla regina Anna Maria d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II che, affidò allo Juvarra la sistemazione del palazzo e dell'intera area.

La storia successiva comprende la trasformazione nella seconda metà dell'Ottocento in istituto per le figlie degli ufficiali e il bombardamento nell'ultima guerra, a cui succedette un lungo abbandono. L'architetto Laura Moro, che ha diretto il sito e ne

ha curato il recupero, ha raccontato dell'attenzione con cui sono stati recuperati i disegni originali e con cui si sono selezionate le varietà di uve, fino ad arrivare ad una produzione di vino a carattere continuativo. Questa realtà del tutto particolare per la sede urbana e per il valore storico, ha permesso di inserire la vigna di Villa della Regina in un selezionatissimo circuito di analoghi siti a livello europeo.

MASINO Il castello di Masino, residenza fin dal medioevo della famiglia dei conti Valperga, è da oltre trent'anni gestita dal FAI, che ne ha fatto un centro di attrazione turistica e culturale di prima grandezza. Di questa grande proprietà fanno parte sia terrazzamenti coltivati a vigna, sia grandi locali sotterranei per il torchio e le botti, documentati negli archivi fin dal Cinquecento, costituenti nel complesso un'importante fonte di guadagno per la famiglia. L'amministrazione del FAI ha recuperato questa tradizione e l'architetto Sabina Beltramo ha testimoniato lo sviluppo di un progetto che si vuole condurre a piena realizzazione come testimonianza viva e significativa delle tradizioni legate a un luogo così prezioso.

PALAZZO REALE Vero parco urbano ai margini settentrionali della città, i giardini di Palazzo Reale a Torino assunsero nuova immagine e nuova importanza sotto il regno di Carlo Alberto e per l'opera di Pelagio Palagi, artefice della svolta architettonica neoclassica e neogotica di quel periodo. Marco Ferrari del Politecnico di Torino e Deborah Isocrono del Dipartimento di Scienze Agrarie spiegano come furono le serre a caratterizzare questa trasformazione, permettendo al sovrano di collezionare piante esotiche, in particolare le giapponesi cameliae. Gradualmente queste colture furono sempre più trascurate, finché gli spazi delle serre non furono utilizzati per il Museo di Antichità a metà del Novecento, ma di questa storia rimangono preziose testimonianze che riguardano sia piante ornamentali, sia da frutto e fra queste comparivano anche viti.

PALAZZO MADAMA Il profondo fossato che circonda su tre lati Palazzo Madama sfugge total-

mente all'attenzione dei passanti e in effetti non ebbe alcun rilievo fino al 2011, quando il Museo Civico di Arte Antica non decise di farvi nascere una speciale area verde, un luogo defilato, quasi segreto, che però ha radici storiche. Infatti i due curatori del giardino, Edoardo Santoro e Francesco Ingegnoli, sono ricorsi a documenti del Quattrocento e del Cinquecento per ricostruire un'area che ripropone il giardino medievale del

principe, con specie arbustive e un orto con aiuole tematiche di grande interesse per i visitatori, che trovano essenze vegetali che sono in sintonia col racconto storico proposto dal museo.

Marco R. Galloni
Presidente Comitato Scientifico AMAP

Nelle immagini di apertura due momenti del seminario negli spazi della Cappella di Sant'Uberto e il conduttore professor Marco Galloni



La chiusura dei lavori con la sintesi dei due momenti seminariali curata dalla professoressa Caligaris e dal professor Galloni; al loro fianco a sinistra Valter Giuliano, a destra Tomaso Ricardi di Netro



CASTELLO DUCALE DI AGLIÈ L'EVOLUZIONE STORICO-ARCHITETTONICA DEL TENIMENTO AGRICOLO E PROSPETTIVE DI RIUTILIZZO ATTUALI

ALESSANDRA GALLO ORSI *Direttrice Castello Agliè (Direzione Regionale Musei Piemonte)*

PAOLO QUAGLILO *Consulente geologo (Associazione Museo Agricoltura del Piemonte)*

Il complesso del Castello di Agliè si arricchì di un tenimento agricolo strutturato nel momento in cui la Famiglia dei San Martino di Agliè vendette nel 1764 l'intera proprietà a Carlo Emanuele III di Savoia, che lo concesse come rendita al secondogenito Benedetto Maria Maurizio, Duca del Chiabrese. Il complesso venne acquistato insieme ai possedimenti circostanti ed ai feudi di Agliè, Bairo e Ozegna, costituendo un'immensa tenuta che permettesse un'adeguata rendita al fortunato erede.

Nel corso del tempo la proprietà agricola venne progressivamente ridotta, per cui oggi rimane la parte denominata il "Parco aperto" del Castello (come viene definita l'area per distinguerla dal Parco chiuso, cintato da mura).

Il territorio è caratterizzato da elementi geomorfologici legati alla formazione dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea¹ nella sua porzione esterna alle cerchie moreniche, ove le superfici dei relativi depositi fluvioglaciali, poggianti sui depositi fluviali pre-glaciali, sono poi state rimodellate nel tempo geologico dall'azione erosiva della dinamica fluviale del Torrente Orco, dal palecorso del Torrente Chiusella e dal suo affluente

Torrente Malesina, oltre che incise dal sistema idrografico naturale locale che dalla collina morenica si raccorda con la pianura fluviale dell'Orco.

Come osservabile nella Fig. 1, la sagoma del Parco chiuso risulta sovrainposta alla morfologia originaria del territorio, della quale ha tagliato e colmato le originarie incisioni vallive. Ne risultano conseguenze localmente rilevanti, sia per quanto riguarda la circolazione delle acque superficiali, ma soprattutto di quelle sotterranee, anche nell'area circostante.

L'articolazione geomorfologica dei luoghi ha creato il contesto adatto per la formazione di un compendio agricolo topograficamente movimentato, che ha potuto utilizzare la conformazione planoaltimetrica dell'area per adattare colture diverse, conservando le fasce boscate nelle incisioni dei corsi d'acqua e sfruttando la disponibilità di acque superficiali e di risorgiva per le coltivazioni e l'allevamento animale.

L'abbondanza di acqua, sia superficiale che sotterranea dell'area, è strettamente connessa alla conformazione geomorfologica locale ed al contesto litostratigrafico, che vede un litotipo limoso-argilloso sovraconsolidato (substrato pre-glaciale) sul quale si trovano i depositi fluvioglaciali (granulometrie medio-grossolane). Sotto il profilo idrogeologico, quindi, un complesso permeabile al di sopra di livelli impermeabili, che consentono la formazione di falde idriche superficiali alimentate dagli apporti meteorici, nel Canavese storicamente discretamente abbondanti, con emergenze idriche nelle incisioni morfologiche che persistono anche nei periodi più siccitosi.

Si può ritenere che i fattori ambientali e climatici e le capacità della famiglia feudataria dei San Martino di Agliè abbiano saputo creare nel corso dei secoli una favorevole combinazione nello sviluppo armonico dei luoghi, di grande qualità paesaggistica e di valore agronomico.

L'analisi documentale storica consente una ricostruzione del tenimento agricolo nelle sue varie fasi evolutive, che testimonia una notevole trasformazione nel tempo, documentata dai Catasti campagnoli e dai Cabrei delle proprietà, prima appartenuto ai Conti e ai Marchesi San Martino di Agliè, poi passato a Casa Savoia nel 1764 ed in seguito ceduto allo Stato Italiano nel 1939.

Nei terreni limitrofi al parco si trovavano la *Cascina del Parco* (ora detta *Lavanderia*) appartenente al Marchese San Germano, la *Cascina Valle* proprietà del Conte di Agliè e la *Cascina Gozzano* della famiglia Gozzano. Fu così che le tre cascine, unite sotto un'unica proprietà, furono denominate *Cascine Ducali*. Nel 1771 risultavano di proprietà del Duca del Chiablese le cascine:

nel territorio di Agliè: l'*Airale Superiore e Inferiore*, la *Macugnano*, la *Malesina*;

nel territorio di Ozegna: il *Coriasco*, il *Castello*, la *Risera Superiore e Inferiore*; nel territorio di Bairo: la *Granda*, la *Donea*, la *Rivarola*, il *Castello*, la *Penoncella*.

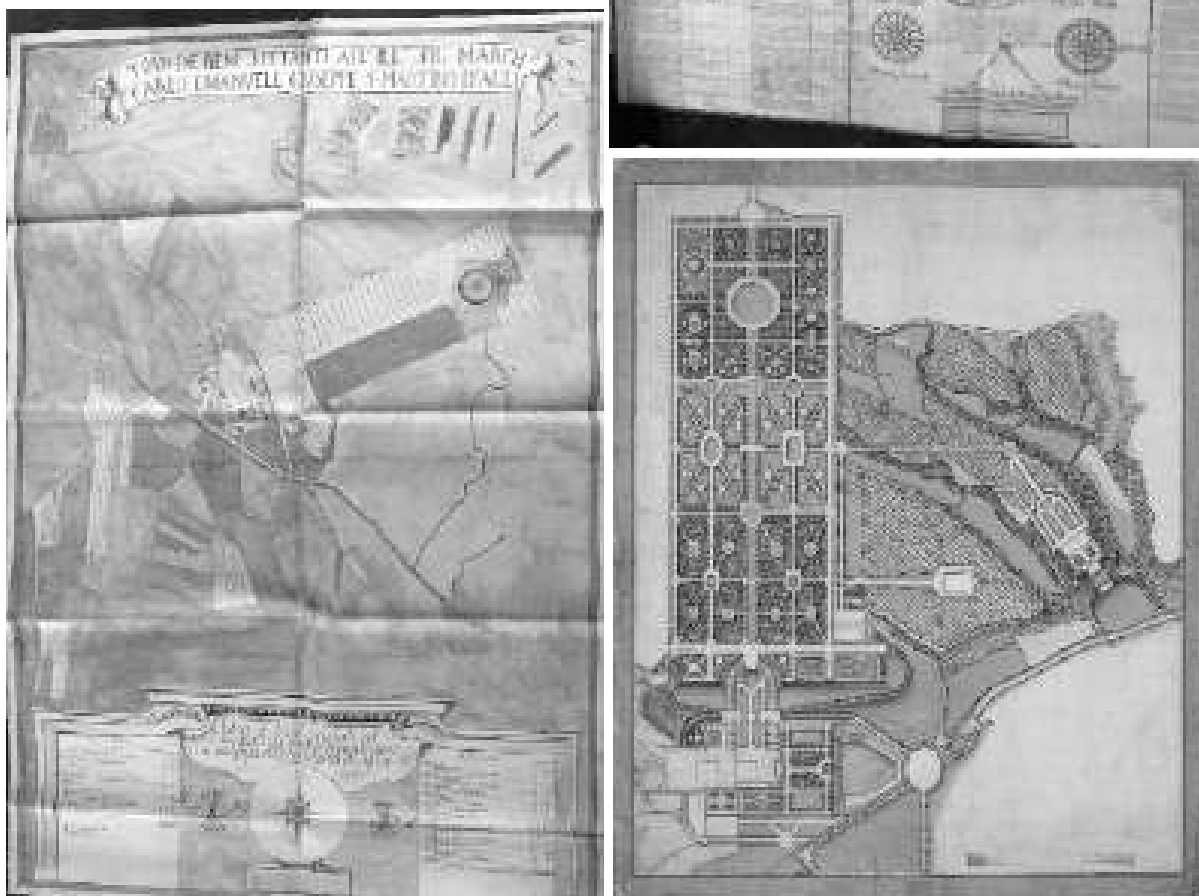
L'arrivo della famiglia Reale ad Agliè, se da un lato non modificò il nucleo simbolico dell'edificio storico del palazzo-villa costituito dal salone principale, dall'altro intervenne trasformando l'edificio per le nuove

necessità dinastiche e di rango a cui era salita, divenendo una delle principali residenze sabaude. Il progetto di trasformazione del complesso a firma dell'Architetto Birago di Borgaro redatto alla fine degli anni '60 del XVIII secolo, prevede un ampliamento dell'edificio esistente e un intervento urbanistico sullo spazio di affaccio verso il paese. Il progetto di Birago investì anche la tenuta agricola, con l'ideazione della



1. Vista tridimensionale creata dal DTM (Digital Terrain Model) dal Geoportale della Regione Piemonte (elaborazione Dott. M. Balestro)

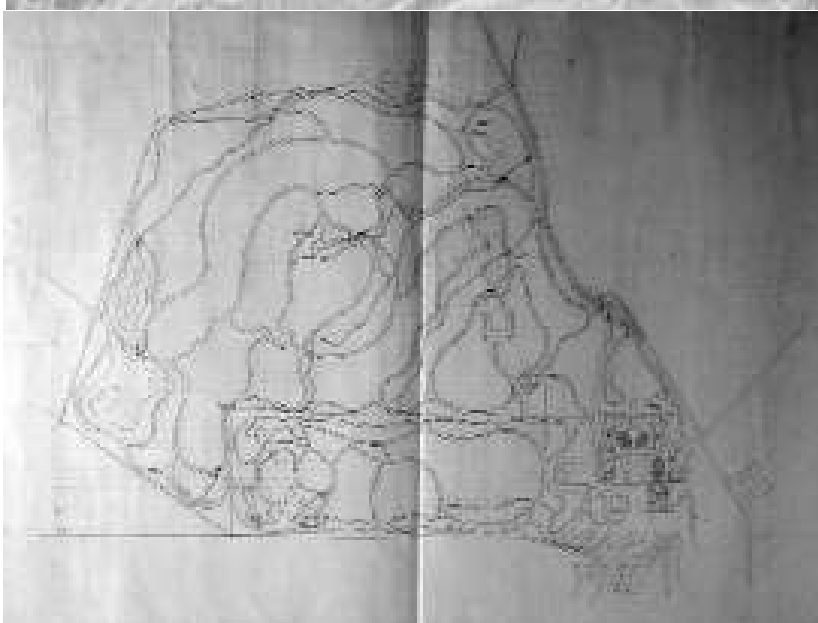
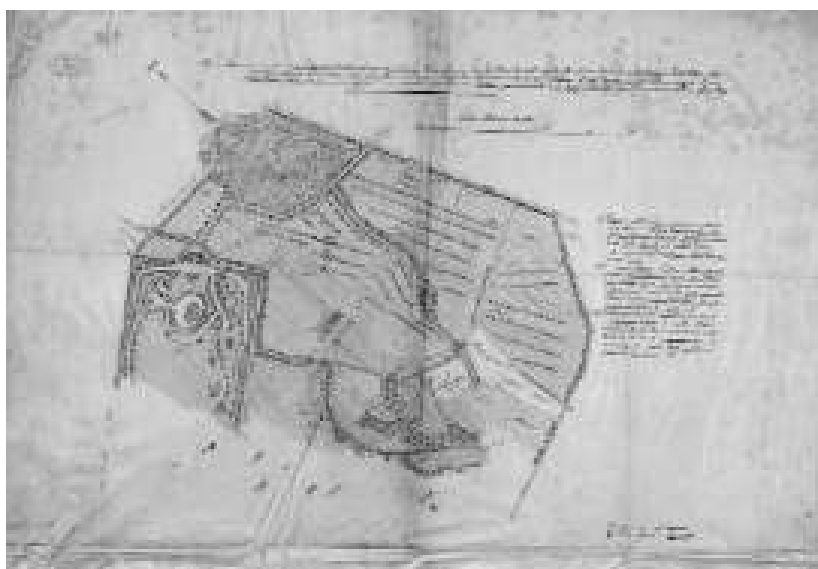
nuova Cascina Allea, costruita nel 1771-72. Nella seconda metà del XVIII secolo il riordino del complesso viene curato anche da Michel Benard, Direttore dei Reali Giardini, come rappresentato nel "Progetto per l'ordinamento del verde", dove la composizione formale dei Giardini e del Parco cintato si estende anche all'esterno nel territorio rurale circostante, creando alcune simmetrie che incorniciano la Cascina Mandria e l'edificio Valle. Come osservabile bene nella figura, la Cascina Allea presenta una struttura a corte a pianta ad U con una facciata aulica di buon disegno, ed è anticipata da un lungo viale alberato prospettico verso il Parco del Castello, che sfalsa la prospettiva visiva facendo percepire la cascina molto più lontana della realtà. Per la sua configurazione e per collocazione, in asse con una prospettiva trasversale del Parco, caratterizzato



2. *Tippo de' Beni spettanti al Ill. Sig. Conte Francesco Flaminio fu Ill. Sig. Conte Giuseppe Annibale San Martino d'Agliè (Rilevo e stima di tutte le proprietà componenti il feudo dei Conti San Martino d'Agliè), 1745; Archivio Soprintendenza – Palazzo Chiabrese; a destra, dall'alto (3.) Cabreo della Cascina Allea (o Mandria) e della Cascina Valle (o Orto Valle) – Archivio di Stato di Torino e (4.) M.A. Benard "Piano del parco di Agliè ed adiacenze", 1771 (?) – Archivio di Stato di Torino*

da forme geometriche di matrice francese, la cascina rappresenta un nuovo allestimento territoriale, un fondale o meglio il punto di fuga di una visuale importante del Parco. Ma il legame con il territorio è bi-univoco, non viaggia solo nella direzione dal Castello verso l'esterno, ma unisce anche il territorio al Castello. La costruzione della cascina portò con sé la strutturazione del territorio che venne organizzato con geometrie formali nel sistema dei coltivi, dei percorsi, delle fasce boscate, ecc..

Nel 1785 e nel 1788 risultano eseguite campagne di ricognizione del complesso dei terreni e delle cascine attraverso rilievi da parte dei misuratori Vigna e Colla, e parallelamente fu dato corso ad una cam-



pagna di manutenzione e rimodernamento dei rustici e dei civili. Successive rappresentazioni mostrano l'organizzazione culturale dei terreni, come osservabile nella Fig. 5, dove la parte del tenimento nei pressi della C.na Gozzano, morfologicamente ondulata e ben esposta, appare coltivata ad altileno.

Dal *Libro figurato degli stabili componenti il tenimento d'Agliè di S. Altezza Reale il Principe Tomaso Duca di Genova* del 1863, risulta che il complesso delle cascine del territorio di Agliè vennero alienate, escluse le più vicine al castello: la Allea, la Gozzano, la Valle e la Lavanderia. Il mantenimento di queste cascine, situate nel territorio adiacente al Parco del Castello, ha permesso il mantenimento dello status quo e del suo valore paesaggistico. Dal 1939 il complesso del Castello Ducale con i Giardini ed il Parco è passato allo Stato, che lo ha dato in gestione prima alla Soprintendenza competente e poi al Polo Museale del Piemonte nel 2014 (ridenominato nel 2020 Direzione Regionale Musei Piemonte), mentre la tenuta agricola vera e propria è rimasta sotto la giurisdizione dell'Agenzia del Demanio, che ne è tutt'ora il gestore.

Alla fine del XIX° secolo la proprietà dei Duchi di Genova veni-

Dall'alto 5. G. Degiani (autore copie G. Rimini) "Piano geometrico di una parte del Gran Parco di S.A.R. il Principe Tommaso di Savoia Duca di Genova", 1855 – Archivio di Stato di Torino

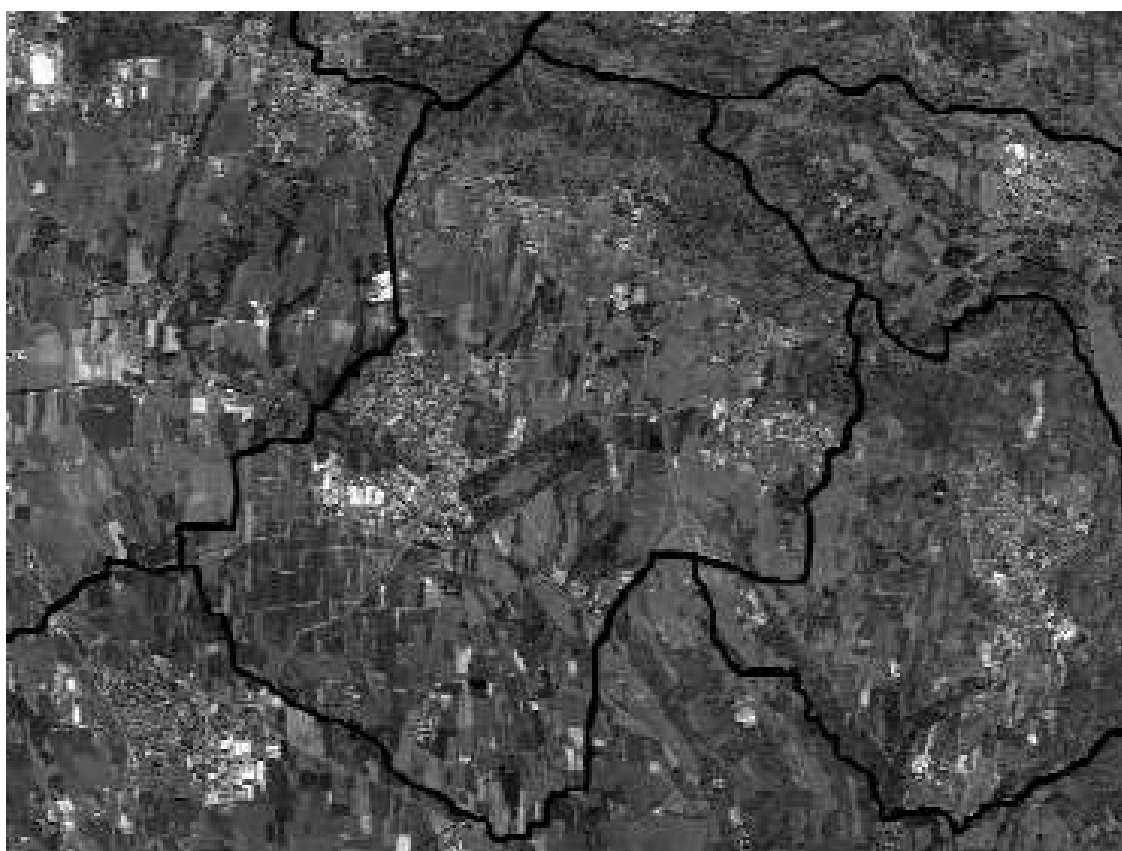
6. Piano del parco chiuso e aperto di Agliè, fine secolo XIX - Archivio Soprintendenza – Palazzo Chiabrese. Nella figura sono evidenziati: i corsi d'acqua (tratteggio), le cascine (cerchio), i laghi (ovali), oltre il Castello con i Giardini e il Parco chiuso

va rappresentata come mostra la Fig. 6, dove il disegno romantico del Parco chiuso progettato da Xavier Kurten nel 1840 circa, avrebbe dovuto estendersi anche a tutto l'ambito rurale esterno, creando così un luogo ideale dove potessero incontrarsi lungo i percorsi sinuosi la realtà agricola produttiva con lo svago della corte ducale.

La configurazione del tenimento agricolo conserva ancora tracce dell'originaria organizzazione, riconoscibile nella suddivisione dei terreni in funzione dei diversi contratti di affitto agraria (probabilmente derivazione dai precedenti contratti di mezzadria), che sono evidenziati nella Fig. 8.

Il sistema delle cascine ha subito un'evoluzione nel corso dei secoli, adattandosi nel tempo al mutare dei metodi e delle caratteristiche colturali e di allevamento, come si può notare anche osservando la struttura architettonica degli edifici².

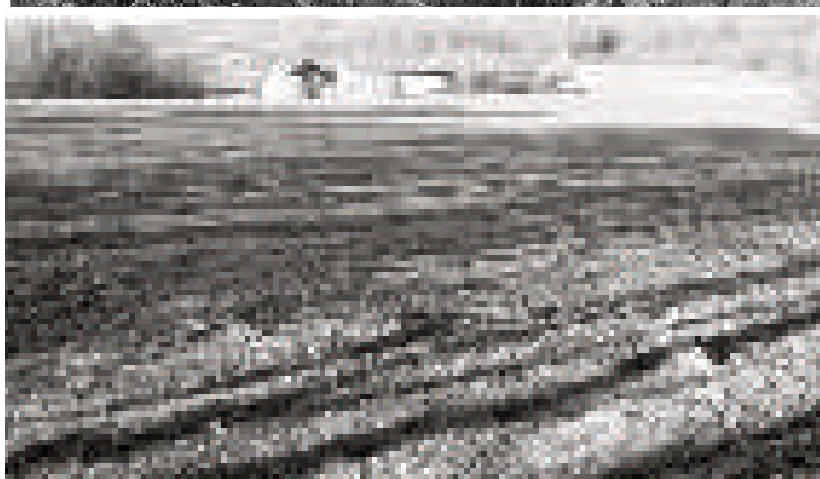
Una ricostruzione delle fasi evolutive delle cascine storiche del Tenimento ex ducale fu presentato dalla



Prof.ssa M.G. Vinardi del Politecnico di Torino alla conferenza "Le cascine produttive" tenutasi al Castello di Agliè il 31/11/2012 nell'ambito del ciclo "Un'ora di storia al Castello di Agliè"³: risulterebbero nuclei originari dei fabbricati esistenti già dal XVII secolo, poi integrati, trasformati e completati nel tempo.



7. L'ambito del Castello con Giardini e Parco e il Tenimento agricolo ex ducale (Parco aperto), nel territorio di Agliè (linea nera); a fianco (8.) suddivisione dei terreni in base ai contratti di affitto agraria



Dall'alto *Cascina Mandria* nel giugno 2010 e oggi (settembre 2021);
Cascina Valle, vista dal Canale di Caluso (mar 2008);
Cascina Gozzano nel marzo 2008 (foto P. Quagliolo)

Attualmente gli edifici rurali del Tenimento si presentano in condizioni di conservazione alquanto precarie, in parte in stato di completo abbandono.

CASCINA MANDRIA: in origine unita al Parco cintato da un viale alberato, ora scomparso, che incorniciava la facciata monumentale. L'iniziale edificio ad U con scuderie è stato nel tempo integrato con tettoie, a formare un complesso a corte chiusa.

CASCINA LAVANDERIA: adiacente al Parco chiuso, comprende un fabbricato principale che si affaccia su un'ampia area delimitata da cinte murarie ed alcuni piccoli edifici accessori; nella corte sono ancora riconoscibili le canalizzazioni per l'approvvigionamento dell'acqua derivata dal sistema idrico del Parco, ed i lavatoi. Nelle vicinanze si trova la ghiacciaia.

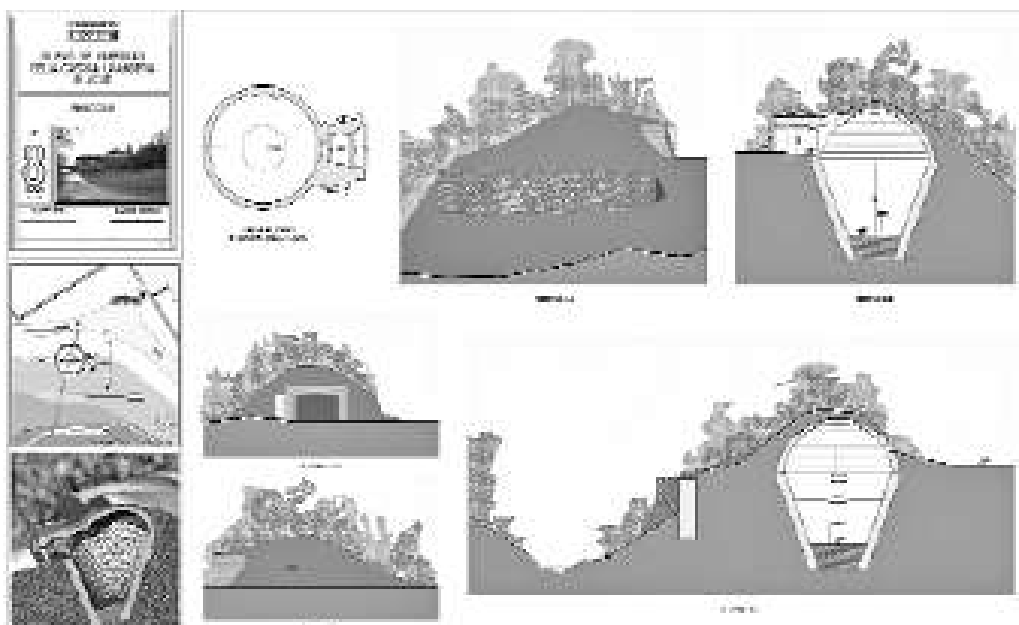
CASCINA VALLE: si tratta in realtà di un edificio civile, di antica origine, con giardino, impreziosito da decori sulle facciate, poi riconvertito ad abitazione rurale con stalla e fienile, ed ora abbandonato. Nelle vicinanze vi sono i ruderi della Cappella dedicata a Santa Marta, poi trasformata in forno.

CASCINA GOZZANO: presenta una struttura architettonica più tipicamente rurale, rispetto alle altre, nella caratteristica delle cascine canavesane, formata da una manica per le abitazioni degli agricoltori (esposta a mezzogiorno), dalle stalle e dalle tet-

toie per ricovero delle attrezzature e dei foraggi disposti attorno alla corte. Al piano interrato, al di sotto della manica principale, vi sono ampie cantine, funzionali ai vigneti che le carte storiche rappresentano nelle aree collinari circostanti, ora scomparsi.

L'alto valore paesaggistico del Tenimento ex ducale risulta pertanto da una fortunata combinazione di morfologie naturali (legate alla geologia locale), di alternanza colture/aree prative/fasce boscate che arricchisce la percezione visiva, di edifici rurali (o ruralizzati) dalla secolare e complessa storia dislocati in luoghi strategici, dalla pratica di attività agricola e di allevamento con pascolamento libero ancora attuali, che formano un insieme unico, insieme al Castello con i Giardini ed il Parco chiuso.

La perdita di tutti o parte di questi elementi, storicamente caratterizzanti nel paesaggio locale, sarebbe piuttosto grave per il territorio. Pertanto l'auspicio è che si possano trovare le modalità per una conservazione e gestione dell'intero Tenimento, conservandone la vocazione agricola in coerenza con la sua secolare storia. Lo studio del tenimento agricolo si è sviluppato in diverse fasi, su iniziativa dei Direttori del Castello che si sono avvicendati nel tempo, anche con l'organizzazione di eventi pubblici, ma gli approfondimenti sono tutt'ora in corso.



Cascina Lavanderia, sezione della Ghiacciaia (dal rilievo Studio Architetti Paglia); sotto locandina di uno dei recenti eventi culturali pubblici



NOTE

¹F. Gianotti, 2007

² Vedi rilievo architettonico eseguito dallo Studio

Associato Architetti Paglia negli anni '90 del XIX° secolo per Consorzio Biogest

³ Tale lavoro non è stato finora reperito



CASTELLO REALE DI MONCALIERI IL PROGETTO DI RECUPERO DEL PARCO E DELLE PERTINENZE AGRICOLE

**PAOLA GULLINO, FEDERICA LARCHER, ENRICO POMATTO, WALTER GAINO,
MARCO DEVECCHI** *Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari,
Università degli Studi di Torino*

LAURA POMPEO *Città di Moncalieri (TO)*

IL PIANO DI VALORIZZAZIONE DEL CASTELLO REALE DI MONCALIERI E DEL SUO PARCO

Il Castello Reale di Moncalieri fa parte della "Corona di Delizie" delle "Residenze Reali Sabaude" riconosciute dall'UNESCO nel 1997 come Patrimonio Mondiale dell'Umanità. La valenza paesistica della Città di Moncalieri è definita dall'andamento del fiume Po e dei suoi affluenti minori, dalla collina incombente e dalla diffusa panoramicità. La felice esposizione a sud-ovest e la presenza ancora importante di giardini, aree boscate, aziende agricole, orti e vivai, la disposizione del centro storico arroccato sul pendio, alto sul fiume e sovrastato dal Castello dei Savoia.

L'area "CollinaPo" che include anche Moncalieri è stata inserita nel 2016 in uno dei vasti sistemi mondiali di "Riserve della Biosfera" classificati dall'UNESCO sui programmi MaB (Man and Biosphere: Uomo e Biosfera), che perseguono la compatibilità possibile fra gli ecosistemi e il diffuso insediamento umano circostante. Questo è anche uno degli intenti del grande programma "Moncalieri Città nel Verde" avviato dal 2015, che comprende numerose iniziative organizzate a livello nazionale ed internazionale.

Il "sistema del verde storico" inteso come insieme integrato di giardini, parchi, siti di rilevanza storica, artistica, paesaggistica e rurale d'interesse pubblico ha un ruolo funzionale di organizzazione del paesaggio ed è un elemento centrale nell'ambito della valorizzazione dei beni culturali e dello sviluppo. Nell'ambito delle Residenze Sabaude, il Castello Reale di Moncalieri costituisce un'anomalia. L'edificio (sede del I Reggimento Piemonte dell'Arma dei Carabinieri), le pertinenze ed il Parco storico sono poco

fruibili pur essendo, nel sistema, il sito più vicino al centro di Torino. Consapevole di tutte queste premesse, l'Amministrazione comunale ha deciso di farsi parte attiva, fornendo un concreto contributo per l'accessibilità del complesso: ha così acquisito il Parco storico del Castello, avviando un processo per lo sviluppo turistico e culturale, non solo a livello locale. Le pertinenze verdi del Castello, a partire dal 2015, sono state individuate come fattore capace di determinare un'evoluzione di forte beneficio pubblico. Perno di questa iniziativa è proprio il cosiddetto Parco alto che Moncalieri ha da poco ricevuto in consegna dal Demanio dello Stato insieme ad altri spazi liberi adiacenti. La Città ha poi stipulato una Convenzione con il Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali ed Alimentari (DISAFA) dell'Università degli Studi di Torino finalizzata a uno studio volto alla caratterizzazione del patrimonio storico-botanico del Parco, per la sua tutela e valorizzazione.

La posizione topografica dei luoghi svela facilmente la loro potenzialità di servizio alla cittadinanza: essendo stati dominio regio per secoli e zona militare da ottant'anni, sono inaccessibili da sempre. L'aspetto più promettente, seppure di complessa e graduale risoluzione, è rappresentato dal settore esterno, con il giardino formale, il laghetto e il ninfeo e, più in alto, dalla Torre del Roccolo e dalla Casa del Vignolante. Poter disporre ad uso pubblico di un "polmone verde" nel centro urbano doterà la Città di un forte attrattore, oltre che di un doveroso ed esemplare episodio di recupero e valorizzazione di un bene storico ambientale fino a poco tempo fa in pessime condizioni. In quest'ottica, l'acquisizione del Parco del Castello Reale costituisce un grande risultato per la Città di Moncalieri e apre la via verso altre prospettive e realizzazioni concrete. L'apertura al pubblico del Parco storico sarà anche uno strumento per far crescere una consapevolezza locale, in un difficile momento storico in cui tutti siamo diventati più consci dell'importanza del Verde.

IL PROGETTO PER LA SALVAGUARDIA E VALORIZZAZIONE

DEL PARCO STORICO IN RIFERIMENTO AI CARATTERI BOTANICI E COMPOSITIVI

Dal 2018 il DISAFA sta portando avanti uno studio per la conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del Parco del Castello Reale di Moncalieri, in collaborazione e su incarico della Città di Moncalieri.

Il Parco del Castello Reale di Moncalieri ha un'estensione di circa undici ettari.

È caratterizzato da un sistema di terrazze: al livello inferiore è ubicato il roseto (circa 0,5 ha) che custodisce una pregevole collezione di rose, a quello intermedio il giardino formale (2,5 ha), oggi giorno di afferenza del Reggimento dei Carabinieri, e nella parte collinare più acclive è situato il parco paesaggistico (7,5 ha), oggetto della ricerca condotta. Questo parco diventato proprietà della Città di Moncalieri, sarà prossimamente fruibile ed aperto al pubblico. Il progetto di ricerca è stato coordinato dal DISAFA che ha messo a punto una metodologia scientifica interdisciplinare¹ con l'obiettivo di avviare il piano strategico per la futura riapertura di questo spazio, identificando i criteri e le strategie sostenibili per la programmazione degli interventi ed evidenziando le criticità legate alla componente vegetale.

Per la salvaguardia e valorizzazione si sono portate avanti le seguenti attività:

- analisi storica per il riconoscimento delle permanenze storiche;
- individuazione e mappatura dei principali esemplari arborei di pregio botanico e storico
- identificazione delle strategie di valorizzazione per il recupero del parco

IL RICONOSCIMENTO DELLE PERMANENZE STORICHE: DA VIGNA A PARCO REALE

Per il riconoscimento delle permanenze storiche come elementi di qualificazione, sia del parco del Castello di Moncalieri, sia del suo intorno, si è proceduto al rinvenimento delle fonti documentarie più utili all'analisi storico-territoriale e del paesaggio. È stata effettuata un'indagine storica, sia attraverso lo studio della bibliografia secondaria di riferimento, sia su fonti storiche descrittive e cartografiche. Per studiare la struttura storica del parco ed individuare gli elementi caratterizzanti è stata condotta inizialmente una ricerca su base bibliografica che ha permesso di reperire la principale documentazione finora pubblicata².

Per quanto riguarda la progettazione e la realizzazione del Parco del Castello Reale di Moncalieri possiamo definire tre diversi periodi storici³.

La prima fase di impianto (1647-1652) fu voluta da Madama Cristina con la trasformazione del castello che assunse l'aspetto e le dimensioni odierne. I progetti di ammodernamento del giardino furono affidati al padre carmelitano Andrea Costaguta che realizzò un grande giardino terrazzato con una parte di giardino nel cortile ed una parte boscata. Un imponente muraglione separava i due spazi in modo distinto. Il giardino, così come definito da Padre Costaguta, va identificato con l'attuale cortile del Castello.

Successivamente, nel Settecento, Re Carlo Emanuele III fece ridisegnare il giardino seguendo i canoni del giardino formale alla francese. La sistemazione a verde che coincide con l'attuale giardino formale, fu progettata da Michel Benard, Direttore dei Reali Giardini⁴. Si costruì un primo gradone, chiuso dal ninfeo, ancora presente, che separava il giardino formale caratterizzato da un elegante parterre di bosso dalla parte acclive collinare. L'intero parterre era circondato da berceaux, strutture tutorie su cui veniva forzata la crescita delle chiome degli alberi per formare ombrosi viali riparati.

Fornisce una preziosa e dettagliata descrizione della realtà agricola studiata Goffredo Casalis «Sta sul declivio di una fruttifera collina alla destra del Po, che le scorre ai piedi; guarda mezzogiorno; è riparata dai venti di tramontana».



Nelle sue parole, l'abate Casalis sottolinea la tragica inondazione del fiume Po avvenuta il 2 Giugno 1790 e il tragico straripamento nell'autunno del 1839 in cui caddero diverse case ed il ponte. Le condizioni pedologiche e la fertilità dei terreni permettevano diverse coltivazioni, tra cui cereali, legumi "d'ogni sorta", molte varietà di uva, fruttifere di "squisito sapore" e prati adibiti ai pascoli del bestiame. Dettagliata la descrizione del Castello, costruito dapprima come villa delle delizie da parte della duchessa Jolanda di Francia, reggente dei Savoia. Per quanto riguarda l'esterno, esistevano nel 1842 due grandi piazze, una a levante e l'altra a ponente con due fontane d'acqua da cui zampillavano di continuo schizzi d'acqua che venivano raccolti in una vasca. All'oriente del castello, vi era un maestoso viale di olmi che producevano con le loro maestose chiome ombra e frescura. Come anche testimoniato dall'abate Casalis nel XVIII e XIX secolo, la collina Torinese e quella

Particolare della Carta della Caccia in cui sono rappresentate le cascate storiche, il centro abitato della Città di Moncalieri con il Reale Castello e il suo giardino

Moncalierese erano principalmente vitate.

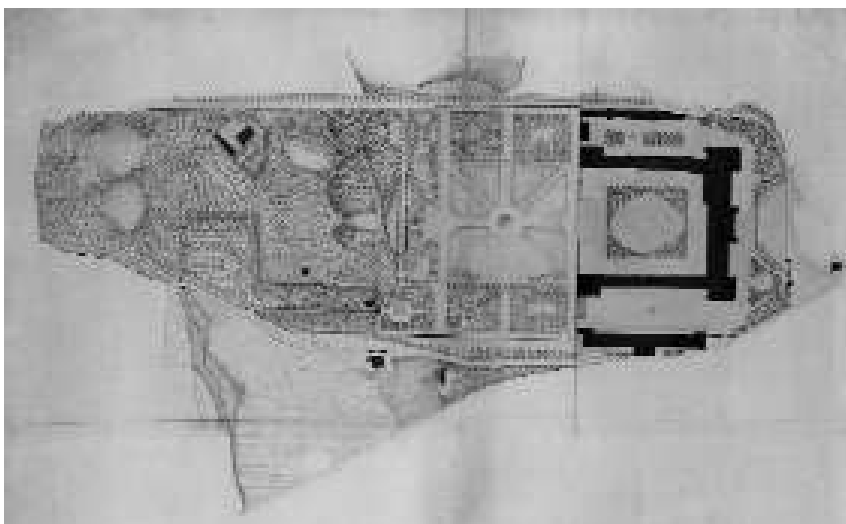
In relazione al tema del Convegno "Oltre il loisir" nei "Giornali dei Viaggi" Giorgio Gallesio riferendosi al viaggio in Piemonte avvenuto nel 1818, descrive la collina di Torino con le sue produzioni agricole. Le "belle" colline del Comune di Moncalieri erano caratterizzate da "amene ville e bei casini". In questo contesto, erano coltivate diverse specie da frutto e molti vigneti. Per quanto riguarda la vocazione viticola che caratterizza i versanti collinari moncalieresi, si presenta di notevole rilevanza lo studio condotto dalla storica Elisa Gribaudi Rossi (1976) sulle *Ville e Vigne della Collina di Moncalieri*⁵. Dall'analisi della documentazione storica rinvenuta e dal confronto con le mappe catastali attuali si sono individuate le cascine storiche e gli usi dei suoli, con particolare riferimento alle aree un tempo vitate. Per la conservazione e la valorizzazione del parco del Castello di Moncalieri, il riconoscimento di questi elementi qualificanti e caratterizzanti, si presenta prioritario. Nel particolare della Carta Topografica della Caccia (1760), riportata in Figura 1, sono rappresentate le cascine storiche il centro abitato della Città di Moncalieri con il Reale Castello ed il suo giardino⁶. Nella sua completezza, la carta, redatta per la precisa definizione delle rotte di caccia, raffigura la capitale e il suo intorno, dalla collina di Torino a Rivoli, da Carignano a Venaria Reale. La caccia costituiva nel Sei e Settecento pratica e loisir di stretta spettanza ducale e poi regale, sicché la definizione delle aree riservate (i distretti) ricopre un ruolo di primaria importanza. In prossimità della collina di Moncalieri, dalla disposizione della vite in filare, riconoscibile chiaramente dalla cartografia sottorappresentata, si evince come la viticoltura fosse nella metà del Settecento la principale coltivazione sui versanti collinari maggiormente esposti.

Relativamente all'evoluzione storica del Parco Reale, si presentano di notevole importanza le mappe catastali relative alla Città di Moncalieri. I catasti sono di primaria importanza per il riconoscimento e la ricostruzione congetturale del tessuto edilizio storico e di quello agrario. La mappa relativa al parco del castello (1802) fornisce precise indicazioni sulla dimensione del parco, che coincide con quella odierna e con la destinazione d'uso delle diverse parcelle catastali.

Si riconoscono chiaramente il canale d'acqua, il ninfeo ed il fabbricato agricolo all'interno del parco. Analizzando le diverse parcelle catastali riferite al Castello con il relativo Sommarione (1802) si possono riconoscere i diversi spazi e la loro destinazione d'uso nei primi dell'Ottocento. In particolare, sul versante collinare si riconoscono il parco e le terre lavorate coltivate a vite. Successivamente, venne redatta la seconda mappa catastale relativa alla Città di Moncalieri (15 Maggio 1867).

Per comprendere l'evoluzione del parco, questa documentazione si presenta di notevole interesse se confrontata con la mappa catastale precedente (1802). In questa seconda mappa catastale il versante acclive della collina viene denominato "Giardino Inglese" e sono indicati un orto, una vigna, una peschiera e due fabbricati, il Roccolo e una abitazione.

La terza ed ultima fase, nella metà dell'Ottocento, voluta da Vittorio Emanuele II, fu gestita



La planimetria del parco paesaggistico, terzo ed ultimo intervento. Nel progetto si riconoscono nella parte collinare adiacente al parterre i canoni del giardino paesaggistico

dal giardiniere paesaggista Marcellino Roda, che trasformò la parte collinare in un parco paesaggistico all'inglese. Di notevole interesse per la chiarezza e la precisione nei dettagli, si presenta la planimetria del Parco Reale (1867) riportata in Figura 2 custodita presso l'Archivio di Stato di Torino⁷.

Si possono osservare alcuni elementi compositivi come le radure centrali, le aree boscate ed un sistema sinuoso di percorsi. La planimetria di progetto richiama i canoni del giardino paesaggistico, stile compositivo introdotto in Piemonte dal prussiano Xavier Kurten nella prima metà dell'Ottocento⁸.

Inoltre, nel 1876 venne redatto un elenco con tutte le specie, principalmente arboree ma anche arbustive presenti all'interno del parco⁹. Erano principalmente specie autoctone come gli olmi (1760 esemplari messi a dimora), i carpini (1210), gli aceri (899), le querce (717) ed i tigli (583). Erano presenti anche specie da frutta come la vite, i ciliegi, i gelsi, i noci e secondariamente i peri ed i meli. Nelle due serre, una a caldo ed una temperata erano invece propagate specie erbacee ed arbustive. Tra le più rappresentative in termini di numero di esemplari coltivati, si possono citare le ortensie, le salvie, le fucsie, le rose, i pelargonni, le camelie, i rododendri e gli agrumi. Per il progetto di recupero del Parco e delle pertinenze agricole, queste informazioni si presentano di primaria importanza.

GLI ELEMENTI QUALIFICANTI DEL PARCO

Diversi sopralluoghi e rilievi hanno permesso di condurre un inquadramento dell'area a scopo conoscitivo ed indagare diversi elementi, sia compositivi, sia botanici, sia scenico-percettivi. Il parco paesaggistico del Castello Reale di Moncalieri è stato per un secolo non fruito ed al momento dell'avvio dello studio (2018) verteva in uno stato di abbandono. Si è deciso quindi di rilevare primariamente tutti i percorsi ancora riconoscibili per il tracciato e per ciascuno è stata redatta una scheda di analisi per valutare lo stato conservativo e l'eventuale degrado. Complessivamente sono stati identificati nove percorsi. I percorsi, riconosciuti come tali, sono stati poi rilevati mediante l'uso del GPS attraverso l'app ViewRanger. I dati

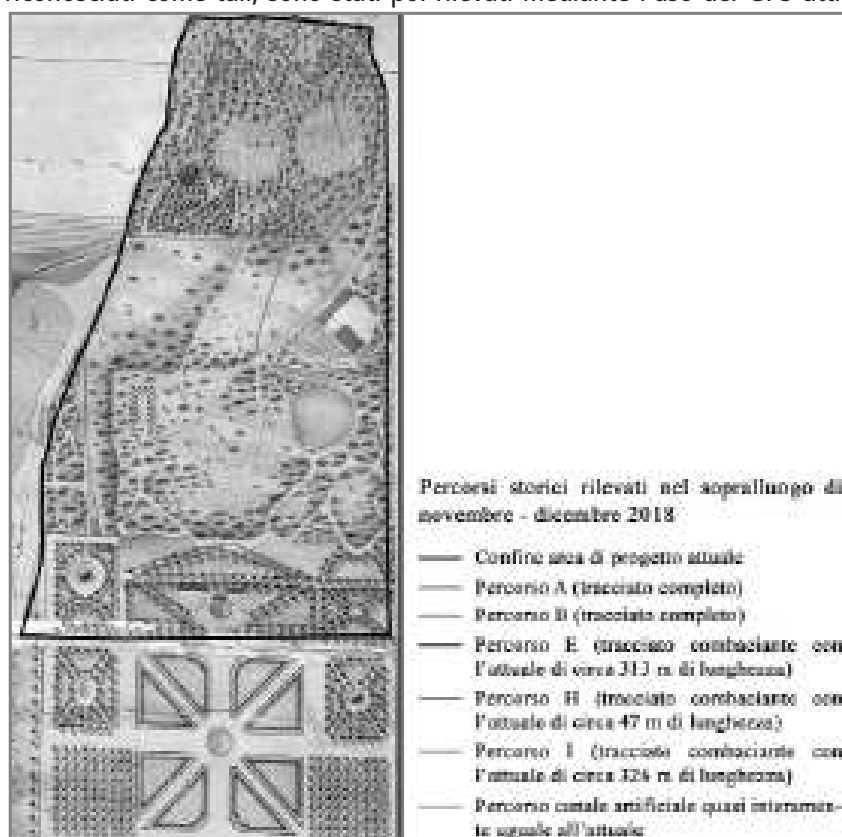


Figura 3 Riconoscimento dei percorsi storici ancora presenti

acquisiti con l'app sono stati poi rielaborati con Qgis.

Oltre ad un'analisi prettamente spaziale i vari percorsi sono stati analizzati al fine di individuare le linee guida e gli interventi prioritari. Percorrendo i nove percorsi, si sono distinti i punti di forza e gli elementi di rilievo, intesi come elementi sia legati alla componente botanico-ambientale, sia alla parte architettonica, come la presenza del ninfeo, della Torre del Roccolo, della Casa del Vignolante e dei diversi canali. In relazione a ciascun percorso riconosciuto si sono individuati i punti di rilievo, i caratteri scenico percettivi e le criticità rilevate come la presenza di ostacoli o la difficile accessibilità o l'elevato grado di invasività delle specie infestanti.

Per il riconoscimento degli elementi qualificanti del parco si sono confrontati i tracciati dei percorsi attuali con quelli della planimetria storica ottocentesca. Come si evince dalla rielaborazione cartografica, riportata in Fig. 3, alcuni dei tracciati originali coincidono con gli attuali (2018), alcuni parzialmente, altri completamente.

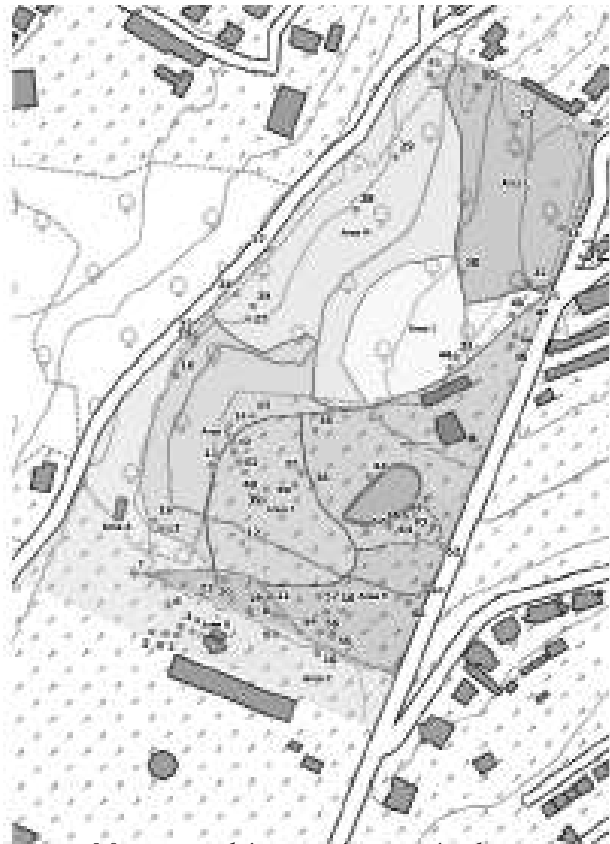
Questa analisi si presenta di primaria importanza per individuare i futuri interventi di valorizzazione e riconoscere i percorsi storici come permanenze storico culturali da salvaguardare e valorizzare. Per la valutazione dei caratteri compositivi, il riconoscimento di alcuni percorsi, o tratti di questi, si presenta prioritario. In una ottica di salvaguardia e tutela del parco, la permanenza degli elementi architettonici testimoniati già nell'Ottocento come quelli della Torre del Roccolo, del Ninfeo, della Casa Vignolante e di alcuni elementi compositivi come quelli del lago e di alcuni tracciati degli originali percorsi, si presenta di notevole interesse in quanto patrimonio storico culturale per i futuri interventi di restauro e apertura alla fruizione pubblica e turistica del parco.

Dall'inquadramento dell'area, si evince come la maggior parte della vegetazione presente, sia attualmente costituita da esemplari arborei ed arbustivi. Si è deciso quindi di condurre un'analisi sulle specie arboree presenti. Con l'obiettivo di individuare linee guida per la salvaguardia e valorizzazione della sistemazione a verde si è proceduto mediante l'uso del GPS attraverso l'app ViewRanger al censimento e mappatura degli esemplari arborei ed arbustivi più significativi, in totale 66 esemplari. In particolare, per la mappatura si è deciso di adottare per gli esemplari arborei ed arbustivi i seguenti criteri: importanza storico culturale, interesse botanico, interesse compositivo, rilevanza scenico-percettiva e specie esotica infestante e invasiva. In cartografia si sono indicati i nove percorsi e gli esemplari censiti e studiati.

Da questa analisi si evince come il Parco del Castello Reale di Moncalieri sia oggi caratterizzato da una ricca biodiversità vegetale, intesa come generi e specie botaniche differenti, principalmente latifoglie ma anche alcune conifere. Sono presenti numerosi esemplari secolari, soprattutto olmi e farnie. In una ottica di salvaguardia e tutela del parco, come già accennato, la presenza di elementi architettonici testimoniati già nell'Ottocento (La Torre del Roccolo, Ninfeo, Casa del Vignolante), e del Lago, nonché la possibilità di percorrere ancora oggi alcuni tratti degli originali percorsi, rappresentando gli elementi cardine da cui partire per i futuri interventi di restauro e apertura alla fruizione pubblica e turistica del parco (Figg.5). Da sottolineare anche la presenza di specie tappezzanti di interessante valore ornamentale (oltre che botanico).

IL PROGETTO DI RECUPERO: LE STRATEGIE DI VALORIZZAZIONE

In relazione al progetto di recupero del Parco del Castello Reale di Moncalieri, il DISAFA sta attualmente portando avanti, in stretta sinergia e collaborazione con l'Amministrazione Comunale, una serie di attività. In particolare in un'ottica futura di apertura al pubblico del parco, il DISAFA ha predisposto la prima guida illustrativa del Parco del Castello Reale di Moncalieri¹⁰. Con il fine di far conoscere il Parco alla collettività si stanno coin-

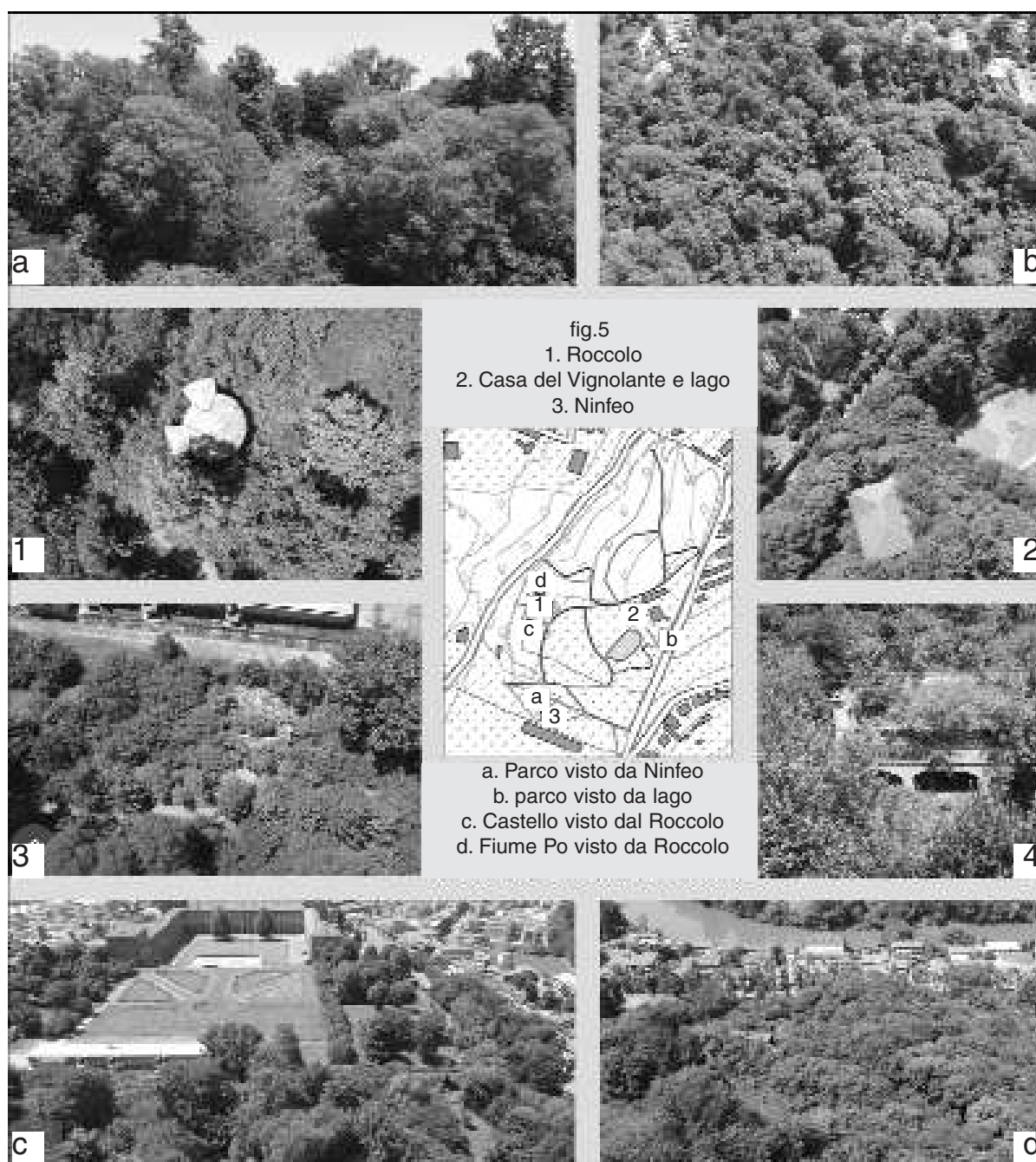


Mappatura dei percorsi presenti nel parco e degli esemplari arborei censiti nello studio

volgendo le Scuole dell'Infanzia della Città di Moncalieri con laboratori didattici frontali.

Si sono analizzati e valutati i servizi ecosistemici reali e potenziali erogati dal parco storico. In particolare, una sperimentazione che si sta avviando è legata all'introduzione nel parco di arnie per l'allevamento di api e la produzione di miele. Dall'analisi condotta, si evince come molte specie presenti nel parco siano anche mellifere, come il tiglio, la robinia, il trifoglio, il lamium, ed il tarassaco.

Nell'anno 2020 si è inserita la Città di Moncalieri tra i "Comuni amici delle api" ed in futuro si porteranno avanti progetti volti alla protezione delle api e alla valorizzazione dell'apicoltura urbana. Il DISAFA inoltre sta portando avanti uno studio di fattibilità per la gestione del parco paesaggistico con l'utilizzo di animali pascolanti con l'obiettivo di limitare la manutenzione e gestione del tappeto erboso.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

- ¹ GULLINO P., POMATTO E., GAINO W., DEVECCHI M., LARCHER F. 2020. *New Challenges for Historic Gardens' Restoration: A Holistic Approach for the Royal Park of Moncalieri Castle (Turin Metropolitan Area, Italy)*. *Sustainability*, 12, 10067.
- ² VINARDI M.G. 1990, *Moncalieri*. In ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M.G., DEFABIANI V. (a cura di) *Ville Sabaude*. Rusconi Editore, Milano, pp. 288-309.
- ³ CORNAGLIA P. 2019. *Il giardino del Castello: due secoli di interventi e progetti*. In MALERBA A., MERLOTTI A., MOLA DI NOMAGLIO G., VISCONTI M.C. (a cura di) *Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*. Centro Studi Piemontesi, Torino, pp. 183-201.
- ⁴ CORNAGLIA P. 2001. *Dal giardino tardomanierista di Padre Costaguta al parco romantico dell'Ottocento*. In PERNICE F., (a cura di) *Il Castello di Moncalieri il Ninfeo e il Parco*. Celid Editore, Torino, pp. 35- 55.
- ⁵ CASALIS G. 1842. *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di*

Sardegna. Torino, Vol. X, Moncalieri, cit. pag. 518.

⁶ Riferimenti pp. 519-520.

⁷ GRIBAUDI ROSSI E. 1976. *Ville e vigne della collina di Moncalieri. Fatti e personaggi dal XVII al XX secolo*. Famija Moncaliereisa, Moncalieri, Torino.

⁸ Archivio di Stato di Torino, sezione Corte. 1760. Carta della Caccia. Carte topografiche segrete, 15 A, VI rosso.

⁹ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (1867). Carte Topografiche e Disegni, Casa di Sua Maestà, Moncalieri, Reale Castello, Mazzo 121.

¹⁰ ACCATI E., FORNARIS A., LARCHER F. 2010. *Xavier Kurten Vita e opere di un paesaggista in Piemonte*. Celid, Torino.

¹¹ DEVECCHI M. 2001. *Il parco del Castello di Moncalieri: evoluzione della componente vegetale e problematiche di gestione e del restauro*. In PERNICE F., (a cura di) *Il Castello di Moncalieri il Ninfeo e il Parco*. Celid Editore, Torino, pp. 67-81.

¹² M. DEVECCHI, P. GULLINO, F. LARCHER, E. POMATTO 2021. *Il Parco del Castello Reale di Moncalieri. The Park of Moncalieri Royal Castle*. Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali ed Alimentari editore, Grugliasco (TO), pp. 16.





TENUTA DI POLLENZO

LE SUE QUATTRO VITE (E I SUOI TRE ABBANDONI)

MICHELE A. FINO

Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo

ANTICHITÀ E MEDIOEVO

Nonostante l'apparenza di un borgo di modeste dimensioni sulla riva sinistra del Tanaro, Pollenzo ha una storia degna di un'attenzione notevole, sia che la si guardi dalla prospettiva degli antichisti, dei medievalisti e degli storici contemporanei. L'antica *Pollentia* rivaleggiante con *Alba Pompeia* per dimensioni e dotazioni (le rovine dell'anfiteatro di età imperiale, tutt'ora visibili alla base delle case costruite sui suoi spalti, denotano una sicura numerosità della popolazione) ebbe dignità di crocevia dei traffici tra la Cisalpina e la Gallia Transalpina, ospitando anche una ricca borghesia che ci ha lasciato le vestigia di imponenti monumenti funebri: i "torrigli" che tutt'ora punteggiano la campagna circostante.

Dopo la vittoriosa ma inane battaglia contro i Visigoti, che dal borgo trasse il nome, la difficile difendibilità di una città priva di difese naturali eccezion fatta per il fiume consigliò ai suoi abitanti un lesto abbandono (il primo dei tre che qui trattiamo) a beneficio delle sommità dei numerosi colli del Roero e dei meno numerosi ma di maggiore altitudine (e pertanto anche più capienti) colli della vicina Langa. In tempo di scorrerie, di clima meno favorevole che in età imperiale, e quindi di malattie da parassiti, meglio attestarsi in posizioni elevate.

Nel corso del Medioevo la vicenda politica e agronomica di Pollenzo si segnala per due eminenti caratteristiche: l'agro che oggi costituisce una frazione di Bra (sebbene, come noto, a differenza del capoluogo appartenga alla diocesi di Alba e non di Torino) dopo il Mille "riappare" fra i possedimenti della potente abbazia di San Pietro in Breme, legata a doppio filo con Novalesa, che dai confini della Lomellina gover-

na queste plaghe, all'epoca certamente poco abitate, inospitali e coltivate in modo marginale. Come si osserva in Piemonte anche in altri celebri casi, la generosità dei feudatari verso l'ordine benedettino assume spesso le forme dell'alienazione interessata di terre malsane, bisognose di lunghe e faticose bonifiche: ad un rivellese, com'è chi scrive, sovviene pronto alla mente il simile caso di Staffarda, concessa ai cistercensi da Manfredo I di Saluzzo, quando il territorio era sostanzialmente una palude disabitata¹. Dunque, Pollenzo non ha nel Basso Medioevo che un limitato interesse per i monaci che prima la amministrano direttamente e poi ne trasmettono il controllo alla famiglia milanese dei Porro, fedeli ai Visconti, riservando alla congregazione solo il controllo delle terre a gestione diretta, come si legge nel cartario dell'abbazia di Breme. Con il passaggio dei Porro al partito dei marchesi di Monferrato, il feudo (con l'incertezza della duplice menzione nei testi coevi di un "*territorium Polentinum*" e di un "*comitatum Polentii*" tenuti distinti) sarebbe passato ai Romagnano che, con il ramo di Virle, avrebbe mantenuto la signoria su questa porzione di pianura del Tanaro fino alla propria estinzione, a metà del '700, sicché nel 1773 i possedimenti passarono a Benedetto Maurizio, cadetto di Carlo Emanuele III di Savoia, segnando il passaggio ai beni di casa Savoia delle 875 giornate di terra, mentre a partire dal governo napoleonico, i destini amministrativi dell'agro vennero uniti definitivamente a quelli della città di Bra.

LA TERZA NASCITA DI POLLENZO: IL XIX SECOLO E L'AMORE DI CARLO ALBERTO

Abbiamo così percorso in una cavalcata necessariamente frenetica le prime due fasi della vita di Pollenzo e i primi suoi due abbandoni: quello da parte dei Romani e quello da parte dei Benedettini, forzati dai mutati equilibri politici a lasciare il luogo a signori fedeli a questo o quel signore dell'età medievale e poi moderna d'Italia. Veniamo quindi alla terza vita di Pollenzo, araba fenice del panorama piemontese, con le sue conseguenze che in questa sede maggiormente ci interessano.

Il 27 aprile 1831, Carlo Alberto di Savoia Carignano diviene Re di Sardegna, succedendo a Carlo Felice. Nella ridefinizione del proprio appannaggio, conseguenza diretta dell'ascesa al trono, è la volontà stessa del monarca a determinare l'accesso al "Patrimonio particolare di S.M." della tenuta e del castello di Pollenzo.

Il nuovo, giovane re, medita di farne una propria residenza e certo le influenze culturali che vagheggiano di classicità e rovine avite pesano in questo indirizzo: particolarmente, considerata l'educazione *à la page* che Carlo Alberto ebbe in Francia durante i suoi anni giovanili. Tuttavia, con il passare del tempo, una nuova impresa occupa la mente del re e quella che avrebbe dovuto essere una destinazione di villeggiatura, divenne l'Agenzia di Pollenzo.

Il concetto di Agenzia, che mutua e adatta dalla lingua francese un segno che oggi risulta particolarmente ostico a chi lo ascolta per la prima volta riferito a Pollenzo, rende immediatamente evidente come la tenuta e il castello diventino, nei piani del Re, un perno amministrativo e dirigenziale, attorno a cui ruotano, come brillanti satelliti, i possedimenti reali in



Pollentia, in epoca romana
In apertura visione d'insieme dall'alto

Santa Vittoria, Verduno e Roddi. Nel grande edificio che oggi ospita l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, la Banca del Vino e l'Albergo dell'agenzia, con il suo ristorante, aveva sede l'amministrazione di quattro tenute, come sempre all'epoca destinate a produzioni varie, ma soprattutto la cantina destinata a trasformare le migliori uve di ben 163 giornate piemontesi di vigneto (pari a quasi il 10% di tutti i fondi agrari che ricadevano nell'amministrazione dell'Agenzia).

Per un re educato in Francia, un simile patrimonio di terre e di viti (notevoli "pel vistosissimo numero di piante e per la qualità dei vitigni fatti venire e da Francia e da Spagna e scelti fra i migliori, che non sono poi tanti, del paese")² doveva rappresentare un'occasione imperdibile di lanciare una seria, oggi si direbbe sistematica, sperimentazione per arrivare finalmente ad avere vini, al di qua delle Alpi, con le caratteristiche che avevano, già all'epoca, imposto nel mondo la qualità dei vini nati al di là delle Alpi.

Per questo, già nei primi anni del proprio regno, Carlo Alberto volle a Pollenzo il generale Paolo Francesco Staglieno. Il nobile, genovese, militare enologo di Cavour e del Re, aveva decisamente introiettato l'obiettivo e lo perseguì, con la determinazione di un uomo ben avvezzo alla disciplina: arrivare allo standard di un vino che abbia una legittima ambizione di essere considerato vino internazionale ma prodotto in Piemonte.

I caratteri dell'internazionalità per Staglieno sono quelli che oggi chiameremmo caratteri della classicità, nei vini da lungo invecchiamento: il nettare di Bacco doveva essere secco, limpido, trasparente con un aroma fragrante capace di durare nel tempo, anche a dispetto dei viaggi. Oggi si direbbero obiettivi di minima: ma una enunciazione di tal fatta, venti e più anni prima che Pasteur svelasse al mondo la scienza della microbiologia fermentativa, equivaleva decisamente a lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Quando nel 1854 Pasteur inizia i suoi studi sulla fermentazione del vino a Lille, infatti, gran parte dei tecnici e degli scienziati nutre ancora il pregiudizio che la trasformazione di zuccheri in alcol sia un processo chimico e non l'esito di una precisa azione microbiologica. Dunque, quando Staglieno parlava del proprio obiettivo enologico, e iniziò a perseguirlo, lo fece puntando sulla tecnica, mutuata dalle migliori esperienze enologiche conosciute all'epoca, e soprattutto sull'uso delle prime "macchinette" di cantina, quali pompe e filtri, per minimizzare gli effetti del prolungato contatto fra fecce e vini, da un lato, e per proteggere quanto più possibile il vino dagli effetti dell'ossidazione, dall'altro.

Oggi a stento possiamo immedesimarci in una intera, imponente macchina produttiva retta sul principio di fare le cose senza conoscere il fondamento teorico a supporto delle azioni intraprese.

Tuttavia, se già l'ardimento in cantina varrebbe la nostra sempiterna gratitudine a Paolo Francesco Staglieno, in considerazione di straordinari risultati produttivi, è sotto il profilo del marketing, del prodotto e del territorio, che il nobile genovese ha lasciato una ulteriore, indelebile traccia.

Staglieno dettò due linee fondamentali, assai prima delle 4 P (prodotto, prezzo, promozione e posizionamento) di Philip Kotler: il vino esce quando è pronto, non quando lo richiedono i clienti, nemmeno se si tratta dei reali e, soprattutto, il vino deve essere ceduto in vendita ad un prezzo che non solo ne remunerò il lavoro produttivo e i costi, ma che consenta di individuare con buona approssimazione il segmento di mercato a cui appartiene: il prezzo si calcola in base "alla sua reale bontà"³ e non in base ai costi di produzione. Tradotto: non si svende e non si segue la domanda, ma si lavora al meglio del progresso tecnologico disponibile, per poi trattare con grande rispetto l'esito di quel lavoro.

Nel giro di un decennio, dalla Reale Tenuta di Pollenzo uscirono vini e vermouth molto amati dalla clientela privata dell'epoca (costituita essenzialmente di nobili e alto borghesi) ma anche da una selezionata platea di albergatori e ristoratori genovesi, creando le basi per la nascita del Barolo DOCG che conosciamo oggi, ma soprattutto diffondendo, per la prima volta in quella che anticamente era l'*Enotria tellus*, l'idea che il vino potesse essere valorizzato come una grande industria nazionale, superando gli angusti limiti dell'autoconsumo, le incerte tecniche legate alla ripetizione di gesti ancorché ancestrali, le convinzioni radicate, nei viticoltori quanto nei consumatori.

Malauguratamente, dopo i fasti dell'epoca segnata dal generale e dalla passione di Vittorio Emanuele II

per Rosa Vercellana, che spesso ebbe come teatro il castello di Pollenzo, il fatale, ciclico destino di abbandono dei tenimenti si abbatté ancora una volta sul territorio e sugli edifici, raggiungendo il suo apice quando, dopo la II guerra mondiale e l'approvazione della Costituzione Repubblicana, ciò che rimaneva dei tenimenti reali passò in eredità a Maria Gabriella, figlia di Umberto II, ultimo re d'Italia.

La titolarità in capo a una discendente femminile determinò in concreto la possibilità di alienare le proprietà sabaude in Pollenzo, come avvenne, ormai sessanta anni or sono, in favore di una facoltosa famiglia di industriali.

LA QUARTA NASCITA E L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SCIENZE GASTRONOMICHE

Proprio durante il XX secolo si consuma quindi l'uscita, per la prima volta nell'ultimo millennio, della titolarità delle terre e del castello di Pollenzo dal controllo della chiesa, della nobiltà e infine della real casa di Savoia. Le terre, i vasti boschi, il castello e l'agenzia passano in proprietà a chi, per il vero, non ha o comunque non riesce nell'impresa di dare prontamente nuova vita a tanto imponenti risorse.

Pollenzo si svuota di abitanti, ché la meccanizzazione riduce il fabbisogno di braccia, la chiesa di San Vittore (vestigia dell'antico legame con Milano, nella dedicazione al martire meneghino) diventa di colpo quasi troppo grande e soprattutto l'edificio dell'Agenzia è lasciato ad un abbandono che solo un più che parziale utilizzo quale sede di allevamenti avicoli non può certamente rendere meno evidente.

L'alluvione del Tanaro nel 1994 riempie le cantine in cui Staglieno compì il miracolo di un primo vino piemontese di qualità internazionale e davvero, nel fango, sembrò finalmente inabissarsi, senza speranza di risollevarsi la nostra araba fenice fra Langhe e Roero.

Invece, ancora una volta il miracolo si è ripetuto e questa volta con un aiuto internazionale.

Nel 1997, infatti, il riconoscimento delle residenze reali di Casa Savoia come Patrimonio dell'Umanità UNESCO ha reso evidente la condizione in cui versava il complesso albertino di Pollenzo. Una situazione che l'impegno personale di Carlo Petrini, unito alla generosità di oltre trecento benefattori tra privati cittadini, imprese, industrie statali ed enti territoriali, ha consentito di sovvertire, concludendo prima un restauro accurato, del valore complessivo di oltre 25 milioni di euro per



Dall'alto l'Agenzia prima dei lavori di recupero e durante i lavori di ristrutturazione

poi offrire, alle realtà che tutt'ora insistono nell'Agenzia, una sede di grande prestigio e bellezza.

Per intuibili ragioni, la più dinamica tra le iniziative che fra le antiche mura dell'Agenzia (che sorge sulle rovine del recetto benedettino, a loro volta inglobanti le fondamenta di edifici e monumenti funerari romani), è oggi l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche. Carlo Petrini, sulle orme di Staglieno, pur senza la conoscenza compiuta dei meccanismi accademici, ha inteso dare il via a un nuovo modello per l'Università italiana che si è concretizzato in una serie di elementi oggi consolidati: UNISG è la più piccola università del Paese in numeri assoluti ed una delle due sole monotematiche (a Pollenzo, Scienze Gastronomiche; a Roma, il Campus Biomedico). Si tratta di una università non statale riconosciuta e pertanto regolata, sotto il profilo della didattica e del corpo docente, in maniera del tutto analoga al modello statale. Oggi UNISG è la seconda università italiana per presenza di stranieri, in percentuale sulla popolazione studentesca.

Attualmente, a Pollenzo sono offerti un corso di laurea, due corsi di laurea magistrale, 7 percorsi master e 1 dottorato di ricerca. Dal 2017, il tipo di approccio interdisciplinare incentrato sul cibo, nato e sviluppato a Pollenzo, è diventato il modello per due nuove classi di laurea (L-Gastr e LM-Gastr) approvate dal MIUR e oggi già attivati in altri atenei italiani.

Nel 2022 inizia la progettazione esecutiva delle nuove strutture universitarie con l'obiettivo di raggiungere, nel prossimo decennio, i 1000 studenti anno: ieri i re di Sardegna, oggi il meglio dell'imprenditoria alimentare nazionale (e non solo) si adoperano per lo sviluppo della sostenibilità alimentare frutto di un approccio sistemico, attraverso un'azione educativa di alto profilo, una costante sperimentazione di rinnovate modalità dialogiche fra le discipline e i saperi, una vita di campus capace di far innamorare di questi luoghi studenti che fino ad oggi sono giunti a Pollenzo in numero superiore alle 3400 unità, di cui 1460 da 96 paesi nel mondo.

NOTE

¹ Pollenzo è chiamato *locum dignum*, non senza una punta di ironia, nella donazione all'Abbazia di San Pietro in Breme disposta da Oddone, figlio nel marchese di Torino nel 998

² *Memoria del Real Podere di Polenzo – In occasione della prima radunanza generale della Associazione Agraria di Alba e Polenzo, li 9, 10, 11 e 12 ottobre 1843*, Torino, 1843, p. 17.

³ Archivio di Stato di Torino, Casa di S.M., M. 2591/1, Verduno, 20 gennaio 1842.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A proposito di *Pollentia* romana, della sua storia e delle sue infrastrutture, in un contributo ricco di ulteriori rimandi bibliografici, cfr. P. BARALE, *Pollentia e i suoi antichi acquedotti*, in *Opera ipogea*, 2, 2013, 29 ss.

Sulle vicende medievali dei tenimenti e del castello di Pollenzo, sono imprescindibili gli studi di F. PANERO, *Rinascita e crisi del "luogo" e della comunità di Pollenzo fra alto medioevo ed età comunale*, in G. CARITÀ, *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura romantica"*, Savigliano,

2004, 39 ss.; e Id., *Il territorio di Pollenzo fra medioevo ed età moderna*, in *Bra e il suo territorio (sec. XIII-XX)*, in *Boll. Della Soc. Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 117 (II sem. 1997), 25 ss.

A proposito di Pollenzo sede della sperimentazione enologica, un riferimento ricco di rimandi diretti alle fonti archivistiche è G. MAINARDI, *Il podere reale di Pollenzo, centro di sperimentazione enologica nel Piemonte dell'Ottocento. L'attività di Paolo Francesco Staglieno, enologo di Carlo Alberto*, in G. CARITÀ, *Pollenzo cit.*, 127 ss. Sull'inquadramento dell'azione di Staglieno nel quadro della politica sarda verso il Nuovo Mondo, cfr. il recente L. LAVARINO, *I vini piemontesi nel nuovo mondo, in Mediterranea. Ricerche Storiche*, 52 (agosto 2021), 161 ss.

Per la storia e la missione di UNISG che si avvia in un biennio a celebrare venti anni di vita e attività, si può ricorrere al dinamico sito dell'istituzione e in particolare a <https://www.unisg.it/ateneo/storia-emissione/>



**IL TENIMENTO DI GOVONE
DA SOSTEGNO ECONOMICO PER I CONTI SOLARO
A VALORE MARGINALE
PER LA REALE VILLEGGIATURA
LUCA MALVICINO**

Direttore Castello Reale di Govone - Associazione Govone Residenza Sabauda

«Varie persone intelligenti di campagna di Govone, come del vicinato da lungo tempo dicevano che il feudo di Govone ben maneggiato doveva rendere 30 mila lire: ma nessuno di questi dottori di campagna ma ha mai fatto conoscere perché questo reddito non si ricavava. Così dopo che gli impieghi non mi hanno più impedito di far qualche soggiorno in Govone, poco a poco ho esaminato quali erano gli inconvenienti, a quali conveniva rimediare».

In questo modo il marchese di Breglio, Giuseppe Roberto Solaro, definisce il Tenimento di Govone nel suo *Memoriale* ed è sempre lui a fornirci, attraverso documenti personalmente redatti¹, le maggiori informazioni sulla estensione e gestione dei territori di proprietà dei conti Solaro a Govone. Come si evince dalla breve nota, la situazione di fronte alla quale si trova Giuseppe Roberto nel momento in cui entra in possesso del Tenimento di Govone nel 1737 è pessima, soprattutto per la cattiva gestione dei beni da parte del fratello e del padre durante il suo soggiorno a Vienna, ed è lui stesso a individuare nel *Memoriale*, le possibili cause dei mancati introiti.

«Li prati de listoni, et altri non annessi alle cassine erano affittati, e quantunque fossero affittati à caro prezzo, li mancavano gli ingrassi de quali godevano i particolari che prendevano il fieno. Le vigne erano in pessimo stato per l'istessa ragione de careggi di vino à Torino: procurai però da dieci, ò dodici anni in qua di rimetterle in ordine al numero delle vitti, con tutto ciò mai il reddito in vino hà corrisposto per la gran rubbanè de massari nel genere delle uve e il consumo che ne fanno avanti la vendemia; oltre di ciò



Anonimo, *Giuseppe Roberto Solaro*, [metà XVIII],
archivio privato

le cassine di collina hanno troppe vigne, ne vi era modo di smembrarle, poiché avrebbe bisognato anche smembrare i campi di dette vigne, e le cassine sarebbero restate à niente, al che hò procurato è vado procurando di rimediare, come qui sotto si vedrà»².

Il marchese di Breglio non individua solamente le problematiche che affettano i suoi beni, ma propone anche alcune soluzioni: «Essendosi riconosciuto che per tutto il prodotto della terra, l'essenziale è di avere abbondanti ingrassi, per ciò oltre la quantità de prati, che si sono fatti novi, o migliorati, hò riconosciuto, che oltre l'ingrasso delle druggie conveniva nei prati de goretto vecchj che davano lesca e sono freddi di natura di valersi in certi sitti delle Mottere come si pratica in piemonte, come pure di mischiare col letame la cenere della cassina, e anche quella del forno, e della cucina, di più si può mischiare, come l'hò ordinato per sradicare le lesche calce viva polverisata con la druggia: e sarebbe molto utile il salnitro, è la terra che si separa dal salnitro, se si potesse avere».

Inoltre, decide di piantare nuove vigne: «In ordine alle Vigne, la maggior parte oggi di sono compite con vitti nove che si sono cresciute annualmente doppo il maneggio di D. Giambatista (Chionetto), cioè nel 1749 e 1759. La Vignassa vigna di circa 10 giornate da detto anno in qua si è rifatta tutta di nuovo con fossi novi, ed essendo il miglior sitto per vino per la tavola, si è nella medesima piantato qualche porzione di vitti di Borgogna, et altre di Montepulciano, et è dell'istessa bontà quella di Monbarile di 5 giornate.

Essendosi stabilito due Massari à beni del goretto vecchio, si sono levate vigne à Massari, che ne avevano troppe, e date à medesmi.

Le due cassine di San Sebastiano, e San Deffendente hano circa 35 giornate di vigne di ottima qualità, le quali si vedono dal Castello, ma siccome levando le vigne resterebbero i Massari mal provvisti hò determinato di dare dette vigne à Vignolandi come quelle di San Calosso, Vignassa, e Mobarile, e li beni arrativi di collina farli fare da bovi proprij e servitori, tanto più, che esendo questi vicinissimi al Castello l'Agente, è sotto fattore potranno commodamente accudirvi, e che li medesmi bovi serviranno per far tante condotte necessarie al Castello, che costano molto di bonificazione à Massari sopra gli apendici, li quali molte volte caricano pocho».

La presenza di un gran numero di «massari» risulta essere la principale causa della riduzione dei redditi derivanti dai possedimenti di Govone e, infatti, Giuseppe Roberto decide di affittare parte delle cascine con i terreni annessi: «le cascine di collina hanno molte vigne, e per li continui careggij et altre ragioni già qui sovra addotte il loro prodotto non corrisponde hò determinato di tener à mano le due di San Sebastiano, e S. Defendente et hò già affittato quella del borghetto grosso: vi restano le tre della Botalla, Chiavi, e borghetto piccolo, le quali essendo in borgade discoste dal Castello, e abbondanti di vigne, penso di affittarle separatamente à boni particolari delle istesse borgade, avendo considerato che il reddito, che per me risulta dalle vigne è pocho, e che quel particolare, che affitta fa gran capitale delle vigne, poiché lavorandole lui medesimo et à dovere, ne riccava più del doppio, che potrei sperare, sicche lui stabilisce il guadagno certo sopra quell'istesso capitale, che io so di certo avere un gran discapito.

Hò pure dato ordine che si affitti la cassina de Salicetti in piana à qualche particolare vicino delle case

nove, poiché essendo la medesima molto discosta dal Castello è difficile di accudirvi l'autunno e d'inverno conviene affittarla.

Col diminuire il numero de Massari, i quali in vece di 16 che dovrebbero essere resterebbero ridotti a sei, questo mi assicura il modo di sfrenare in ordine ai careggi li massari delle sei cassine che mi restano in piana poiché per il passato il numero de massari che avevo rendeva difficile il rimpiazzarli quando si mandavano via per disobediencia, il che oggi di riuscendo facilissimo li terrà in freno e facendovi la locazione per anni 9 delle cassine che si affittano, in capo delli 9 anni indubitamente gli stessi, essendo certi di continuare, cresceranno di £ 1000 almeno ed in fatti il Violardo che affitta il borghetto grosso per 9 anni in £ 1500 già esibisce per li altri 9 anni di crescermi £ 300 annue adducendo che fa molto capitale delle bonificazione, che farà alla vigna.».

Una particolare attenzione è riservata alla piantumazione degli alberi di Gelso o «moroni», la cui foglia è utilizzata come unico cibo per i bachi da seta, stabilendo «di piantare ogn'anno al più otto, ò dieci dozene, ma grossi, e formare per questo due pipiniere, ò sia de vivaglij, uno in collina, e l'altro in piana». L'importanza dell'allevamento del baco da seta per l'economia del tempo è espressa dalla volontà del marchese di affittare gli alberi separatamente rispetto ai terreni in cui si trovavano e trattenerne comunque una parte per un allevamento diretto dei bachi nel nuovo edificio del «Rustico» e realizzare una filatura nel palazzo acquistato dal marchese Busca della Rocchettaⁱⁱⁱ.

Il marchese di Breglio non si limita, però, a intervenire solamente sulla gestione dei terreni, consigliando migliorie, nuove piantumazioni, soluzione tecnologiche e costruendo quattro nuove cascine, ma progetta e realizza sul fianco del castello una *basse cour* e un edificio, chiamato «Rustico», per ospitare le scuderie, le cantine, i granai e l'alloggio di alcuni «massari», confermando la sua volontà di controllare assiduamente la gestione dei suoi beni anche attraverso relazioni costanti sullo stato dei redditi.

Non bisogna dimenticare che già il prozio, Roberto Solaro, e il padre, Ottavio Francesco Solaro, avevano iniziato ad acquistare nuovi terreni e ad arricchire il patrimonio familiare.

In particolare, il padre intraprese la costruzione di una «bealera»^{iv}, al fine di irrigare i terreni in pianura, come riportato nella seguente relazione: «Il Conte Francesco Ottavio Solaro Vassallo di Govone Feudo antico della mensa d'Asti possedeva in quel territorio 1100 e più giornate di beni 700 circa delli quali erano Feudali ed il restante allodiale. La Pianura del territorio di Govone era per mancanza d'acqua corrente arida come nella maggior parte della Valle Tanaro.

Già sino dall'anno 1675 con patente delli 24 Gennaio il predetto Conte Ottavio Solaro ottenne dal Duca Carlo Emanuele II, in libero e franco allodio per li suoi eredi e successori senza alcuna soggezione o imposizione di Canone, la ragione, facoltà, ed autorità di poter prendere, ed estrarre in perpetuo dal Fiume Tanaro in qualunque luogo a lui più comodo «purchè non impedischi l'estrazione dal med.o fiume d'altre bealere e de quali altri ne fossero legittimamente in possedere, si nel finaggio d'esso luogo di Govone, che circonvicini».

Essendosi in appresso riconosciute gravissime difficoltà per l'esecuzione delle Opere necessarie per poter gioire del privilegio portato dall'inanzidette patenti. Nell'anno 1720, previa convenzione colli Conti Roero di Guarene, ed Alfieri di Magliano, il C.te Ottavio si associò co' medesimi come proprietari della Bealera detta di Vacheria, la quale prendendo la sua origine dal Tanaro sulle fini della città d'Alba, dopo d'aver trascorso li territorj di Guarene, e di Magliano, in quest'ultimo si restituiva nello stesso fiume.

Mediante la detta associazione, di una gravissima spesa per le opere formate all'imboccatura nel Tanaro sovra li Territorj d'Alba, di Guarene, Magliano, e Govone nell'estensione di tre e più leghe, e «di manutenzione cioè di 1/3 sulli territorj d'alba e di Guarene, della metà in quello di Magliano, e per l'intero sul territorio di Govone, la detta bealera dopo aver servito a molini di Magliano, fu protratta, e fatta attraversare tutto il Territorio di Govone in fine del quale si restituisce al Tanaro al quasi confine del luogo di S. Martino».

La nuova Bealera non ebbe solo funzione di irrigare i campi della pianura di Govone, ma su di essa furo-

no realizzati due «Molini» a ruota tra il 1721 e il 1758.

La loro descrizione è riportata nel *Consegnamento* del 1785, in cui il conte di Favria indica di «tener e posseder libero e franco allodio sulle fini di d.o luogo di Govone la Bealera, che estrae dal fiume Tanaro, e discorrente sullo stesso territorio, qual inserve al giro dei edifici de Mulini, composti di due fabbriche, la prima di ruote tre, e di altre ruote due rispetto all'altro; poste cioè nella Regione della Becchera in coerenza della strada pubblica e delli beni della S.E.; la seconda fabrica posta nella Regione detta del Cuneo coerenti la strada pubblica, ed altre vicinale, e li beni d'essa S.E.; Consegnado d'essersi formata d.a Bealera in seguito a Concessione della gloriosa memoria di Carlo Emanuele Secondo in vigor di Patenti delli 24 gennaio 1675, interinate dal su.mo Mag.to della R.a Camera li 18 successivo febbraio, per qual ragione d'estrazione».

Dei due mulini costruiti dai conti Solaro, solo uno è ancora esistente: quello a tre ruote nella regione del «Cuneo», mentre il secondo è stato demolito. La sua posizione è però individuabile attraverso la carta dell'Istituto Geografico Militare, levata del 1880, in cui viene indicato come «Maglio».

Lo stato sulla conduzione e produzione dei beni di Govone è, invece, indicata dallo stesso marchese di Breglio nel *Conto dei Redditi di Govone*, in cui sono riportate le quantità di semi utilizzati, la produzione del vino e delle foglie di gelso.

«Nelle cassine, che presentemente possiedo si semina ogni anno sacchi Duecento, e quaranta di Formento, e li Terreni di Govone sono di varia natura, alcuni forti, e per conseguenza rittengono l'acqua, e quando la medesima vien troppo abbondante umidisce troppo il Terreno patiscono li seminati altri quantonque buoni hanno del sabbionccio, ma pure sono li più sicuri. L'istesse quantità sono in Collina, e in Piana eccettuato Li Goretti Vecchij, e nuovi. Li quali essendo più sabbioncij d'altri, ma meno soggetti alle siccità ove venghino assistiti con abbondanti ingrasso e ben purgati dalle acque con i fossi massime in Febraro, e Marzo daranno raccolto uguale agl'altri migliori terreni della Pian; si semina emine quatro per l'ordinario per caduna giornata i terreni ottimi sogliono dare sino à otto, altri sei, e altri cinque [...].

Oltre le Vigne tenute in casa, e comprese nel Calcolo sono tenute dà Massari più di giornate Cento di Vigna, queste anni orsono erano in pessimo stato, però oggidi cominciano a essere in un stato ragionevole poichè vi sono circa dieci anni che si è accudito a piantar vitti sia con fossi nuovi, sia con remeste, molte di queste piantante in Dieci anni, oggi di fruttano, e le altre anderanno crescendo di frutto successivamente avendo l'Agente, e li suoi subordinati cura di vedere se li massari hanno fatto annualmente in Marzo le remeste che sono obligati «le Vigne ben tenute di Govone dà particolari danno Trenta Brente, e sino a Trenta sei di vino per caduna giornata in maniera che li miei massari dovrebbero darmi di Parte Dominicali almeno Cento Carra [...].

Nelle cassine si può presentemente seminare più o meno meliga, il che non si può limitare in forma troppo stretta à Massari, poichè dalla medesima riccavano oggidi la loro maggior sostanza, et oltre di ciò in ordine al Redito non vi è gran divario dal Formento, poichè per seminare una giornata di Meliga basta l'ottava parte di una emina, e dà una giornata seconda vanno Le stagioni più proprie di un Terreno, ò d'un altro, nel terreno che bene quell'anno fatta una commune si può ricavare sino à Dieci Sachi dà una giornata [...].

Li prati calcolati à Tre Tese di Primo, e Secondo fieno potranno anche crescere sino a quatro mediante gl'ingrassi [...]

Un articolo di molto rilievo, e che potrebbe esser di gran Redito si è quello de' Cochetti, o sia Mori essendoci nei miei Beni più di tre Milla Pianta di Mori di ogni qualità, le quali Calcolando la foglia necessaria a 70 Rubbi incirca per ogni oncia (di bachi da seta), vi deve esser foglia per oncie Duecento, e la Commune a due Rubbi per oncia e disereitissima, poichè molte colte il prodotto d'un oncia passa li quattro Rubbi». Tutte le opere intraprese da Giuseppe Roberto Solaro permisero al territorio di Govone di produrre quei redditi solo sperati e indicati come possibili dal padre Ottavio Francesco Solaro.

«Questi sono gli ordini dati à Govone doppo maturo esame, e molti riflessi e vedo oggi di chiaramente

che quello che mi diceva altre volte mio Padre, che bisognava applicare à Govone à preferenza di Favria perché à Govone si poteva formare un bon patrimonio, il che non era possibile à Favria. Egli aveva ben ragione, poiché oltre gli acquisti che col tempo si potranno fare ò in tutto, ò in parte da consortili, si può riccavare 30 mila lire tutte da terreni, che oggi di si anno [...].

La consistenza terriera ed estensione dei possedimenti dei conti Solaro, invece, può essere ricostruita nel dettaglio attraverso la sequenza delle fonti catastali e di diversi altri documenti, che permettono di leggere la diffusione sul territorio delle cascine e degli appezzamenti produttivi e riconoscerne la qualità del suolo e delle colture.

In particolare, dal *Libro dei Trasporti*^v, conservato presso l'archivio storico del

Comune di Govone, si evince che l'estensione del Tenimento di Govone era costituito da 1115 giornate, 98 tavole e 9 piedi^{vi} di cui 681 giornate, 52 tavole e 5 piedi come beni feudali e 434 giornate, 46 tavole e 4 piedi come beni allodiali.

Unità base per la gestione di questo grande possedimento erano le cascine e la prima indicazione sul loro numero è presente nella *Memoria* del marchese di Breglio, in cui sono menzionate, oltre al castello, sedici cascine, due mulini e due orti.

Nello *Stato del giusto dell'Azienda di Govone*, invece, sono distinte le cascine in pianura da quelle in collina, indicando il loro nome.

«Le fabbriche rustiche sono in collina le cassine di S. Bastiano, Borghetto piccolo, Chiavi e la Bottalla, queste quattro sono messe in ottimo stato, le due altre di collina sono S. Defendente e Borghetto grosso, queste due non si sono potute riparar ancora, e per metterle nel stato che si son messe le altre sarà necessario spendere mille e quattrocento lire, le cassine di piana sono il Colombaro, Salicetti, e Lone; e le tre della Cassina nova e il Cuneo, queste sono messe in stato, solo nella Cassina nuova eseguendo il progetto di tener detti beni a modo quando si potrà, vi vorranno alcuni portici di più; la Cassina della Priosia con £. 400 si agiusterà; li due altri, quello delle Giairotte è in stato quello di S.Saldo con £. 500 si metterà in stato.

Li due Molini sono presentemente in buon stato, come pure li forni, come pure è in stato la fabbrica di S. Calosso [...].»

Le cascine sono, in parte, affittate a fattori che hanno il compito di coltivare e lavorare la terra, piantare alberi a loro spese, provvedere alle eventuali opere di manutenzione e di riparazione, pagare un affitto annuo e fornire annualmente una certa quantità di vino e prodotti al proprietario, in altri casi sono gestiti direttamente dall'«Agenzia» del marchese e affidate a «massari», sotto il controllo dell'agente Chionetto.

A ogni cascina è quindi affidato un numero stabilito di terreni e a titolo di esempio si riporta la descrizione della cascina Chiavi, che permette di capire come i fondi erano coltivati, sottolineando come le vigne erano anche luogo di semina tra un filare e l'altro.



Giovanni Petrino, *Mappa del territorio di Govone*, 1781
(concessione del Comune di Govone)

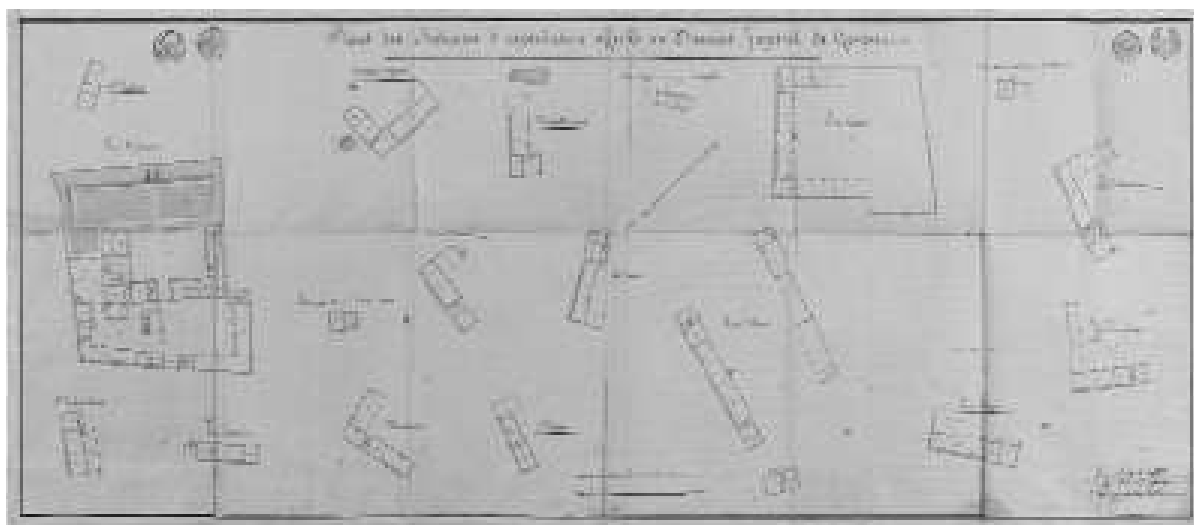
«in regione «Chiavi» si trovano la cascina omonima e l'aia, un terreno sul quale sono indicati con la lettera "A" un prato per due terzi di buona qualità; con la lettera "B" un campo seminato a frumento; con la lettera "C" una vigna composta da ventidue filari (in totale 3054 piante di viti) di cui undici seminati a frumento e il resto a riposo; due prati e un grande campo diviso in quattro parti (con la lettera "D" è indicata una parte seminata a granoturco, con "E" e "G" una parte non coltivata, con "F" una parte seminata a frumento). In regione «Fornaso» sono ubicati un prato e un campo di buona qualità. Il campo è seminato a frumento e a granoturco e il prato è attraversato da un fosso. Un campo di buona qualità in regione «Cortini» non è coltivato, due prati in regione «Coste San Giovanni» sono in parte di buona e in parte di mediocre qualità [...]»^{vii}.

Nel 1792 con il passaggio «a mano regia» del feudo di Govone, l'architetto Giuseppe Cardone è incaricato come perito di provvedere alla ricognizione del territorio e di riferire lo stato dei beni. Gli *Atti di riduzione a Mano Regia* sono il primo documento che descrive dettagliatamente le cascine e i possedimenti dei conti Solaro di Govone restituendo un quadro esaustivo dell'estensione del Tenimento di Govone^{viii}: le cascine feudali indicate sono «San Sebastiano» («Bastiano»), «Borghetto Piccolo», «Borghetto Grosso», «Chiavi», «Bottalla», «San Calogero» (Calosso), «Nova» («Canove» costituita da due cascine indicate come prima e seconda), «Cuneo», «Priosa», «Gerotte» («Gairotte»), «Castellero» («San Saldo» o «Sansone») e «Colombano», già presenti nel *Consegnamento fatto da S.E. il Sig. Conte di Favria Gius. Solaro di Govone*, in cui però sono anche indicate le tre cascine allodiali di «S. Pietro» (probabilmente permutata con la cascina di «S. Defendente»), «Lone», e «Salicetti», ed è, quindi, confermato il patrimonio di cascine e terreni dei conti Solaro di Govone, già indicate nello *Stato del giusto dell'Azienda di Govone* del marchese di Breglio.

È evidente come il Tenimento fosse il principale sostegno economico dei conti Solaro di Govone e come per ottenere una rendita stabile e costante per la famiglia, siano state utilizzate tutte le principali tecniche agricole e di gestione anche innovative per l'epoca con l'unico scopo di migliorare la produzione e ottenere un maggior guadagno.

Completamente diversa è la gestione e le reali necessità dei nuovi proprietari: il 24 aprile 1795, con patente di infeudazione, Vittorio Amedeo III acquista per i figli Carlo Felice duca del Genevese e Giuseppe Benedetto Placido Conte di Moriana la porzione del feudo di Govone del conte Vittorio Amedeo Solaro, comprensiva di castello, pertinenze, cascine e terreni e quelle del conte Tommaso Vassallo Solaro e del marchese Carlo Pietro Busca con editti del 7 marzo e del 29 luglio 1797.

I beni allodiali dei conti Solaro di Govone sono ereditati, invece, dai marchesi Alfieri di Sostegno^{ix} e sempre attraverso il *Libro dei Trasporti*^x è possibile ricostruire l'estensione nel "nuovo" Tenimento di Govone



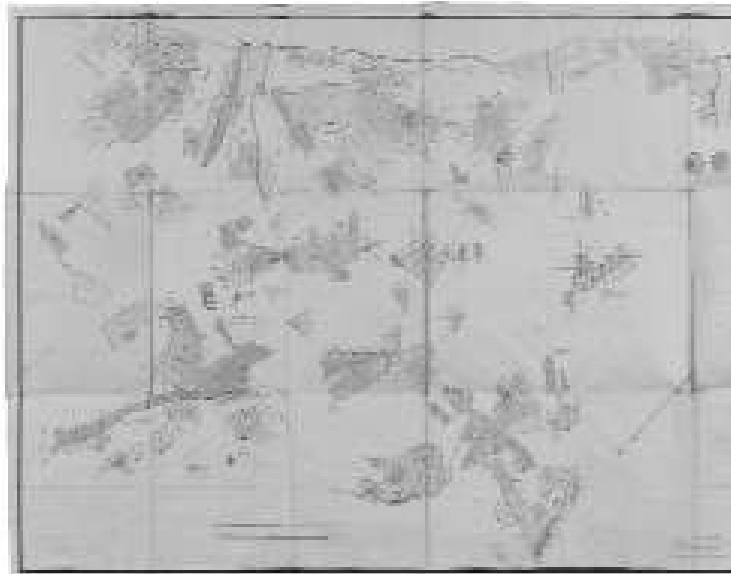
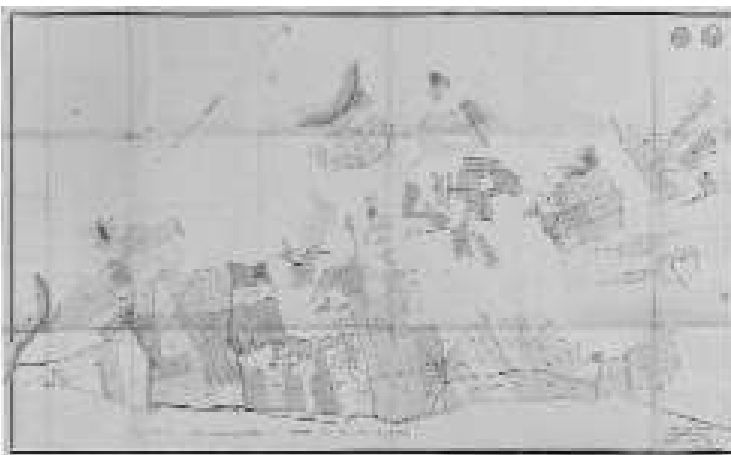
pari a 1116 giornate, 64 tavole e 11 piedi^{xi}, di cui 1000 giornate come beni feudali e 116 giornate, 64 tavole e 11 piedi come beni allodiali acquistati dal conte Tommaso Vassallo Solaro.

Durante il periodo del dominio francese, nel 1813 il genio civile provvede a verificare lo stato dei luoghi e delle cascine che componevano il dominio imperiale govonese. Il documento scritto in francese e intitolato *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone* descrive nuovamente i differenti possedimenti facenti parte del Tenimento di Govone: nella prima parte sono descritte le cascine, nella seconda i beni terrieri situati in collina e nella terza i beni terrieri situati in pianura. Inoltre, il documento, conservato presso la Biblioteca Popolare di Govone, è accompagnato da tre cabrei disegnati dall'ingegnere Edouard Brachi in cui sono rappresentati tutti i terreni individuati da numerazione univoca e la pianta delle cascine, diventando in questo modo un testo fondamentale per la conoscenza anche figurativa del Tenimento di Govone.

Nel testo, infatti, è registrata la prima differenza e modifica nel patrimonio originale dei conti Solaro di Govone: infatti, tra le cascine sono indicate il palazzo del conte Tommaso Vassallo Solaro, con il nome di Cornarea, e la cascina di Montevada, acquistate anche questa da Vittorio Amedeo III nel 1797.

Nel gennaio del 1816 Carlo Felice rientra in possesso del castello con le sue pertinenze agricole in Govone. Uno dei suoi primi interventi è quello di commissionare, a partire dal 1819, l'ampliamento del giardino inglese affidando l'intervento a Xavier Kurten. Il progetto di ingrandimento, così come ipotizzato da Giuseppe Cardone nel 1797, prevedeva la realizzazione di un «giardino inglese» nella valle di Casarito e, di conseguenza, si rese necessario acquistare alcuni terreni per ottenere una superficie omogenea in cui insediare il nuovo giardino.

I terreni ricadenti nel perimetro del nuovo giardino erano principalmente di proprietà dei marchesi Alfieri di Sostegno e nella *Permuta di Stabili tra l'Azienda Generale del Patrimonio particolare di S.M. e gli Eredi Solaro di Govone*, oltre ai terreni, sono permutate le cascine del Borghetto Grosso e di Sansone con la cascina di Rovea di proprietà degli eredi dei conti Solaro di Govone, che fu immediatamente demolita per lasciar posto al nuovo giardino.



Nella pagina precedente *Plans des Batimens d'exploitation affectés au Domaine Impériale de Govone*, in *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone*, 1813 - tavola 1 Qui, dall'alto, *Plans des Batimens d'exploitation affectés au Domaine Impériale de Govone*, in *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone*, 1813 - tavola 2; *Plans des Batimens d'exploitation affectés au Domaine Impériale de Govone*, in *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone*, 1813 - tavola 3 (concessione della Biblioteca Popolare di Govone)

Risulta evidente come in questo caso sia stato prediletto il valore estetico dettato dalla volontà di ampliare il giardino più che di migliorare il Tenimento di Govone, anche se l'organizzazione della «Casa del Duca del Genevese»^{xii} ha comunque comportato la redazione di numerosi documenti che descrivono come effettivamente fu gestito il possedimento.

Anno per anno dal 1795, infatti, sono stati redatti prima dall'agente Pietro Bergamasco e successivamente dall'agente Domenico Alardi dei registri^{xiii} in cui sono annotati le produzioni, i consumi, gli affitti, le spese dell'Agenzia di Govone. Attraverso l'analisi di questi documenti è possibile comprendere che le cascine erano in parte affittate e in parte gestite direttamente con i «massari» e che, tra gli altri aspetti, si assiste ad un incremento della produzione e vendita di vino, in particolare nebbiolo, a discapito di quella



Dall'alto, Baldassarre Reviglio, *Veduta del Castello di Govone*, 1820-1822, inv. 289 (concessione Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, Polo Museale del Piemonte)

e Vittorio Amedeo Cignaroli, *Il castello di Govone*, (concessione Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Torino, Musei Reali)

dei bachi da seta tra il 1795 e il 1831. Una così grande macchina organizzativa necessitava di una sede stabile e, infatti, la «Casa di Cornarea», acquistata dal conte Tommaso Vassallo Solaro, fu trasformata nella sede dell'«Agenzia», trasferendo i «vasi vinari», le scuderie e i granai dal «Rustico» a questo edificio^{xiv}: con i conti Solari il controllo diretto del signore presupponeva che fosse necessario avere tutti i magazzini accanto alla dimora, invece, con una gestione affidata a un agente, i locali produttivi potevano essere anche distanti dal palazzo, anzi il loro trasferimento permetteva di ottenere nuovi spazi per il piacere e lo svago del signore.

La morte di Carlo Felice di Savoia porta a un ulteriore cambio di gestione nel Tenimento di Govone, infatti questo è affittato per dodici anni a Giuseppe e Serafino Paroldo con canone annuo di 24.000 £^{xv}. In occasione della stipulazione del contratto il conte Avogadro di Collobiano, soprintendente generale del patrimonio di Maria Cristina erede di Carlo Felice^{xvi}, incarica il misuratore Pietro Giò Petrino di verificare lo stato dei beni e le eventuali opere di manutenzione da eseguire alle cascine, redigendo i *Testimoniali di Stato*: il documento si divide in due parti: nella prima parte si rilevano le scorte e la ««somministrazione in natura a titolo d'imprevisto delle quali l'affittavolo dovrà fare la restituzione in fine della locazione

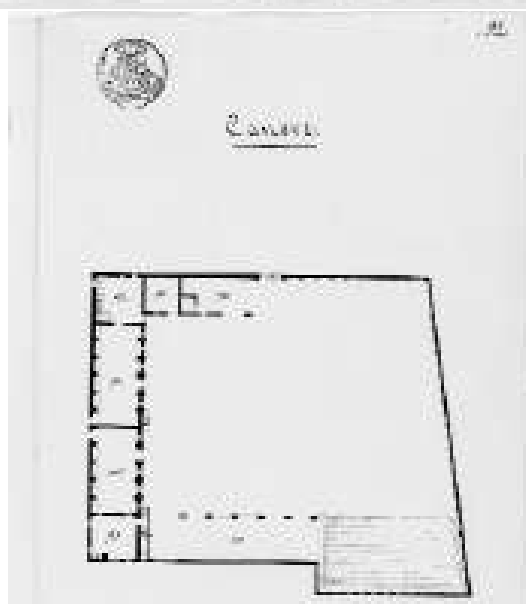
di sementi - fieno - vasi vinarj - rubat [...]», segue, poi, l'elenco delle cascine con i nomi degli affittavoli e la quantità di sementi, espressa in emine. Nella seconda parte si procede alla descrizione dei fabbricati, locale per locale, e dei terreni: anche in questo caso sono allegati al documento dei cabrei che rappresentano sia gli edifici che i possedimenti.

Il Tenimento di Govone completamente affittato non è più controllato dai proprietari che dispongono solo di 57 giornate e 47 tavole^{xvii} di cui 11 giornate, 60 tavole e 9 piedi costituenti il «giardino cinto»^{xviii}, 38 giornate 80 tavole e 8 piedi costituenti il «giardino inglese»^{xix}. In particolare, circa 28 giornate di quest'ultimo giardino corrispondono all'ampliamento voluto dalla Regina Maria Cristina nel 1834^{xx}, segnale del fatto che ormai il Tenimento di Govone è solo più una semplice rendita pecuniaria affidate a terze persone.

Maria Cristina di Borbone muore nel 1849 e lascia il Tenimento di Govone in eredità al nipote Ferdinando duca di Genova, che nel novembre 1852, allo scadere del precedente contratto di locazione e della verifica dello stato delle fabbriche e dei terreni, provvede alla formazione dei nuovi *Testimoniali di Stato*, che sono conclusi il 24 ottobre 1853, affidando anche all'agente Marchisio di fare una ricognizione di tutti i suoi Tenimenti. La situazione riscontrata a Govone è la seguente: «Quanto riusciva di soddisfazione la Gita di Ispezione ad Agliè, altrettanto di dispiacere si ebbe a raccogliere nella visita fatta al Castello e beni di Govone nelle giornate contro in margine designate, sia per rapporto al Castello e alle sue dipendenze sia per rapporto ai beni che ne compongono il Tenimento tenuto in affitto dai Consorti Chals e Santanera.

E si che non mancano gli elementi di floridezza e di stato suscettibile d'immenso miglioramento. Ma pare che una fatalità prodotta da circostanze, che andremo spiegando, vi graviti contro; e questo Tenimento per la prima volta è conosciuto dal sottoscritto che senza dubbio potrebbe diventare il primo tra quelli del Patrimonio privato, non escluse le Apertole; ne è divenuto invece l'ultimo, e andrà sempre deteriorando se non vi si prenderanno i provvedimenti necessari, e se ci si trascurerà, come nel passato un attiva sorveglianza [...]»^{xxi}.

La relazione di visita dell'intendente generale della



Canove, in *Testimoniale di Stato del Tenimento di Govone di S.M. la Regina Maria Cristina, 1832*

Sopra Mojetta, Gerotte, Cuneo, in *Casa di S.M. la Regina Maria Cristina. Testimoniali di Stato del Tenimento di Govone di S.M. la Regina Maria Cristina, 1832* (concessione della Biblioteca Popolare di Govone)

«Casa» del duca Ferdinando di Savoia è impietosa: il Tenimento di Govone versava, nella metà del XIX secolo, in uno stato di profondo dissesto causato da una gestione sommaria sia delle pertinenze che delle cascine con i loro terreni. La situazione non migliora quando è descritto il castello: nella relazione si sostiene addirittura che non fosse più sostenibile mantenere Govone come residenza, essendo già presente e in ottimo stato il castello di Agliè^{xxii}.

La scelta di ridimensionare la villeggiatura di Govone a rango di semplice possedimento produttivo a sostegno della «Casa Ducale» è evidente in uno dei primi interventi intrapresi dai nuovi proprietari volti a riordinare il giardino parco^{xxiii}.

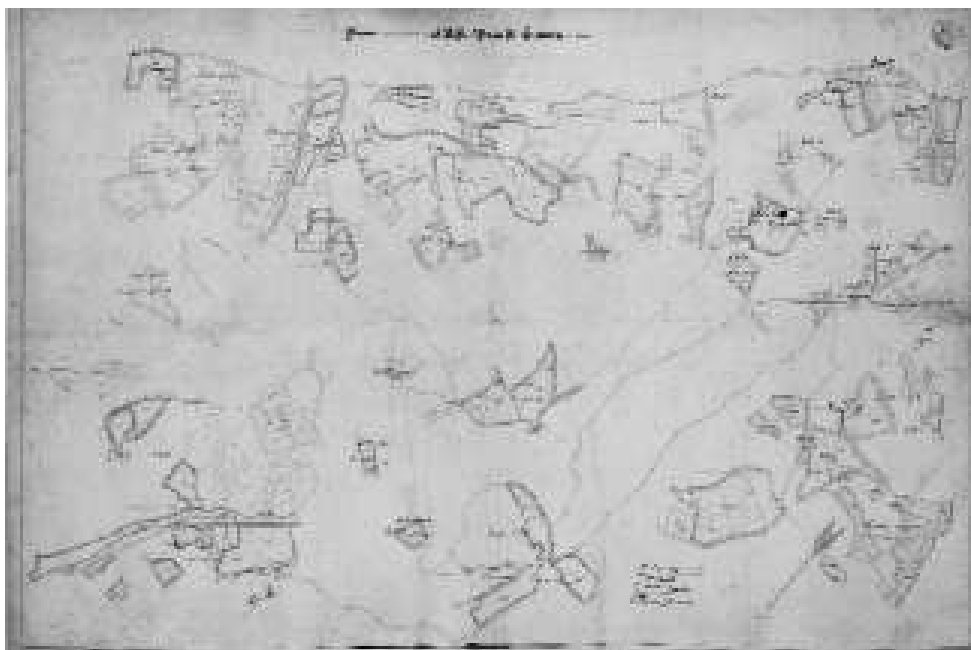
Il giardiniere Antonio Capella propone una riduzione della parte di parco ampliata tra il 1833 e il 1834 in modo da lasciare libero il terreno per nuove coltivazioni produttive e un sistematico abbattimento di alberi per ridurre la manutenzione della porzione rimanente. La modifica e riordino del parco si inserisce, infatti, in un generale progetto di riorganizzazione e messa in produzione del Tenimento di Govone che è intrapreso dai nuovi proprietari fin dal 1852, limitando gli interventi del castello alla sola manutenzione per eventuali soggiorni dei duchi di Genova^{xxiv}.

«Fino dal 1852 l’Azienda Ducale riconobbe necessario di adottare un nuovo sistema di Capitolato nelle locazioni d’affittamento e combinare in modo che i suoi poderi se non totalmente migliorandi, non dovessero nemmeno deteriorare; molto ha ottenuto nell’attuale affitto del Tenimento Apertole, mercè l’ajuto dell’Azienda si spera che non andrà disgustosa dei Tenimenti di Agliè e fossata di fresco affitati, ma il Tenimento di Govone ha propriamente dovuto soccombere ad ogni sorta di eventualità, primo, discordia, e pochissimi mezzi dei due Socii Santanera e Chals; secondo dalle cadute tempeste ed ai ristretti mezzi dei diversi altri fittabili, di cui si è ancora tutt’ora alle prove; terzo dalle poche cure, ed alterneo sistema che mantengono essi ancora continuamente nella coltivazione dei Beni.

Epperò lo scrivente propone i sovra estesi miglioramenti nel modo seguente.

1° Che le S.V. ill.ma vogliano degnarsi di approvare la somma sovra proposta, da spendersi ripartitamente in sei anni.

2° E che i lavori abbiano da essere diretti dalle persone da quest’Azienda incaricate, e mediante la nota



delle spese vidimata dall’Agente delegato, il fittabile ne paga l’importo secondo i contratti che farà coll’Azienda, le quali note l’affittavolo presenterà all’Azienda Ducale, per ottenere il pattuito rimborso alle epoche che verranno nei contratti indicate.

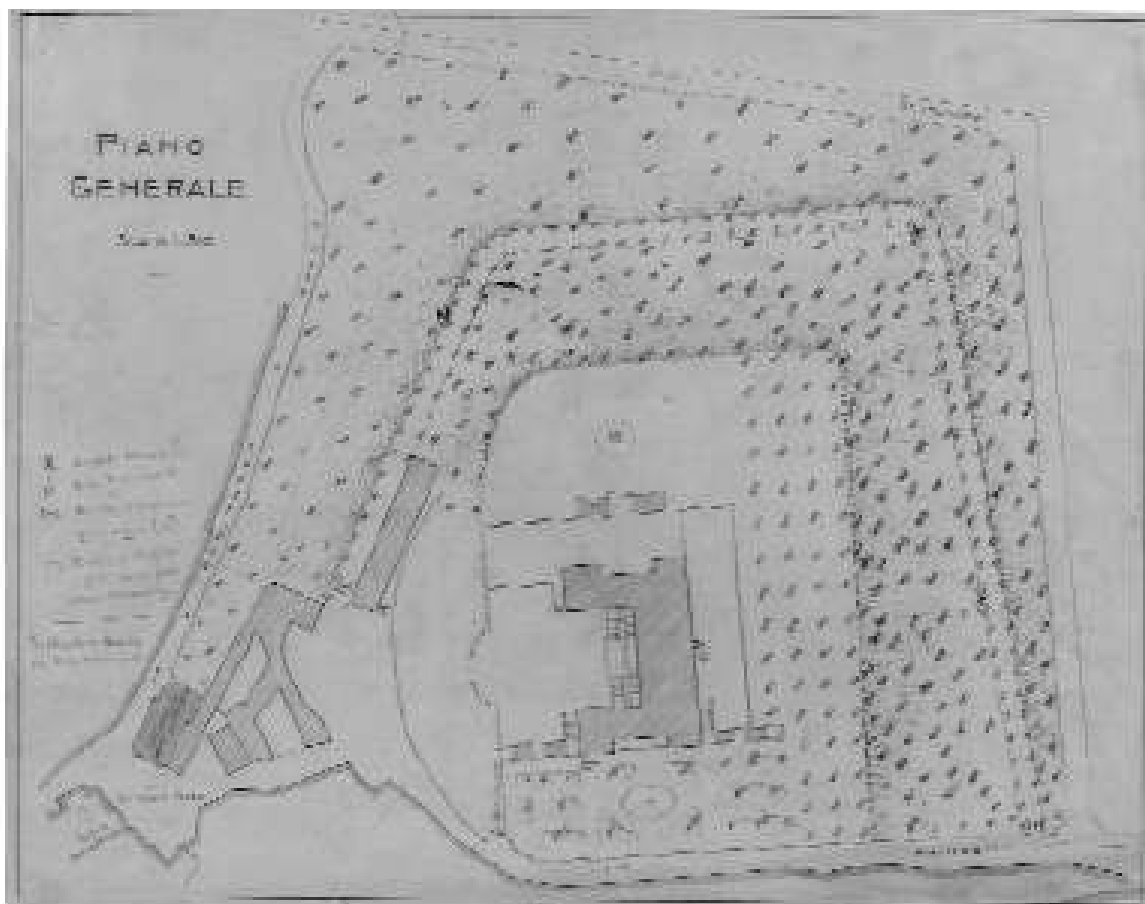
*Piano di parte del podere di S.A.R. il Duca di Genova a Govone, 1858
(concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo
Torino, Archivio di Stato)*

Coll'eseguimento di questo progetto, il Tenimento di Govone sarebbe compiutamente provvisto per essere poi ridotto in stato di florida produzione [...]xxv.

La relazione del segretario Degiani individua come causa del costante impoverimento del Tenimento di Govone l'affitto dei beni a persone che con la loro cattiva gestione e noncuranza ne determinarono il depauperamento, ma, in realtà, questo stato di incuria è da ricercarsi nella scelta del conte di Colobiano di iniziare ad affittare i beni della regina Maria Cristina al notaio Paroldo nel 1831, anziché proseguire con la gestione diretta come avveniva durante il Regno di Carlo Felice.

Il tentativo di accentrare presso l'«Azienda Ducale» nuovamente il controllo sui lavori da eseguirsi sia nei terreni che ai fabbricati proposto dal segretario Degiani, però, non interrompe quel lento deperimento iniziato con la morte di Carlo Felice e che si concluderà con la vendita del Tenimento di Govone il 24 giugno 1870 alla casa bancaria Tedeschi di Torinoxxvi.

I nuovi proprietari iniziano quasi immediatamente a vendere i terreni e nel 1885 l'estensione dei possedimenti è pari solo a 810 giornate, 69 tavole e 3 piedixxvii. In realtà, proprio la necessità di far ritornare il Tenimento ad essere un sistema produttivo efficiente comporta il ritorno ad una gestione diretta dei beni, sicuramente più proficua delle grandi affittanze, come si evince dalla nota dell'agente contabile Temistocle Norsa: «è di massima in Economia Agraria che un esteso, sparso e svariato Tenimento il quale abbia in se un germe passivo, quando non si amministri, diriga e sorvegli direttamente dal Proprietario, la miglior convenienza ed interesse si trovi a dimmettervi sul luogo una savia ed intelligente Amministrazione speciale, con la direzione economica d'ogni e più minuta cosa affidata alla Capacità,



Progetto di massima per l'adattamento del Castello di Govone a Scuole Comunali, Uffici Municipali e di Pretura, 1896 – planimetria (concessione del Comune di Govone)

prudenza ed Attività d'un Fattore od Agente Gen.le .

«Da uno sguardo particolare alle vendite Terreni in confronto alle circostanze e della natura del Tenimento in generale, senz'entrare nel merito sull'opportunità di farle, e di farne tante per volta e dal solo punto dell'interesse della Casa che le faceva ho trovato che i prezzi stipulati (per deprezzamento delle terre soltanto) possono riuscire illusori se già non lo sono imperocché trovai che vendite anche ragguardevoli si fecero senz'il terzo del Valore.

«Tutte le locazioni naturalmente a lunga scadenza sono alla mercè dei conduttori imperocché non uno havvene il quale come di Generale consuetudine abbia versato un semestre anticipato da riscontrarsi con l'ultimo in fine di Locazione quanto per altri gravi mancamenti non debba il Proprietario indennizzarli e rescindere la locazione «L'azienda della Casa proprietaria per la specie dei Beni che conduce in economia ha bisogno di molti servizj, sì ma che dopo un biennio d'esercizio nella massima parte possono essere mediamente precisati e quindi dovevano a seconda dell'importanza della locazione essere ripartiti fra i Locatarj invece non si è accolto [nulla] [...]»^{xxviii}.

Dopo venticinque anni di gestione del Tenimento di Govone da parte della famiglia Tedeschi, tutti i possedimenti terrieri rimasti e il castello sono venduti ai banchieri Ovazza-Segre il 23 gennaio 1895^{xxix}, ma questi ultimi «Desiderosi di alienare una parte almeno della vasta proprietà conchiusero parecchi contratti di vendita di stabili, ed in pari tempo fecero sapere che avrebbero volentieri ceduto al Municipio il fabbricato del Castello colla annessa area cinta da muro a condizione speciali di favore [...].

Il Comune di Govone acquista il castello di Govone e l'«area annessa cinta da mura» il 24 luglio 1897^{xxx}, diventando proprietario di appena 12 giornate del vasto Tenimento costituito da circa 1116 dei conti Solaro di Govone.

NOTE

ⁱ ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 82, f. 19, [Memoriale del marchese di Breglio], 28 marzo 1757.

ⁱⁱ *Ibidem*.

ⁱⁱⁱ ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 82, f. 19, [Stato dei pascoli], 25 giugno 1752; ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 82, f. 19, *Conto dei redditi di Govone*, 1756; ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 82, f. 19, [Relazione], 17 agosto 1761; ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 82, f. 19, [Stato del giusto dell'Azienda di Govone], 1 settembre 1762.

^{iv} In [Memoriale del marchese di Breglio], cit., si legge: ««Tutti i debiti che hà fatto (Ottavio Francesco Solaro) sono per 118 milla lire, e 300 per la beallera di Govone spesa utilissima. 80 milla lire hà egli sborsato per le dotti di due mie figlie monache, e di altre maritate, e son persuaso che Egli non avrebbe lasciato un soldo di debito, se io avessi potuto assisterlo quando invecchiò; Ma essendo io occupatissimo per anni 14 in Vienna, trovandosi Egli

Vechio si lasciò, a frà mio Fratello l'Abbate ed il Segretario che Egli all'ora aveva mandato gli affari di casa in quella rovina, che li trovai al mio ritorno da vienna nel 1732 [...]».

^v *Ibidem*.

^{vi} *Ibidem*.

^{vii} *Ibidem*.

^{viii} *Ibidem*.

^{ix} *Ibidem*.

^x In *Ibidem* si legge ««In Ordine à Moroni, già hò stabilito, che ove si possi convenire à patti raggionandi di dare in affitto con scrittura à parte li moroni esistenti sovra i beni delle cassine che si affittino ai medesmi, sapendo quanto lor comple che non vadino estranei à coglier la foglia e quanto vale di più la foglia à chi la gode e coglie con cura essendo propria. Li altri, che mi resteranno penso di darne una parte à partita à sei massari, et altri particolari, che pagano redditi al Castello per metterli in stato di pagare. E poi circa li mori per 30 oncie, che mi potranno rimanere, farli tenere per mio conto nel novo rustico dove vi è sitto sufficiente vallengomi di tutta la foglia più vicina del Castello, e quando li bigatti monteranno si fa chiuder la porta

e son sicuro che non rubbarmi et atteso la facilità di fare un parallelo de bigatti proprij con quelli partitanti questo potrà giovare in qualche parte à moderare le rubberie degli stessi partitanti e massari [...]». Una prima analisi del sistema produttivo del Tenimento di Govone è stata effettuata in LUCA MALVICINO, *Il castello di Govone in età moderna. Analisi per la tutela e la messa in valore*, Politecnico di Torino, ScuDo, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, tutores CHIARA DEVOTI, MONICA NARETTO, SILVIA VALMAGGI, 2016

^{xi} *Conto dei redditi di Govone*, cit., si legge «Col tempo converrà stabilire una Fillatura di Dodici Forneletti nel sitto aquistato dal Conte Busca, affittarla quando Li Cochetti saranno cari, e far Fillare li proprij almeno quando saranno à buon Datto [...]». Molto probabilmente la filatura fu realmente realizzata perché nel 1795 in ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Conto dell'Agente di Govone Pietro Bergamasco per l'anno 1795, 1795*, è riportata una spesa di 4.600 £ per l'adeguamento e miglioramento della stessa. Attualmente, però, non è stato possibile individuare l'esatta ubicazione della filatura dei conti Solaro perché scomparsa già all'inizio del XIX secolo.

^{xii} Le quattro nuove cascine costruite dal marchese di Breglio sono la due chiamate «Cassina Nova», «Catalana» («Lone») e «Sottere», per un totale di 16 cascine. Nel *Consegnamento* del 1721 del conte di Govone Ottavio Solaro, padre del marchese di Breglio, le cascine erano 12 (ASTo, Riunite, *Camera dei Conti, Piemonte, art 373/1*, n. 365, *Consegna dell'Ill.mo, et ben.mo Sig. Conte Ottavio Solaro di Govone per il feudo, e beni di Govone dipendenti dal Vescovado d'Asti, 1721*).

^{xiii} Gli edifici del «Rustico» e della *basse cour* furono realizzati a metà del XVIII secolo ed è lo stesso marchese di Breglio ad indicare le date di inizio dei lavori, ma anche il costo dell'opera: ««Il rustico principiando l'anno 1750 per tuto questo anno 1755 mi ha costato lire - lire 24000 e ne vogliono per finirlo - lire 8000 [...]» ([Conto dei lavori], 1755, ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 222). Il «Rustico» corrisponde al fronte in muratura che insiste sull'attuale piazza Vittorio

Emanuele II e aveva la funzione di sorreggere le rampe di accesso al castello oltre ad opitare le scuderie e le cantine al piano terra e i granai e alcuni alloggi al piano primo. La *basse cour* era invece delimitata a sud da un fronte di edifici adibiti ad alloggi (Biblioteca Popolare di Govone, s.c, *Atti di riduzione a mano Regia del Feudo di Govone in seguito alla morte del Conte Vittorio Amedeo Solaro di Favria, 1792-1796*).

^{xiv} L'elenco delle relazioni redatte dal marchese di Breglio è riportato alla nota 3.

^{xv} In [Memoriale del marchese di Breglio], cit., si legge: ««Essendo Govone feudo di chiesa la mia casa ebbe molti guay in tempo del Duca Carlo Emanuele primo, talmente che convenne vender una casa che mia Ava aveva in Torino ed una cascina sul finaggio anche di Torino di 130 giornate, talmente che quando nacque mio Padre li beni da nostra casa posseduti all'ora à Vignale in Monferrato che era nostro, et à Govone non valevano in quel tempo più di otto milla lire di entrate, le quali oggi si potrebbero considerarsi per il doppio. In questo stato degli affari di casa Dio mando à questa famiglia Frà Roberto Solaro zio di mio Padre morto Gran Priore di Venezia, il quale avendo raddunato qualche somma considerabile in 17 anni che fu inviato in Spagna comprò le casine di Fossano, e fece molti acquisti considerabili in Govone, e cominciò a fabricare il Castello [...]».

^{xvi} Una prima proposta di analisi sulla realizzazione del canale irriguo è presente in EDOARDO BORRA, *Govone e il castello. Nel solco della storia del Piemonte*, Borgo San Dalmazzo 1986.

^{xvii} ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 218, [Costruzione della bealera di Govone], [fine XVIII secolo].

^{xviii} Nel *Consegnamento* del 1721 (*Consegna dell'Ill.mo, et ben.mo Sig. Conte Ottavio Solaro di Govone [...]*, cit.) non sono dichiarati i mulini, mentre nella *Memoria riguardante la spesa e Redditi del Marchese di Breglio, come di contro* (ASTo, Corte, *Archivi di famiglie e persone, Alfieri*, m. 82, f. 19, *Memoria riguardante La spesa Redditi del Marchese di Breglio come di contro*, 16 marzo 1758) ne sono riportati due.

^{xix} ASTo, Riunite, *Camera dei Conti, Piemonte, art 373/1*, n. 471 bis, *Consegnamento fatto da S.E. il*

Sig. Conte di Favria Gius. Solaro di Govone Marchese di Breglio, Caval. Del Sup.mp oed. Della SS.ma Nunziata si porzione del Feudo, beni, dritti, e redditi di Govone, 1785.

^{xx} Il mulino si trova in via Molino Gerotte ed è stato censito in PATRIZIA CHIERICI, *Fabbriche, opifici, testimonianze del lavoro: storia e fonti materiali per un censimento in provincia di Cuneo*, Torino 2004.

^{xxi} Istituto Geografico Militare, *Foglio 69 III N.E., Costigliole d'Asti*, 1880.

^{xxii} *Conto dei redditi di Govone*, cit.

^{xxiii} [Memoriale del marchese di Breglio], cit.

^{xxiv} *Consegna dell'III.mo, et ben.mo Sig. Conte Ottavio Solaro di Govone [...]*, cit.; *Consegnamento fatto da S.E. il Sig. Conte di Favria Gius. Solaro di Govone [...]*, cit.; ASCGovone, sez. 1, r. 6, *Comune di Govone. Libro di Catasto*, 1781, e allegati; *Atti di riduzione a mano Regia del Feudo di Govone [...]*, cit.; Biblioteca Popolare di Govone, *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone*, 1813, e ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 14, *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone*, 1813; Biblioteca Popolare di Govone, s.c., *Casa di S.M. la Regina Maria Cristina. Testimoniali di Stato del Tenimento di Govone di S.M. la Regia Maria Cristina [...]*, 1832; Biblioteca Popolare di Govone, s.c., *Real Tenimento di Govone. Testimoniali di Stato*, 15 marzo 1845; Biblioteca Popolare di Govone, s.c., *Testimoniali di Stato del Tenimento di Govone proprio di S. A. R. il Duca di Genova*, 24 ottobre 1853.

^{xxv} ASCGovone, sez. 1, r. 8, *2° Volume Trasporti dell'anno 1781, 1781-1818*.

^{xxvi} La superficie corrisponde a circa 425 ettari.

^{xxvii} In *Memoria riguardante La spesa Redditi del Marchese di Breglio come di contro*, cit., si legge ««Oltre le fabbriche del castello, che vi sono da mantenere in Govone, vi sono anche quelle di sedeci casine, di due gran mollini, di due orti, ed una del forno, che conviene annualmente farvi delle ripparazioni. «vi vogliono per anni tre £. 2500 di spese straordinarie in Govone per riddurre in buon stato tutte le fabbriche, molte di queste lo sono già, avendo massime l'anno scorso speso £. 2500 attorno quatro cassine, ma dovendosi ripparare le altre, e formare una fabrica nova per li beni acqui-

stati provenienti dalla divisione dei pascoli, non si può evitare della spesa [...]».

^{xxviii} [Stato del giusto dell'Azienda di Govone], cit.

^{xxix} [Memoriale del marchese di Breglio], cit.

^{xxx} *Aetes d'etat du Domaine Impèrial de Govone*, cit., traduzione in BORRA SILVIA, *Govone. Trasformazioni storiche del territorio: castello, possedimenti e dipendenze rurali, pertinenze*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura 2, rell. Costanza Roggero Bardelli, Annalisa Dameri, 2001-2002.

^{xxxi} ERNESTO MASI, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino*, Firenze 1903. Il 31 ottobre 1792 muore a Govone Vittorio Amedeo Ludovico Solaro, senza eredi.

^{xxxii} *Atti di riduzione a mano Regia [...]*, cit.

^{xxxiii} Un accurato lavoro di analisi e trascrizione di parte dei documenti presenti presso la Biblioteca Popolare di Govone è stato condotto da Silvia Borra in *Govone. Trasformazioni storiche del territorio: castello, possedimenti e dipendenze rurali, pertinenze*, cit.

^{xxxiv} *Consegnamento fatto da S.E. il Sig. Conte di Favria Gius. Solaro di Govone [...]*, cit.

^{xxxv} [Stato del giusto dell'Azienda di Govone], cit.

^{xxxvi} Musei Reali di Torino, Biblioteca Reale, Varia 664, *Appannaggio Feudo e castello*, 1795, e *2° Volume Trasporti dell'anno 1781*, cit. L'atto di compravendita del castello e di tutte le pertinenze è stato individuato da G. POGNANI, S. ROMEU, M. SANDALO, durante l'Atelier Progettazione di Restauro Architettonico A, docenti CHIARA AGHEMO, MONICA NARETTO, JEAN MARC TULLIANI, A.A. 2016-2017.

^{xxxvii} ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 3, f. 116, *Ricorso dell'Azienda Gen. Del Patrimonio di S.M. la Regina M. Cristina a S.M. il Re Carlo Alberto onde voglia avocare a se la revisione della vertenza colle R. Finanze intorno alle indennità pagate dal Governo Francese per l'occupazione del Castello di Govone del 1799 al 1714, 1845*.

^{xxxviii} I marchesi Alfieri di Sostegno erano eredi dei conti Solaro di Govone in virtù del matrimonio di Paola Gabriella Solaro con Cesare Giustiniano Alfieri (*Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino* cit.).

^{xxxix} 2° Volume *Trasporti dell'anno 1781*, cit.

^{xl} La superficie corrisponde a circa 425 ettari.

^{xli} Nel dicembre del 1798, quando l'esercito francese invase il regno di Sardegna e instaurò la Repubblica di Piemonte. Carlo Felice, marchese di Susa, e Benedetto Placido, conte di Asti, si trasferirono con tutta la Corte di Carlo Emanuele IV in Sardegna e tranne un breve periodo in cui il Regno di Sardegna fu ripristinato per un anno a partire dal giugno del 1799, i Savoia entrarono nuovamente in possesso del castello solo nella seconda decade del XIX secolo.

^{xlii} *Aetes d'état du Domaine Impèrial de Govone*, cit.

^{xliii} 2° Volume *Trasporti dell'anno 1781*, cit.

^{xliv} Nel 1810 il conte Teobaldo Alfieri di Sostegno lo acquistò il Tenimento di Govone dal Governo francese con l'intenzione di restituirlo al legittimo proprietario (ASTo, Corte, Paesi per A e B, G/Govone, m. 22, f. 2, *Notizie date da Gregorio di S. Serverino al duca del Genevese sul prezzo richiesto dal marchese Alfieri pel castello di Govone con una nota delle spese di primo acquisto e quelle di riparazioni e manutenzione dal 17 luglio 1810 al 1 ottobre 1815*, [1815]), ma solo nel 1816 fu restituito a Carlo Felice di Savoia (2° Volume *Trasporti dell'anno 1781*, cit.).

^{xliv} Per un maggiore approfondimento si rimanda alla lettura di LUCA MALVICINO, *Il giardino di Xavier Kurten nella 'Veduta del castello di Govone' di Baldassarre Luigi Reviglio*, in «Studi Piemontesi», XLVII, 1/2018, pp. 71-86.

^{xlvi} ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 2, f. 21, *Nuove fabbriche necessarie farsi in aggiunta al Reale Castello, e giardini di Govone per rendere questo castello atto ad una comoda villeggiatura per un Reale Principe senza interrompere l'ordine, e comparto esterno, ed interno dell'edificio, il quale attesa la sua esattezza, ed armonica combinazione non ammetterebbe alcuna sensibile variazione*, [1797].

^{xlvi} Biblioteca Popolare di Govone, s.c., *Permuta di Stabili tra l'Azienda Generale del Patrimonio particolare di S.M. e gli Eredi Solaro di Govone*, 15 ottobre 1822.

^{xlvi} Carlo Felice di Savoia prima di assumere la dignità regale possedeva il titolo di duca del

Genevese.

^{xlix} *Conto dell'Agente di Govone Pietro Bergamasco per l'anno 1795*, cit.; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Conto dell'Agente di Govone Pietro Bergamasco per l'anno 1796*, 1796; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Conto dell'Agente di Govone Pietro Bergamasco per l'anno 1797*, 1797; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Conto dell'Agente di Govone Pietro Bergamasco per l'anno 1798*, 1798; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Agenzia di Govone del 1819*, 1819; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 6, *Agenzia di Govone del 1820*, 1820; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 6, *Agenzia di Govone del 1821*, 1821; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 6, *Agenzia di Govone del 1822*, 1822; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 6, *Agenzia di Govone del 1823*, 1823; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 7, *Agenzia di Govone del 1824*, 1824; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 7, *Agenzia di Govone del 1825*, 1825; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 7, *Agenzia di Govone del 1826*, 1826; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 7, *Agenzia di Govone del 1827*, 1827; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 7, *Agenzia di Govone del 1828*, 1828; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Agenzia di Govone del 1829*, 1829; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Agenzia di Govone del 1830*, 1830; ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 8, *Agenzia di Govone del 1831*, 1831.

ⁱ ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 2, f. 11, *Progetto di divisione de vasi vinari esistenti nelle cantine della Casa propria delle LL.AA.RR.*, 1795.

ⁱⁱ ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 15, f. 94, *Affittamento del Tenimento di Govone per parte dell'Azienda Generale di S.M. la Regina Maria Cristina di Sardegna al S. Not. Gius. Paroldo*, 1831.

ⁱⁱⁱ ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'in-*

terno, *Testamenti di sovrani e principi di Savoia, Testamento di Carlo Felice re di Sardegna*, 5 marzo 1825,

^{liii} *Casa di S.M. la Regina Maria Cristina. Testimoniali di Stato del Tenimento di Govone di S.M. la Regina Maria Cristina [...]*, cit.

^{liv} ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 15, f. 94bis, *Sunto dei Beni Componenti il Tenimento di Govone*, [1849].

^{lv} Con il termine di «giardino cinto» è indicato la porzione di giardino chiuso da muri perimetrali e delimitato dall'attuale via XX Settembre, via Ferdinando di Savoia e via Boetti.

^{lvi} Con il termine di «giardino inglese» è indicata la porzione di giardino che si estendeva oltre l'attuale via XX Settembre

^{lvii} in ASTo, Riunite, *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 3, f. 93, *Relazione di affari riguardanti il R.le Castello di Govone, giardini, Tenimento e dipendenze*, 1835, si legge ««Il nuovo giardino inglese costruttosi nell'annata 1834 costò la somma di Lire 15658,30 comprese £ 1351,54 per l'acquisto di terreni oltre di che rimane dovuta l'annua buonificazione al Sig. Paroldo in deduzione del fieno di Lire 1500 [...]».

^{lviii} ASTo, Riunite, *Casa di Sua Maestà, Casa di S.M. la Regina Maria Cristina (1831-1857)*, m. 12124, *Copia Autentica del Testamento*, 1849.

^{lix} *Testimoniali di Stato del Tenimento di Govone proprio di S. A. R. il Duca di Genova*, cit.

^{lx} ASTo, Riunite *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 9, f. 131 *Relazione della visita d'Ispezione al podere di Govone fatta dall'intendente Gen.le della Casa Ducale il 24 Giugno 1853*, 19 luglio 1853.

^{lxi} *Ibidem*.

^{lxii} ASTo, Riunite *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 9, f. 128, *Progetto del Giardiniere Capello per riordinamento del Parco di Govone*, 1852.

^{lxiii} L'unico intervento realizzato su commissione di Ferdinando di Savoia, duca di Genova, è la costruzione del torrino sulla copertura del castello a uso di voliera. In ASTo, Riunite *Duca di Genova, Tenimento Govone*, m. 9, f. 142, *Relazione sullo stato delle terre e dei fabbricati*, 1858, si legge «Costrutto # 425 piccole serraglie con assi di piop-

po con cerniera e naviglia per chiudere in modo mobile tutti quei buchi lasciati attorno alla torre nuova del Castello ad uso di vogliera, costruito la ringhiera in legno chiusa attorno alla scala lumacca per accedere sulla torre, posizione della ringhiera in fero sulla medesima torre e colorito in verde, posizione de tre vetri ondati alle finestre di detta torre [...]».

^{lxiv} *Ibidem*. La suddivisione del «Tenimento» di Govone in lotti da affittarsi è visibile in ASTo, Riunite, *Carte topografiche e disegni, Duca di Genova, Tipi Duca di Genova, Govone*, m.1, *Piano di parte del podere di S.A.R. il Duca di Genova a Govone*, 1858.

^{lxv} *Govone e il castello. Nel solco della storia del Piemonte*, cit.

^{lxvi} Archivio privato, s.c., *Situazione di origine ed attuale del Tenimento ex Ducale del Castello di Govone, riparto per coltura, condizioni e quantità colle singole valutazioni*, 9 novembre 1885. Si ringrazia Cesare Bruno per la possibilità di visionare i documenti.

^{lxvii} Archivio privato, s.c., *Situazione economica del Tenimento di Govone e Rapporto dell'agente contabile Temistocle Norsa*, 23 gennaio 1879. Si ringrazia Cesare Bruno per la possibilità di visionare i documenti.

^{lxviii} ASCGovone, m. w201, *Pratiche relative all'acquisto del Castello vendita case e mobili del Castello Relazione della Commissione incaricata di studiare se ed a quali condizioni convenga al Comune di Govone l'acquisto del Castello*, 20 maggio 1896.

^{lxix} ASCGovone, m. w201, *Vendita del Castello di Govone con tutta l'area circondata da muri mobili ed ornamenti per corrispettivo di £ 100000*, 24 luglio 1897.



CASTELLO DI RIVOLI

ATTORNO VIGNETI, GIARDINI E COLTIVAZIONI

MARIA ALESSIA GIORDA

Responsabile Valorizzazione della Residenza Sabauda e del Patrimoni Storico del Museo Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea

«E dopo aver Sua Altezza visitato tutto il castello e il giardino, ed avendogli piaciuto il sito, l'aria e la vista di tutto il paese ordinò al capitano Pacchiotto suo ingegnere di far le riparazioni necessarie come fu poi eseguito. il giardino con la cisterna e la fontana dal Pozzetto che per molti mesi correva», così riferiscono le *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, sull'arrivo del Duca Emanuele Filiberto a Rivoli il 28 febbraio 1560¹. La corte ducale si stabilisce così nell'antico castello in attesa della cessione di Torino da parte dei francesi, avvenuta solo nel 1562. Sarà Bartolomeo Del Bene "chevalier servant" di Margherita di Valois, nella meditazione poetica *Civitas veri sive morvm*, datata 1606, a fornire, per primo, un'immagine del "Castellum Riuollum", e del suo Hortus con «cedris, citris» in cui la moglie di Emanuele Filiberto viene raffigurata mentre passeggia. I terrazzamenti, tutt'ora esistenti, sono circoscritti da mura e scenograficamente dominati dal ninfeo ipogeo, una grotta artificiale in mattoni, con giochi d'acqua alimentati da una imponente cisterna sotterranea quadrata, che ancora oggi fa parte del complesso del Castello, realizzato, secondo il modello di quelli imperiali romani². Artefice del progetto nel 1562 Domenico Ponsello soprastante del giardino e "architetto di S.A." al servizio di Casa Savoia. Il giardino a terrazzamenti sostanzialmente è rimasto immutato dal '500 ad oggi ed essi sono in uso, come campo dalla Società Bocciofila Rivolese, che tra l'altro, vanta il primato di essere la più antica in Italia e di aver dato origine alla Federazione Italiana Bocce³. Se la prima rappresentazione della collina di Rivoli è afferente a questo periodo, a molto prima si riferiscono i documenti inerenti alle sue coltivazioni a vite. Una importante attestazione ci proviene dai Conti della Castellania di Rivoli datati 1266 e conservati presso l'Archivio di Stato, in cui il Castellano Umberto de Balma registra fra le entrate, all'articolo 65, 12.205 litri di «vinearum de Nibiol» prima citazione assoluta di questo vino⁴.

Della parte collinare a coltivo non vi è traccia nel progetto anonimo conservato presso la biblioteca "G. Rodolfo" di Carignano, collocabile tra il 1562 e il 1575, prima del grande intervento del Castellamonte⁵. All'edificio, circondato da un fossato, si accede tramite quattro ponti, tutto intorno i terrazzamenti scenograficamente digradanti verso l'abitato di Rivoli, ancora chiusi da mura e celati al mondo esterno. Un progetto che come ha sottolineato Gianfranco Gritella rappresenta «una grandiosa concezione ambientale ed architettonica» che segue le altimetrie della collina e che come i progetti seguenti rimane sulla carta, in cui sono previsti un *parterre d'eau* circoscritto da balaustre, una peschiera una fontana con statua, ninfei a pianta centrale o trilobata, voltati a calotta emisferica. Tutto intorno alla costruzione sappiamo correre una larga fascia a prato e a vite dove è vietato costruire per rispondere ad esigenze tattico-militari. Dalle fonti documentarie emerge anche il nome del "giardiniere di riuli", Fra Inocentio di Bressa, probabilmente frate del vicino convento dei Cappuccini, oggi Villa Melano, di cui tratteremo più avanti⁶. Ci affidiamo a Goffredo Casalis che nel Dizionario Enciclopedico scrive in merito «Piacque a Dio il voto dei Rivolaschi, epperiò concedette loro la chiesta grazia. Il duca di Savoia Carlo Emanuele e Caterina d'Austria contribuirono al voto offrendo un sito annesso al loro palazzo ducale di Rivoli affinché si fondasse un convento dei cappuccini. Il 25 aprile 1599 il comune decretò l'utilizzo dei 1000 scudi, ma, non essendo sufficienti allo scopo, il duca di Savoia aggiunse 4000 fiorini. Il 16 settembre 1601 si posò la prima pietra dell'edificio che fu sempre in comunicazione col castello e servì ai principi sabaudi da cappella per seguire i divini uffizi»⁷. Il *Theatrum Sabaudiae* dedica a quel «superbo Castello di Rivoli fabbricato dal Duca Carlo Emanuele I» come ebbe a scrivere Amedeo di Castellamonte nel suo ideale dialogo con Gian Lorenzo Bernini in viaggio per Parigi nel 1672, ben due vedute, in una delle quali, sono presenti anche i giardini. Ancora una volta circondati da mura, gli "Horti eiusdem Regie Celsitudinis", posti dinanzi alla "Pinacoth(eca)" ducale, quella che oggi chiamiamo Manica Lunga, costruita per ospitare una parte della collezione di Carlo Emanuele.



I giardini si estendevano a mezzogiorno con una grande fontana costruita in muratura che presentava alcune parti in legno, i bornelli, elementi in legno cerchiati di ferro cui uscivano zampilli di acqua «a fare correre l'acqua» sono riscontrabili nelle fatture pagate al Mastro Michele Mantano, che si occupa di realizzare, inoltre, nel 1645 «dodici cassie di citroni»⁸.

Ad inizio '700 l'architetto ed ingegnere Michelangelo Garove esegue la rilevazione topografica del sito collinare e progetta un giardino sviluppato longitudinalmente lungo il crinale, con architetture vegetali su differenti livelli, ritmato da scalinate e dominato in alto da un teatro di verzura⁹. Un giardino pensato per essere goduto passeggiando, ma ammirato anche dalle finestre del Castello, esposto a sud, e riparato del vento della Valle di Susa, continuazione ideale dello Stradone di Francia. Michelangelo Garove prevede anche la costruzione di una cisterna in cui far confluire l'acqua proveniente dalle numerose sorgenti di cui la collina è ricca, che poi viene incanalata nella zona più elevata del giardino per poi discendere sino al Castello

sfruttando la naturale pendenza, da una fontana all'altra. Il progetto trova riscontri in soluzioni analoghe realizzate per Versailles, Saint -Germain e Marly. Il progetto per il Castello di Rivoli e il suo intorno è identificabile nelle tavole presenti nel fondo della Biblioteca Nazionale di Parigi, che conserva quelli eseguiti dall'architetto Robert de Cotte, assistente di Hardouin-Mansart a cui probabilmente Garove presenta i suoi progetti nel periodo in cui lavora alla Venaria Reale¹⁰. Il progetto mostra aiuole "brodées" ispirate a quelle di Le Nôtre e coerenti con il sito naturale di Rivoli, tenendo conto che il complesso era stato gravemente danneggiato dai soldati del Catinat nel 1693. La legenda del disegno n°15, quasi certamente di de Cotte, presenta *parterres*, alcuni attornati da statue, giardini ad erba e fioriti, alberi in casse, a cui si accede tramite scalinate, vialetti di ippocastani, giochi d'acqua, vasche e grotte.

In cima, tramite un terrapieno, si raggiunge il bosco da cui dipartono le rotte di caccia, parte del progetto che prevedeva l'abbattimento del convento dei Cappuccini.

Juvarra riprende il progetto garoviano insistendo nello sfruttare il favorevole orientamento della collina dalla grande potenzialità paesaggistica data dell'inconsueta posizione del castello, dove il rapporto architettura-scena-paesaggio che qui non avrà uguali. Una teoria di scalinate e rampe carraie completate da esedre articolano il declivio collinare verso mezzogiorno e con grandi ripiani a giardino collegano la residenza con il borgo. Juvarra immagina uno scenografico accesso in salita dalla sequenza degradante di 4 terrazzamenti correlati tra loro da una scalinata centrale a sei salienti e da rampe simmetriche laterali destinate al traffico rotabile. Viene immaginato un acciottolato policromo negli spazi triangolari che oltre alle tavole, come quella di Berlino, trova rappresentazione nel grande quadro del Pannini, conservato al Castello Reale di Racconigi e, nei oggi non più esistenti, giardini parte del modello ligneo realizzato da Carlo Maria Ugliengo nel 1717 (recentemente riallestito al Castello N.d.A). Un progetto, che anche in questo caso non ha avuto la sua realizzazione a causa dell'abdicazione, la prigionia a Rivoli e la morte di Vittorio Amedeo II nel 1732.

Il 18 maggio 1792 Vittorio Emanuele, Duca d'Aosta, a sessant'anni dall'interruzione del cantiere, riceve in appannaggio dal padre Vittorio Amedeo III, il Castello insieme alla somma di 200.000 lire per il suo restauro insieme alle sue pertinenze. L'estimo stilato in questa occasione ricorda come solo una «quarta parte circa della totale fabbrica dimostrata dal modello» fosse stata realizzata e che al feudo marchionale di Rivoli erano afferenti anche le scuderie e le rimesse situate in piazza San Bartolomeo. La proprietà era, poi, completata da 72.000 mq di terreno coltivati a campo e a vigneto sul crinale e il versante sud-est della collina, per un valore stimato di 750.000 lire, gestito dall'Azienda dei Duchi d'Aosta. Tutto questo è ben illustrato ne "il Tipo Regolare de' Beni Feudali realizzato, redatto qualche anno prima, nel 1760, da Giuseppe Marocco e Giovanni Tommaso Prunotto architetto, che aveva già lavorato a Rivoli seguendo i lavori di ampliamento a levante seguendo l'Istruzione di Filippo Juvarra tra il 1724 e il 1729¹¹,

Un nuovo progetto per i giardini viene formulato da Giuseppe Maria Sisto Cardone, attivo anche al Castello di Govone tra il 1795 e il 1798, dove viene prevista la realizzazione di viali con piantumazioni di roveri, olmi per «le allée ordinate da S.A.R, carpini per formare spalliere e siepi». Il progetto prevedeva anche le Ortoglie, la Citroniera, il Serraglio dei quadrupedi e le colombaie alla Chinesa, al Belvedere e al San Grato uccelliere, Castello delle Fate, la Solitudine, ponti amovibili, canale navigabile. Nuovamente un giardino che rimarrà soltanto sulla carta, ma che davvero si sarebbe prospettato veramente suggestivo¹². A questo periodo appartiene l'interessante documentazione a firma Carlo Randoni che «fotografa» l'esistente: attorno al Castello ci sono «quasi giornate 5» comprendenti un Parterre antistante la "Fabbrica antica del Castello detta Galera" (l'attuale Manica Lunga), i Giardini a ripiani, quelli del Convento dei Padri cappuccini, (oggi Villa Melano), la vigna del Castello intersecata oltre che la Passeggiata nella "Rolata dei Padri Cappuccini" oggi di pertinenza sempre della Villa Melano. Il Castello aveva poi un secondo Giardino verso ponente, lungo 176 trabucchi, largo 78 per un totale di 34 giornate e 32 tavole che andava sino all'estremità della collina dove vi erano le vigne, un bosco ceduo, il Gerbido e la cappella del San Grato, quest'ultima tutt'ora esistente. Tra i documenti il contratto, datato 31 mag-

gio 1784 stipulato con il vignolante, Giorgio Michielotti, o Michielotto di Chieri, a cui veniva dato alloggio nella Galleria o Galleria, la Manica Lunga, completo di mobilio e attrezzeria varia¹³. Nello stesso edificio era alloggiato anche il boscaiolo, parte del personale sempre presente al Castello. L'incarico, nel 1792, viene conferito all'Architetto Civile, Misuratore ed Estimatore Pietro Felice Bruschetti, coadiuvato per le istruzioni del piantamento e la cura delle piante e delle aiuole da Giovanni Bernardi, direttore dei Giardini di Palazzo Reale e di Stupinigi. Erano previste 272 piante di rovere, 25.000 di carpice che andavano a formare spalliere ai due lati dell'Allea delle Acacie. Come per la fase juvarriana anche per quella randoniana sono previste delle imponenti opere di livellamento della collina di una superficie pari a 542 mt di lunghezze e una larghezza di 240, una impresa molto simile, se non ancora più importante, a quella dello spianamento di Superga. Dalla scarpata collinare emergevano ancora le strutture medioevali difensive dell'antico castello. Nel 1795 le maestranze di cantiere si negano a continuare, viste le enormi difficoltà, essendo una collina morenica, le operazioni erano di notevole complessità la polvere da sparo che era stata preventivata non era di certo sufficiente a far saltare i massi di cui è composta. A questo proposito il 23 maggio del 1795 l'Intendente Generale Viotti supplica Giovanni Battista Fontana di Cravanzana Primo Segretario di guerra di far rimettere «alla Azienda Generale di S.A.R. il Sig. Duca d'Aosta un barile di polvere da mina», che però abbiamo visto non era abbastanza per completare i lavori, che non ebbero seguito¹⁴. La collina rimane definitivamente priva di giardini degni di una residenza reale, sebbene ormai passata ad essere proprietà di un principe cadetto, che, comunque una volta divenuto sovrano non dedica più nessuna attenzione all'edificio e men che meno ai giardini. A monte del Castello troviamo vigne, appezzamenti di terreno, boschi di Castagni, percorsi come lo "Stradone detto passeggiata del Re Vittorio Amedeo II". Una parte dei terreni appartenenti al Castello sono dati in affitto a rivolesi, o a personaggi esterni come ad Ignazio Arnaud di Chieri, conte di S. Salvatore, presidente del Senato di Piemonte, di cui vi è in archivio il contratto siglato dal Conte Talpone "Capitano di detto Castello" siglato nel 1781¹⁵. Nella documentazione inerente all'intorno del Castello anche una interessante tavola, che offre la possibilità di comprendere l'utilizzo della cisterna negli anni recenti riportata alla luce nel corso dei lavori di ripavimentazione del piazzale Mafalda di Savoia. Definita "conserva d'acqua", serviva per raccogliere le acque pluviali provenienti da un canale sotterraneo da progettarsi attorno al Castello e che avrebbe scaricato verso l'abitato con due canali a tromba verso piazza San Martino e San Domenico. Anche in questo caso non si arriva alla realizzazione di ciò che Cardone progetta, ma ci offre l'opportunità, oltre che comprendere lo stato dei lavori del cantiere randoniano, anche la situazione dei giardini, che all'epoca consistevano in un Giardino Potaggere e uno inferiore, corrispondenti grosso modo a quelli che erano stati raffigurati nella veduta cinquecentesca del Del Bene e che si ritrovano nella tavola del periodo napoleonico del "Bourg de Rivole" e quello stilato dal Casalegno con parte dei beni che appartenevano al Castello e che si estendono lungo tutto il crinale della collina¹⁶. Alla morte di Vittorio Emanuele I il Castello e le sue pertinenze vengono ereditati dalle quattro figlie. Il 10 aprile 1844 la proprietà viene ceduta gratuitamente dalle due figlie gemelle Maria Teresa, duchessa di Lucca e Maria Anna, Imperatrice d'Austria e del nipote Francesco di Borbone duca di Calabria ai figli della primogenita Maria Beatrice Asburgo-d'Este. Un estimo datato 1861, redatto in previsione della vendita alla Città di Rivoli del Castello riporta i valori dei terreni una parte annessi ai muri ed altri oggetti pari a 81.373,4 lire, mentre il Giardino aveva un valore di 20.000,4 lire a cui andavano assommati altri terreni e le scuderie in Borgo Nuovo per il valore di 17.000,4 lire. Il Castello, nel frattempo, già affittato all'Esercito, diventa la Caserma Vittorio Amedeo II, e l'area immediatamente retrostante viene occupata da strutture destinate all'esercito. Nelle regioni di Menaluna, Monsagnasco, Costero e San Giorgio vi sono ancora vigneti la cui produzione era per una consumazione interna, sebbene ancora nel Censo statistico su Rivoli e il suo mandamento, datato 1822 l'Avvocato Scarzelli, esalta i vini rivolesi «le vigne del R. Castello, quelle del Conte d'Ussol, Carletti, Saroldi e parecchie altre, hanno dato dei vini così squisiti che da molti furono presi per produzioni esotiche». I vitigni esistenti erano Bonarda, Bianchetto, Avarengo, Balau, Becquet, Vernaccia, Brachetto

e, vanto dei produttori locali, la Brunetta¹⁷. Molte sono le cartoline e le immagini che ritraggono, appena sotto al Castello i vigneti di Villa Melano, già *Coenobium Capucinatorum*, una vasta proprietà, forte di ben 50 mila mq di cui faceva parte un ampio giardino di 12 giornate cinto da mura, di cui abbiamo già parlato e che è individuabile nel *Theatrum Sabaudiae*, anche la rotonda torre merlata posta quasi in cima alla collina di san Grato in epoca napoleonica era la sede del telegrafo ottico Chappe, linea Parigi-Venezia in collegamento con la torre della Bicocca di Buttigliera Alta, la torre del Colle a Villardora e la torre di s. Mauro presso Almese. Il Casalis descrive come «Un'amena ed ombrosa allea, fiancheggiata in gran parte da fronzuti platani, ed eziandio da catalpe ove si respira un'aria pura e salubre»¹⁸ (l'allea randoniana oggi viale Papa Giovanni XXIII n.d.a) di cui faceva parte sino al 1926 l'area del Parco della Rimembranza che passò alla Città di Rivoli e il terreno su cui venne costruito il Nuovo Seminario Diocesano nel 1934. Soppresso nel periodo napoleonico, il monastero diventò di proprietà prima dei Garetti delle Ferrere e poi della famiglia Melano, che lo trasformò in villeggiatura estiva. La signora Melano, inoltre, era proprietaria di una cascina e i terreni, affittati a mezzadri erano adibiti a vigneto, il cui vino «un po' leggero» era commerciato anche fuori Rivoli¹⁹. Numerose sono le tenute che negli anni '20 sussistono nell'area collinare e che vengono lottizzate mano a mano e che oggi fanno della collina un luogo residenziale. E proprio sulle antiche pertinenze del Castello venne costruita negli anni Sessanta del Novecento la Villa Cerruti, terzo polo del Castello di Rivoli, che conserva la preziosa collezione che annovera opere di pittura e scultura dal medioevo al contemporaneo, libri rari e antichi con preziose legature e più di trecento arredi, tappeti antichi e scrittoi di celebri ebanisti appartenuta all'industriale Francesco Federico Cerruti, il cui giardino è caratterizzato, da un pendio piuttosto scosceso e che tra i suoi vialetti e cespugli da fiore, una parte con prato all'inglese ospita vasi e sculture provenienti da Villa Grimaldi Fassio a Genova²⁰.

Crediti fotografici:

1 Uppervision Courtesy Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli -Torino

2 Veduta della Manica Lunga e della Collina di Rivoli Courtesy Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli -Torino, foto Andrea Guermani

3 Modello per il Castello di Rivoli su disegno di Filippo Juvarra realizzato da Carlo Maria Ugliengo nel 1717-1718, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea in comodato da Comune di Rivoli, foto Giuliano Berti.



NOTE E BIBLIOGRAFIA

¹Domenico Promis, *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, Torino 1865.

² Bartolomeo Del Bene, *Civitas veri sive morum*, Paris, 1609.

³ Gianfranco Gritella, *Rivoli: genesi di una residenza sabauda*, Modena, 1986

⁴ ASTo, Camerale Piemonte, Art. 65, par. 1, mazzo 1, rotolo 1 - Conto della castellania di Rivoli (1266)

⁵Marco Carassi e Gianfranco Gritella, *Il re e l'architetto: viaggio in una città perduta e ritrovata* Torino, 2013

⁶ Gianfranco Gritella, *Rivoli : genesi di una residenza sabauda*, Modena, 1986

⁷ Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1833.

⁸ Gianfranco Gritella, *Rivoli : genesi di una residenza sabauda*, Modena, 1986

⁹ Michela Benente, *Il giardino del Castello di Rivoli: uno studio storico critico per la salvaguardia e la valorizzazione del bene nel suo complesso*, Firenze, 2009 e *Il castello di Rivoli: adeguamento ai modelli francesi per il progetto della nuova reggia e del suo giardino* in (a cura di) Paolo Cornaglia *Michelangelo Garove : 1648-1713, un architetto per Vittorio Amedeo 2*, Roma 2010

¹⁰ BNF, Cabinet Robert de Cotte, *Plusieurs plans et autres desseins du château de Rivoly en Savoie, avec une table de renvoy*, 1699, Vb.5

¹¹ A.S.To, Sez.I, Carte topografiche segrete, II. A. (II) rosso Giovanni Tommaso Prunotto e Giuseppe

Marocco, *Tipo Regolare de' Beni Feudali appartenenti a S.S.R.M al reale Castello di Rivoli*, 23 febbraio 1760

¹² a cura di Franca Dalmasso con la collaborazione di Monica Tomiato *Palazzo Grosso a Riva presso Chieri : le camere delle meraviglie e il giardino pittoresco di Faustina Mazzetti*, Riva presso Chieri, 2008.

¹³ ASTo, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda Archiviazione, Appannaggi de' Principi. Capo 5, Paragrafo 2. Appannaggio del Duca d'Aosta, mazzo 52.

¹⁴ Gianfranco Gritella, *Rivoli : genesi di una residenza sabauda*, Modena, 1986

¹⁵ ASTo, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda Archiviazione, Appannaggi de' Principi. Capo 5, Paragrafo 2. Appannaggio del Duca d'Aosta, mazzo 52

¹⁶ ASTo, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda Archiviazione, Appannaggi de' Principi. Capo 5, Paragrafo 2. Appannaggio del Duca d'Aosta, mazzo 52

¹⁷ Biblioteca Civica di Rivoli, Avv. Paolo Scarzelli, *Cenno Statistico su Rivoli e suo mandamento*, 1822

¹⁸ Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1833.

¹⁹ Bruna Bertolo, *Storia di Rivoli*, Sant'Ambrogio di Torino, 2005

²⁰ Carolyn Christov-Bakargiev, Cristina Accornero, Fabio Cafagna e Pietro Rigolo, *La Collezione Cerruti*, Torino, 2019



VILLA DELLA REGINA

LA RICOSTRUZIONE DEL VIGNETO

LAURA MORO

*già Direttrice di Villa della Regina**

Nell'ambito dei complessivi restauri della Villa della Regina di Torino, svoltisi fra la fine degli anni '90 del secolo scorso ed il 2011, venne parallelamente concepita l'iniziativa, allora del tutto inedita, di reimpiantare la vigna presente sul sito fin dal XVII secolo, quale contributo al recupero della stessa identità storica della Villa, sorta come "Vigna del cardinal Maurizio"¹. Tale iniziativa, realizzata fra il 2003 ed il 2008, anno della prima vendemmia, e condotta fino ad oggi con successo, merita di essere ripercorsa, sia per le sue ragioni storiche, sia perché il vigneto è una componente significativa della ulteriore valorizzazione del sito, che coinvolge anche le attuali programmazioni.

La nascita del sito è strettamente legata alla figura di Maurizio di Savoia che, a partire dal 1615, ingrandì e trasformò questa "vigna" per realizzare una delle prime residenze di piacere volute dai duchi sabaudi intorno alla città. La nuova residenza venne collocata sulla collina di Torino quale ideale prolungamento di uno degli assi di sviluppo della città seicentesca verso il Po e ne è visivamente collegata.

Venne scelta a tal fine una conca naturale della collina, ideale per il suo effetto scenografico, dove inoltre erano presenti, fatto certo non secondario, le sorgenti necessarie, tanto per la creazione del sistema delle fontane che struttura il giardino aulico, quanto per la gestione delle aree agricole previste fin dall'inizio a complemento della residenza.

Il complesso fu concepito, sul modello delle ville laziali, con l'edificio della villa al centro di un'ampia area nella quale venne realizzato un giardino all'italiana, con fontane, statue, grotte e padiglioni barocchi. Una prima parte è scandita dalla successione del viale aulico, dell'ampia fontana del Grand Rondeau con le rampe curve che la circondano e che guadagnano la quota della corte d'onore dove si accede alla villa vera e propria; oltre l'edificio, l'erto versante collinare è stato modellato per formare un anfiteatro verde, costituito da una serie di terrazzamenti. L'impianto del giardino, sempre mantenuto, venne arricchito nel

* da novembre 2021, Chiara Teodolato

Settecento grazie agli interventi di Filippo Juvarra e del suo allievo Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano. Oltre al giardino formale, nelle circostanti aree, trovavano abbondante spazio aree utilizzate ad uso agricolo: *in primis* il vigneto, più ampio dell'attuale, ma anche zone a frutteto, ad orto ed a vivaio, coronate e intervallate da zone a bosco.

Sono documentati gli acquisti di Maurizio delle aree a vigneto e sono elencati "vigna bosco, prato e giardino" nel suo inventario *post mortem* del 1657 e in quello successivo, del 1677, quando consistenti "miglioramenti rilevanti a somme considerevolissime" comprendenti anche il "piantamento d'Arbori e Viti" furono promossi dalla sua erede e nuova proprietaria, la principessa Ludovica di Savoia².

Il carattere della residenza, destinata ai piaceri del vivere in villa, venne celebrato con interventi decorativi fin dal Seicento. Ludovica promosse gli affreschi di soggetto agreste, tuttora parzialmente conservati al secondo piano della Villa, e nel secolo successivo, nell'ambito degli interventi progettati da Filippo Juvarra, vi sono svariati soggetti dedicati alle stagioni; in particolare nei vestiboli del Salone d'Onore, sono raffigurate immagini di putti tra pampini d'uva, botti e calici colmi di vino, questi ultimi collocati in posizione tale da godere simultaneamente anche della vista del vigneto all'esterno.

Dalle cartografie storiche ottocentesche ed in particolare dal rilievo degli arch. P Foglietti e ing. L. Tonta (del 1868³) redatto in vista del passaggio della proprietà voluto da Vittorio Emanuele II all'Istituto per le Figlie dei Militari, risulta attestata la situazione della proprietà dopo gli ultimi ampliamenti del Settecento con Vittorio Amedeo III. Il possedimento annoverava oltre alla Villa ed alla settecentesca ala del palazzo del Chiabrese oggi distrutta (con cantine e citroniera, cucine e forno)⁴, il "Fabricato del Vignolante", ancora esistente⁵, (con aia, stalla, scuderia, tettoia), orti, vivaio, giardini a fiori ed a frutta, ma anche boschi e prati campivi con peri, meli, gelsi, noci e ciliegi e, naturalmente, l'ampia zona a vigneto che ammontava a 1,4 ettari.

Il vigneto, pur mantenuto dall'Istituto Figlie dei Militari, venne convertito alla coltivazione di uva fragola e non venne più condotto e curato dopo l'abbandono della Villa a seguito dei danni bellici subiti.

La volontà di reimpianto del vigneto, finanziato dall'allora Ministero dei Beni Culturali, perseguita e coordinata dalla Direttrice della Villa della Regina, dott.sa Cristina Mossetti, e dall'arch. Federico Fontana. Fu realizzato grazie al progetto di recupero ambientale dello stesso architetto e della dott.sa Renata Lodari. Il progetto fu impostato sulla base degli antichi catasti storici del XVIII e XIX sec. e con la consu-



I lavori d'impianto del vigneto e nella pagina a fianco il risultato dell'intervento

lenza della dott.sa Anna Schneider dell'Istituto di Virologia Vegetale del CNR (IVV-CNR), in particolare per la scelta delle essenze storiche.

Determinante fu il coinvolgimento del dott. Albino Morando, agronomo di grandissima competenza ed esperienza nell'impianto dei vigneti, che condivise l'idea del recupero paesaggistico in quest'area ormai completamente infestata dalla vegetazione, e ne impostò la realizzazione concreta, indirizzandone le successive fasi di lavoro, comprendenti, dopo l'eliminazione della vegetazione spontanea, la rimozione delle radici in profondità con operazioni di scasso e drenaggio, la sagomatura del versante terrazzato e il reimpianto di circa un ettaro di vigneto in forma "didattica sperimentale".

L'intervento ha riscattato l'area ed ha portato, fra il 2003 ed il 2006, al reimpianto di circa metà del vigneto storico situato sul versante nord, felicemente esposto a mezzogiorno, con la messa a dimora di circa 2.700 barbatelle per la maggior parte di *freisa* e le restanti suddivise fra *barbera*, *bonarda*, *carry*, *grisa roussa*, *neretto duro* e *balaran*, identificati fra vitigni storici rari. La competente Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte nel 2008, affidò in concessione la conduzione del vigneto alla Azienda vitivinicola Balbiano, da settant'anni conosciuta nel settore per la produzione di vino Freisa. L'azienda ha eseguito le operazioni necessarie, quasi tutte manuali, tenendo conto anche del tracciamento dei filari, che segue l'antico uso, fino a portare alla prima vendemmia del 2008.

Nel 2009 si è ottenuta una produzione ottimale di 49,20 quintali di uva, che si è attestata nel 2010 a circa 54. La produzione ottimale possibile sulla base dell'estensione e del numero di barbatelle messe a dimora era stata stimata, a regime, di circa 4.000 litri di prodotto ovvero su circa 5.000 bottiglie, che è quanto avviene tuttora.

L'iniziativa intuita dai responsabili del complesso sabauda e la sfida raccolta dai tecnici che vi operarono, ha dato i suoi frutti, anche grazie alla buona conduzione del vigneto che ha portato al riconoscimento della Denominazione di Origine Controllata (DOC), da parte del Comitato nazionale per la tutela e la valorizzazione delle denominazioni di origine e delle indicazioni geografiche tipiche dei vini, avvenuta il 26 aprile 2010⁶.

Con la collaborazione dell'Associazione Amici di Villa della Regina, vennero avviati i primi gemellaggi del vigneto con altri vigneti storici "urbani": nel 2014, con il Clos Montmartre, esistente dal 1933 nel cuore di Parigi, e nel 2016 con il vigneto del castello viennese di Schoenbrunn, presentato in una conferenza



stampa nel Salone d'Onore di Villa della Regina, alla presenza del direttore della residenza Franz Sattlecker e della allora direttrice di Villa della Regina Alessandra Guerrini.

Tali gemellaggi hanno suggerito e confermato l'idea della creazione, insieme al Clos de Montmartre di Parigi, di una rete di vigneti "urbani", costituitasi poi come Urban Vineyards Association, promossa e presieduta da Luca Balbiano. Oltre alla creazione di tale rete che unisce le vigne urbane l'iniziativa è suscettibile di mettere in dialogo i loro contesti storici e culturali.

La ricostituzione del vigneto di Villa della Regina, insieme al recupero dei giardini ha portato al ripristino dello stretto rapporto visivo e scenografico fra la Villa e la città. Dal vigneto si vede la città, il Palazzo Reale e la Mole, e da alcuni scorci del centro storico si vedono i filari.

Inoltre le sempre più frequenti immagini dall'alto restituiscono oggi lo stacco costituito dallo spazio ordinato e disegnato del complesso sabauda rispetto alla fitta parcellizzazione delle proprietà sorte nell'ultimo dopoguerra anche sull'area collinare torinese. Gli interventi fatti hanno avuto così anche la valenza di un restauro ambientale che ci fa leggere meglio la trasformazione del territorio e la possibilità di preservarne un settore così significativo.

Oggi, anche in vista di un'auspicata nuova attenzione verso la componente verde delle città e dei siti monumentali (attraverso le risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e quelle che si auspica verranno comunque indirizzate da più soggetti nella stessa direzione) la Direzione Regionale Musei del Piemonte - Ministero della Cultura, proprietaria della Villa, ha redatto uno studio di fattibilità per questo sito museale che riguarda tra gli altri il miglioramento dell'accessibilità, sia fisica, sia cognitiva, e il recupero di aree agricole nelle zone non ancora attuate o completate rispetto agli interventi di restauro eseguiti tra il 2001 e il 2011, che possano ripristinare orti e frutteti ed ampliare il vigneto, recuperando appieno la componente agricola di questa residenza sabauda, che possiede significative potenzialità di valorizzazione culturale e turistica.



NOTE

¹ L'originaria denominazione derivava dall'uso di definire "vigne" le proprietà immobili dotate appunto di vigneto, che erano presenti in gran numero sulla collina torinese.

² Le notizie storiche cui si fa cenno derivano dalle ampie ricerche archivistiche svolte durante i restauri da Cristina Mossetti, allora direttrice della Villa, e dalla storica dell'arte Paola Manchinu.

³ P. Foglietti e L. Tonta, «Beni della Corona Piano Generale parziale della Villa detta della Regina presso Torino, Planimetria Generale, Tav. 1», 28 settembre 1868, Torino, Archivio di Stato, INFM u.a. 663.

⁴ Il fabbricato del Chiabrese non è più esistente a causa degli ingenti danni subiti durante la II guerra mondiale, che causarono anche l'abbandono della scuola dal sito ed il conseguente degrado della villa e delle aree verdi.

⁵ L'edificio del Vignolante è stato ristrutturato durante i restauri dell'inizio di questo secolo, ma manca ancora una sistemazione per la sua destinazione d'uso a supporto del complesso.

⁶ Atto di assegnazione della Denominazione di origine controllata (DOC) «Freisa di Chieri» (10A04810, GU n. 96)





CASTELLO DI MASINO

I VIGNETI DELLA CONTEA DI MASINO

ESEMPIO DI UNA PRECOCE FORMA DI

SPECIALIZZAZIONE DELLA VITICOLTURA

SABRINA BELTRAMO *Architetto, referente tecnico Castello di Masino*

CARLOTTA MARGARONE *Property manager FAI*

*La fama del marches d'Parella
la bursa del cont Pron
l'granè del marches 'd Vische
la crota del cont d'Masin
a l'avran mai pi fin*

La fama del marchese di Parella / la borsa del conte Perrone / i granai del marchese di Vische / le cantine del conte di Masino / non avranno mai fine.

Antico proverbio canavesano che attesta la fama delle cantine (*crote*) del castello di Masino tanto grandi da sembrare senza fine.¹

Recenti studi condotti dall'Università di Agraria di Torino, insieme alle indagini svolte presso l'Archivio Storico del castello e alle operazioni di ricognizione tecnica, hanno confermato la storica presenza di vigneti lungo il versante rivolto a ponente, suscitando l'entusiasmo del FAI che ha presentato alla Regione un progetto volto a valorizzare non solo la dimora millenaria di Masino ma anche il territorio circostante. I lavori iniziati nel 2018 hanno visto il recupero dei terrazzamenti agricoli anticamente destinati ai vigneti, il ripristino dei sentieri e dei percorsi di accesso ai vari appezzamenti per un'area di circa un ettaro e mezzo. Dal 2019, l'azienda agricola La Campore gestisce il vigneto del castello, ad oggi piantumato con *cultivar* Nebbiolo Picotendro e prossimo alla produzione. Si auspica che il ripristino del vigneto sto-

rico del castello favorirà una valorizzazione sia dell'economia viti-vinicola del territorio, sia dei percorsi naturalistici a piedi, in bicicletta e a cavallo.

Numerose sono le carte topografiche che a partire dalla metà del Settecento segnalano i ciglioni e i terrazzamenti e tanti sono i documenti che attestano un prosieguo dell'attività di vendemmia fino al 1972. I Conti Valperga di Masino hanno, infatti, mantenuto i vigneti fino a pochi anni prima dell'acquisto del FAI (1988), contribuendo a rendere questa tradizione viva e radicata nella memoria degli abitanti.

L'indagine storica, in particolare, prende in considerazione documenti d'archivio compresi in un arco temporale che va dai primi anni del Seicento fino agli anni Novanta del Settecento e verte a dimostrare che in detto arco temporale l'azienda del castello raggiunse un livello tecnico ed economico notevole, sottintendendo una prima forma di specializzazione della viticoltura a livello regionale, se non addirittura nazionale. Le fonti documentarie prese in considerazione sono quelle dell'Archivio Storico del Castello di Masino (ASCM), quelle del Comune di Caravino (ASC) e la tesi di Laurea "Analisi territoriali, storiche e progetto esecutivo per la ricostruzione dell'area viticola e del paesaggio forestale circostante il Castello di Masino".²

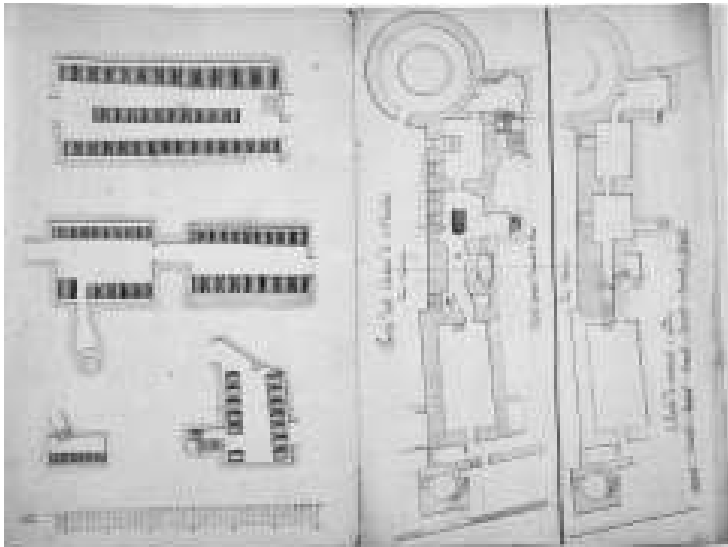
L' AGENZIA MASINO

Le vigne ubicate nei pressi del castello vengono citate in numerosi documenti d'archivio. Le prime notizie, attestanti la presenza di impianti lungo il versante di ponente nei pressi dell'«Allea grande», sono presenti negli Inventari del 1567³. In questi documenti sono descritte le camere degli appartamenti della manica di ponente con la definizione «le camere verso le vigne». Sempre nello stesso documento troviamo citato il torchio vinario e una «crotta grande». Si tratta dello stesso torchio vinario, presente ancora oggi negli interrati del castello, mentre la «crotta grande» è identificabile con la cantina delle botti. A partire da fine Seicento i documenti d'archivio sono prova della trasformazione del maniero da fortezza militare a impresa e residenza prediletta del feudo.

Copiosa è la documentazione ascrivibile al feudo: mappe topografiche e catastali dei territori e delle fabbriche di proprietà o di comproprietà della famiglia Valperga di Masino⁴: «Luoghi della primogenitura» della contea, «Masino Agenzia», cascine e terreni annessi (Tina, Gravellino, acque, rogge, bealere...) altre «fabbriche», «casotto delle ollive», «serra», «Palazzo Carrozze». Documenti che attestano la volontà dei conti di censire le proprietà, realizzare opere di irrigazione e di bonifica, strade e fabbriche necessarie al buon funzionamento dell'azienda Masino⁵. Così pure si registra la presenza di *Regolamenti*⁶, redatti con lo scopo di dare indicazioni precise sulle modalità di gestione delle varie Agenzie in cui viene suddiviso il feudo, sulla sua amministrazione contabile, nonché sulle norme di manutenzione. A dimostrazione che la produzione viticola come pure quella dell'avena, della segale, del riso, del grano, del carbone, della legna... appaiono chiaramente destinate non solo all'uso della «casa» e della «famiglia» ma attestano volumi di proporzioni tali da giustificare importanti rendite per quella che fu nel XVIII secolo una delle famiglie nobiliari canavesane più ricche del Piemonte.

LE CANTINE DI MASINO: I MAGAZZINI DELL' AZIENDA

Nella trasformazione da fortezza a residenza signorile alcuni ambienti, appartenuti ai primitivi insediamenti fortificati ubicati oggi ai piani primo e secondo interrato, vengono trasformati in depositi e cantine. In questi ambienti che raggiungono dimensioni importanti (circa 700 mq) erano conservati i vini. Ogni ambiente aveva una sua denominazione come riportato negli elenchi conservati in Archivio che attestano lo stato dei vini nel castello nei vari anni⁷. Negli anni Novanta del Settecento si incarica l'architetto Cerruti («architetto confidente»⁸ per quegli anni della famiglia Valperga di Masino) di effettuare un rilievo dettagliato di tutti questi luoghi. I documenti conservati nell'Archivio del Castello restituiscono lo stato dei luoghi e la destinazione d'uso a cantine; di seguito si riportano i rilievi di alcune cantine del piano



Dall'alto Architetto Cerruti, *Pianta delle Cantine di Masino Piano Superiore e Piano Inferiore*, disegno a matita, china, acquerello, Biblioteca Storica Castello di Masino (BSCM), Fondo iconografico (foto Paola Rosetta/ Archivio fotografico FAI); *Cantina delle Botti un tempo detta Cantina Grande*, (foto Marco Roggero/ Archivio fotografico FAI); *Cantina delle Donie, Infernotto, particolare del piano secondo interrato* (foto Marco Roggero/ Archivio fotografico FAI)

primo interrato: la «cantina delle Donie», la «cantina Grande» e la «cantina del Pozzo».

Architetto Cerruti, *Pianta delle Cantine di Masino Piano Superiore e Piano Inferiore*, Disegno a matita, china, acquerello, Biblioteca Storica Castello di Masino (BSCM), Fondo iconografico Arch. Cerruti, Disegno in scala, matita, china, acquerello, *Cantina delle Donie*, piano inferiore, *Cantina Grande*, piano superiore, *Cantina del Pozzo* piano superiore, Biblioteca Storica Castello di Masino (BSCM), Fondo iconografico Particolari delle botti del piano secondo interrato

IL TORCHIO VINARIO

A testimonianza dell'intensa attività vitivinicola della zona di Masino negli ambienti del piano primo interrato trova collocazione anche un grande torchio vinario. La struttura risale al XVIII secolo.

La lunga trave in rovere misura circa 7 metri e versa in buono stato di conservazione. Tutto il raccolto del feudo di Masino veniva portato al castello per la torchiatura.

Le uve condotte al castello erano moltissime e spesso i depositi non bastavano; in merito leggiamo nelle lettere del 22 settembre del 1784 che il conte fornisce indicazioni precise affinché le uve in eccesso non siano portate nelle Gallerie del castello: «meglio metterle nella citronera di Palazzo»⁹.

Il torchio di Masino, attivo circa fino alla metà degli anni Settanta del Novecento, appartiene alla categoria dei torchi "a leva", abbastanza diffusi nel territorio piemontese.

Essi sfruttavano il principio della leva in maniera semplice ottenendo il massimo rendimento con un impiego di forze tutto sommato contenuto.

I VIGNETI PRESENTI SUL TERRITORIO, SUL FEUDO E IN PIEMONTE
NEI POSSEDIMENTI DEI CONTI VALPERGA DI MASINO NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

L'indagine volta a censire lo stato dei luoghi e in particolare gli appezzamenti coltivati a vite, negli anni compresi fra il 1740 ed il 1790, si è estesa a tutto il territorio di Masino e di seguito a tutto il feudo. Le carte catastali, i cabrei e le mappe topografiche ritrovate negli archivi del castello e dei comuni limitrofi alla proprietà FAI sono state messe a confronto, analizzate ed in alcuni casi georeferenziate e sovrapposte allo stato attuale dei luoghi. Sulle più significative, ai fini dello studio in essere, sono state identificate le particelle catastali con destinazione d'uso a vigneto. Le mappe oggetto di indagine sono state:

La *carta topografica del territorio di Masino*, secolo XVIII¹⁰

Il *Tippo catastale di Masino* del 1772 ¹¹

La *carta topografica del castello e del contado di Masino* del XVIII secolo¹²

Le mappe sono state realizzate tra gli anni settanta e ottanta del Settecento, datate per confronto, tipologia, metodo di realizzazione, autore e stile.

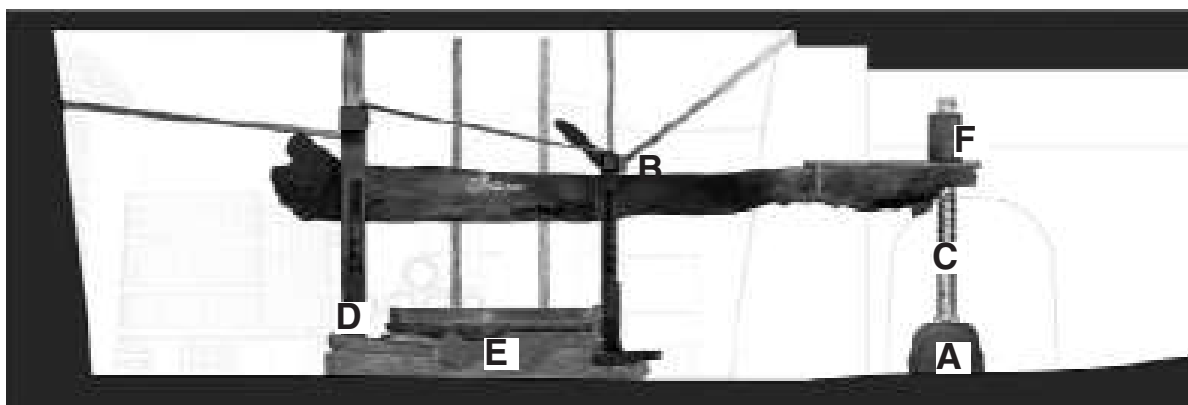
LA CARTA TOPOGRAFICA DEL TERRITORIO DI MASINO

Di particolare interesse ai fini dello studio è risultata essere la *Carta topografica del territorio di Masino*, disegnata intorno all'anno 1770 (l'inquadramento temporale è stato possibile grazie al confronto con altre mappe di certa datazione). La carta riporta in alto a destra «lo stato di ricapitolazione d'ogni qualità di terreno tanto unitamente che separatamente». Sommando gli appezzamenti coltivati a vite nei posse-



Torchio vinario (foto Marco Roggero/ Archivio fotografico FAI) e rilievo del torchio vinario realizzato dagli studenti del Politecnico di Torino, Anno Accademico 2014-2015, Atelier Compatibilità e Sostenibilità del restauro architettonico.

- A contrappeso
- B capiforca
- C virmigliuni
- D stipiti e fermi
- E vasca



dimenti della famiglia Valperga di Masino (Feudali 18,75 ettari, Beneficio delle Grazie 0,34 e Allodiali 12,86 ettari e 1,29 ettari) si raggiunge la cifra di 33, 24 ettari solo nel territorio di Masino.

Nella carta topografica sono riportate ed identificate inoltre tutte le «Regioni» e le «Qualità» di coltura presenti. I nomi delle varie «Regioni», come si specificherà più avanti, rimandano inoltre ad un particolare vitigno. Si è infatti verificato che i documenti d'archivio inerenti «lo stato dei vini presenti nelle cantine del castello» a fine secolo XVIII definiscono il contenuto delle botti specificando non la tipologia bensì la «Regione»; segno che, con l'avanzare della specializzazione viticola, i vitigni di varia tipologia furono raggruppati per zone.

IL TIPPO CATASTALE DI MASINO

Il *Tippo catastale di Masino* del 1772 è stato georeferenziato e sovrapposto alla mappa odierna scaricata da Google maps. Tutte le zone coltivate a vite, indipendentemente se di proprietà della famiglia Valperga di Masino, sono state evidenziate: la superficie di terreno dedicata alla coltura della vite risulta chiaramente essere sul territorio molto estesa. Nella mappa viene anche indicata la «Regione Campore» un tempo proprietà dei conti Valperga di Masino. In questa regione insiste una cascina che è stata acquistata alcuni anni fa con i terreni annessi dall'Azienda Agricola «La Campore».

L'Azienda ha ripristinato i vigneti ed avviato una produzione di qualità.

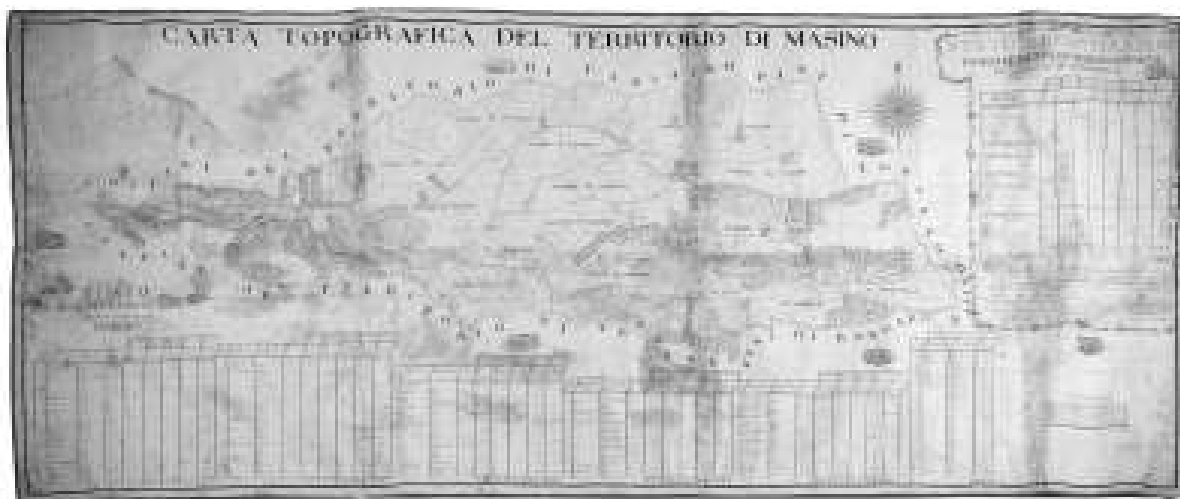
APPEZZAMENTI COLTIVATI A VITE NEL TERRITORIO DI MASINO GEOREFERENZIAZIONE *TIPPO CATASTALE* DI MASINO ANNO 1772

LA CARTA TOPOGRAFICA DEL CASTELLO E CONTADO DI MASINO

Si attesta infine la presenza di vigne sull'intero contado. La mappa, datata per confronto e riconducibile agli anni Ottanta del Settecento, riporta l'estensione dell'intero contado. Si tratta di un disegno molto grande che permette di cogliere il dettaglio dei luoghi rappresentati e la tipologia delle colture.

Si riporta a dimostrazione un particolare ingrandito della mappa stessa. (fig. 1)

Si tratta del territorio di Borgomasino dove i conti erano consignori con i cugini Masino di Borgomasino. Nei terreni dove vi sono le vigne il tratto grafico ne evidenzia la presenza tracciando linee parallele come



Carta topografica del territorio di Masino, *disegno a matita, china, acquerello, sec. XVIII*,
Biblioteca Storica Castello di Masino (BSCM), Fondo iconografico

(foto Paola Rosetta, / Archivio fotografico FAI)

Nella pagina a fianco

Georeferenziazione Tippo Catastale di Masino Anno 1772, rielaborazione a cura del Politecnico di Torino, Atelier Compatibilità e Sostenibilità del Progetto di Restauro, a.a.2015

nelle carte precedenti. Anche le uve raccolte in questi luoghi venivano condotte a Masino per la torchiatura e conservate nelle cantine del castello con la denominazione di «uve di Borgomasino». Per il trasporto con i carri venivano utilizzati i buoi: vecchie fotografie conservate in castello testimoniano questa pratica. (fig. 2)

Si riporta infine una carta del Piemonte, elaborata dall'archivista Paola Cavoretto, nella quale sono stati indicati tutti i luoghi dove i Conti Valperga di Masino avevano delle proprietà. La carta riproduce la situazione in essere nel XVIII secolo. Su indicazione del professor Andrea Cavallero¹³ sono indicate tutte le zone dove negli anni in oggetto erano presenti vigneti e vitigni degni di menzione.

«Il Regolamento per la coltura e la raccolta delle uve da vino 1742»

LO STATO DEI VINI E LA SPECIALIZZAZIONE DEI VITIGNI

Un importante documento è conservato nell'Archivio del castello di Masino. Si tratta del «Regolamento tanto interno che esterno per la Casa del Sig. Conte di Masino 1742». Il documento redatto dal conte Amedeo regola e disciplina tutte le attività della casa: dall'abbigliamento dei domestici alla definizione dei compiti dei vari Agenti posti a presidio delle Agenzie in cui era suddivisa la proprietà. Fornisce dettagliate nozioni su come tenere la contabilità della casa e dell'azienda. Di particolare interesse ai fini dello studio risulta essere il capitolo dedicato «alla coltura e alla raccolta delle uve da vino». Le nozioni e le informazioni riportate offrono un dettaglio della pratica della coltivazione delle uve da vino a metà Settecento.

Si riportano alcuni dati esemplificativi:

- il reddito che si ricavava dalla vendita del vino veniva nel 1742 da Masino, Cossano, Maglione, Vestignè, Settimo, Borgo d'Ale e Cascina di Campore per un totale di «brente 1832», più il vino che si ricavava dalle Vigne del Sig. Conte per un totale di «400 brente».

- Si trattenevano «300 brente» per gli operai, per il fattore e la famiglia del Conte; tutto il resto veniva venduto.

- Si doveva tener conto del vino che si ricavava, di quello che si vendeva e di quello che si consumava.

- Le vigne dovevano essere ben tenute ed essere in buono stato; per questo si facevano visitare da persone «pratiche e confidenti» ed il Sig. Conte doveva sempre esserne informato.

- Il sig. marchese doveva prendere «cognizione» della quantità delle vigne e della qualità come anche delle regole di «ben conserva».

- Si dovevano rinnovare le vigne con viti vecchie che danno pochi frutti ed essere solleciti nel curarle. «Perché il frutto delle vigne dipende dalla diligenza e sollecitudine del padrone».

- Il vino dell'anno si vendeva solo l'anno seguente.

Dai documenti (1784, lettere del conte all'agente Carlo Francesco Cerruti) sappiamo inoltre che si dispone un soldato per le vigne di Masino con funzione di controllo¹⁴.

In merito alle pratiche di coltivazione e di impianto si rimanda a quanto esplicitato nella richiesta di auto-



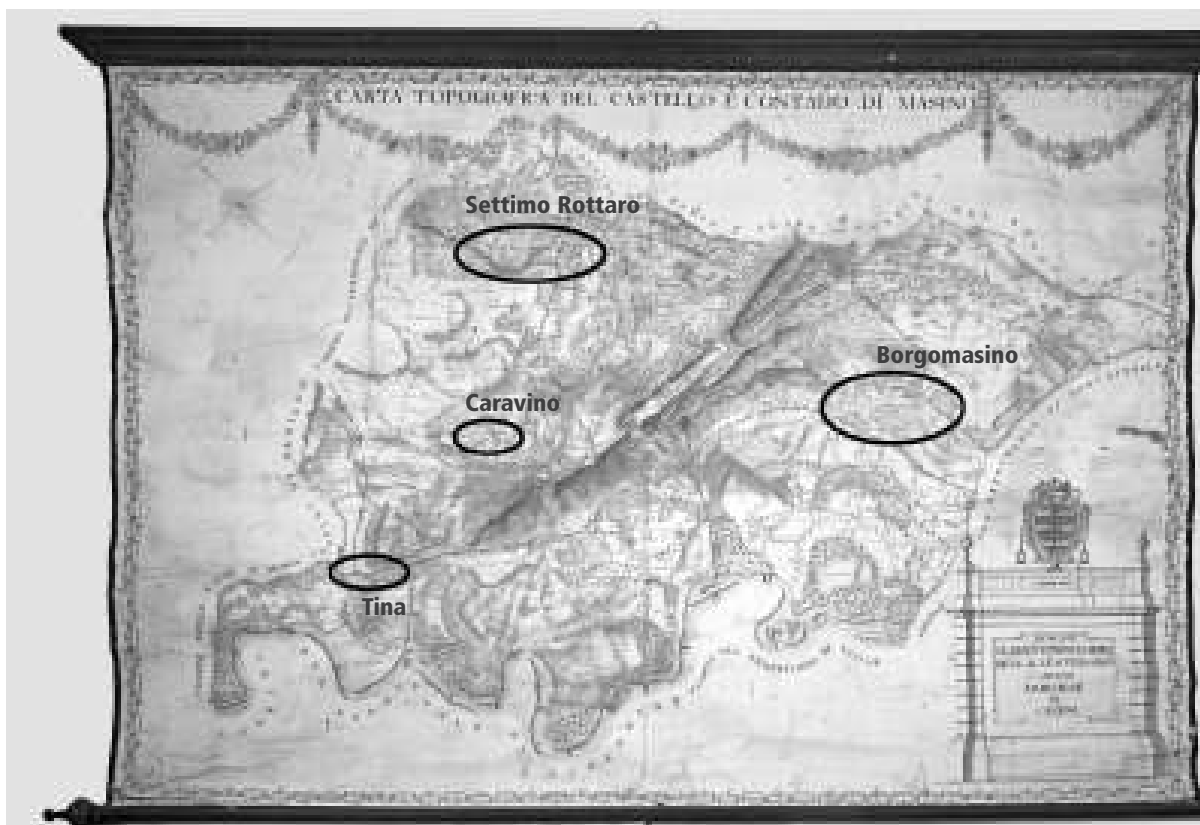
rizzazione presentata che riporta i dati di studio della citata tesi di laurea redatta da Facoltà di Agraria¹⁵. Si specificano solo dati anteriori e posteriori al periodo preso in considerazione dai tesisti (1740-1750) che attesta la specializzazione dei vitigni. In particolar modo si fa riferimento ai documenti presenti in Archivio che registrano lo stato dei vini nelle cantine del castello negli anni 1719 e 1739 e 1784¹⁶.

La lettura dei resoconti accerta, con il trascorrere degli anni, una specializzazione dei vitigni: nell'anno 1719 sono registrati semplicemente «vini negri» e «vini bianchi», negli anni 1739 si fa riferimento a vitigni specifici («Nebbiolo, Malvasia bianca, Moscatello bianco, Cascarolo, Passavela»), nel 1784 il contenuto delle botti rimanda alle «Regioni» o alle «vigne» particolari (ogni vigna possedeva una sua particolare denominazione: «Vigna Grande, Vigna Nuova»...) confermando la coltura di vitigni della stessa qualità per zone. Sicuramente le conoscenze del conte Carlo Francesco II, detentore del feudo negli anni oggetto di studio, influenzarono anche la produzione viticola.

Uomo di grande cultura, fu promotore di importanti iniziative di rinnovamento ed adeguamento tanto nelle residenze quanto nei giardini, nelle vigne, nel feudo. Ministro plenipotenziario nel 1770-1773 a Lisbona, ambasciatore a Madrid nel 1773-1780, vicerè di Sardegna nel 1780-1783, il conte svolse una intensa attività di acquisti per sé ma anche per numerosi committenti fra cui il principe di Carignano e gli ambasciatori inglesi e portoghesi.

Al centro di una fitta rete di fornitori acquistò vini, cavalli, ma soprattutto libri, arredi, carte e porcellane¹⁷. Tra i documenti relativi al suo operato troviamo note inviate nel 1780 con la distinta delle viti spedite da Cagliari con la «maniera di piantarle e di coltivarle». In una cassa inviata da Carlo Francesco.

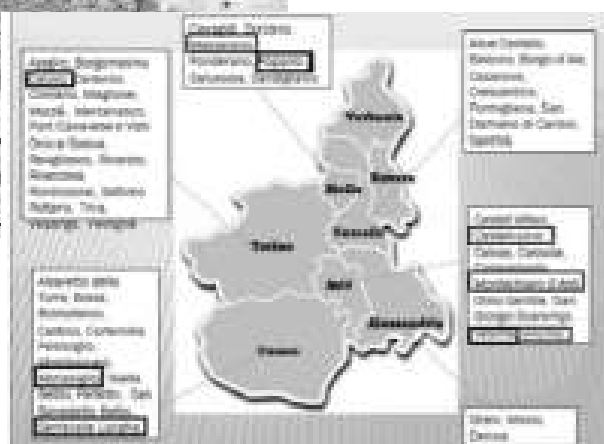
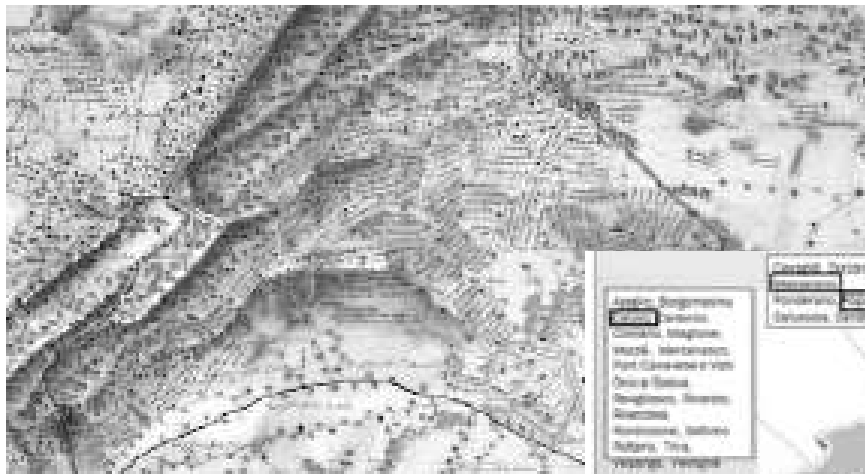
Il al suo feudo di Masino vi sono viti delle seguenti qualità: «Moscattellone, Porniola, Monica, Malvasia, Girò, Canonato, Moscatello».



Carta topografica del castello e Contado di Masino, *disegno di grandi dimensioni, sec. XVIII, matita, china, acquerello*, Biblioteca Storica Castello di Masino (BSCM), Fondo iconografico (foto Paola Rosetta, Archivio fotografico FAI)

Si precisa: «Il terreno di piantumazione dove essere simile a quello presente nella cassa o comunque terreno non grasso, in luogo esposto al sole, lontano da altre coltivazioni».

Si danno indicazioni per la coltivazione e la potatura¹⁸.



NOTE BIBLIOGRAFICHE

¹ C. Fiore, *Masino: vicende storiche di un castello e di una dinastia*, Aosta 1997, p. 87.

² A. Barban, A. Moreno, Università degli studi di Torino Facoltà di Agraria, Corso di Laurea specialistica in Difesa del suolo e manutenzione idraulico-forestale del territorio, relatori Prof. Andrea Cavallero, Prof. Mario Pividori, Prof. Renzo Motta, anno accademico 2007-2008.

³ Catena inventariale del Castello di Masino ASCM.

⁴ *Castello di Masino. Catalogo della Biblioteca dello Scalone*, a cura di L. Levi Momigliano e L. Tos, Novara, Interlinea 2015, volume secondo, pp. 27-45.

⁵ S. Beltramo, C. Mossetti, L. Tos, C. Trione, *Modulo operativo di ricerca per raccontare Masino*, 21 marzo 2017, dattiloscritto.

⁶ S. Beltramo, C. Mossetti, L. Tos, C. Trione, modulo operativo di ricerca per raccontare Masino, 21 marzo 2017, dattiloscritto.

⁷ Cfr. ASCM, mazzo 1005, fascicoli 12058-12059, mazzo 1054, fascicolo 12383 (Stato dei vini negli anni 1719, 1739, 1784)

⁸ S. Beltramo, C. Mossetti, L. Tos, C. Trione, *Modulo operativo di ricerca per raccontare Masino*, 21 marzo 2017, dattiloscritto.

⁹ ASCM, mazzo 652, fascicolo 1028, Lettera del 22 settembre 1784.

¹⁰ BSCM, Fondo iconografico, disegno a china ed acquerello sec. XVIII

¹¹ BSCM, Fondo iconografico, disegno a china ed acquerello, 1772

¹² BSCM, Fondo iconografico, disegno di grandi dimensioni china ed acquerello, sec. XVIII

¹³ Relatore per la tesi di laurea *Analisi territoriali, storiche e progetto esecutivo per la ricostruzione dell'area viticola e del paesaggio forestale circostante il Castello di Masino*.

¹⁴ ASCM, Mazzo 652, Fascicolo 10028.

¹⁵ A. Barban, A. Moreno, Università degli studi di Torino Facoltà di Agraria, Corso di Laurea specialistica in Difesa del suolo e manutenzione idraulico-forestale del territorio, relatori Prof. Andrea Cavallero, Prof. Mario Pividori, Prof. Renzo Motta, anno accademico 2007-2008.

¹⁶ Cfr. ASCM, mazzo 1005, fascicoli 12058-12059, mazzo 1054, fascicolo 12383 (Stato dei vini negli anni 1719, 1739, 1784)

¹⁷ S. Beltramo, C. Mossetti, L. Tos, C. Trione, *Modulo operativo di ricerca per raccontare Masino*, 21 marzo 2017, dattiloscritto.

¹⁸ ASCM, Mazzo 286, Fascicolo 5334, lettere.



PALAZZO REALE

LE SERRE E LA COLLEZIONE BOTANICA TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE

MARCO FERRARI *Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio Politecnico di Torino*

DEBORAH ISOCRONO *Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari Università degli Studi di Torino¹*

Nel più ampio quadro delle ricerche condotte sul collezionismo botanico promosso da Carlo Alberto di Savoia e sulla sua ricaduta tanto nella composizione e nell'arte dei giardini di paesaggio quanto nelle architetture di serre², il presente contributo intende focalizzare l'attenzione sugli aspetti di innovazione e tradizione che connotano il giardino del Palazzo Reale di Torino tra il 1831 e il 1916. Nell'anno di ascesa al trono da parte del settimo principe di Carignano, infatti, la Residenza nel cuore della capitale del Regno di Sardegna è investita da un rinnovato impulso di modernità che si riflette sia nel *restyling* classicista degli appartamenti sia nell'ammodernamento di alcuni comparti del giardino bastionato. Artefice di tale rivoluzione nel gusto è Pelagio Palagi, regia di tutti gli interventi nelle principali residenze carloalbertine, come Racconigi e Pollenzo. L'architetto bolognese è interprete di un ambivalente atteggiamento artistico, volto nell'architettura verso un'esegesi dell'antichità – sia classica che medievale³ – mentre nell'arte dei giardini, per quanto meno praticata, si cimenta nella nuova sensibilità del paesaggismo e del nascente gusto *gardenesque*⁴.

Se dunque Palagi propone – come si vedrà – progetti per serre neoclassiche in muratura afferenti alla tradizione sei-settecentesca di citroniere e limonaie, sono due coppie di fratelli architetti e giardinieri, i Kurten e i Roda⁵, a prospettare al nuovo Re di Sardegna soluzioni che impiegano innovative tecnologie in ferro e vetro, che tuttavia non saranno mai adottate. Le fortune di contenitore e contenuto si rivelano

infatti proporzionalmente inverse: l'incertezza delle soluzioni architettoniche perdurerà fino agli inizi del Novecento, quando finalmente si realizzano, dopo ottant'anni di strutture provvisorie, le nuove serre lungo l'attuale corso Regina Margherita; la collezione botanica, al contrario, si implementa nella metà dell'Ottocento, andandosi a impoverire e a disperdersi entro la metà del secolo successivo.

Pur nell'indeterminatezza degli avvicendamenti, le ricerche interdisciplinari hanno delineato una fitta rete di connessioni tra saperi, committenti, architetti, giardinieri e specie vegetali a dimostrare quale importante legante culturale e di innovazione scientifica abbia costituito la cosiddetta «febbre botanica» nella prima metà del XIX secolo. Nel Piemonte francese di inizio Ottocento, la ricerca scientifica e il collezionismo d'élite sono infatti profondamente intrecciati all'interno di un vivace *milieu* culturale aderente a idee giacobine e liberali. Figure come Giovanni Battista Balbis, direttore dell'Orto Botanico di Torino, il conte de Freylino, il marchese De Spin, Luigi Colla e Matteo Bonafous⁶ sono tra i maggiori fautori di una intensa attività di raccolta, studio e classificazione negli anni che vedono il rientro a Torino di Carlo Alberto e la sua ascesa al trono.

Il riformismo del nuovo Re di Sardegna connota anche la ricerca e l'innovazione in ambito botanico, agricolo e zootecnico, proprio a partire dalle residenze di corte: attraverso l'operato di architetti e giardinieri di formazione europea quali i citati fratelli Kurten e Roda, i parchi di Racconigi e Pollenzo sono in particolare luoghi di *loisir* adattati ai nuovi canoni del paesaggismo e al contempo laboratori per l'innovazione tecnologica e agricola⁷. La serra, in una ricerca di equilibrio tra natura, arte e tecnica, diviene in particolare *status symbol* della modernizzazione culturale e sociale dell'aristocrazia e dell'emergente borghesia europea di secondo Ottocento. Questi «paesi d'illusione dove ci si può appropriare del mondo» – per usare un'espressione di Émile Zola⁸ – sono luoghi in cui esibire le rarità botaniche provenienti dalle colonie in un intento di certo ostensivo, commerciale e politico, ma anche in un interesse scientifico, educativo e di benessere ambientale.

Se è vero che saranno poi le neogotiche serre di Racconigi a rendere celebre il collezionismo botanico di Carlo Alberto, occorre sottolineare come le intenzioni originarie del sovrano siano in verità state concentrate inizialmente sul giardino del palazzo torinese, nell'area di servizio del «bastion verde» deputata alla coltivazione dei fiori, che doppiava funzionalmente il bastione di San Carlo, dedicato invece al *potager* con orti e frutteti⁹.

Nel 1831 i fratelli Kurten propongono al Re un progetto di «serra per ananas e coltivazione di piante esotiche»¹⁰ che adotta le nuove tecnologie in ferro e vetro sperimentate dalla Ditta Bailey in Inghilterra. Grazie infatti all'acquisizione del brevetto di barra in ghisa malleabile collaudato nel 1816 da Loudon¹¹, la Ditta Bailey aveva dato luogo ad ardite e decisamente moderne forme¹², che si emancipavano dalle tradizionali tecniche costruttive in muratura, legno e vetro e che si direbbe abbiano ispirato i fratelli Kurten a Palazzo Reale. Il progetto, tuttavia, non è accettato da Carlo Alberto, che nel 1836 incarica il Palagi, regia del più ampio programma di rinnovamento della residenza, di redigere nuovi progetti di serre monumentali che chiudano il fronte nord del giardino.

Tra svariate proposte¹³, una più matura soluzione dai rimandi neoclassici è consapevole di una letteratura di settore dal respiro internazionale e presenta una sequenza di ambienti caldo-secchi, caldo-umidi e temperati, separati da neoclassiche uccelliere che costituiscono dei diaframmi funzionali e stilistici. Neppure i progetti palagiani tuttavia avranno seguito. Le intenzioni di Carlo Alberto sulle monumentali serre di Racconigi sono già manifestate nel 1839, apparentemente non in contrasto con il programma per il palazzo di Torino; eppure il sovrano, come ricorda il suo celebre appellativo, tentenna.

Nel 1846 è la volta dei fratelli Roda, che provvedono alla stesura di un progetto per una serra destinata alla coltivazione di camelie¹, assecondando la moda botanica del momento.

Il genere *Camellia*, dedicato da Linneo al gesuita e rinomato botanico Jiří Josef Camel, che per primo introdusse la pianta in Europa dal Giappone, comprende arbusti sempreverdi di provenienza asiatica, tra cui anche la specie da cui si ricava il tè. Gli inventari e i testimoniali di stato relativi alle collezioni botaniche

di Palazzo Reale¹⁵ evidenziano come fossero presenti nelle serre temperate centinaia di esemplari di camelia, sia specie indicate come selvatiche, sia individui appartenenti alle cultivar più esclusive del tempo. Durante l'Ottocento le pressioni della moda e del collezionismo botanico determinarono una intensa attività di ibridazione e, parallelamente agli estimatori, aumentarono a dismisura le nuove cultivar, introdotte in particolare dall'Italia. Sono presenti nel giardino torinese molte cultivar selezionate dai principali produttori italiani di cultivar di Camelie come Nencini e Cesare Franchetti di Firenze, Danovaro di Genova, Bernardino Lechi di Brescia. A Torino inoltre è attivo proprio negli anni Quaranta il vivaista Prudente Besson, collaboratore dell'Orto Botanico, specializzato nella sua coltivazione e ibridazione: un catalogo del 1850 del suo vivaio «fuori Porta Susa» dedica al genere *Camellia* una sezione particolare, con ben centosettantasette varietà in vendita¹⁶. Un terzo circa delle cultivar di camelia citate nel testimoniale sono presenti anche nel catalogo del vivaista torinese. Interessante la presenza di alcune cultivar dedicate a importanti personaggi della nobiltà e del mondo della cultura, e diffuse nei giardini durante tutto l'Ottocento. Ne sono esempi presenti a Palazzo Reale la *Camellia* 'Professore Filippo Parlatore'¹⁷ dal fiore doppio e screziato, dedicata all'insigne botanico palermitano; la *Camellia* 'Abate Bianchi' selezionata in Italia da Berardo Lechi¹⁸, rinomato floricoltore bresciano; quella dedicata a Vittorio Emanuele ibridata da Madoni e quella intitolata alla principessa Clotilde, sua figlia, ibridata dal giardiniere paesaggista Giovanni Casoretti.

Nel progetto per la serra delle camelie firmato dai fratelli Roda la base della costruzione è in muratura, mentre i telai dei serramenti, la copertura e i montanti centrali sono in ghisa. Ma nemmeno questo progetto è posto in opera. L'inspiegabile reticenza nell'impiegare la nuova tecnologia sancisce il protrarsi, per circa settant'anni, di strutture in legno, fragili e onerose, dal carattere provvisorio.

Durante il regno di Vittorio Emanuele II, tra il 1860 e il 1863, si provvede alla demolizione di alcune di queste strutture in legno, ormai inservibili, e si costruisce un'articolata serra più adeguata e di maggiori dimensioni, seppur assai lontana dalle ambizioni monumentali di Carlo Alberto. Non sono reperiti i disegni del Regio Architetto Pietro Foglietti, fatta eccezione per un progetto di vestibolo d'ingresso da apporre in testata alla seconda manica perpendicolare al corpo centrale¹⁹. Nel 1867 l'architetto Delfino Colombo progetta inoltre una nuova serra in legno e vetro da realizzare sul fronte meridionale del secentesco garittono vitozziano²⁰.

Nel 1886 il coinvolgimento di Marcellino Roda – al tempo Direttore dei Giardini Municipali – segna l'avvio di un lungo processo di trasformazione dell'area del Bastion Verde: nella sua relazione di sopralluogo²¹ descrive le serre come «fracide» e consiglia di ridurre la collezione selezionando le piante migliori, ipotizzando inoltre la realizzazione di nuove strutture adeguate nei giardini sottostanti.

Nel 1887 si realizza quindi la rampa carrabile nell'orecchione del baluardo per dare accesso immediato alla quota inferiore e nel 1888 il capo giardiniere Lorenzo Crosetti abbozza un grossolano disegno per la riforma dell'area in luogo delle «vecchie serre», la cui silhouette è individuabile in un tratteggio blu²².

Tra il 1890 e il 1891 si adattano ad aranciere e serre alcuni fabbricati del Giardino Zoologico sottostante e si trasferisce dal Giardino Reale la collezione botanica superstite, decretando l'abbattimento di tutti gli edifici rimasti sul bastione e la trasformazione dell'area secondo i disegni di Roda che ancora oggi possiamo apprezzare²³.

Eppure, neanche tale sistemazione ha lunga vita. La necessità di collegare piazza Castello a corso San Maurizio avvia un *iter* progettuale che taglierà nel 1923 i bastioni e i giardini del Palazzo, non prima di aver in cambio approvato, nel 1914, il progetto a cura dell'Ufficio Tecnico municipale per le nuove serre lungo corso Regina Margherita²⁴. L'edificio si presenta come un connubio tra la tradizionale citroniera in muratura con grandi aperture e un avancorpo interamente vetrato realizzato finalmente con le innovative tecnologie modulari in ferro e ghisa²⁵.

Gli anni dei conflitti mondiali segnano inesorabilmente il destino delle serre e delle collezioni Reali. Consegnati infatti i beni nel 1955 alla Soprintendenza, negli anni Ottanta i superstiti cassoni con agrumi

vengono trasferiti al castello di Agliè, dal momento che le serre dei giardini reali si apprestano a ospitare il nascento Museo di Antichità, ponendo quindi fine a ben centotrent'anni di collezionismo botanico avviati da Carlo Alberto.

A fronte di un così lungo e tanto travagliato processo di idee e di opere effettivamente compiute, permangono tra le fonti archivistiche dettagliati inventari e testimoniali di stato del 1875-1876 che illustrano la complessità e la ricchezza della collezione botanica.

Sorprende l'enorme varietà di specie (oltre seicento) e soprattutto di individui vegetali (oltre novemila) presenti a quell'epoca nelle pertinenze di Palazzo Reale. Si possono individuare almeno tre filoni di interesse a cui ricondurre la collezione botanica di Palazzo reale: rilevanza collezionistica, valenza ostensiva e produzione agricola. Il collezionismo botanico nel XIX secolo vede un'enorme espansione che coinvolge una serie diversa di attori²⁶: dagli orti botanici che svolsero un ruolo fondamentale per la ricerca e la sperimentazione e che, attraverso una importante attività di promozione, focalizzarono l'attenzione di vivaisti e collezionisti, alle Società Botaniche e di Orticoltura che svolsero un ruolo importante nel catalizzare i rapporti tra scienziati collezionisti e tecnici, fino ad arrivare alle corti con tutte le loro implicazioni mondane, sociali e politiche.

Il testimoniale ci rivela come fossero presenti specie e cultivar rare per il tempo, provenienti, grazie all'ampliarsi delle esplorazioni, da terre lontane come, solo per fare qualche esempio, camelie e azalee giapponesi, fuchsie asiatiche, gloxinie e achimenes sudamericane e *Pelargonium* (quelli che oggi chiamiamo gerani, di cui le serre mantenevano in coltivazione circa 500 individui), di provenienza africana. Inoltre è testimoniato il ruolo che i diversi floricoltori europei, che in questi anni sono alla spasmodica ricerca di nuovi ibridi da proporre ad un mercato sempre più esigente, svolsero nel costruire le collezioni di Palazzo Reale. Si può citare come esempio la presenza di alcune cultivar prodotte da Thomas Nuttall (1786 - 1859), un inglese che da anni studiava la flora d'America e William Bartram (1739 - 1823), il principale fautore dell'introduzione di specie americane in Inghilterra.

La nota fascinazione che le rose hanno sempre esercitato nella progettazione dei giardini ha influenzato, come è ovvio, anche Palazzo Reale dove troviamo testimonianza della coltivazione in serra di oltre quattrocento esemplari di rosa di venti differenti tipologie. La riconosciuta predominanza degli ibridatori francesi che, spinti dall'interesse dell'imperatrice Joséphine de Beauharnais, alla metà dell'Ottocento avevano disponibili sul mercato oltre 5000 cultivar di *Rosa*, si può scorgere anche dai documenti esaminati dove la quasi totalità delle cultivar citate ha nomi francesi. Per menzionare solo un esempio erano presenti a Torino dieci rosai di rosa 'Souvenir de la Malmaison' un ibrido creato nel 1843 da Jean Béluzé che la intitolò proprio al giardino della Malmaison presso Parigi, il luogo eletto dall'imperatrice per raccogliere «tutte le rose conosciute al mondo» e che vennero poi dipinte da Pierre-Joseph Redouté (1759 - 1840) nel celebre libro *Les Roses*.

Infine i documenti consultati ci hanno consentito di tracciare anche un quadro delle piante coltivate nelle pertinenze destinate alla produzione. Il *potager* era la zona del giardino a uso della coltivazione di frutta e verdura. Questa zona, scomparsa a causa dello sviluppo urbano, era collocata nell'area oggi occupata dalla rimessa delle scuderie reali e dal teatro Gobetti. Vi sono anche indicazioni di specie coltivate nella parte di orto concessa in uso al giardiniere con l'indicazione di «312 piante nell'orto per un valore di 714,23 lire». La collocazione del *potager*, più in basso rispetto alla quota dei bastioni, consentiva di coltivare, in posizione riparata addossata al terrapieno della fortificazione, alberi da frutto per esempio «peschi a spalliera, 12 esemplari da quattro a nove anni d'età, albicocchi a spalliera, da quattro a nove anni d'età... pere a fusti solati, 57 esemplari da 5 a 9 anni d'età...pruni a fusti di nove anni d'età, due melograni di trent'anni».

Addossate al Regio Guardamobile, al garittone di San Lorenzo e alla galleria d'Armi erano presenti oltre 40 piante di «viti vinifere assortite» oltre ad altre decine a notte e contro il muro a ponente dell'orto. Non stupisce la presenza di una attività legata alla viticoltura nelle Residenze Reali piemontesi: a parte le te-

nute più prettamente agricole (come il complesso carloalbertino di Pollenzo dove il progetto di ampliamento effettuato tra il 1832 e il 1849 era fortemente incentrato su una impronta produttiva vitivinicola innovativa) le viti erano presenti anche nelle ville di residenza come l'emblematico caso di Villa della Regina, sulla collina che domina Torino, recentemente reimpiantate e valorizzate anche a fini turistici.

Dal XVII secolo in poi gli agrumi conobbero una grande espansione arrivando a determinare una vera e propria "citromania" presso tutte le corti europee che si rifletterà nella presenza di ricchissime collezioni curate in serre appositamente predisposte nei giardini di tutta Europa. Emerge dal testimoniale la presenza di un centinaio di piante di agrumi, tra cui aranci amari, limoni, chinotti e pompelmi e una documentata attenzione per le loro esigenze colturali, in particolare relativamente alle temperature invernali che determinavano la necessità di coltivare gli agrumi in vaso e ritirarli al coperto nella stagione fredda. La sicura presenza di casse di legno e vasi di ghisa per gli agrumi è documentata da una serie di pagamenti lungo tutta la seconda metà del Settecento e dalla realizzazione di una rampa bordata da palizzata per agevolare il trasporto su ruote delle casse.

Gli elenchi analizzati confermano la presenza di oltre trecento piante di «fragole assortite» ascrivibili alle principali cultivar in uso al tempo. Le specie di fragola selvatica (genere *Fragaria*) sono presenti nell'emisfero settentrionale – e in modo disgiunto nel Sud America meridionale – dove sono stati consumati per millenni. In Europa, la specie *Fragaria vesca* è stata coltivata nei giardini almeno dall'epoca dei Romani, e *Fragaria moschata* dal XVI secolo²⁷. La fragola trovò la sua prima rilevanza orticola alla metà del Settecento grazie all'importazione della fragola cilena *Fragaria chiloensis* giunta in Europa nel 1714 grazie a Amédée François Frézier, un militare francese Ufficiale del Genio, e portata alla ribalta da Antoine Nicolas Duchesne (1747 - 1827), giardiniere del re di Francia Luigi XVI a Versailles. La moderna fragola coltivata, *Fragaria* × *ananassa* è nata nel XVIII secolo in Europa dall'ibridazione tra due specie importate dal Nord e dal Sud America²⁸. La fragola 'Docteur Nicaise', di cui erano presenti nella serra temperata 70 esemplari, è una cultivar dai frutti particolarmente grandi ottenuta alla fine del 1800 da Monsieur le Dr. Nicaise di Châlons-sur-Marne, uno tra i più abili seminatori di questo frutto che ottenne anche la cultivar 'Abdel-el-kadar', presente nei testimoniali con sessanta esemplari, e la 'Alexandra' con cinquantacinque.



NOTE

¹ La trattazione delle vicende costruttive delle serre di Palazzo Reale si deve a Marco Ferrari, mentre l'analisi dei testimoniali di stato della collezione botanica a Deborah Isocrono.

² Si vedano FERRARI, ISOCRONO 2019, FERRARI 2019, FERRARI 2015, GIULINI 2012, FERRARI, BARBERO 2012, ACCATI, DEVECCHI, REZZA 1994.

³ Sul tema si vedano DE ROYERE 2017, CAREDDU *et al.* 2019, CARITÀ 2004, MATTEUCCI ARMANDI 1994, GRISERI, GABETTI 1973.

⁴ La definizione si deve a John Claudius Loudon (Cambuslang, Lanarkshire 1783 - Londra 1843), botanico scozzese, disegnatore di giardini e teorico dell'eclettismo animato da un forte interesse scientifico, che sviluppa e promuove il nuovo stile *gardenesque* in opposizione al pittoresco, travasabile come naturale. Prevalenza di specie esotiche, esemplari esposti individualmente per esaltarne le caratteristiche e distanziati per ottenere forme di accrescimento perfette, manutenzione elevata e aiuole fiorite di forma geometrica caratterizzano i suoi giardini dichiaratamente artificiali (si veda LOUDON 1832; per notizie biografiche si veda Page 2012. Sugli interventi di Palagi inerenti a giardini si vedano BENENTE 2019, FERRARI 2019 pp. 136-139, MATTEUCCI ARMANDI 1994.

⁵ Xavier Anton Kurten, direttore e progettista di giardini (Brühl, Colonia 1769 - Racconigi, Cuneo 1840). Il padre, Antoine Maximilien Auguste, *inspecteur des jardins de l'Electeur, Prince Eveque de Cologne, à Brühl*, è «cultore appassionato e artista di spicco nell'architettura dei giardini», come lo definisce Maximilien Ernest, primogenito, Curten ainé, architetto e ingegnere di giardini, vivaista, progettista e prolifico trattatista, attivo a Grenoble e a Lione dal 1798 al 1819. Il fratello Xavier, Curten cadet, tra il 1810 e il 1840 ricopre numerose cariche di rilievo nel campo della progettazione e direzione di giardini in Piemonte, per l'amministrazione imperiale francese e – in seguito alla Restaurazione – per i Savoia, i Carignano e l'aristocrazia sabauda (si veda SALINA AMORINI 2009; per quanto riguarda la biografia e l'opera dei fratelli Roda si veda MACERA 2010).

⁶ Su Giovanni Battista Balbis, medico e botanico

(Moretta, Cuneo 1765 - Torino 1831), si veda FORNERIS, PISTARINO 1990; su Francesco Lorenzo de Freylino, botanico e conte di Buttigliera d'Asti (Torino 1754 - Buttigliera d'Asti 1820), si veda CARAMIELLO 2009a; su Luigi Raimondo Novarina di Spigno, collezionista e botanico (Cagliari 1760 – Torino 1832) si veda CARAMIELLO 2009b; su Luigi Colla, avvocato e appassionato di botanica (Torino 1766 - Torino 1848) si veda CARAMIELLO 2009c; su Matteo Bonafous, agronomo e medico (Lione 1793 - Parigi 1852) si veda GHISLENI 1969.

⁷ Sull'argomento, per quanto concerne Pollenzo si vedano BERARDO 2004, MAINARDI 2004, MACERA 2004. Per quanto riguarda Racconigi, si vedano NARETTO 2010, FERRARI, CERCHIO 2012, RE 1994.

⁸ Émile Zola, *La Curée*, 1872, in SANTINI 2021, pp. 201-202.

⁹ Si veda CORNAGLIA 2019, pp. 58-59.

¹⁰ Frères Kurten, *Projet d'une Serre à Ananas et Culture des Plantes Exotiques pour le Jardin du Roi à Turin*, ottobre 1831 (Torino, Biblioteca Reale, Dis III 160).

¹¹ Si veda Loudon 1817.

²² Si vedano, ad esempio, il disegno per la serra di Bretton Hall nel West Yorkshire, senza data ma ante 1827 e la *palm house* a Bicton, nel Devon, del 1820 circa.

³³ Per il *corpus* di disegni palagiani conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna si veda BENENTE 2019.

⁴⁴ Marcellino e Giuseppe Roda, *Progetto d'una piccola serra per la coltivazione della Camelia nel Real Giardino di Torino*, 19 maggio 1846 (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, Torino, Reale Giardino, m. 362.1).

⁵⁵ Delfino Colombo, *Inventario ed estimo delle piante a fiori, frutta [...] (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, m. 6764, 2 agosto 1875); Delfino Colombo, Testimoniale di stato [...] di ogni genere e specie di piante da serra [...] (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, m. 6764, 10 maggio 1876).*

⁶⁶ BESSON 1850, pp. 35-38.

⁷⁷ Filippo Parlatore (Palermo 1816 - Firenze 1877) botanico siciliano, fondatore del *Giornale botanico italiano* e dell'Erbario Centrale Italiano fu insigni-

to dal Granduca Leopoldo II dei ruoli di professore di botanica all'Università di Firenze e direttore del Giardino dei Semplici di Firenze.

⁸⁸ Il conte Bernardino Lechi (1775 - 1869), nobile bresciano, fu uno dei più rinomati esperti di camelie in Italia. Grande sostenitore dei moti risorgimentali legò il nome di molti suoi ibridi a personaggi storici.

⁹⁹ Pietro Foglietti, *Progetto d'un piccolo vestibolo con bussola a giorno all'ingresso delle Nuove Serre nel Reale Giardino di Torino*, 27 ottobre 1860 (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, m. 6298/a).

²⁰ Delfino Colombo, *Progetto della Serra da riformarsi nel Real Giardino di Torino contro il caseggiato denominato Primo Garittone*, 8 Agosto 1867 (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà m. 6302).

²¹⁰ AST, Riunite, Casa di SM, m. 8397, 29 settembre 1886.

²² Giuseppe Crosetti, *Progetto per il giardino in luogo delle serre*, 12 luglio 1888 (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, Torino, Reale Giardino, 370.1).

²³ Marcellino Roda, *Progetto per il riordinamento del piccolo parterre in luogo delle vecchie serre nel Giardino Reale di Torino*, senza data ma 1889 (Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, Torino, Reale Giardino, 370.3).

²⁴ Torino, Archivio di Stato, Riunite, Carte topografiche e disegni, Casa di S.M., Torino, Reale giardino, m. 365.1. Si veda Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, vol. I, p. 283.

²⁵ Torino, Archivio di Stato, Casa di Sua Maestà, Torino, Reale giardino, 365; si vedano inoltre le fotografie di metà Novecento conservate presso l'Archivio della Soprintendenza ABAP di Torino.

²⁶ Per un elenco di collezionisti botanici italiani del secolo XIX si veda MANIERO, MACELLARI 2005.

²⁷ Si veda CORNAGLIA 2019, pp. 58-59.

²⁸ WILHELM, SAGEN 1974.

²⁹ DUCHESNE 1766.

BIBLIOGRAFIA

ACCATI, DEVECCHI 1994

Elena Accati, Marco Devecchi, Giuseppina Rezza, *Le serre di Racconigi: elemento di arredo del giardino e di acclimatazione della flora esotica*, in Mirella Macera (a cura di), *I giardini del "Principe"*, atti del IV convegno internazionale *Parchi e giardini storici, parchi letterari* (La Margaria del Castello di Racconigi, 22-24 settembre 1994), 3 voll., L'Artistica, Savigliano 1994, vol. III, pp. 767-780

BENENTE 2019

Michela Benente, *1814-1849. In Restaurazione: dalle manutenzioni agli esperimenti paesaggistici di Pelagio Palagi per Carlo Alberto*, in Paolo Cornaglia (a cura di), *Il Giardino del Palazzo Reale di Torino, 1563-1915*, Olschki, Firenze 2019, pp. 83-96

BERARDO 2004

Livio Berardo, *Cerealicoltura e allevamento nell'azienda carloalbertina: fra rendita fondiaria e impresa capitalistica*, in Giuseppe Carità (a cura di), *Pollenzo. Una città romana per una "Real villeggiatura" romantica*, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 110-125

BESSION 1850

Prudente Besson, *Catalogo generale dello stabilimento agrario-botanico di Prudente Besson a Torino fuori Porta Susa*, Tipografia Botta, Torino 1850, pp. 35-38

CARAMIELLO 2009A

Rosanna Caramiello, *Freyllino Francesco Lorenzo de*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano, 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, 2 voll., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, vol. I, *Italia settentrionale*, pp. 56-57

CARAMIELLO 2009B

Rosanna Caramiello, *Novarina di Spigno Luigi Raimondo*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano, 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, 2 voll., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, vol. I, *Italia settentrionale*, p. 83

CARAMIELLO 2009c

Rosanna Caramiello, *Colla Luigi*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano, 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti*, 2 voll, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, vol. I, *Italia settentrionale*, pp. 43-44

CAREDDU ET AL. 2019

Giorgio Careddu, Franco Gualano, Marinella Pigozzi, Lorenza Santa (a cura di), *Pelagio Palagi. Memoria e invenzione nel Palazzo Reale di Torino*, Sagep, Genova 2019

CARITÀ 2004

Giuseppe Carità, *Pelagio Palagi ed Ernest Melano, artefici dell'immagine troubadour di Pollenzo*, in Giuseppe Carità (a cura di), *Pollenzo. Una città romana per una "Real villeggiatura" romantica*, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 146-191

CORNAGLIA 2019

Paolo Cornaglia, *1730-1798. Il Settecento raffinato: arredi, sculture, fontane, treillages*, in Paolo Cornaglia (a cura di), *Il Giardino del Palazzo Reale di Torino, 1563-1915*, Olschki, Firenze 2019, pp. 53-68

DE ROYERE 2017

Bertrand de Royere, *Pelagio Palagi. Décorateur des palais royaux de Turin et du Piémont (1832-1856)*, Mare et Martin, Parigi 2017

DUCHESNE, 1766

Antoine Nicolas Duchesne, *Histoire naturelle des fraisiers*, Didot le jeune, Paris 1766

FERRARI 2015

Marco Ferrari, *Le Serre Reali nel parco del castello di Racconigi. L'architettura, la collezione botanica, un'ipotesi di riallestimento*, in Paolo Cornaglia, Maria Adriana Giusti, *Il risveglio del giardino. Dall'hortus al paesaggio. Studi, esperienze, confronti*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2015, pp. 17-30

FERRARI 2019

Marco Ferrari, *Un ritratto del «Reale Giardino» dal testimoniale del 31 gennaio 1877*, in Paolo Cornaglia (a cura di), *Il Giardino del Palazzo Reale di Torino, 1563-1915*, Olschki, Firenze 2019, pp. 127-152

FERRARI, BARBERO 2012

Marco Ferrari, Camilla Barbero, *L'identificazione*

del patrimonio botanico storico del parco e dei giardini: dal confronto delle fonti documentarie alle fasi di progetto e cantiere, in Alessandro Brasso, Giuse Scalva (a cura di), *Il parco del Real Castello di Racconigi tra conoscenza, restauro, gestione, fruizione e divulgazione*, atti delle giornate studio delle edizioni II (2005-2006), III (2007-2008), V (2009-2010) del progetto «Mestieri Reali. La formazione ad Arte» dedicate al Parco del Castello di Racconigi, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 129-137

FERRARI, CERCHIO 2012

Marco Ferrari, Francesca Cerchio, *Le attività agricole sperimentali dell'Azienda della Real Casa e la certificazione biologica del Parco*, in Alessandro Brasso, Giuse Scalva (a cura di), *Il parco del Real Castello di Racconigi tra conoscenza, restauro, gestione, fruizione e divulgazione*, atti delle giornate studio delle edizioni II (2005-2006), III (2007-2008), V (2009-2010) del progetto «Mestieri Reali. La formazione ad Arte» dedicate al Parco del Castello di Racconigi, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 177-183

FERRARI, ISOCRONO 2019

Marco Ferrari, Deborah Isocrono, *L'organizzazione delle serre e la collezione botanica dal testimoniale del 10 maggio 1876*, in Paolo Cornaglia (a cura di), *Il Giardino del Palazzo Reale di Torino, 1563-1915*, Olschki, Firenze 2019, pp. 153-189

FORNERIS, PISTARINO 1990

Giuliana Forneris, Annalaura Pistarino, *Note biografiche e attività scientifica di G. B. Balbis (1765-1831): opere, erbario e documentazione bibliografica*, in «Museologia Scientifica», n. 7 (3-4), 1990, pp. 201-257

GIULINI 2012

Patrizio Giulini, *Le serre, non solo un fatto estetico; l'esempio della collezione storica di Racconigi*, in Alessandro Brasso, Giuse Scalva (a cura di), *Il parco del Real Castello di Racconigi tra conoscenza, restauro, gestione, fruizione e divulgazione*, atti delle giornate studio delle edizioni II (2005-2006), III (2007-2008), V (2009-2010) del progetto «Mestieri Reali. La formazione ad Arte» dedicate al Parco del Castello di Racconigi, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 136-151

GHISLENI 1969

Pier Luigi Ghisleni, *Bonafous Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, vol. 11

GRISERI, GABETTI 1973

Andreina Griseri, Roberto Gabetti, *Architettura dell'ecllettismo. Saggio su Giovanni Schellino*, Einaudi, Torino 1973

MACERA 2004

Mirella Macera, «*Un effect charmant*» pour «*un jardin paysage*», in Giuseppe Carità (a cura di), *Pollenzo. Una città romana per una "Real villeggiatura" romantica*, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 192-205

MACERA 2010

Mirella Macera (a cura di), *Marcellino e Giuseppe Roda. Un viaggio nella cultura del giardino e del paesaggio*, atti del convegno internazionale di studi (La Margaria del Castello di Racconigi, 22-24 settembre 2005), 4 voll., L'Artistica, Savigliano 2010

MATTEUCCI ARMANDI 1994

Anna Maria Matteucci Armandi, *Il contributo di Pelagio Palagi ai parchi di Carlo Alberto di Savoia*, in Mirella Macera (a cura di), *I giardini del "Principe"*, atti del IV convegno internazionale *Parchi e giardini storici, parchi letterari* (La Margaria del Castello di Racconigi, 22-24 settembre 1994), 3 voll., L'Artistica, Savigliano 1994, vol. I, pp. 29-34

LOUDON 1817

John Claudius Loudon, *Remarks on the construction of Hothouses*, Taylor, Londra 1817

LOUDON 1832

John Claudius Loudon, «The Gardener's Magazine», n. 8, dicembre 1832, Longman & Co., Londra 1832

PAGE 2012

Michael R. Page, *Loudon, John Claudius*, in Frederick Burwick (a cura di), *The Encyclopedia of Romantic Literature*, Wiley-Blackwell, Chichester, 2012, pp. 803-807

SALINA AMORINI 2009

Alessandra Salina Amorini, *Kurten Antonius Xaverius*, in Vincenzo Cazzato (a cura di), *Atlante del giardino italiano, 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, commit-*

tenti, letterati e altri protagonisti, 2 voll, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, vol. I, *Italia settentrionale*, pp. 59-62

MAINARDI 2004

Giulia Mainardi, *Il podere reale di Pollenzo, centro di sperimentazione enologica nel Piemonte dell'Ottocento*, in Giuseppe Carità (a cura di), *Pollenzo. Una città romana per una "Real villeggiatura" romantica*, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 126-135

MANIERO, MACELLARI 2005

Federico Maniero, Elena Macellari, *Giardinieri ed esposizioni botaniche in Italia (1800 - 1915)*, Ali&No, Perugia 2005

NARETTO 2010

Monica Naretto, *L'attività dei fratelli Roda per il Parco Reale di Racconigi*, in Mirella Macera (a cura di), *Marcellino e Giuseppe Roda. Un viaggio nella cultura del giardino e del paesaggio*, atti del convegno internazionale di studi (La Margaria del Castello di Racconigi, 22-24 settembre 2005), 4 voll., L'Artistica, Savigliano 2010, vol. I, pp. 93-102

RE 1994

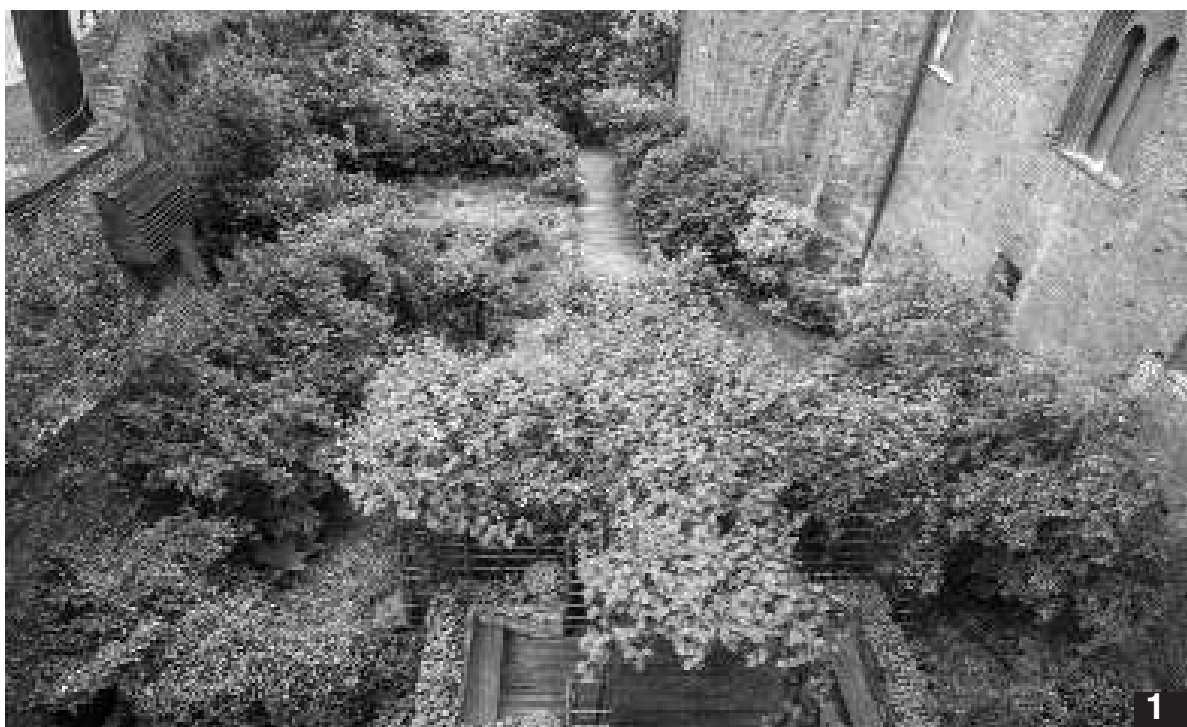
Luciano Re, *I ponti pensili del parco carloalbertino di Racconigi*, in Mirella Macera (a cura di), *I giardini del "Principe"*, atti del IV convegno internazionale *Parchi e giardini storici, parchi letterari* (La Margaria del Castello di Racconigi, 22-24 settembre 1994), 3 voll., L'Artistica, Savigliano 1994, vol. III, pp. 725-735

SANTINI 2021

Chiara Santini, *Adolphe Alphand et la construction du paysage de Paris*, Hermann, Parigi 2021

WILHELM, SAGEN 1974

Stephen Wilhelm, James E. Sagen, *History of the strawberry*, Division of Agricultural Sciences, University of California, Berkeley 1974



PALAZZO MADAMA

IL GIARDINO BOTANICO MEDIEVALE

EDOARDO SANTORO

Curatore botanico del giardino

Ci troviamo nel fossato di Palazzo Madama, un terreno di 1200 metri quadri e circa 5 metri sotto il livello di Piazza Castello a Torino che circonda 3 lati del palazzo. Non è semplice capire come effettivamente sia stato utilizzato questo spazio nei secoli: i documenti relativi al 1400-1500 sono gli unici che aiutano a visualizzare il fossato e le zone limitrofe ma successivamente si può solo ipotizzare, attraverso planimetrie della città, che il fossato sia rimasto quasi costantemente in stato di abbandono, addirittura con baracche e strutture provvisorie.

Nel 2011 il Museo Civico d'Arte Antica si impegna a recuperare questo spazio e inserirlo nel percorso di visita museale: nasce il Giardino del Castello, un nuovo spazio verde per la città ricostruito analizzando le spese registrate tra il 1402 e il 1516 con i conti della Vicaria e della Clavaria; è il periodo in cui prima Ludovico d'Acaja e poi i duchi di Savoia (Amedeo VIII e Carlo III il Buono) ampliano e ristrutturano il castello di Torino.

Emergono tre aree ben distinte di cui due adiacenti e annesse al castello, il giardino del Principe - *lardinum domini* e l'orto - *Hortus*, e una che comprende tutti i possedimenti in aree ancora non occupate dalla città e che si ipotizza essere composta da campi, frutteti, vigneti e attività artigianali - *Viridarium*.

LA SCELTA DELLE PIANTE E LE FONTI STORICHE

Nei Conti della Vicaria e della Clavaria sono citate alcune piante acquistate in quel periodo come ad esempio rose, viti e more per coprire le pergole, ciliegi e susini nel frutteto, porri e spinaci nell'orto, maggiorana e menta nei vasi e addirittura una palma da datteri e un ulivo voluti da Amedeo VIII.

Non ci sono molti altri riferimenti a specie vegetali e ciò è riconducibile a due fattori: il primo è che mol-



te specie selvatiche crescevano spontanee nei possedimenti e negli ambienti naturali del territorio e dunque si trattava di raccogliere e nel caso coltivare piante ampiamente disponibili; il secondo è legato al fatto che capo giardiniere – *hortolano domini* - e agricoltori coltivassero e reperissero piante nell'ambito dei loro incarichi e dunque le poche piante citate sono certamente relative ad acquisti significativi o a piante non facilmente reperibili.

Le scelte botaniche fanno riferimento anche a una ricca bibliografia e iconografia che passa dal trattato di agricoltura (*De Ruralia Commodorum*) di Piero de' Crescenzi del 1304 alle cornici miniate del libro di preghiere di Anna di Bretagna (*Les Grandes Heures d'Anne de Bretagne*) di Jean Bourdichon del 1503. In particolare emergono una serie di piante da orto, da frutto, da ornamento e in generale molte piante utili conosciute e coltivate in epoca medievale.

Attraverso una continua e precisa ricerca floristica dell'areale locale è stato inoltre possibile l'inserimento di specie selvatiche tipiche di prati, campi, boschi del Piemonte e ancora oggi prosegue il reperimento di sementi o giovani piante in natura oltre che con l'aiuto di vivai specializzati.

NOTAZIONI BOTANICHE NELLE DIVERSE AREE DEL GIARDINO
Nel *Giardino del principe* (foto 1) si trovano viole,



campanule, felci e fragoline di bosco ma anche aquilegie, peonie, alchemille e mente; non sono coltivate secondo il più recente concetto di aiuola (spazi definiti con piante in accostamento) bensì così come emerge da miniature o descrizioni dell'epoca e cioè bordi, aree più o meno geometriche alla base di mura e pergole, tracce lungo i sentieri. Discorso a parte merita il prato "millefleurs", riproposto proprio nel *Jardinum Domini* con l'obiettivo di ricreare uno spazio selvatico ma governato dove le piante sono libere di esprimersi nelle diverse fasi del loro ciclo vegetativo.

I percorsi del *Viridarium* (foto 2) consentono di scoprire le principali specie da frutto, arbusti selvatici, alberi ed alberelli, piccoli frutti selvatici che circondavano il Castello oltre ad essere parte integrante del paesaggio naturale ed agricolo dell'epoca. Coltivare in pieno centro città piante come biancospino e azzerruolo, crespino e prugnolo, corniolo e evonimo è una sfida che nel tempo ha portato a grandi risultati.

L'*Orto* (foto 3) rappresenta la zona più completa e complessa per la mole di piante coltivate e per l'allestimento didattico delle stesse: oltre 180 specie sono state suddivise in 18 aiuole tematiche.

1. Piante alimentari da foglia, 2. Piante alimentari da radice, 3. Legumi e cereali, 4. Cucurbitacee e ortaggi da frutto, 5. Piante aromatiche mediterranee ed erbe per condimenti, 6. Piante aromatiche locali spontanee, 7. Piante tessili e per usi domestici, 8. Piante tintorie, 9. "Il giardino di Maria", 10. Piante decorative, 11. Piante tossiche e malefiche, 12. Piante magiche e simboliche, 13. I segni della natura, 14. Toccasana e panacee, 15. Piante medicinali vulnerarie, 16. Piante medicinali digestive e purgative, 17. Piante medicinali espettoranti e febbrifughe, 18. Piante per le donne.

La gran varietà e diversità di specie ha spinto il museo a modificare il nome da Giardino del Castello a "Giardino Botanico Medievale" e, con l'occasione dei 10 anni dall'inaugurazione, di rivedere i percorsi e la segnaletica oltre a dedicare un biglietto esclusivo per la visita del giardino garantendo così una migliore fruizione e visibilità dello spazio.

Il Giardino Botanico Medievale è dunque oggi un importante luogo di conservazione e valorizzazione di piante che hanno fatto la storia e meritano di essere conosciute e apprezzate dal pubblico.

BIBLIOGRAFIA

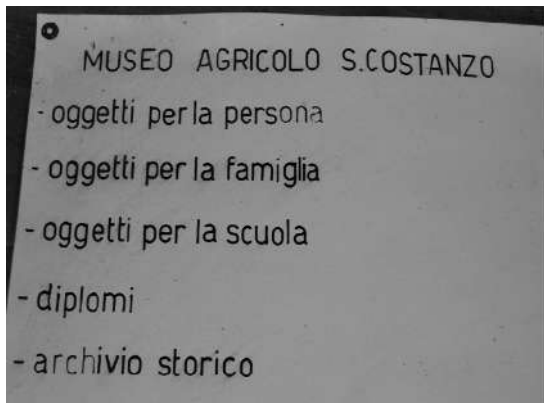
Michel Botineau, 2003, *Les plantes du jardin medieval*, Éditions Belins

Clelia Arnaldi di Balme, 2011, *Il giardino del Castello*, Mondadori Electa

Michele Bilimoff, 2005, *Promenade dans le jardins disparus. Les plantes au Moyen Age d'après les Grandes Heures d'Anne de Bretagne*, Ouest-France



• SMA 61 •



Oggetti al Museo di S. Costanzo: sopra vaglio per sementi e sotto una pressa per le forme di formaggio

conferiti al centro di filatura di Cavallerleone. La gestione dell'azienda comportava ogni anno, prima degli incassi per il grano raccolto, la richiesta di un prestito con interessi alla Marchesa per "gionsi cation" cioè saldare l'inizio con la fine dell'anno finanziario.

Michele morì nel 1917 di spagnola. Prese in mano l'azienda il figlio Michelangelo nostro nonno – chiamato Domenico, anzi Monsù Domenico (1889-1969) – continuativamente fino al 1911, quando fu chiamato alle armi per la guerra in Libia e poi per la Grande Guerra.

In seguito la famiglia si trasferì a Torino; tornò a vivere in campagna durante la seconda Guerra Mondiale per lo sfollamento.

Negli ultimi decenni la casa è stata usata come residenza di campagna e anche noi vi abbiamo trascorso con genitori, nonni e cugini alcune settimane ogni anno, nel periodo estivo. Da un paio d'anni mio marito ed io abbiamo deciso di venire a viverci stabilmente, per tutto l'anno.

Enrico Bertero (1929-2014), figlio di Michelangelo ed Emilia Gallo era chimico, paracadutista e aveva una passione per l'archiviazione degli oggetti che in qualche modo raccontavano la storia della casa e della famiglia. Per questo negli anni '70-'90 ha collezionato con meticolosità gli attrezzi agricoli menzionati, ma anche una serie di piccoli utensili domestici che testimoniano la scarsità di mezzi e di comodità di quell'epoca.

Tiziana Bertero

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Enrico per il suo lavoro di raccolta e catalogazione. Ma vorrei anche ricordare mio padre, Michele Bertero, che con grande passione e impegno ha scritto la storia della sua famiglia (da cui ho tratto queste note) corredandola con immagini e documenti dell'epoca. Questo testo ci ha permesso di conoscere aspetti della sua vita che non conoscevo.

Ruffia, 21/6/2021

• SMA 61 •

Le attività, nonostante la pandemia

Molte le iniziative svolte nel corso del 2021, malgrado i notevoli ostacoli apportati dalla pandemia Covid-19.

TERZO SETTORE

Nella riorganizzazione del volontariato a questo punto diventa necessario un adeguamento per portare l'Amap ad esserne pienamente partecipe.

È stata fatta un'analisi delle opportunità di divenire un Ente del Terzo Settore e di iscriversi al RUNTS (Registro Unico Enti Terzo Settore) con l'adeguamento dello Statuto, sulla base della legge di riforma 106/2016 e DL 3 luglio 2017 n. 117.

Il processo di trasferimento avverrà nel 2022.

COLLEZIONE

La collezione, nella sua molteplicità è suddivisa tra i magazzini dell'Istituto comprensivo Vittorini Castellamonte di Grugliasco, le tettoie di Mandria di Chivasso dove sono i grandi macchinari agricoli, e Pancalieri dove, presso i locali di proprietà del consigliere del Comitato Scientifico Davide Lorenzone, sono depositati alcuni esemplari restaurati rappresentativi della storia della meccanizzazione agricola. Nel corso del 2021 è stata raccolta e acquisita tutta la donazione della collezione Bertero proveniente da Ruffia di cui diamo conto nella sezione degli oggetti donati.

PUBBLICAZIONI

Nel 2021 è stato pubblicato il numero 60 del periodico Studi di Museologia Agraria.

L'intera collana è stata digitalizzata, grazie alla collaborazione con l'associazione Terra Mia di Castellamonte, unitamente alle pubblicazioni degli Atti dei Convegni e della Collana "Il linguaggio vitivinicolo".

È stata redatta e distribuita la Newsletter n. 8.

È in fase di aggiornamento la catalogazione dei titoli di articoli e pubblicazioni del volume "Gli Indici" a opera del socio dottor Zampicini.

SOCI

È stata aggiornata, nell'annuale assemblea, a 20 euro la quota di iscrizione all'Associazione AMAP

VIAGGI ISTRUZIONE

Tra il 30 agosto e il 3 settembre 2021 si è svolto il viaggio di istruzione annuale in Molise.

Giovedì 24 giugno 2021 si è svolta la XVII giornata d'istruzione a Rocca de'Baldi e a Crava-Morozzo.

Mercoledì 13 ottobre si è svolta la XVIII giornata d'istruzione a Borgo Cornalese e a Carignano mentre la XIX si è svolta a Cella Monte Rosignano venerdì 5 novembre.

Nell'ambito del progetto "Changing Landscape" organizzato dal centro Studi della Reggia di Venaria il 1 dicembre 2021 è stata organizzata una visita ai giardini e al *Potager Royal* del Parco della Reggia di Venaria, guidati dall'Arch. Bellone.

INCONTRO CON IL DIPARTIMENTO DELL'UNIVERSITÀ

Il 20 luglio 2021 si è svolto un incontro programmatico nella sede del direttore del Dipartimento DISAFA, prof Grignani, in presenza della Presidente onoraria prof.ssa Luciana Quagliotti, del Presidente Valter Giuliano e del consigliere Luca Battaglini e, da remoto, della Segretaria Monica Bonzanino e del consigliere Paolo Quagliolo.

All'ordine del giorno dell'incontro, il programma definitivo del convegno presso la Reggia di Venaria Reale e una verifica per porre le basi di una rinnovata collaborazione con il Dipartimento allo scopo di perseguire il progetto di costituzione del Museo dell'Agricoltura, magari anche attraverso un punto di testimonianza e di promozione nel rinnovato e ampliato Campus universitario che si sta realizzando a Grugliasco.

a cura di **LUCIANA QUAGLIOTTI**

IL BIBLIOTECA



• SMA 61 •



AA.VV.
Storia dell'agricoltura
 Accademia dei Georgofili
 La Rivista di Storia dell'Agricoltura
 Open Access

● Nel 2003, in occasione delle Celebrazioni per il 250° Anniversario dei Georgofili, l'Accademia presentò a Roma l'edizione della Storia dell'agricoltura italiana, alla presenza del Presidente del Senato. L'opera, in cinque volumi, fu ideata da Giovanni Cherubini con la collaborazione del Comitato scientifico della *Rivista di storia dell'agricoltura*, e fortemente voluta dall'allora Presidente dei Georgofili Franco Scaramuzzi.

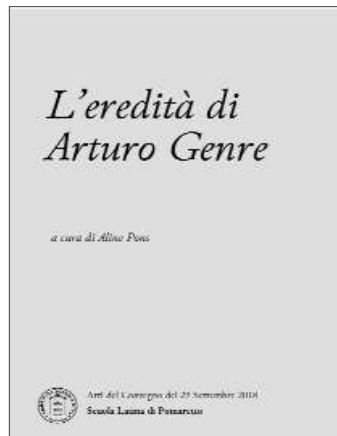
Il lavoro, che si è avvalso della fondamentale collaborazione interdisciplinare tra storici delle singole epoche, archeologi, geografi e studiosi delle scienze economiche,

agrarie e forestali, ha colmato un vuoto storiografico relativo alla storia agraria e ha messo a disposizione offrendo un'opera coerente dalla preistoria allo sviluppo recente.

Il primo e il secondo volume, *L'età Antica 1. La Preistoria* e *L'età Antica 2. Italia Romana* sono stati curati da Gaetano Forni e Arnaldo Marcone; il terzo, *Il Medioevo e l'Età Moderna* è a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci; il quarto *L'Età Contemporanea 1. Dalle "Rivoluzioni Agronomiche" alle Trasformazioni del Novecento* di Reginaldo Cianferoni, Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai; il quinto *L'Età Contemporanea 2. Sviluppo recente e Prospettive* di Franco Scaramuzzi e Paolo Nanni. U'opera enciclopedica di assoluto valore che ci consegna un patrimonio di conoscenza a disposizione di chi vuole conoscere la storia dell'agricoltura.

Un progetto encomiabile da parte dei Georgofili che non può non incontrare un riscontro positivo e un profondo senso di gratitudine non solo tra gli storici e tra i cultori della materia, ma anche di coloro che, occupandosi di agricoltura, hanno il dovere di conoscerne la storia fatta di evoluzioni tecnologiche ma anche economiche e socio-culturali. I saggi e la ricca bibliografia che accompagna ogni volume rappresentano un'opera che forse, con questa profondità di indagine, mancava nel panorama della storiografia italiana.

A ciò si aggiunge il fatto che le quasi 2.500 pagine sono adesso patrimonio culturale condiviso essendo disponibili, in open access, sul sito della Rivista dell'Accademia all'indirizzo: <http://www.striaagricoltura.it>. v.g.



Alexis Pons (a cura di)

L'eredità di Arturo Genre

Atti Convegno 28 settembre 2018
Ass. Scuola Latina Pomaretto
56 pp, gratuito on line

● A proposito di documenti scaricabili dalla rete, segnaliamo questo saggio dedicato al nostro compianto collaboratore Arturo Genre, linguista e docente di fonetica sperimentale ma anche, come ben sappiamo, appassionato di etnografia alpina, di folklore, di dialettologia (lui il responsabile dei glossari delle nostre ricerche su tecnica e linguaggi della vitivinicoltura in centri rappresentativi del Piemonte) che curò per diverso tempo la rubrica di SMA *Tra gli oggetti*.

Il lavoro raccoglie, introdotte da Matteo Rivoira, le relazioni presentate al convegno degli Amici della Scuola Latina di Pomaretto del settembre 2018. Federica Cugno e Federica Cusan relazionano sull'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano; Antonio Romano sul Laboratorio di fonetica "Arturo Genre"; Giampiero Boscherò del ruolo nell'occitanismo; Daniele Jallà sulla "lezione" di Genre.

Per reperirlo consultare il sito www.academia.edu v.g.



Hugues de Varine

L'ecomuseo singolare e plurale

Utopie Concrete, Gemona del Friuli
2021
574 pp, 30

● L'autore, considerato con George Henry Rivi re il padre del movimento degli ecomusei, racconta di aver inventato il nome quasi per caso. Mille altri le hanno dato un contenuto o, meglio pi  contenuti, ogni volta diversi.

Si era agli inizi degli anni Settanta dello scorso secolo quando partirono le prime esperienze nella Francia dei parchi naturali e in grandi aree industriali dismesse. Non per conservare e mostrare collezioni, ma per dare valore al patrimonio vivente dei territori con il coinvolgimento diretto delle comunit  che li abitano.

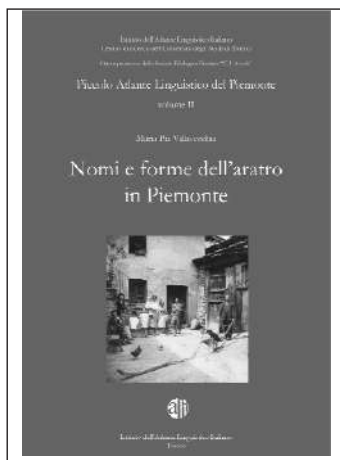
Un processo che mette in rete i saperi della tradizione ripromettendosi di mettere a disposizione saperi utili ad affrontare linee guida per il futuro.

Il movimento ecomuseale si propone come uno degli aspetti pi  innovativi della cosiddetta Nuova Museologia, attiva in tutti i continenti per proporre metodi pragmatici e soluzioni adatte alle esigenze

dello sviluppo culturale, sociale ed economico sia dei territori urbani che rurali.

L'autore, già direttore del Consiglio Internazionale dei musei (Icom) e da tempo consulente internazionale nei settori dello sviluppo locale e delle azioni comunitarie, ha raccolto in questo saggio spunti e riflessioni che giungono da cinquant'anni in prima linea nella museologia di comunità in tutto il mondo.

v.g.



Maria Pia Villavecchia

Nomi e forme dell'aratro in Piemonte

Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Milano 2021
122 pp. 30

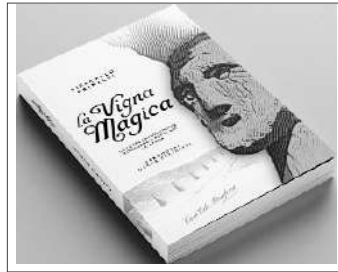
● Nella ricerca di geografia linguistica ecco, come si legge nella prefazione di Matteo Rivoira, questo secondo volume del Piccolo Atlante linguistico del Piemonte che valorizza i dati linguistici ed etnografici raccolti da Ugo Pellis tra il 1936 e il 1941 nei 70 punti piemontesi (che compresero anche il territorio di Briga, in seguito francese).

Se il primo volume si occupava preminentemente degli aspetti linguistici (fonetica, morfologia, lessico), questo si sofferma maggiormente sugli aspetti etno-

grafici e si propone di far conoscere l'uso (o l'assenza) dell'aratro in Piemonte e in seconda battuta di evidenziare come la complessità di una realtà linguistica e tecnica possa essere gestita dalla comunità scientifica.

Il saggio consente di trovare informazioni utili tanto agli appassionati di dialetti piemontesi e di cultura materiale quanto a chi si occupa, professionalmente o per ricerca di questi argomenti.

v.g.



Piercarlo Grimaldi

**La vigna magica
Le pietre antropomorfe
ritornano a popolare
le Langhe**

Casa E. Mirafiore,
Serralunga d'Alba 2020
143 pp, s.i.p.

● I pali da vigna antropomorfi in pietra ritrovati in Langa sono un enigma antropologico sciolto attraverso una lunga ricerca indiziaria. Il libro dà conto di questa complessa indagine di terreno condotta sui due *capit* unici testimoni rimasti della vigna posta al confine tra la Langa astigiana e cuneese in regione Paroldi di Vesime. La suggestione magica di una cultura contadina dalle profonde radici magico-religiose è stata rilanciata dai produttori di Serralunga d'Alba che con il nome di Pietra Magica ha messo in produzione una linea che l'ultimo nata

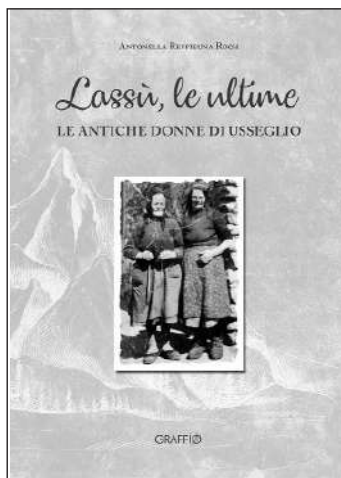
in casa Mirafiore, editrice del testo. Un riferimento alla tradizione che riporta a come fosse concepito e interpretato il vino in Langa, dove e quando il tempo della campagna era dettato dai circolari ritmi delle stagioni. Il nebbiolo non veniva vinificato singolarmente ma ripassato sulle bucce di barbera, macerato a cappello sommerso e affinato un anno in botte grande. Pratiche, saperi, che sono tramandati dagli antenati e che nelle vigne di Serralunga d'Alba sono conservati, coltivati, integrati con le conoscenze tecnologiche e scientifiche del presente.

Pietra Magica racconta il magismo di Langa, di quando in passato la sperimentale esperienza non bastava, e per combattere le sfide quotidiane della terra non restava che pregare la luna, interpretarla e farsi indirizzare nelle predittive scelte agrarie. Un percorso magico-religioso cui il contadino si affidava ricorrendo a pratiche mitiche, rituali, credenze e leggende pressoché in via di sparizione.

A quella narrazione tradizionale si è ispirata la ri-nascita della vigna magica di Mirafiore, presidiata da dodici capitesta antropomorfi di pietra, che torna a essere un tradizionale segno di fertilità, strumento di memoria che sfida l'eternità conservando i nomi, i volti del presente e del futuro.

La vigna che produce le uve per il generoso vino biologico originato da un'armonica sintesi tra i saperi dell'oralità e della scrittura generatrice di un prodotto che dispone di un lessico sensoriale e affettivo inedito, che sussurra racconti di un mondo contadino che avevamo dimenticato, che comprendono le inspiegabili ragioni per cui è da preferire. Partendo dalle due risco-

perle pietre antropomorfe si è dato incarico alla scultrice di riprodurre, scolpendole nell'arenaria, oltre venti coppie di pali da testa, erigendo un'acropoli sulle più erte e remote colline selvagge, lontane da dio e dai santi, dove non c'è attesa che l'arte popolare esprima una così alta vertigine di stupore e di fecondità della natura: una memoria/monumento di pietra, un sommerso antropologico che ci aiuta a capire meglio la storia delle colline del Piemonte meridionale. . Un inedito laboratorio di tradizione per sperimentare scientificamente in quale misura il magismo contadino possa ancora essere un'innovativa risposta di senso alle Langhe della postmodernità e nel contempo essere un importante mezzo di narrazione comunicativa del presente. *v.g.*



Antonella Reffieuna Roch
Lassù le ultime.

Le antiche donne di Usseglio
Edizioni del Graffio, Borgone di Susa 2021
144 pp., 18

● Un gruppo di donne di Usseglio, riunite nell'associazione *L'Anello Forte* (dalla ricerca di Nuto Revelli dedicata alle donne conta-

dine) sta da anni lavorando per recuperare il patrimonio culturale del paese. Dopo aver sostenuto la pubblicazione del volume *Parla' a' nosta moda: pènsé e parolè d'U-soei* dedicato alla parlata franco-provenzale locale -che ha saputo andare oltre un'arida lista di vocaboli per recuperare modi di pensare e di dire e informazioni importanti sulle attività agricole- ecco che propone questa ulteriore ricerca dedicata all'universo femminile della valle sempre riecheggiando nel titolo un lavoro di Revelli: «Per ricordare e non perdere traccia del passato delle donne di montagna, della loro forza, dei loro sacrifici e delle loro conquiste donate alle donne di oggi, affinché non dimentichino le proprie radici.

Testimonianze dirette, documenti del passato e ricordi personali si fondono in una ricostruzione viva, appassionata, profondamente partecipata della vita delle donne di Usseglio». *v.g.*



Atlas des patois valdôtains

APV / 1- Le lait et les activités laitières

Le Chateau Edizioni, Arvier 2020
245 pp., 200

● Il saggio uscito nel dicembre 2020, costituisce il primo volume

del progetto che rappresenta un'iniziativa di ampio respiro nell'ambito della dialettologia franco-provenzale valdostana.

L'Atlas tende a dare rappresentanza della ricchezza, della completezza e della variabilità linguistica presenti in Valle D'Aosta.

Questo primo volume, pubblicato grazie alla collaborazione tra l'Università della Valle d'Aosta e la Regione Autonoma, sotto la direzione di Saverio Favre e Giancarlo Raimondi, indaga uno dei settori più importanti della società agropastorale tradizionale valdostana, rendendo omaggio a tutti coloro che nel corso di questi anni si sono impegnati in questa impresa.

Un gruppo di lavoro composto da comitato scientifico, ricercatori, traduttori, redattori, collaboratori e tecnici informatici che consentono di salvare e mettere a disposizione delle future generazioni un patrimonio etnografico e linguistico di eccellenza.

I dati presenti sulle numerose carte sono interpretati e accompagnati da commenti dettagliati che ne consentono un utilizzo sia da parte degli specialisti del settore sia da un pubblico più vasto.

Il volume può essere scaricato da: www.patoisvda.org/site/allegati/apv-web_5044.pdf, in formato pdf.

Il secondo volume, in preparazione, sarà dedicato alla fienagione. *v.g.*

